STORIA

DEL

PAPA PIO VII

VOLUME I.

STORIA

DEL

PAPA PIO VII

SCRITTA

DAL CAV. ARTAUD

GIA' INCARICATO D'AFFARI DI FRANCIA IN ROMA,
IN FIRENZE ED IN VIENNA,
MEMBRO DELL' ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE-LETTERE,
DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA E DI GOTTINGA, EC.

TRADOTTA

DALL' AB. CAV. CESARE ROVIDA
EX-BARNABITA

I. R. PROF. DI MATEM. IN MILANO, E CENSORE,
CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' ITALIANA DEI XL,
DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO,
DELL' I. R. ISTITUTO DI PADOVA, DE' GEORGOFILI DI FIRENZE
E DEGLI ATENEI DI TREVISO E DI BRESCIA.

VOL. I.

Luigi Pancrini
Orsini di Pitigl[illegible]

LUCCA
PRESSO FRANCESCO BARONI R. TIPOGRAFO
1837

INTRODUZIONE

del Traduttore

L' opera sulla Vita e sul Pontificato di Pio VII, quantunque di recente pubblicata, ha di già riscossi tali elogi da alcuni de' migliori Giornali, che ben volentieri mi sono assunto l' impegno, di traslatarla nella nostra lingua, che per tal modo più facilmente si diffonda nel paese, ov' è stabilita la sede della vera religione, un libro che splendidamente onora la memoria di uno de' più degni successori di Pietro.

Il Pontificato di Pio VII occupa quasi un quarto di secolo, e segna un' epoca luminosa negli annali della Chiesa. Quanti avvenimenti nel corso di questi anni! La elezione di un Pontefice in mezzo alle guerre ed ai disordini: il Concordato conchiuso colla Francia; la religione ristaurata in un grande Stato dopo una crisi lunga, terribile; quindi novelle traversie suscitate dall' orgoglio e dall' ambizione di un uomo; Roma minacciata, e in seguito invasa dalle armi francesi; rapito il Capo della Chiesa, e tratto prigioniero in Francia, come poco avanti Pio VI; i Cardinali ed i Prelati più venerandi per virtù e per dottrina, dispersi,

proscritti; tentativi per uno scisma; una persecuzione aperta, e poi la caduta di quell' uomo fatale, che la Chiesa e l' Europa volea gravare d' un giogo dorato; il ritorno glorioso del Santo Padre a Roma; la restituzione de' suoi Stati; nuovi Concordati conchiusi con diverse Potenze; la Chiesa francese che riceve maggiore calma ed un episcopato più proporzionato a' suoi spirituali bisogni: tale è in succinto il quadro di un' epoca feconda di avvenimenti avversi e propizi, tristi e lieti, che offre al mondo lo spettacolo di meravigliose vicissitudini e d' importantissime lezioni. E tale, è il soggetto dell' opera che noi pubblichiamo.

Quanto all' Autore, possiamo osservare che, per una lunga residenza in Roma, per la carica che vi copriva, per le relazioni che aveva coi Cardinali e co' Prelati più adoperati dal santo Pontefice, e più a lui intimamente legati, era in istato più d' ogni altro d' occuparsi del suo soggetto: e più di dugento documenti, tutti inediti, cui raccomanda la sua Storia, e che abbiamo fondamento a tenere per sinceri, basterebbero essi soli a renderla sommamente importante. E per raccogliere in brevi parole gli encomii che potremmo qui riferire tributati dai più savi giornali francesi al cav. Artaud per questo suo lavoro, coll' l' Ami de la Religion, *che in vari fascicoli* (2653, 2666, 2684, 2712) *lo commendò, ci limiteremo a dire che in esso* « l'on remarque également le goût d'un écrivain très-exercé, le tact d'un diplomate habile, et le langage d'un chrétien sincère ».

Se non che agli encomii un chiaro ingegno lombardo (1) *ha creduto di aggiugnere alcune imputazioni, fra le quali è degno di molta considerazione quel dirsi, che* quando non gli giovano, l'autore scivola via su alcuni punti. *Il critico mostra certamente di ben conoscere quello che scrive, senza però far ragione delle forti circostanze, per le quali il cav. Artaud ha solamente toccati di volo o fors' anche passati sotto silenzio alcuni punti che, posti in troppa evidenza, altro non avrebbero fatto che impedire la diffusione di un libro che, come è agevole lo scorgere, è dal suo autore consacrato alla grande quistione dell' unità cattolica, sicchè è d' uopo che possa penetrare senza verun ostacolo in tutti gli Stati dove risiede un numero considerevole de' nostri fratelli. La* franchezza, dover primo *di qualunque istorico, a cui è ingiunto di osar sempre di dire la verità, di non osar mai di dire il falso, non esige che uno scrittore, il quale sappia essere censore di se medesimo, e conosca i desiderii ed i doveri de' varii governi, abbia ad insistere sopra materie che, presentando soli oggetti di discussione, non hanno una sostanziale colleganza col soggetto del libro e non ne costituiscono pure una necessaria frazione. Perchè dovrebbe egli, per ismania di accattar belle brighe, disgustare i governi e porre inciampo al diffondimento delle verità ch' egli si è proposto di divolgare? perchè mettersi a rischio col voler dare l' inutile*

(1) *Vedi l' Articolo sottoscritto* C. *nel* Ricoglitore italiano e straniero; *Luglio* 1836.

soprappiù, d' impedire la promulgazione dell' utile principale? Ciò è forse, e senza forse, quello che ha fatto riconoscere al giornalista, che abbiamo di sopra allegato, nel lavoro del signor cavaliere Artaud le tact d'un diplomate habile. *Del resto, se qualche circostanza avesse ancor d' uopo d' essere rischiarata, se qualche documento rimanesse da aggiugnersi, se qualche ritocco insomma potesse ancor farsi a questo egregio lavoro, non siamo lontani dallo sperare che l' Autore voglia adempirvi con una Appendice, nella quale in via di supplimento potrà dare tutto quello che si leghi alla sostanza dell' opera e giovar possa alla perfezione di essa.*

Dicesi pure dal critico, che il cavaliere Artaud non è storico . . . non fa che raccozzare materiali altrui, con qua e là alcun piccolo suo riflesso. *Al che si risponde (nè della nostra franca risposta vorrà adontarsi l' illustre scrittore) che primieramente lo storico di necessità deve raccozzare i materiali che già trovansi presso ad altrui, se già per primo non iscrive quelle cose che ha fatte egli stesso, o che tutte avvennero sotto i suoi occhi. Suo ufficio è di sottometterli ad un esatta e severa critica, e disporli con giusta e ben ordinata serie. Solamente il romanziere, quando non sia un plagiario, trae dalla sua fantasia i materiali de' suoi racconti, perchè niuno gli ricerca il vero, ma il verosimile. Poi se con grande studio e fatica il cav. Artaud ha nello spazio di venticinque anni raccolto tanto numero di documenti inediti, che fanno più*

autentico e prezioso il suo lavoro, come si può asserire ch' ei non sia storico; laddove anzi nell' avvenire quelli che scriveranno la Storia di Francia e dell' Italia dovranno a lui riferirsi, quando toccheranno di questo soggetto?

Finalmente il critico disapprova che l' Artaud faccia comparire Pio VII più eroico e ideale che nol presenti la storia. *Ma se questa ammirazione risulta dai fatti esposti senza offendere la verità, chi non vorrà permettere allo scrittore della Vita di Pio VII di affezionarsi per un personaggio sì venerando ad un tempo e sì amabile, posto a riscontro di un uomo che faceva piegarsi innanzi a sè tutte le più sublimi altezze, ed a cui tutto cedeva in che non entrasse l' infallibile mano di Dio? Chi non vorrebbe essere anzi il panegirista, che il censore di un Pio VII? Per me, benchè non possa essere che piccolissimo il merito d' aver rivolta quest' opera nella materna mia lingua, qualunque sia il prezzo della fatica che vi ho durata intorno, protesto solo di compiacermene in quanto possa avere contribuito in alcun modo a propagare la lode di così santo Pontefice. E se una buona ventura portasse mai il mio lavoro sotto gli occhi di S. S. Gregorio XVI, che dopo il breve regno di due altri sommi Pastori, occupa ora sì degnamente quel solio che per tanti anni fu tenuto dal Settimo Pio, imploro ch' ei benedica a questa mia intenzione, ed accolga i voti che figlio devoto ed ossequioso, innalzo al cielo per una lunga e prospera durazione del suo pontificato.*

INTRODUZIONE

dell' Autore

—

Veritas manet et invalescit in æternum .... Non est in judicio ejus iniquum, sed fortitudo, et regnum, et potestas, et majestas omnium ævorum. Benedictus Deus veritatis.
Esdra *Lib. III. Cap. IV*, v. 38, 40.

Nel corso di venticinque anni, e col divisamento di comporre questa Storia, ho raccolta una quantità assai considerevole di documenti *officiali* e *inediti:* e ne ho scelti quasi un dugento, destinati a far parte del mio lavoro, che trovansi al lor posto collocati nell' ordine delle loro date (1). Predisposti i materiali, per così dire, dell' opera, due diverse vie mi si presentavano per approfittarmene.

Io potea, dietro alcune frasi generali, analizzare i miei documenti, appropriarmi le espressioni più vive e più evidenti, far quello finalmente che molti hanno fatto, i quali si sono accinti a trasmettere alla posterità le azioni di un qualche uomo celebre. E certamente io non mi trovava nella condizione di alcuni storici, le cui più belle pagine contengono ra-

(1) Fra questi documenti non conto i già pubblicati per cura altrui (de' quali tuttavia mi gioverò, perchè utili alla mia narrazione), nè la traduzione di alcuni brani delle Memorie del cardinale Pacca.

gionamenti che dovettero inventare e porre sulla bocca de' loro eroi; io possedeva, aveva sotto gli occhi le frasi originali de' miei; lo ripeterò, io poteva assumermi l'impegno di dire al pubblico quello ch' essi eransi detto fra loro: brevi citazioni ed esatte note, che si riferissero ad opere pubblicate, avrebbero potuto servire all' uopo assai facilmente.

Da un altro canto poteva introdurre a parlare i personaggi stessi: ed ho tenuta appunto questa via. Ho addotti i loro trattati, le loro lettere, i loro discorsi, le loro memorie, le loro note, le loro recriminazioni. A ciascuno ho lasciato la propria e vera sua fisionomia. Il soldato parla e sottoscrive dapprima *Buonaparte*, poi *Napoleone:* il Pontefice risponde e sottoscrive sempre *Pius PP. VII.* Al soldato succede il re legittimo, e questo dà l'impronta a' suoi documenti di tutta la forza de' suoi diritti; il Santo Padre, reduce dalla schiavitù nella sua capitale, vi ripiglia l' andamento del Pontefice tranquillo amorevole, che discute ed ammaestra. Quando i capi non parlano essi stessi, compaiono personalmente i loro ministri.

Restavami l' incarico di dare buon ordine alla sposizione di tutti questi diversi atti, e mi sono limitato a sì modesto ufficio. Tuttavia non dirò, che non abbia mai avventurato un mio giudizio, e che sia stato sempre il relatore indifferente di tanti fatti della massima importanza. In più incontri ho mostrato, senza dubbio, di non essere un' eco fredda e schiava d' un soggetto concepito sotto l' influenza d'un pensiero di annegazione, d' insufficienza e di

servilità. Probabilmente mi sarà accaduto anche d'interrompere gli interlocutori, perchè ho creduto aver diritto di ciò fare, e perchè sebbene mi trovassi allora in umile posizione, prendeva però parte a questi affari, combatteva io pure, dirò così, da semplice soldato: ma più spesso ancora altamente commosso allo splendore della gloria guerriera, che innanzi mi sfolgorava, tocco da profonda venerazione per la virtù apostolica del gran campione, intenerito alle scene di un ritorno insperato dell'ordine, ho lasciato il lettore giudice supremo del campo.

Quest'opera non è dunque, rigorosamente parlando, tutta mia; diviene tale però per la mallevadoria che mi assumo di sostenere la verità de' fatti da me riferiti, e de' giudizii che vi ho introdotti: mallevadoria che voglio prestare io solo, senza il soccorso neppure della protezione di qualche grande personaggio, a cui avrei desiderato dedicare il mio lavoro.

Non ho mai voluto offendere nessuno, nè quell'uom grande, che per tanto tempo fu capo della Francia, e che nel suo rapido passaggio le ha procurata una vastissima rinomanza, ned i parenti, nè gli amici di questo grand'uomo. Ciò non ostante quando il loro nome si è trovato necessariamente congiunto all'apparizione d'una qualche importante fasi storica, quando bisognava essere chiaro e preciso, quando la storia dovea con franchezza scuotere la face, e liberamente spandere la sua luce, io non ho esitato di scrivere: « Egli è quel desso, egli ha fatto quello che da me siete per ascoltare ».

Con onore ho parlato di quell'augusta famiglia, che diede tanti nobilissimi re e tanti illustri eroi alla Francia, perchè le sono affezionato. Non ho mancato giammai al rispetto dovuto a' principi stranieri, poichè io credo essere questo rispetto uno de' più sagri doveri del nostro incivilimento, e non essere neppure dalle circostanze della guerra autorizzate le declamazioni e le ingiurie, che per lo più si balestrano allora dall' una all'altra parte. Noi siamo fortunatamente in istato di pace: uscir non dee dalla Francia alcun libro che porti ne'paesi stranieri pregiudizii nazionali od insulti.

Costantemente mi sono compiaciuto a dar risalto alle insigni qualità di Pio VII. Fuvvi una circostanza, che durò un quarto d'ora, e nel rammentarla più che mai ho sentito l'imperioso dovere d'essere veritiero: non conveniva, sotto la scusa di un riserbo in apparenza caritatevole, ommettere una o due pagine della storia. Quegli, cui parve potersi volgere un biasimo, poichè esiste un documento accusatore, ben tosto si riebbe dallo stato di malattia e di spossamento, che lo mise per un istante fuori di se stesso, e tornò tutto ad un tratto mirabile e celeste. S'io mi fossi ostinato ad un silenzio inutile, non avrei avuta in seguito l'occasione di encomiare l'azione più eroica, ed uno di quegli splendidi, di que' gloriosi pentimenti, che Dio copre di benedizioni, e che sono causa di grande gioia nel Cielo. Del resto, io non ho attinte le mie notizie intorno a ciò, che dalle Memorie del venerabile cardinale, decano del sagro Colle-

gio, che, meglio inspirato del cardinale Consalvi, ci ha trasmesso tutto quello ch'egli sapeva intorno agli avvenimenti di questo regno.

Un'incisione posta in fronte del primo volume rappresenta i lineamenti di Pio VII entro un'aureola di splendore. Al disotto di lui stanno i due cardinali suoi ministri; il cardinale voglio dire dotato di quella saggia avvedutezza politica che salvò la Santa Sede da un primo disastro, e che, più tardi, le fe' restituire le sue provincie: e l'altro, forte di un nobile coraggio, dalla più pura religione animato, che non volle più negoziare colla mala fede, che sofferse la persecuzione, e cui la provvidenza, la quale avea permesso che fosse rapito da Roma nella stessa carrozza del suo Signore, riservò il ritorno nel medesimo carro di trionfo, che a Roma ridonava il grande Pontefice. Quale gloria per Pio VII non fu mai un tal ritorno! In Roma tutti gareggiavano nel levare a cielo quelle prove d'intrepidezza e di resistenza, ch'egli solo poteva dare, quando in Savona di sua propria mano dettava le istruzioni richieste da' cattolici, quando egli stesso copiava le sue Bolle, e dopo la sottoscrizione v'improntava il sigillo dell'anello Piscatorio, quand'era egli solo il *padrone e l'operaio della vigna*.

Il signor Dieu, uno de' nostri migliori artisti, che ha veduto il Pontefice ed i suoi due ministri in Roma, incise maestrevolmente questa tavola (1) sul disegno del signor Laguiche,

(1) L'editore si è procurata una copia di questa tavola, prevalendosi d'una delle migliori litografie di Lucca, non avendo potuto, attesa la ristrettezza del tempo, provvedere a riprodurla col bulino.

disegnatore delle Iconografie greca e romana. Alla sommità della tavola vedesi il contorno esatto della tiara sì magnifica, sì ricca, sì elegante che Napoleone ha donata al Santo Padre, e ch'è rimasta uno de' più preziosi ornamenti del tesoro pontificio.

Io qui poi mi debbo scusare presso i miei lettori relativamente ad una parte predominante del mio libro, e su cui veggo poter essere più facilmente attaccato. Nulla, secondo il mio avviso, può chiamarmi reo d'avere obbliata la mia patria: ma le mie opinioni, il confesso, ed i miei giudizii sono signoreggiati da una grande tenerezza per la città di Roma. Non dirò, che una irresistibile attrattiva mi vi ha fatto ritornar con piacere ben sette volte. Non richiamerò alla memoria gli sforzi, che hanno fatto per ritornarvi quelle persone che se n'erano spontaneamente esigliate. Non ripeterò le parole dell'imperatore Alessandro: « Oh quanto bramerei d'essere per qualche tempo il mio ministro in Roma! » — Io caverò la mia giustificazione da un tratto della vita di un assennato spagnuolo, mio vecchio amico, il cavaliere de Vargas: egli era fedele alla sua Corte, e meritò che gli si spedisse il brevetto di *marchese della Costanza*. Un giorno viene richiamato a Madrid per essere eletto ministro degli affari esteri. Noi ci separiamo tristissimamente, ed egli parte per obbedienza. Giunto a Burgos vi trova un dispaccio, col quale è prevenuto ch'è aspettato impazientemente, e che deve affrettare il suo arrivo in Madrid. Allora gli viene in mente il pensiero di pro-

vare un ultimo tentativo per isciogliersi da'nuovi impegni: egli scrive, che assolutamente non si reputa fatto per l' altezza e per l' importanza del ministero, e che sarebbe sempre più utile alla Spagna in Roma, che in Madrid. E sì eloquentemente questa volta ha scritto, che potè convincere il governo: gli si lascia la sua libertà. Il signor de Vargas trovavasi allora nel centro della Vecchia-Castiglia, a quarant'otto leghe da Madrid, e distante quasi quattrocento leghe da Roma, a motivo dei diversi giri viziosi, che lo stato di guerra imponeva al suo viaggio. Da Burgos prende rapidamente la via di Roma, ove ebbi la consolazione di vederlo ad arrivare pieno di gioia e di contentezza.

Co'torchi del signor FirminoDidot ho pubblicato un'altra opera intitolata *L'Italia*, che propriamente può dirsi il portico, il PRONAO della *Storia di Pio VII:* ed ambedue queste opere vennero da me dettate colle stesse mire d'amore per la religione e per la Verità.

STORIA
DELLA VITA E DEL PONTIFICATO
DEL
PAPA PIO VII.

CAPITOLO I.

Considerazioni generali sul regno di Pio VII. Sua nascita. Sua ammissione nell' Ordine di s. Benedetto. Eletto vescovo di Tivoli. Quindi d' Imola. Creato Cardinale. Guerra d' Italia. Armistizio conchiuso in Bologna tra la santa Sede e la Repubblica Francese.

La storia delle grandi prosperità e di quelli che hanno vissuto costantemente in uno stato di gloria, di magnificenza, di felici successi, ha sempre goduto di un maestoso splendore: la storia de' grandi infortuni, e di quelli che da vicissitudini avverse furono senza pietà travagliati, ha sempre eccitato grandi e tenere emozioni: ma per quanto sublimi sieno per se stessi questi soggetti, l' interessamento che essi inspirano, s' indebolisce d' assai innanzi al quadro raro, unico forse, dei dolori di un Pontefice, il quale per la via delle sventure all' estremo grado salì della prosperità e della grandezza, d' un vecchio inerme, che perseguitato nel nome

del conquistatore dell' Europa, finì col trionfare del suo persecutore, e l' ha vinto, prima che l' Europa stessa fosse liberata dalla schiavitù, sotto il giogo della sua stessa tirannia, e nelle sue stesse prigioni.

Nessuna delle vite di Plutarco ci offre nulla di tanto singolare, di sì ammirabile, e di così degne delle più profonde considerazioni, quanto questa lotta della forza morale contro la forza fisica, e della *coscienza* d' un saggio sacerdote contro la *volontà* di un soldato temerario; se, inoltre, il racconto di questa vita illustre si lega agli avvenimenti i più considerevoli d' un quarto di secolo tanto fecondo di avvenimenti dirò quasi prodigiosi; se l' *eroe senza spada* ha mescolata qualche debolezza alle sue virtù; se, uomo egli pure, si è abbassato per un istante, onde rialzarsi in appresso maestosamente, e manifestare, quasi in modo divino, una fermezza evangelica; se l' oppressore traviato da male intelligenze e da errori, non è stato indotto a commettere tante violenze, se non perchè non ha ascoltati i sentimenti del suo cuore spesse volte generoso, ned i consigli del suo spirito che avea pure calcolati i vantaggi d' una condotta magnanima; se l' imprudente non si è precipitato nelle vie dell' ingiustizia, se non dopo aver voluto, fondato, quasi da solo, un ordine cattolico, che fece rivivere il santo culto nella nostra Francia cristiana; se finalmente un' era novella di restaurazione religiosa ha consolato, ed ogni giorno, a malgrado delle tempeste, viene a consolar sempre più le afflizioni da cui la Chiesa è stata oppressa per tanti tentativi di disordinate separazioni, io credo che non si possa offrire un argomento più degno di questo d' interessare tutte le nazioni; e questo è il soggetto, cui mi accingo a trattare.

Spesso testimonio, qualche fiata attore ne' fatti che io riferisco, meglio di qualunque altro francese per l' indole delle mie cariche e per un lungo soggiorno in Italia, io mi sono trovato in istato di conoscere gli avvenimenti. E sic-

come nessun francese, io voglio crederlo, non accoppia più sinceramente di me all' amor che deve alla Francia, il rispetto che impone ed esige la giustizia universale, così io spero di non mancare giammai, nel corso di quest' opera, nè alla verità, nè alla mia patria.

Mi si perdonerà tuttavia, se in alcune circostanze di questa lotta fra le due più vaste potenze del mondo, la *religione* e la *guerra*, le angoscie d' una virtù sì pura, oppressa da una tirannide che non era francese, fanno nascere in me una sensibilità troppo viva: scene siffatte, ed i patimenti di un tanto Pontefice strapperebbero le lagrime dagli occhi ancora di chi non partecipasse alle nostre credenze.

Gregorio Barnaba Chiaramonti nacque in Cesena, nella legazione di Forlì, il 14 agosto 1742, dal conte Scipione e dalla contessa Giovanna Ghini. Sino dalla sua giovinezza consecratosi all' austerità del chiostro, attese a' suoi primi studi in Parma, e assunse, il 20 agosto 1758, l' abito religioso nell' Ordine di s. Benedetto.

Nel 1775, all' atto dell' innalzamento al Pontificato di Pio VI, il Chiaramonti, parente del novello Pontefice, trovavasi in Roma e copriva la cattedra di teologia nel collegio di s. Callisto. Avendo il Papa mostrato desiderio di proteggere l' accademia de' nobili ecclesiastici, fondata presso la chiesa detta della *Minerva*, il padre Chiaramonti fe' ricevere in quest' accademia il conte Gregorio, suo fratello. Ma questi non tardò a dichiarare, che non aveva punto vocazione per la carriera della prelatura, e bentosto si allontanò da Roma. Forse questa circostanza aperse al nostro Chiaramonti il cammino degli onori della Chiesa, che Pio VI avrebbe più volentieri accordati al conte Gregorio: poichè quel Pontefice non sembrava disposto a favoreggiare l' ingrandimento de' monaci.

Alcuni cattivi trattamenti che il Chiaramonti ricevette nel suo monastero, afflissero Pio VI, il quale con un Breve conferì a questo religioso il titolo di *abbate*.

Un *abbate* così nominato non ha il governo di un monastero, come l' *abbate* eletto da' monaci stessi a tenore delle proprie regole; questo grado, conceduto da un Breve, assicura soltanto al religioso una certa distinzione fra' suoi confratelli, alcuni vantaggi, alcuni privilegi; egli porta l' anello e la mitra; ha un seggio d' onore nel coro, ma resta sempre sottomesso all' *abbate* effettivo del monastero.

Siffatti onori non poco contribuirono ad irritare vieppiù i nemici del novello abbate. Il Papa, di ritorno dal viaggio in Austria che credette utile cosa l' intraprendere, e pel quale, dietro un' antica predizione, venne chiamato il *Pellegrino apostolico*, desiderò vedere il suo parente, ed ascoltare egli stesso le sue difese in un processo che suscitava alcune turbolenze. S' imputava al Chiaramonti d' aver esternata, altre volte, qualche libertà nelle sue opinioni contro certe punizioni che i capi dell' Ordine imponevano a' professi; il Chiaramonti asseriva, che avevano torto di sottometterli ad un sistema di rigore inusitato: egli domandava solo che questa severità venisse addolcita: e quindi lagnavasi che si volèssero avvelenare le più rette intenzioni con accuse all' intutto calunniose, supponendo in lui disegni d' uno spirito dominatore.

I fatti provarono dappoi, che questa disposizione d' animo non ha esistito giammai nell' eccellente carattere del Chiaramonti.

Il religioso accusato piacque a Sua Santità per la franchezza, diremo anche per la naturale scioltezza e semplicità delle sue risposte, per l' esposizione d' una condotta piena di amenità, e principalmente pel riserbo decoroso, e per la dolcezza con cui combatteva le accuse de' suoi contraddittori.

Sua Santità protestava aver riconosciuto in lui un uom di lettere profondo, uno scienziato esatto, un canonista ben istruito e giudizioso, un monaco amantissimo dello studio e zelantissimo nell' adempimento de' suoi doveri.

Dopo qualche mese alcuni religiosi dell' Ordine Benedettino, avversi al Chiaramonti, e fra' quali distinguevasi uno Spagnuolo che avea giurato di non lasciarlo giammai in quiete, iterarono le istanze perchè egli fosse esigliato dalla capitale. Ma questi ultimi tentativi esacerbarono giustamente il governo pontificio. Il buon Cesenate viveva tranquillamente in Roma, soggiornando quasi sempre, anche durante la stagione dell' aria cattiva, a S. Paolo, fuori delle mura, monastero del suo Ordine, ove spontaneamente aveva la cura della biblioteca.

Pio VI rispose con molta dignità a quelle istanze, che effettivamente il monaco, cui alcuni de' suoi confratelli perseguitavano, riceverebbe l' ordine di partire da Roma, ma quest' ordine lo chiamerebbe ad una destinazione che più tardi sarebbe stata indicata alla Congregazione de' Vescovi e Regolari.

Infatto, ben presto il padre Chiaramonti venne nominato vescovo di Tivoli, di quell' ameno Tivoli, sì celebre pe' suoi antichi monumenti, e per la precipitosa caduta dell' Aniene, cantata da Orazio.

Un tal favore, che già quasi annunziava la dignità della porpora, impose silenzio ai detrattori del saggio religioso: inoltre molti di essi, ed i più ingiusti particolarmente, avevano, da qualche tempo confessato di avere il torto. Cercarono questi, com' era ben naturale, d' avvicinarsi al loro supposto nemico. Le false accuse si spiegarono, le calunnie furono messe in piena luce. Non potevasi da' buoni neppur concepire come si fosse potuto far tanta guerra a quell' ottimo religioso. Il novello vescovo non proferì in questa dissenzione, che parole di pace, di concordia, di carità: i professi avendo proposto di scrivere a quello ch' era stato perseguitato per loro cagione, egli non volle permetterlo, e le agitazioni che turbavano quest' Ordine sì benemerito della religione e delle scienze, ed in generale d' un sì buono

esempio per l'esercizio di tutte le virtù che ammiransi nei monasteri dell' istituto, furono interamente calmate colla maggiore soddisfazione del sovrano Pontefice.

Il cardinale Bondi, zio di Pio VI e vescovo d' Imola, era morto in questo frattempo: e veggendo il Papa che l' opinione pubblica, e particolarmente il Sacro Collegio, avevano fatto plauso alla condotta da lui tenuta col religioso di Cesena: e sapendo che questi ordinava la sua diocesi con una rara intelligenza, mostrava un particolare zelo nel compiere le collezioni de' buoni libri, ajutava col proprio peculio gli studi, quindi promoveva a cariche distinte gli uomini istruiti e versati negli studi più difficili vôlti al bene della educazione della gioventù risolvette di conferire il vescovato d' Imola al vescovo di Tivoli; e poco dopo, il 14 febbrajo 1785, lo innalzò al cardinalato.

Questo favore non fu da alcuno risguardato come un favore di *nepotismo,* ma bensì come una degna ricompensa dovuta ad un prelato senza ambizione, e sostenuto dalla stima universale.

Una sola circostanza, sebbene per se stessa di lieve momento, ma che merita d' esser considerata, aveva attirati gli sguardi di Roma, ch' è sì vicina a Tivoli, sul vescovo di questa piccola città, e questa circostanza offriva un' idea vantaggiosa del carattere di questo prelato.

Il vicario del s. Officio di Tivoli, senza avere ottenuta la permissione del vescovo, avendo autorizzata la vendita d' alcuni libri ascetici, il vescovo minacciò il vicario di un *interdetto*, s' egli non riconosceva l' autorità dell' *Ordinario*. I Domenicani di Roma resistettero. Il vescovo ebbe ricorso al Pontefice, e dichiarò ch' egli umilierebbe al trono pontificio la sua dimissione, se non gli si faceva giustizia. Il Papa ordinò che si rispettassero i diritti del vescovo.

Il Cardinale Chiaramonti partì per la sua nuova residenza, e pel corso di dieci anni non si parlò di lui, che molto onorevolmente. Dicevano tutti, ch' egli era un uomo

moderato, caritatevole, umile, riflessivo, e nello stesso tempo un *vescovo coraggioso*, allorchè trattavasi delle prerogative della sua chiesa. E in fatto il cardinale Spinelli, legato di Ferrara, avendo preteso ingiustamente d' esercitare una giurisdizione su certe terre, che evidentemente appartenevano al vescovado Imolese, il cardinale Chiaramonti dichiarò che egli non viveva più in comunione col cardinale Spinelli: e bisognò che altri cardinali, amici delle due parti, intervenissero per accomodare le differenze. Scuse convenienti vennero fatte al Chiaramonti.

Intanto la rivoluzione francese agitava tutti gli spiriti in Europa. Dal rovesciamento quasi totale dell' ordine, erasi fatto passaggio a' più crudeli delitti: la violazione del palazzo del Re, l' attacco del 10 agosto 1792, la proclamazione d' una repubblica, le stragi di settembre, il patibolo della piazza Luigi XV, gli orrori della prigione che divorarono il figlio dell' infelicissimo Luigi XVI. La successione dei diritti al trono apparteneva a *Monsieur*, fratello di Luigi XVI, che in allora trovavasi in Verona. Questo principe scrisse a Pio VI, il 26 giugno 1795, la seguente lettera.

SANTISSIMO PADRE

„ Col più vivo dolore partecipo a V. S. la morte del re Luigi XVII, mio onoratissimo signore e nipote, il quale dovette soccombere il giorno otto di questo mese sotto il peso de' cattivi trattamenti di cui gli assassini dell' augusto suo padre non avevano mai cessato di aggravarlo. Addivenuto io re cristianissimo per questa morte, ben conosco tutti gli obblighi da questo bel titolo impostimi: e la prima delle mie sollecitudini sarà quella di far rifiorire nel mio regno la religione cattolica, apostolica e romana (1). Vostra beatitudine conosce già da molto tempo i sentimenti di venerazione che a Voi, santo Padre, mi legano, e di devozione che nutro per la santa

(1) *Si ha l' abitudine di dire in Francia, « la religione cattolica, apostolica e romana ». In Roma dicesi invece, « la religione cattolica, apostolica, romana », senza la congiunzione e, la quale non è di alcuna necessità. Ho sentito alcuni prelati di Roma meravigliarsi di quest' uso, il quale, del resto, non tende ad offendere nessun diritto. Noi torneremo su ciò a proposito del concordato del 1801.*

Sede, la quale li troverà sempre nel figlio primogenito della Chiesa, che domanda a V. B. la sua paterna ed apostolica benedizione ».

Di Vostra Santità

Il devotissimo figlio
Firm. LUIGI

E più al basso, il Barone di Flachslanden
Verona, 26 giugno 1795.

Monsignor Ercole Consalvi, il quale entra come principale attore in questa storia, e ch' erasi presentato uno dei primi per offrire i suoi omaggi alle auguste figlie di Luigi XV rifugiate in Roma, fu uno de' prelati che esternarono il maggiore interessamento alla posizione di Luigi XVIII, e noi vedremo che questo principe se ne risovverrà più tardi in una commovente maniera.

Il governo di Pio VI rispose, adoperando espressioni benevoli e rassicuranti: ma la risposta rimase segreta. Sventuratamente però, a malgrado dei buoni consigli di alcuni cardinali, egli prese ben tosto indirettamente una parte attiva e troppo pubblica, almeno per mezzo della corrispondenza del suo ministero, allo scontento suscitato in Italia dalle invasioni della repubblica francese. Pio VI aveva avuto ragione in tutti i dibattimenti che erano insorti relativamente alla costituzione civile del clero; le prime obbiezioni di Roma portavano l' impronta d' una certa quale bella mescolanza di fermezza, di dolcezza, di decisione, d' unzione e d' eloquenza, che nobilmente sosteneva la causa della religione. Soprattutto era stato preso in considerazione ed apprezzato il breve dogmatico *Charitas*. Bisognava, senza dubbio, che la santa Sede limitasse a questi passi i suoi sforzi, e non mostrasse di voler tentare le sorti di una guerra guerreggiata: e tanto più che le circostanze de' tempi non permettevano all' Austria di recarle soccorso.

Un giovine nato in un' isola che apparteneva alla repubblica di Genova, e che fu in seguito ceduta alla Francia,

diventato cittadino francese, era stato portato da una quantità di accidenti, estranei alla mia storia, al comando degli eserciti della grande nazione in Italia. Egli era incaricato dal Direttorio, successore dell' autorità sanguinosa della Convenzione, di recare a tutta la penisola quello ch' esso appellava il dono della libertà.

Nel 1796, questo generale, già formidabile per diverse vittorie che in lui annunciavano un immenso ingegno militare, imprese una spedizione su Bologna verso la metà del mese di giugno, e minacciò d' impadronirsi di tutto lo Stato Pontificio, col divisamento, come egli diceva, di punire quelli che facevano voti per la prosperità della Casa d' Austria. Il Papa, ingannato da' movimenti militari, il cui mistero noi spiegheremo circostanziatamente, e che dirigevansi in apparenza verso il paese detto il patrimonio di s. Pietro, sollecitò un armistizio. Fu questo segnato il 23 giugno per nna parte dal generale comandante in capo dell' esercito francese in Italia, e dai cittadini Saliceti e Garreau commissarj del Direttorio esecutivo presso il suddetto esercito, tutti tre muniti de' necessari pienipoteri, e per l' altra da M. Gnudi, plenipotenziario del Papa, sotto la mediazione del cavaliere Azara, ministro di Spagna in Roma.

Potea forse succedere che il governo Pontificio non provasse sì tosto i cattivi trattamenti cui pur troppo era riserbato: ma per evitarli, sarebbe stata necessaria certa quale penetrazione di mire politiche che le circostanze dei tempi rendevano assolutamente impossibile. Ne' primi momenti Pio VI credette opportuno di far ricorso alla mediazione della Toscana. Il gran duca, sebbene fratello dell' imperatore d' Austria, avea conchiusa da molto tempo la pace colla repubblica francese; un agente francese risiedeva in Firenze, ed il primo ministro di Ferdinando III, Manfredini, era un uomo officioso, pio, assennato, che meritava tutta

la confidenza del Pontefice. Sua Santità incaricollo di trattare la conciliazione dello Stato Romano colla repubblica francese.

Manfredini s' accingeva a parlare ed a raccomandare istantemente gl' interessi di Pio VI, quando l' agente francese, il signor Miot, gli fe' presente che forse la Toscana avrebbe dovuto quanto prima pensare a se stessa. Immediatamente Manfredini, il quale temeva nello stesso tempo l' occupazione di Livorno, il sequestro sulle mercanzie inglesi e la reazione del gabinetto di s. James, partì per Bologna, ove Buonaparte era giunto. Il generale tosto che il vide: « ritiratevi gli disse; voi venite a pregarmi di non andare in Toscana: e devo senza dilazione marciar su Roma per la via della Toscana e di Livorno ».

In mezzo a quelle strette, ciascuno stato pensava alla propria conservazione. « Ma si può andare a Roma, senza passare per Livorno, soggiugne il Manfredini! È egli possibile che voi vogliate far del male alla Toscana? La posterità vi giudicherà con rigore. Oh come noi fummo ingannati! noi credemmo aver trattato con un giovine guerriero, pieno di virtù e di generosità. Il mio sovrano si è affezionato a voi, malgrado i consigli ed i rimproveri del gabinetto di Vienna; il fratello ha assistito, soccorso, accarezzato l' inimico del suo fratello, e per prezzo di tanta affezione voi vi accingete a rovinare colui che tanto vi ha amato! (1) — Via, via, riprese Buonaparte, mostrandosi

(1) *Il generale Buonaparte non era assolutamente del tutto padrone de' suoi sentimenti. Ecco quanto gli scriveva il Direttorio nel giorno 7 termidoro* (25 luglio 1796): « *si sparge il grido che l' imperator d' Austria in conseguenza d' una salute sempre cagionevole (egli viveva ancora nel* 1835) *sia agli estremi della sua vita. Per approfittare di questo avvenimento, è necessario che voi ne siate istruito colla maggiore celerità, quando avrà luogo: intrattenete a tale scopo corrispondenze con Vienna; il gran duca di Toscana, erede del trono imperiale, non esiterà un istante a portarsi nella sua capitale, dopo la morte del fratello. In questo caso conviene*

un po' scosso dalle animate parole di Manfredini, è necessario ch' io vada a Roma, e che passi per la Toscana. Ecco una carta topografica, cerchiamo insieme il modo di giugnere a Roma per la via della Toscana, senza toccar Firenze. — Sì, rispose il ministro, sedotto dall' aspetto di tranquillità che Buonaparte aveva preso, ciò non è difficile: seguite la strada che vi segna la mia mano. Questa è la strada che chiamasi di Pistoja per Modena: voi giugnete sino a Pisa, senza incontrar Firenze: all' *Osteria Bianca* avvi un bivio; una delle strade conduce alla frontiera di Roma per Poggibonsi e Siena ».

Buonaparte, col suo gomito, copriva l' indicazione della città di Livorno, e lasciavasi segnare il cammino da Manfredini. Si convenne quindi che potevasi andare a Roma, attraversando la Toscana, senza passare per Firenze, e Manfredini non sospettò neppure, che potesse entrare in iscena Livorno, la cui posizione era stata sempre maliziosamente nascosta dal gomito del generale. Il ministro, credendosi fuori d' ogni pericolo, scrisse alla sua corte, ch' egli aveva persuaso il generale, e che i Francesi andrebbero a Roma senza compromettere la protezione accordata dal gran duca ai negozianti inglesi, che tenevano ricchissimi magazzini in Livorno.

L' esercito francese si mette in movimento, l' avanguardia giugne all' *Osteria Bianca*, e segue la sua direzione verso la frontiera pontificia.

prevenire i suoi movimenti, impadronirsi della sua persona, come d' un nemico della repubblica, ed occupare militarmente la Toscana. Questo disegno, quantunque abbia per fondamento alcune congetture forse poco certe, merita sempre la vostra attenzione

Firm. CARNOT.

Quale assurda ignoranza ! L' imperatore aveva un figlio nato il 19 aprile 1793, quel figlio che felicemente gli succedette il 2 marzo 1835: e se, supposta la morte dell' imperatore d' Austria, il gran duca di Toscana fosse stato perfidamente gettato nella torre del Tempio, il prode arciduca Carlo poteva diventar reggente, e comandare ne' consigli di Vienna e sul campo di battaglia coll' alto potere del suo ingegno civile e militare.

Tutti gli animi in Roma ed in Livorno erano sospesi, ondeggianti. Il governo pontificio ed i rappresentanti del commercio inglese avevano appostati celatamente de' corrieri presso l' *Osteria Bianca*. Quando l' avanguardia, che nulla sapea della segreta destinazione del resto dell' esercito, ebbe oltrepassato quel posto, volgendosi verso Roma, il corriere pontificio volò ad annunciare a quella capitale, che le armi francesi eransi dirette contro di lei. All' istante il consiglio dei cardinali decise, che bisognava firmare l' armistizio. Il corriere inglese erasi portato in tutta fretta ad annunciare a Livorno la buona notizia, che il nemico non pensava a quella città. I negozianti determinarono tosto che cessar si poteva dall' imbarcare le mercanzie inglesi.

Alla sera, il grosso dell' esercito passa la frontiera e marcia alla volta di Roma. Alla domane sovraggiunge la retroguardia: fa all' improvviso un movimento a *destra*, e siccome era presso che tutta composta di cavalleria leggiere, vien rapidamente diretta su Livorno che trovavasi ad una piccola distanza.

Il risultamento di questi movimenti fu che Roma ordinò a M. Gnudi, inviati al medesimo i più estesi pieni-poteri, di segnare un armistizio qualunque, e che il commercio inglese perdette più milioni di mercanzie, le quali vennero prese e confiscate in un porto, il cui Sovrano era in pace colla Francia.

In tutto ciò Buonaparte eseguiva precisamente gli ordini del direttorio, il quale sovente gli aveva parlato di questa spedizione su Livorno e nella Toscana, e che gli aveva espressamente scritto: « Bisogna sorprenderla, bisogna arrivarvi nel momento in cui foste meno aspettato ». (1) Oh tempi! Oh sistemi di guerra!

(1) *Corrispondenza inedita, officiale e confidenziale di Napoleone Buonaparte; Parigi* 1819, *tom. I, pag.* 149.

Manfredini, tosto che potè tornare a Firenze, indirizzò a Buonaparte alcune lagnanze per l'avvenuto, il quale, reduce da Livorno, per tutta risposta gli chiese che cosa significasse quella croce ch'egli vedeva alla bottoniera di alcuni signori toscani: « È la croce dell'Ordine di S. Stefano, papa e martire, disse il ministro. — Ebbene, trasmettetene una a mio zio, il canonico Buonaparte, cui, non ha guari, ho fatto una visita in *San Miniato*, ed al quale io l'ho promessa ». (1)

Intanto M. Gnudi ed il cavaliere Azara sottoscrissero il fatale armistizio. Eccone le condizioni.

Articolo 1. Per dare una prova della deferenza che il governo francese ha pel re di Spagna, il generale in capo ed i commissarj del direttorio esecutivo accordano una sospensione d'armi a Sua Santità, da questo giorno 5 messidoro anno IV della repubblica (23 giugno 1796), sino a cinque giorni dopo la fine delle negoziazioni che si debbono incominciare a Parigi per la conclusione della pace definitiva fra' due Stati.

Art. 2. Il Papa invierà al più presto possibile il suo plenipotenziario a Parigi per ottenere dal direttorio esecutivo la pace definitiva, offerendo le volute indispensabili riparazioni per le perdite e per gli oltraggi che i Francesi hanno sofferti ne' suoi Stati, e nominativamente per l'uccisione di Bassville e per le indennizzazioni dovute alla sua famiglia. (2)

(1) *Nel ritornare da Livorno Buonaparte era stato a fare una visita al canonico Buonaparte, che nobilmente viveva a San Miniato; egli lo aveva riconosciuto per suo parente, promettendogli di raccomandarlo al granduca.*

(2) *Buonaparte però sapea benissimo dal signor Cacault, agente francese in Italia, che glielo avea scritto più volte, e come io ho già fatto osservare in una mia precedente opera, che Bassville, segretario della legazione di Francia in Napoli, nel 1793, era venuto a Roma come privato: che non avendo egli alcun carattere politico, e credendosi atto a fare scoppiare una rivoluzione, avea stimato bene di comparire al passeggio pubblico, nel centro di Roma, una domenica sera, dopo avere fatto attaccare quattro bandiere tricolori a' quattro angoli del suo cocchio preso a nolo; che questa provocazione coincideva col momento in cui condannavasi a Parigi Luigi XVI; che il popolo dapprima gridò con disprezzo contro il cocchio, quindi contro chi in esso era tratto; che in appresso alcuni furibondi, cui le guardie non bastarono a frenare, sforzarono Bassville a discenderne, e che altri pietosi cercarono di nasconderlo nella casa del banchiere Stefano Moutte; che i primi ve lo scoprirono, e che l'un di essi lo ferì mortalmente con un rasojo, prima che*

Art. 3. Tutti i detenuti negli Stati del Papa per le loro opinioni politiche saranno posti immediatamente in libertà, e restituiti i loro beni.

Art. 4. I porti degli Stati pontificj saranno chiusi ai bastimenti delle potenze in guerra colla repubblica, ed aperti ai bastimenti francesi.

Art. 5. L' esercito francese continuerà nel possesso delle legazioni di Bologna e di Ferrara, e sgombrerà Faenza.

Art. 6. La cittadella d' Ancona entro sei giorni sarà posta nelle mani de' Francesi colla sua artiglieria, le sue provviste ed i suoi viveri.

Art. 7. La città d' Ancona resterà sotto il governo civile del Papa.

Art. 8. Il Papa cederà alla repubblica francese cento capo-lavori d' arti fra quadri, busti, vasi o statue, che verranno scelti da' commissarj francesi a tale uopo inviati a Roma, fra quali oggetti dovranno essere compresi il busto in bronzo di Giunio Bruto, e quello in marmo di Marco Bruto, ambidue esistenti nel Campidoglio, (1) e cinquecento manoscritti ad arbitrio dei commissarj medesimi.

Art. 9. Il Papa pagherà alla repubblica francesa ventuno milioni di lire, moneta di Francia, di cui quindici milioni e cinquecento mila lire debbono essere pagate in danaro effettivo, od in verghe d' oro o d' argento, ed il resto in derrate, mercanzie, cavalli, buoi, dietro la ricerca che ne farebbero gli agenti della repubblica francese. I quindici milioni e cinquecento mila lire saranno pagati in tre rate: cinque milioni in quindici giorni, altri cinque in un mese, e cinque milioni cinquecento mila in tre mesi.

altri soldati chiamati in soccorso di lui fossero arrivati. Buonaparte sapea benissimo tutto ciò; ma il direttorio nol sapeva, o non voleva saperlo. Quanto risguarda la indennizzazione, questa era dovuta al banchiere Moutte, la cui casa era stata iniquamente saccheggiata da' Francesi, e questo reclamo ben poteva essere soggetto di un articolo del trattato.

(1) *Questo erasi convenuto il 23 giugno; e quasi contemporaneamente, la lettera essendo del 22, il direttorio scriveva al generale in questi termini:*

« *Sappiamo di certo, cittadino generale, che il busto di Marco-Aurelio, in marmo, è in Pavia. È cosa importante per le arti, che lo si faccia passare in Francia. Il direttorio v' impone di ordinare tutte le precauzioni necessarie, perchè possa arrivare intatto* «

Firm. CARNOT

Quale singolare tenerezza per l' imperatore Marco-Aurelio, che per parte del suo padre Annio Vero discendeva da Numa, se si avvicina questa grande premura all' entusiasmo spiegato per Marco-Bruto, assassino di Cesare! Ma come, in allora, era la Francia istruita dello stato delle cose in Italia! Non v' ha busto in marmo sì comune quanto quello di Marco-Aurelio. Ve n' ha in Milano, in Venezia, in Firenze, in Roma, in Napoli: ned io parlo de' busti rappresentanti questo principe, che trovansi nelle collezioni private. Voltaire avea fatto caminar di fronte l' elogio di Marco-Aurelio, e le apoteosi di Marco Bruto: la Francia, di que' giorni, vedevasi governata dai discepoli di Voltaire!

I cinque milioni e cinquecento mila lire in derrate, mercanzie cavalli, buoi, secondo le richieste, verranno tosto consegnati nei porti di Genova e di Livorno, ed in qualunque altro luogo occupato dai Francesi, che venisse indicato dagli agenti.

La somma dei ventuno milioni voluta dal presente articolo è indipendente dalle contribuzioni che sono o saranno imposte nelle legazioni di Bologna, di Ferrara e di Faenza.

Art. 10. Il Papa sarà obbligato a lasciar libero il passaggio agli eserciti della repubblica francese, ogni volta che ne sarà richiesto, ed i viveri che loro saranno somministrati verranno da essi pagati di comune accordo.

Fatto in Bologna il 5 messidoro an. IV della repubblica francese (23 giugno 1796).

Sott. BUONAPARTE, Antonio Gnudi, Saliceti, Garreau, cav. Azara.

Noi qui troviamo il nome del cavaliere Azara, ma non veggiamo troppo chiaro negli articoli dell' armistizio l' effetto della sua mediazione. L' articolo 1. porta invero che l' armistizio è accordato per deferenza a S. M. il re di Spagna: ma questo non era un gran favore, perocchè il gabinetto di Vienna inviava già considerevoli rinforzi a' suoi generali in Italia, e la repubblica non poteva rischiare impunemente di lasciare i suoi eserciti al di là di Bologna. Buonaparte era già sin d' allora un valente guerriero, ned avrebbe voluto perder tempo negli stati ecclesiastici, veggendo l' ammirabile costanza austriaca, e sapendo che Mantova e il castello di Milano erano ancora in potere dell' imperatore. La mediazione appare nella conservazione del governo civile del Papa in Ancona (art. 7), nel pagamento de' viveri pei soldati francesi che attraversassero gli Stati del Papa (art. 10); ma certamente non la si ravvisa nel feroce articolo 9, relativo ai ventuno milioni, e specialmente nella stipulazione insolita, che obbligava il Papa a consegnare ne' porti di Genova e di Livorno derrate, mercanzie, cavalli, buoi, per la somma di cinque milioni e cinquecento mila lire. Partendo dal punto il più vicino alle frontiere, bisognava che il vinto portasse i suoi tributi a trenta, o ad ottanta leghe di distanza: ma la clausola più spietata era

quella, che il pagamento dei ventuno milioni non avrebbe potuto servire ad estinguere le contribuzioni che sarebbero imposte nelle Legazioni, le quali erano frazioni dello Stato. Quest' armistizio adunque conchiuso sotto la mediazione officiosa del re di Spagna, non conteneva nulla di semplice, di preciso, di chiaro, tranne la necessità di pagare in poco tempo una somma esorbitante, ed il dolore di prepararsi in seguito a pagare tutte quelle somme che si esigerebbero di più. Era questo un proteggere gl' interessi del santo Padre? Il cavaliere Azara avrebbe fatto meglio senza dubbio a restarsene nel suo palazzo sulla piazza di Spagna in Roma.

Quale meraviglia, dopo l' esposto, che la notizia di un tale armistizio abbia eccitata negli Stati della santa Sede una generale indignazione? Chè ben vedevasi essere questo un primo colpo portato all' indipendenza di colui, che il direttorio nelle sue lettere appellava ironicamente *il principe di Roma:* vedevasi bene che il nemico non potendo con un sol colpo abbattere la vittima, ritornerebbe su di essa per lanciarne un secondo. Anche gli Austriaci, che speravano ottenere alcuni vantaggi, che avevano ancora la superiorità del numero, e che non potevano sapere allora sino a qual grado Buonaparte dovesse essere invincibile, sentirono con isdegno le trattative di quest' armistizio. Approfittarono essi della costernazione degli uni, del furore degli altri, de' sentimenti religiosi di tutti per opporsi a' progressi delle armi francesi; e si fecero circolare varie voci per tutta la Romagna, le quali annunziavano che gl' Imperiali avevano passato l' Adige, tolto il blocco a Mantova, e marciavano a grandi giornate alla volta di Cesena. Queste notizie bastarono, benchè false: l' insurrezione nasce e rapidamente si propaga nelle Legazioni. Lasciamo intorno a ciò che parli lo stesso Buonaparte, il quale, qualche tempo dopo, così scrisse al direttorio: « Stampe sediziose, predicatori fanatici, suscitaro-

no dappertutto la ribellione. I rivoltosi organizzarono in pochi giorni, quello che essi chiamavano l' *esercito cattolico e papale*. Stabilirono il loro quartier-generale a Lugo, grosso borgo nella legazione di Ferrara, quantunque appartenente alla romagna ».

Il generale Augereau, incaricato di combattere i nuovi nemici, così si esprime in una lettera del giorno 8 luglio 1796, indirizzata da Bologna al suo generale in capo.

„ L' esercito apostolico ed il suo quartier generale non esistono più. I *Chouans* della Romagna e del Ferrarese sono stati scacciati, battuti, dispersi su tutti i punti, e se non m' ingauno, la vaghezza di azzuffarsi con noi non tornerà loro sì presto.

„ Alcuni preti, che si credevano ancora nel secolo delle Crociate, e cinque o sei scellerati animati dallo spirito della rivolta, avevano potuto radunare per mezzo del terrore una moltitudine imberille, traviata, ch' essi qualificavano col nome pomposo d' esercito. Regolamenti, bandi, atti d' autorità di ogni sorta erano già usciti dal seno della rivoluzione; incentivi d' ogni maniera erano posti in movimento: tutto tremava sotto il giogo tirannico degli emuli di *Charette*.

„ Io aveva ordinato al generale Beyraud, che allora trovavasi a Forlì, di fare arrestare se fosse stato possibile lo stampatore, il cui nome vedevasi annesso ad un proclama incendiario, di cui vi ho fatto a tempo conoscere il tenore; questo generale inviò un drappello di cavalleria ed un distaccamento d' infanteria a Lugo per appoggiare questa operazione. I nostri furono ricevuti ad archibugiate, e costretti a ritirarsi, dopo avere avuto tre uomini ed un cavallo uccisi, e quattro o cinque uomini feriti.

« Sdegnato per l' audacia di questi *brigauti*, convinto della necessità d impedire la propagazione della rivolta, e determinato a vendicare il sangue francese, decisi di farli accorti della mia presenza con un colpo solenne.

« Ordinai al generale Beyraud di recarsi ad Imola, ove feci riunire un battaglione della quarta mezza-brigata, duecento cavalli e due pezzi d' artiglieria, e mi vi recai io stesso. Il capo di brigata Pourallier aveva ricevuto l' ordine di partire colla metà delle armi che trovavansi in Ferrara, e di portarsi verso Lugo dalla parte opposta a' miei movimenti, onde prendere i ribelli alle spalle, mentre io li attaccherei di fronte.

« Giunto in Imola, il signor barone de Cappelletti, incaricato di affari del re di Spagna (1), mi propose la sua mediazione, e

(1) *Il signor Cappelletti era incaricato di attendere, presso i legati pontificj, agli interessi degli Spagnuoli in Bologna, Ferrara, Urbino e Ravenna. Non aveva però un' autorità direttamente diplomatica: quando i suoi reclami dovevano essere portati a Roma, il signor d' Azara era in allora l' autorità politica, la quale interveniva presso il governo pontificio.*

portossi a Lugo all' uopo di persuadere quella banda di ribelli a deporre le armi, ed a rientrare nell' ordine. Ma essi ostinaronsi, e respinsero queste proposizioni: allora io marciai contro di essi, e ciò fu jeri mattina, con circa ottocento fanti e duecento cavalieri, e con due pezzi d' artiglieria. Alla distanza d' una lega e mezza della città la loro vanguardia celata nelle canapi cominciò a far fuoco. I nostri speculatori li snidarono, e li spinsero, a passo ben celere, nella città, ove si credevano sicuri. Io feci scaricare contro la città alcuni colpi di cannone, ed incendiare alcune case; il che, congiunto ad un fuoco assai vivo d'archibusate, bastò a sloggiarli ben presto anche dalla città: si sparpagliarono essi disordinatamente per la campagna, sulla quale da' miei soldati vennero incalzati con molto calore. Trecento circa di essi restarono sul luogo de' combattimenti: noi non perdemmo che quattro uomini, ed avemmo sei a sette feriti. I capi de' ribelli, ben sicuri del trattamento loro da me riserbato, prudentemente avevano presa la fuga.

« Nel nostro ingresso in Lugo alcune archibugiate partite da' balconi m' hanno ucciso due uomini; io voleva incendiare la città, ma non vi rimanevano che poche donne, ed alcuni vecchi e fanciulli, che furono rispettati ». (1)

Firm. AUGEREAU.

L'esempio d' umanità, ricordato alla fine di questa lettera, è degno de' più grandi elogi; ma con qual nome il generale avrebb' egli chiamati i paesani, i volontari, i quali si fossero a lui riuniti presso Lione, per respingere l' invasione del 1814, anche dopo un armistizio, se fosse stato simile a quello ch' era stato *accordato* a Bologna il 23 giugno 1796? che hanno di comune gli Italiani di Lugo coi soldati di *Charette*? e fecero sì male que' di Lugo a ricusare la mediazione di un uomo che loro presentavasi ancora a nome della Spagna? Conoscevano tutti i temperamenti che siffatta mediazione potea partorire, mediazione ch' era piuttosto una complicità.

Questi fatti che appartengono positivamente ed essenzialmente alla nostra storia, ci hanno condotto ad Imola, ove trovavasi il cardinale Chiaramonti. Prudente e riservato nel frangente dell' invasione francese, egli erasi trattenuto dal lasciarsi illudere, come tutti gli altri sudditi del santo Pa-

(1) *Corrispondenza inedita, in 8., Parigi* 1819.

dre, i quali avevano tentato di riaccendere la guerra, perchè, secondo la loro opinione, le condizioni stesse che sembravano sospenderla non erano che una derisione: nè punto cedette alle istigazioni di quelli che eransi posti alla testa del movimento, i quali esigevano che il cardinale, nella sua qualità di vescovo, li sostenesse. Egli sapea che in Roma era rispettato l'armistizio: che si andavano raccogliendo i milioni imposti da' Francesi; che ritiravasi dal castello Sant' Angelo quello che poteva ancora restare del tesoro di Sisto V; che si facevano fondere i santi cibori, gli ornamenti d'oro e d'argento delle chiese, le statue d'argento; che chiedevansi persino alle signore romane i loro gioielli, le loro collane, le loro anella: che tutte le classi della società, devote e pronte alla voce del santo Padre, affrettavansi ad offrire al tesoro quello che avevano di più prezioso.

Il cardinale Chiaramonti non dovea fare se non quello che faceva il santo Padre, rassegnato a riconoscere e ad eseguire il trattato.

Il signor Cacault, agente generale della repubblica in Italia, vegliava in Roma all'esecuzione degli articoli dell'armistizio, e mostrava pel governo pontificio tutta la deferenza che poteva conciliarsi colla sua posizione.

CAPITOLO II.

Nuove vittorie di Buonaparte. Invasione dello Stato Romano. La vergine di s. Ciriaco. Trattato di Tolentino. Rivolta a Roma. Morte di Duphot.

Intanto il generale Buonaparte era più che mai temuto; comandando a' soldati prodi, intelligenti, (1) egli potea contar le battaglie colle vittorie. Da sè stesso, sin d' allora, egli si era arrogata un' autorità assoluta. (2) Dopo avere combattuto prosperamente a Brescia, a Lonato, a Castiglione, ove avea fatto quindicimila prigionieri, ed erasi impa-

(1) « *Voi credete, scriveva Buonaparte al direttorio esecutivo, che i miei soldati debbano almeno dormire. No: ciascuno fa il conto suo o il suo disegno d' osservazione per l' indomani, e spesse volte non fallano. L' altrieri io stava osservando il passaggio d' una mezza-brigata, quando un cacciatore mi si avvicina al cavallo; e, generale, mi dice, converebbe fare in questo modo.—Sciagurato! io lo interrompo, vuoi tu tacere? — Egli scomparve all' istante. Invano l' ho fatto cercare: ciò ch' egli mi proponeva, era proprio quello che io aveva ordinato che si facesse* ».

(2) *Egli aveva saputo imporre silenzio a' commissarj, ch' erangli stati aggiunti per conchiudere l' armistizio del 23 giugno. Eccovi una lettera che scriveva al collega ch' ebbe per pochissimo tempo, il cittadino Garreau:* « *La richiesta che voi avete fatto, cittadino commissario, al generale Vaubois è contraria all' istruzione datami dal governo. D' ora innanzi vi prego a restringervi nei limiti che vi sono prescritti, diversamente mi troverei costretto a comandare nell' ordine del giorno dell' esercito, che non si obbedisca alle vostre inchieste. Noi tutti non dobbiamo operare che a tenore della legge. Quegli che vuol comandare ed usurpare uffici ch' essa non gli accorda,* non è repubblicano. *Quando voi eravate il rappresentante del popolo, avevate funzioni illimitate: tutti si facevano un dovere di obbedirvi. Ora voi siete commissario del governo, rivestito d' un grande carattere, ma un' istruzione positiva ha regolati i vostri doveri ed i vostri diritti,* attenetevi a questa regola. *Io sono ben sicuro che voi ripeterete* che io farò come Dumouriez. *Egli è chiaro che un generale, il quale ha la presunzione di comandare l' esercito che il governo gli ha confidato, e di dar degli ordini, senza un decreto de' commissarj, non può essere che un cospiratore* ».

Corrisp. ined. Italia, T. I, pag. 338.

dronito di settanta cannoni; messo di nuovo il blocco a Mantova; occupata Trento; fatta la pace con Parma e con Napoli; vinta la battaglia d'Arcole ne' giorni 15, 16 e 17 novembre, e quella di Rivoli nel 10 gennajo 1797, s'impossessò il 2 febbrajo di Mantova, e credette essere giunto il momento in cui poter minacciare di spedire una divisione del suo esercito contro Roma, onde imporre a quello Stato nuove gravezze.

Il 3 febbrajo, Faenza, Imola e Forlì vennero occupate dai Francesi: il 9, Buonaparte era padrone di Ancona. Il Papa Pio VI, dopo avere, dietro false esposizioni, acconsentito a considerevoli armamenti, difficili a conciliarsi con uno stato d'armistizio; dopo aver chiamato alla sua corte il generale Colli, Piemontese, ed avergli affidata la direzione del suo esercito, mandandogli solennemente un bastone di comando, come anticamente facevasi co' generali della Chiesa; dopo essere stato abbandonato da tutti i suoi alleati, tranne i Napoletani, che si offrivano di trattare per lui presso i Francesi, veggendosi in istato di non potersi difendere, chiese la pace.

Buonaparte giunse in Ancona il 10 febbraio, e scese al palazzo del marchese Trionfi, ove tosto fece convocare il vicario generale, i curati, i capi degli ordini religiosi, ed il vicario dell'inquisizione. Egli li ricevette con gravità, e loro raccomandò di predicare il Vangelo, e di non immischiarsi negli affari politici, assicurandoli che la religione sarebbe rispettata e protetta. Rimproverò quindi al vicario generale la fuga del cardinale Ranuzzi, vescovo d'Ancona. « Quello d'Imola, ch'esso pure è cardinale, non è fuggito: io non l'ho veduto nel mio passaggio, ma seppi ch'era al suo posto. « Soggiunse al vicario-generale, che dovevasi immediatamente richiamare il vescovo. Si volse poi al vicario del santo Officio, e credendo, come credevano bonamente tutti i Francesi d'allora, che questo tribunale

condannasse ancora al fuoco, come in Ispagna, quindici anni circa sono, erasi fatto, così gli disse: « Il vostro tribunale da questo momento è abolito, non vi saranno più roghi ». Poco tempo dopo il vicario generale fu chiuso nella fortezza per esservi detenuto, quale ostaggio, sino al ritorno del cardinale vescovo. Scorgevasi sul volto inquieto di Buonaparte ch' egli voleva dire qualche cosa di grave, ma che non era ancora ben deciso a manifestare i sentimenti dai quali era occupato. Finalmente, dopo avere fatto uno sforzo sopra se stesso, determinossi a communicarli. Quasi tutte le circostanze che intorno a ciò passo qui a riferire, sono state raccolte dal signor Leoni, che, compendiandole, le ha esposte nella sua Storia d' Ancona, pubblicata nel 1832, e dedicata al re Carlo X.

« Si cerchino, proruppe il generale, i canonici Ciriaco Capoleoni, Giuseppe Cadolini e Francesco Candelari. » L' ordine fu tosto eseguito. Appena furono essi a lui presentati: « Voi avete, lor disse, impiegato de' mezzi artificiali per far aprire e chiudere gli occhi della madonna di s. Ciriaco; avete voi forse creduto di sospendere così la marcia del mio esercito? Io voglio confondervi; io saprò bene verificare la cosa: mi sia portata la Vergine ». La statua della Vergine fu all' istante recata nel palazzo Trionfi; Buonaparte la fece levare dalla sua incassatura, e volle che si distaccasse pure il cristallo che la copriva: quindi si pose a considerarla attentamente, senza toccarla. Non trovando alcun indizio d' impostura, si convinse che il Capitolo d' Ancona non meritava alcun rimprovero. La Vergine aveva in testa un diadema arricchito di gioielli, ed il suo collo era adorno d' una ricca collana di perle fine preziosissime: il generale vi portò la mano, e distaccò l' uno e l' altra, dicendo, che per metà li donava allo spedale, e che l' altra metà avrebbe servito per dotare povere fanciulle. Si volse quindi verso i canonici, chiese loro quante

persone fossero venute ad implorare il soccorso della Vergine. — Una moltitudine innumerevole, disse uno de' canonici, ben quarantamila persone e più. — Si è fatto un processo verbale; chi l'ha compilato? — L'avvocato Bonavia. — E dov'è questo avvocato? — Nella vostra anticamera. — Si faccia entrare. « Il generale interrogò l'avvocato Bonavia, il quale, senza punto turbarsi, assicurò il generale che sessantamila persone erano venute ad implorare il patrocinio della madonna. All'istante Buonaparte comandò che si accendessero alcune candele innanzi all'immagine, e si rimise a considerarla con una grande attenzione. Tutti aspettavano colla maggiore anzietà che il generale parlasse. « Ebbene, disse egli, non s' impiegheranno nè le perle, nè i giojelli, come io aveva ordinato ». Quindi li prese, e li consegnò ad un canonico, soggiungendo: Voi li riporrete, ove si trovavano ». In appresso invitò a pranzo con lui tanto i canonici, quanto l'avvocato Bonavia. « Per riguardo alla madonna, proseguì egli, fate che sia portata nell'ospizio delle donne ». Bonavia l'interruppe: « Ma questa disposizione sarebbe disaggradevole a tutto il popolo! . . . — In questo caso, riprese Buonaparte, la si riporti pure ove era dapprima; io voglio solamente che resti coperta ».

All'indomani gravò la città d'Ancona con una contribuzione di duecento quaranta mila scudi romani, confiscò l'oro e l'argento delle chiese, eccettuati i vasi sacri, e nominò una municipalità, nella quale contavansi otto nobili, due avvocati, fra' quali il Bonavia, due negozianti e due israeliti.

Pio VI intanto supplicava il generale francese a non portarsi contro Roma; il Papa ed il suo consiglio, illusi ancora dalle apparenze, non sapevano quanto questa spedizione sarebbe stata imprudente. Il Papa dichiarava ch'egli immantinente spediva in una città situata ad undici leghe da

Ancona, alcuni plenipotenziari per trattare la pace. Buonaparte ed il sig. Cacault, il quale aveva compiuto una parte della sua missione in Roma, si portarono a Tolentino, ove pervennero pure ben tosto il cardinale Mattei, monsignor Luigi Caleppi, il duca Braschi Onesti, nipote del Papa, ed il marchese Massimo, muniti de' pieni poteri di Sua Santità. I ministri romani erano tutti pieni di spavento: temevano d'essere assoggettati a condizioni assai dure ed umilianti. Per dire il vero il signor Cacault, vantaggiosamente conosciuto in Roma, inspirava per buona ventura molta confidenza; ma non era in poter suo di contrariare Buonaparte, il quale, nel giorno stesso del suo arrivo, invece di rispondere ad alcune sue osservazioni, gli disse di sedere, e gli dettò una lettera risguardante il militare servizio, non trovandosi presso di se Berthier, capo del suo stato maggiore generale. Buonaparte fe' mostra in seguito di non ricordarsi neppure delle fattegli osservazioni. Tuttavia il signor Cacault otteneva alcuni vantaggi nelle sue relazioni politiche, e parlava con fermezza, sdegnando di mostrarsi cortigiano. Del resto egli non s'immischiava in nessun affare, eccettuati quelli che li risguardavano, e non esprimeva un'opinione, che su quelle cose che positivamente conosceva. Finalmente, come antico segretario d'ambasciata, egli percepiva benissimo le menome formole d'un trattato, e conoscendo l'arte di allontanar ogni danno pel suo governo, univa a questo criterio assai raro l'abitudine di manifestare altamente i più rispettosi riguardi per le potenze contraenti. Ma egli stesso non poteva neppure immaginare quello che il direttorio avrebbe potuto domandare, e ciò che il generale sarebbe per aggiugnere particolarmente al trattato. Questo singolare ministro aspettava gli ordini del suo collega: e ciò non ci deve far meraviglia, se pensiamo a que' tempi. Il guerriero più o meno generoso, più o meno impacciato delle *congiunture* delicate che

dovea cogliere, come diceva egli stesso, doveva imporre il trattato; ma almeno era conveniente che fosse regolare. Noi vedremo poi se questa condizione indispensabile sia stata adempita.

Il cardinale Mattei, capo della legazione pontificia, conosceva già il generale; conoscenza che aveva cominciato sotto ben tristi auspicj. Questo cardinale, arcivescovo titolare di Ferrara, veggendo che i Francesi sgombravano la città, dopo l'armistizio di Bologna, e sapendo che da molto tempo gli Austriaci volevano tenere una guarnigione nella cittadella, aveva dato ordine che questa fosse occupata dalle truppe del Papa. Buonaparte, il quale, dappoichè non teneva guarnigione in Ferrara, non voleva vedervi altri soldati, era entrato in furore per quest'ordine del cardinale, e l'aveva fatto chiamare a se in Brescia. Al primo apparire di lui, il generale si mise a gridare: « E non sapete, signor cardinale, che io potrei farvi archibugiare? — Voi ne siete il padrone, rispose il cardinale; io non domando che un quarto d'ora per prepararmi. — Niente di tutto ciò, riprese Buonaparte: Oh quanto siete voi infiammabile! Perchè avete voi occupata la mia cittadella? Nella vostra corte, Eminenza, si ha una sinistra opinione delle mie disposizioni, disingannatevi: trattate direttamente con me, io sono il migliore amico di Roma ».

Buonaparte in appresso erasi mostrato pieno di benevolenza pel cardinale; nulladimeno nella nuova situazione, in cui questo ritrovavasi, il solo aspetto del generale gl'inspirava sempre una forte commozione, e sua Eminenza chiamava a parte de' suoi timori i colleghi della legazione.

Non si era presa per anco alcuna determinazione, allorquando il cardinale Mattei venne a fare una visita al signor Cacault nella picciola camera dell'albergo, che teneva in Tolentino a fianco di quella in cui il generale si trovava col suo stato-maggiore. La missione romana, quan-

tunque avesse potuto trovare nella città più comodi alloggiamenti, aveva voluto abitare essa pure nel medesimo albergo, il quale inoltre era tutto ingombro d'officiali d'ordinanza, e di soldati d'ogni arma. Il cardinale Mattei domandò segretamente una grazia al signor Cacault. Questi gli rispose cortesemente, che farebbe tutto quello che potrebbe per lui, ma che non offendesse i suoi doveri. « Ebbene, soggiunse il Cardinale, io vorrei sapere da voi, quale sorte ci sia riservata? » Cacault protestava ch' egli non sapea nulla, e che il generale non si era spiegato con lui menomamente intorno a questo soggetto. — In questo caso, quando voi saprete *qualche cosa che ci possiate comunicare*, in qualunque ora, uscite da questa camera, noi siamo a due passi da qui, preveniteci prima della nostra condanna. — Ve lo prometto, rispose il signor Cacault, senza dir altro.

Nel più cupo della notte, avendo ricevuto Buonaparte un Corriere che verosimilmente l' avvertiva d' un movimento retrogrado degli Austriaci, chiama a se il suo collega, e verbalmente gli confida le dure condizioni del trattato che si voleva conchiudere. Il sig. Cacault, tornando alla sua camera, vuol essere fedele alla data parola, e va a battere alla porta del picciolo appartamento, ove dormivano il cardinale Mattei e il duca Braschi. Obbligato a destarli un po' bruscamente, loro partecipa l' ordine avuto di stendere il trattato. Il duca Braschi, di cattivo umore, perchè scosso dal sonno all' improvviso, fa alcune sconvenienti osservazioni al sig. Cacault, il quale mostrasi altamente meravigliato d' essere in tal modo ricevuto, e loro fa osservare ch' egli non si era in quell' ora presentato agli inviati del Papa, che spinto da una preghiera espressa e reiterata di Sua Eminenza, ed unicamente perchè era stato scongiurato a far ciò nei termini più sommessi. Questa spiegazione non servì che a raddoppiare le ingiurie, del duca, ed

il signor Cacault, offeso da tanta ingratitudine, dice a' ministri di sua Santità ch' egli mancava forse ad uno de' suoi doveri, venendo a parlare così amichevolmente degli affari della missione francese, che del resto faceva mille scuse agli inviati di Roma per averli disturbati; tosto soggiugne che se ne andava a stendere il trattato, per presentarlo al generale, da cui verrebbe comunicato agli interessati. A queste parole il cardinale Mattei, presentendo i danni d'una simile maniera d' agire che metteva in pericolo gli affari, voleva trattenere il sig. Cacault, che impiegava la più viva insistenza a ritirarsi. Il cardinale, troppo debole per vincere in questa lotta, precipitossi a' ginocchi del signor Cacautl, li abbracciò coi segni del più sincero pentimento, e pervenne a trattenerlo. Il buon ministro, commosso dal procedere del cardinale, lo rialza a stento, siede per pochi momenti, comunica le note più importanti, suggerisce alcuni consigli, e promette di differire tre ore, se appena appena il potrà fare, la compilazione delle bozze del fatale trattato. Prima di stendere, in forma di convenzione, gli articoli definitivi, il signor Cacault andò da Buonaparte, che non dormiva mai, e gli disse: « Io non ho i poteri di sottoscrivere . . . — Io li ho tutti, gli rispose il generale; continuate il vostro lavoro ». I plenipotenziari romani vennero chiamati. Si presentarono essi, mostrarono i loro pieni poteri, senza domandar quelli dei componenti la missione francese, e nel mattino del 19 febbraio 1797 sottoscrissero con essi il trattato che qui riferiamo:

Il generale in capo Buonaparte comandante l' armata d' Italia, ed il cittadino Cacault agente della repubblica francese in italia, plenipotenziarj incaricati de' poteri del direttorio esecutivo:

Sua Eminenza il cardinale Mattei, monsignor Luigi Caleppi, il duca Braschi, il marchese Massimo, plenipotenziarj di Sua Santità, hanno fermato questi patti:

Articolo 1. Vi sarà pace, amicizia e buona intelligenza tra la repubblica francese ed il Papa Pio VI.

Art. 2. Il Papa revoca ogni adesione, consentimento ed accessione per iscritto, o segretamente dal medesimo data a qualunque trattato d' alleanza offensiva o difensiva con qualunque Potenza o Stato contro la repubblica francese. Egli s' obbliga a non somministrare, tanto nella guerra attuale, quanto nelle guerre che potranno avvenire, a nessuna delle Potenze armate contro la repubblica francese, alcun soccorso in uomini, vascelli, armi, munizioni di guerra, viveri e danaro, a qualunque titolo, e sotto qualsivoglia denominazione potessero cadere siffatte somministrazioni.

Art. 3. Sua Santità, dopo la ratificazione del presente trattato, licenzierà nell' intervallo di cinque giorni i reggimenti di nuova creazione, non conservando che quelli i quali esistevano prima del trattato d' armistizio sottoscritto in Bologna.

Art. 4. I vascelli di guerra, o corsari delle potenze armate contro la repubblica, non potranno entrare, e tanto meno dimorare, durante la presente guerra, ne' porti e nelle rade dello Stato ecclesiastico.

Art. 5. La repubblica francese continuerà a godere, come prima della guerra, di tutti i diritti e di tutte le prerogative che la Francia godeva in Roma, e sarà all' in tutto trattata come una delle potenze le più stimate, e specialmente per rispetto al suo ambasciadore e ministro, consoli e vice-consoli.

Art. 6. Il Papa rinunzia puramente e semplicemente a tutti i diritti, ch' egli potrebbe pretendere sulla città e territorio d' Avignone, e sul Contado Venosino e sue dipendenze; trasporta, cede ed abbandona i detti diritti alla repubblica francese.

Art. 7. Il Papa rinunzia egualmente in perpetuo, cede e trasporta alla repubblica francese tutti i suoi diritti sui territorj conosciuti sotto il nome di Legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna: non sarà però fatto nessun pregiudizio alla religione cattolica nelle suddette Legazioni.

Art. 8. La città, cittadella, e villaggi formanti il territorio d' Ancona resteranno alla repubblica francese sino alla pace continentale.

Art. 9. Il Papa si obbliga per se e pe' suoi successori a non trasportare su nessuna persona il titolo di signoria annesso al territorio ceduto alla repubblica francese.

Art. 10. Sua Santità si obbliga a far pagare e consegnare in Foligno prima del 15 del corrente ventoso (5 marzo 1797) la somma di quindici milioni di lire tornesi di Francia, de' quali dieci milioni in numerario, e cinque milioni in diamanti ed altri oggetti preziosi, oltre quella di circa sedici milioni che resta a pagarsi a tenore dell' articolo 9 dell' armistizio fermato in Bologna il 5 messidoro anno IV, e ratificato da Sua Santità il 27 giugno 1796.

Art. 11. Per eseguire compiutamente i pagamenti che rimarranno ancora all' intero adempimento dell' armistizio sottoscritto in Bologna, Sua Santità farà somministrare all' esercito francese ottocento cavalli per uso della cavalleria, colle loro bardature, ottocento cavalli da tiro, ed un gran numero di buoi e di bufali ed altri oggetti, prodotti del territorio ecclesiastico.

Art. 12. Indipendentemente dalla somma enunciata nei due articoli precedenti, il Papa pagherà alla repubblica francese in numerario, diamanti, od altri valori, la somma di quindici milioni

di lire tornesi di Francia, dieci de' quali nel corso del mese di marzo, e cinque milioni nel corso del prossimo aprile.

Art. 13. L'Articolo 8. del trattato di Bologna, relativo a' manoscritti ed oggetti d'arti, avrà piena esecuzione, e più prestamente che sia possibile.

Art. 14. L'esercito francese evacuerà l'Umbria, Perugia, Camerino, tosto che l'articolo 10 del presente trattato sarà stato compiutamente eseguito.

Art. 15. E sgombrerà pure la provincia di Macerata, meno Ancona, Fano e loro territorj, tosto che i cinque primi milioni della somma menzionata all'art. 12 del presente trattato saranno stati pagati e consegnati.

Art. 16. L'esercito francese si ritirerà dal territorio della città di Fano e del ducato d'Urbino, tosto che i secondi cinque milioni, della somma menzionata all'articolo 12. del presente trattato saranno stati pagati e consegnati, e saranno pure stati eseguiti gli articoli 3, 10, 11, 13 del presente trattato: i cinque ultimi milioni che fanno parte della somma stipulata all'articolo 12, saranno pagati, al più tardi, nel corso del prossimo aprile.

Art. 17. La repubblica francese cede al Papa tutti i suoi diritti sulle diverse fondazioni religiose francesi, esistenti nelle città di Roma e di Loreto; ed il Papa cede in tutta proprietà alla repubblica francese tutti i beni allodiali appartenenti alla S. Sede nelle tre provincie di Ferrara, Bologna e Romagna, e particolarmente la terra della *Mesola* e sue dipendenze. Riservasi però il Papa, in caso di vendita, il terzo delle somme che fossero per proveuirne, le quali dovranno essere rimesse a' suoi delegati.

Art. 18. Sua Santità per mezzo di un suo ministro inviato a Parigi disapproverà l'uccisione commessa del segretario della legazione Bassville. Sarà pagata da Sua Santità, e dalla medesima posta alla disposizione del governo francese la somma di trecentomila lire, per essere distribuita a quelli che hanno sofferto per questo delitto.

Art. 19. Sua Santità farà mettere in libertà le persone che possono truvarsi in prigione a motivo delle loro opinioni politiche.

Art. 20. Il generale in capo permetterà a tutti i prigionieri di guerra delle truppe di Sua Santità di tornare alle case loro, appena si sarà ricevuta la ratificazione del presente trattato.

Art. 21. Finchè non sia conchiuso un trattato di commercio tra la repubblica francese ed il Papa, il commercio della repubblica sarà ristabilito e mantenuto ne' dominj ecclesiastici nello stato in cui si trova quello delle nazioni più favorite dalla Santa Sede.

Art. 22 Conformemente all'articolo 6 del trattato conchiuso all'Haja il 27 floreale anno III (16 maggio 1795), la pace conchiusa dal presente trattato tra la repubblica francese e Sua Santità, è dichiarata comune alla repubblica batava.

Art. 23. La posta di Francia verrà ristabilita in Roma, com' era per lo innanzi.

Art. 24. La scuola delle arti instituita in Roma pe' Francesi, vi sarà ristabilita e continuerà ad essere diretta, cume prima della guerra; il palazzo, ove quest' accademia era collocata, essendo di proprietà della repubblica, sarà restituito nella sua integrità.

Art. 25. Tutti gli articoli, clausole e condizioni del presente trattato, senza eccezione alcuna, sono obbligatorj in perpetuo tanto per Sua Santità Pio VI, che pe' suoi successori.

Art. 26. Il presente trattato verrà ratificato nel più breve termine di tempo possibile.

Fatto e sottoscritto al quartier generale di Tolentino, dai suddetti plenipotenziarj, il 1. ventoso anno V. della repubblica francese, una ed indivisibile (19 febbrajo 1797).

Sott. BUONAPARTE, Cacault, il cardinale Mattei,
Luigi Caleppi, il duca Braschi Onesti,
il marchese Camillo Massimo.

Immediatamente dopo le sottoscrizioni del trattato, Buonaparte scrisse al Direttorio la seguente lettera:

« *Buonaparte, generale in capo, al Direttorio esecutivo. Quartier generale di Tolentino, il 1. ventoso an. V.*

« Qui unito, cittadini direttori, troverete il trattato di pace or ora conchiuso tra la repubblica francese ed il Papa: io l'ho sottoscritto, unitamente a Cacault, poichè *quest' ultimo non avendo pieni poteri in regola bisognava in qualche modo supplire al difetto*.

« Io spedisco il mio ajutante di campo Marmont a Roma: egli mi recherà la ratificazione del Papa, che sollecitamente vi trasmetterò.

« I motivi che m' hanno indotto a fermare questo trattato sono: 1. Che giova di più avere tre provincie, e con queste tutto quello che v' ha di meglio nello Stato ecclesiastico, *date dal Papa*, che impadronirsi di tutti i suoi Stati, il cui possesso si dovrebbe poi *ratificare* alla pace generale, in occasione della quale abbiamo già tante altre clausole da mettere in buon ordine. 2. Perchè il re di Napoli sembrava disposto ad intervenire nella negoziazione. 3. Perchè trenta milioni valgono per noi dieci volte Roma, da cui non avremmo potuto cavare cinque milioni, il tutto essendo stato imballato ed inviato a Terracina. 4. Perchè questo trattato può essere foriero della pace generale.

« *Io ho ceduto* un terzo de' beni allodiali della *Mesola* e di Comacchio, che vagliono cinque milioni, per dare maggior confidenza a' comperatori, e trovar così il modo di venderli. Io credo che Roma, privata che sia una volta di Bologna, di Ferrara, della Romagna, e di trenta milioni, che noi le caviamo, non possa più esistere: questa vecchia macchina si scomporrà da se stessa.

« *Io non ho nè punto nè poco parlato di religione*, poichè è evidente che i Romani colla persuasione e colla speranza s' indurranno a fare cose che potrebbero essere un giorno veramente utili alla nostra interna tranquillità. Se voi volete comunicarmi i vostri disegni, io lavorerò su di essi, e farò prendere alla corte di Roma quelle determinazioni che voi potreste credere necessarie.

« Clarke, ch' è appena partito, portasi a Torino per eseguire i vostri comandi . . .

« La repubblica viene quindi ad acquistare, senza dubbio alcuno, il più bel paese d' Italia, Ferrara, Bologna, e la Romagna. Potrebbe darsi che io mi fossi ingannato nel partito a cui mi sono appigliato; non potrà però farmisi l' accusa d' avere sagrificato alla mia gloria l' interesse della mia patria . . .

« Io vi trasmetto le copie: 1. della lettera scrittami dal Santo Padre; 2. della risposta che io gli ho data; 3 della nota statami trasmessa dal signor Pignatelli (agente di Napoli); 4. della mia risposta al medesimo. Siccome sto in aspettazione della pronta ratificazione del Papa, non vi spedisco quest' oggi che una copia del trattato di pace.

« Salute, ec.

Sott. BUONAPARTE

Nel susseguente mese di marzo il S. Padre scrisse a Buonaparte per chiedergli alcuni rischiarimenti sul trattato. Buonaparte rispose a Sua Santità in questi termini:

« *Dal quartier generale di Gorizia, il 5 germinale anno V.*, (25 *marzo* 1797.)

Santissimo Padre

« Il Signor marchese Massimo mi ha consegnata la lettera che Vostra Santità si è degnata di scrivermi: io ho soddisfatto alle inchieste del signor marchese Massimo su tutto quello che dipendeva da me: relativamente all' articolo del governo civile d' Ancona, avendo il Direttorio esecutivo approvato il trattato di pace di Tolentino, non mi è più conceduto di farvi la menoma modificazione. Tuttavia conoscendo le intenzioni del Direttorio esecutivo, che desidera poter fare qualche cosa che sia aggradevole alla Santa Sede, io sono persuaso che prenderà la domanda di Vostra Santità in grande considerazione.

« Io prego Vostra Santità a ricevere i miei ringraziamenti per la gentile sua lettera, e per la cortese accoglienza fatta agli uffiziali che si sono portati a Roma per tributarle i miei omaggi, (1) e di credere a' sentimenti di stima e di venerazione, coi quali sono, di Vostra Santità,

« L' umilissimo e l' obbedientissimo servitore

Sott. BUONAPARTE

Il trattato da ambe le parti ratificato, Giuseppe Buonaparte, fratello del generale, fu nominato ambasciadore del

(1) *Queste sono le precise frasi adoperate da Buonaparte, nè giammai oseremo fare la menoma variazione alle sue espressioni. Il traduttore però sarà fedele al testo per quanto lo comporta la varia indole delle due lingue.* (Il Traduttore).

Direttorio esecutivo in Roma. Alcuni famigliari che accompagnavano il novello diplomatico, od in conseguenza di un ordine avuto, o puramente per imprudenza, tenevano in quella città una condotta sommamente riprovevole, che irritava il governo ed i buoni. Giuseppe non mostrava un cattivo carattere, e si apprezzava generalmente la dolcezza del suo animo e la sua generosità; ma le pretensioni politiche di quelli che volevano consigliarlo, erano irragionevoli. Radunavasi abitualmente presso l'ambasciadore, nel palazzo Corsini, una moltitudine di Romani malcontenti, e particolarmente quelli ch' erano stati messi in libertà in virtù dell' articolo 19 del trattato di Tolentino. Questi malcontenti andavano dichiarando, che volevano rovesciare il governo del loro paese: e le massime del diritto delle genti erano allora sì poco rispettate, che nessuno pensava a richiamare a' suoi doveri un' ambasciata che ogni giorno li violava. Alcuni fanatici, inviati dal Direttorio, aumentavano ancora il disordine, e minacciavano per sino di denunciare l' ambasciadore, se restava tranquillo e giusto, com' era disposto ad essere.

Il signor Cacault, nominato ministro a Firenze, aveva suggeriti a questo riguardo alcuni saggi avvisi, che non erano più presi in considerazione. Durante la sua residenza in Toscana, egli consolava più efficacemente che poteva il Gran-duca che si trovava in uno stato politico assai scabroso, il quale alla fin fine non avea potuto salvare il peculio de' suoi alleati, ma almeno, personalmente, non era stato costretto a pagare esorbitanti contribuzioni. I rivoluzionari toscani non trovando alcun appoggio presso il ministro di Francia, tenevansi quieti; tuttavia aizzavano quelli fra' loro vicini che potevano con sicurezza insorgere contro il legittimo loro governo.

Il cardinale Giuseppe Doria era segretario di Stato in Roma. Ed era questi un personaggio ricchissimo che aveva

con isplendore sostenuta la carica di nunzio in Francia, prima della rivoluzione. Egli diceva un giorno; *Tutti i Mazzarini non sono morti;* ma senza dubbio, tutti avevano riso di questa pretensione. Alcuni lo chiamavano il *breve del Papa*, perchè era di piccolissima statura. Di ritorno a Roma dopo la sua nunziatura, era stato creato cardinale nel 1785. Pare ch' egli non fosse dotato di una grande fermezza di carattere; ciò non ostante, siccome gentile, cortese, affettuoso e probo, senza essere molto portato ad esigere certe meschine etichette, quantunque appartenesse ad una delle prime famiglie, era amato, e forse anche tenuto in conto di un abile ministro, e veniva conservato in carica. Una ragione assai forte disponeva ancora gli spiriti a favore di lui: nel principe Doria, suo fratello, vedevasi uno de' signori romani, i quali avevano maggiormente ajutato il Papa a pagare una parte delle contribuzioni imposte dalla Francia.

Giuseppe Buonaparte permise un giorno che un numero considerevolissimo di malcontenti si riunisse ne' suoi appartamenti e nel cortile del suo palazzo. Non si parlava che di rivoluzione. « Domani si cambierà il governo: noi non vogliamo più Papi. Ritorniamo alla repubblica romana; essa ci farà rifiorire le virtù degli Scipioni e de' Gracchi. » Quale ignoranza intorno al modo di pensare de' nostri tempi, o piuttosto quale cerretanismo! Il governo pontificio, spaventato a questi gridi ordinò alcune misure di precauzione. Monsignor Consalvi, che in allora era capo della congregazione *sulle armi*, specie di carica corrispondente a quella di un intendente di guerra, comandò che andassero girando alcuni soldati ne' quartieri più popolati della città. Un giudice criminale, il signor Barberi, ebbe l' ordine di vegliare, in ciò che lo risguardava, alla pubblica tranquillità.

Gioverà il ben conoscere i fatti che a questi giorni si riferiscono, da un documento officiale che può metterli in

piena luce: eccovi la relazione del comandante del posto di Ponte-Sisto, in data del 28 dicembre 1797.

Ponte-Sisto Compagnia Amadei

« La pattuglia di ronda della caserma Ponte-Sisto, composta dal capo Macchiola e di sei soldati, partita verso le ventidue ore e mezzo (un' ora circa avanti il tramonto del sole), trovossi inseguita da una moltitudine di gente armata, che la maggior parte portava la nappa nazionale. Il capo essendo stato avvertito da un cittadino di ritirarsi, poichè si era fatto il disegno di disarmarlo, veggendo l' ineguaglianza delle forze, che lo metteva nell' impossibilità di difendersi, giudicò bene d' approfittare dell' avviso, e di ritirarsi nel suo quartiere per prendervi le convenienti misure.

« Nel ritirarsi egli fu insultato dalle grida e da' fischi del popolo, che furibondo lo ha incalzato fino al suo quartiere. Il tumulto persuase gli officiali della compagnia che conveniva far armare tutti gli individui che la componevano, e distribuir loro i posti di difesa, ponendoli in ordine di battaglia dietro le palizzate. Ben presto s' avanzò una falange di popolo a drappelli, la maggior parte con ferri sguainati: alcuni però tirarono vari colpi d' archibugio contro quelle palizzate, che ne conservano ancora il segno. Alla testa del popolo si trovavano due Francesi vestiti di bleu, colla nappa rivoluzionaria, e colla sciabola sfoderata, gridanti: *Egualianza, libertà*: e presso di loro vi aveva un altro Francese con una bandiera tricolorata. Dappoi che si tirarono alcune archibugiate alla barriera, noi non potevamo più trattenere i nostri soldati, e gli abitanti del paese ci gridavano dal di fuori: « Se voi non uscite per difenderci, noi stessi sforzeremo le palizzate, e ci difenderemo colle vostre armi. »

In questo frattempo giunse una pattuglia di quattro dragoni, la quale sollecitò vivamente la compagnia ad uscire dalle palizzate, protestando che altrimenti sarebbe perduta. Allora i soldati medesimi le sforzarono, e dirigendosi colla scorta dei dragoni verso *Santa Dorotea*, fecero fuoco per isloggiare i rivoltosi da *Longara*, donde procedeva quella moltitudine armata. Ma essi resistettero sotto la porta *Settimiana*, dove un officiale della milizia consegnò il posto al caporale Marinelli. Quando i soldati vi furono stabiliti, una grande quantità di popolo colla nappa francese vi si portò di nuovo: questa era pure preceduta da due Francesi, colle sciabole nude, e colle nappe in mano. Un d' essi invitava le truppe del Papa gridando: « Venite, venite avanti: *suvvia, coraggio, viva la libertà, viva la libertà! io sono il vostro generale* ». La truppa rispose, mettendo in mira gli schioppi: « Non avvicinatevi »; ma que' forsennati, senza badarvi, andavano sempre più avvicinandosi, e ripetevano saltando quelle stesse parole: « *Viva la libertà! — Coraggio io sono il vostro generale* ». Ma i nostri s' avvidero, che trovavansi di soverchio esposti per aver lasciato avvicinar di troppo la moltitudine armata e i Francesi, ed uno di questi toccava già colla sua sciabola

la bajonetta del caporale Marinelli. Questo caporale, dopo averli molte volte invitati a deporre le armi, veggendo che avvicinavano invece di più le loro sciabole agli schioppi de' suoi soldati, ordinò il fuoco, e alcuni vennero rovesciati, fra' quali quello stesso che lo minacciava colla sciabola. Allora gli altri si ritirarono, ed il tumulto cessò pel momento. Il caporale non aveva abbandonato il suo posto, quando, poco tempo dopo, un altro ammutinamento essendosi presentato, ed avendo fatto fuoco, il caporale trovossi obbligato a continuare esso pure a far fuoco. Ma dal gran numero sopraffatto, dovette ripiegarsi sulla piazza della caserma, e riunirsi a que' signori officiali, avendo lasciato però altri soldati per calmare i nuovi torbidi sopravvenuti sulle vicine piazze e nelle piccole contrade di *Transtevere*. Un Transteverino n' era uscito armato di un bastone: egli volle sforzare la sentinella a gettar la nappa pontificia, ed a prendere la nazionale, ch' egli teneva in mano. Minacciato e respinto dalla sentinella, si gettò sopra di lei per ucciderla. Allora la sentinella fe' fuoco, e lo stese morto sul colpo ».

Il francese colpito dal caporale Marinelli era il generale Duphot. Un altro francese che si trovava al fianco di lui lo ricevette nelle sue braccia, e concorse a trasportarlo al palazzo Corsini. Il generale Duphot era giunto a Roma, dicevasi, per isposare una delle giovani sorelle di Giuseppe Buonaparte, quella stessa che dopo essere stata maritata al generale Leclerc, morto a s. Domingo, vittima del contagio, diventò principessa Borghese. Il generale Duphot perì in una rivolta ch' egli stesso suscitava contro un potere riconosciuto dalla repubblica francese.

Che fece allora il governo pontificio? Il cardinale Giuseppe Doria, in cui tutti si lusingavano di trovare una degna e ferma condotta, invece di formalmente dichiarare lo stupore che provava il S. Padre nel sapere che un ammutinamento de' suoi sudditi era raccolto nella casa di un ambasciatore straniero, a cui nessuno voleva fare il menomo insulto; invece di far conoscere il dolore provato da Sua Santità, allorchè seppe che da questa violazione del diritto delle genti era derivata fatalmente una deplorabile disgrazia, la morte d' un generale francese, il debole cardinale corse al palazzo dell' ambasciatore, fece umili proteste, si perdette in mille scuse, convenne di tutto ciò che nel mo-

mento poteva esservi di penoso pel governo pontificio, e non disse una parola, non fece alcuna rimostranza sui colpevoli, e sulle mancanze che avevano prodotte sì fatali circostanze. Il ministro primamente avrebbe dovuto prendere serie misure per conservare la tranquillità nella capitale: inoltre il caporale avea tirato sopra un uomo che lo minacciava, armato, senza missione, e che stava per colpirlo colla sua sciabola. Finalmente, dugento e più persone eransi slanciate contro un branco di soldati. Ma veggasi altro soggetto di meraviglia! Giuseppe Buonaparte e quelli che lo attorniavano non vollero neppure ascoltar le scuse del cardinale, e chiesero i loro passaporti. L' ambasciatore si portò a Firenze presso il signor Cacault, dal quale era stato molte volte prevenuto del pericolo cui si esponeva nel riunire intorno a se uomini tumultuosi, amici del disordine.

CAPITOLO III.

Il generale Berthier si mette alla volta di Roma. Il Direttorio è il motore della cospirazione tramata contro il Papa. Viene proclamata la repubblica romana. Pio VI tratto da Roma e condotto a Siena, quindi alla Certosa di Firenze.

In mezzo a questi disastri ed alle recriminazioni del Direttorio, si osservò che il generale Buonaparte si astenne dal marciare alla testa del suo esercito: il generale Berthier ebbe l' ordine d' inoltrarsi con una divisione verso la città di Roma, per impadronirsene. La vendetta non tenne così subito dietro al fatto, se non perchè il tutto era stato già tentato per parte de' rivoluzionari francesi a renderla necessaria. Le prime istruzioni date a Berthier, relativamente al-

l'occupazione di Roma, portavano ch' egli trasmetterebbe una lettera di credito per 108,000 lire al generale Bernadotte ch' era in Napoli. Le parole di questo ministro guerriero non dovevano suonar che minacce, se il signor Acton s' immischiava negli affari di Roma. Quanto a Berthier, in questi termini eragli indicata la condotta che doveva tenere.

« Un orribile, un inconcepibile misfatto avvenne in Roma: ma voi siete incaricato di vendicarlo, quindi noi viviamo tranquilli: *Francia e prudenza riescono a tutto* ».

Altri ordini vennero in seguito:

« Il Direttorio esecutivo, cittadino generale, non ha veduta che colla più viva indignazione la condotta che tenne la corte di Roma verso l' ambasciatore della repubblica francese. Gli assassini del valoroso generale Duphot non resteranno impuniti; è volere del Direttorio che voi marciate immediatamente su Roma, e più segretamente che sia possibile ».

Soggiugniamo un ordine di movimenti militari steso minutamente e con una grande chiarezza:

« Per tal modo voi avrete in Ancona più di trenta mila uomini: la celerità de' vostri movimenti è sommamente importante, poichè essa sola può assicurare il buon esito dell' operazione. Tosto che avrete truppe sufficienti in Ancona, le porrete in marcia. Il vostro manifesto contro il Papa non deve essere pubblicato, se non dopo che sarete padroni di Macerata. Voi direte, in poche parole, che la sola ragione che vi porta su Roma è la necessità di punire gli assassini del generale Duphot, e quelli che hanno osato dimenticare il rispetto dovuto all' ambasciatore di Francia.
Il re di Napoli non mancherà d' inviarvi all' incontro uno dei suoi ministri, al quale protesterete che il Direttorio esecutivo non è guidato da vista alcuna di ambizione: che del resto, se la repubblica francese è stata abbastanza generosa per fermarsi a Tolentino, quando avea pure non poche ragioni di lagnarsi di Roma, non sarebbe impossibile che questo affare si possa accomodare, ove il Papa desse una soddisfazione che contentasse il governo francese.
« Tenendo siffatto linguaggio voi non lascerete però di continuare il vostro movimento a marce accelerate. In questo caso l' arte consiste nel guadagnar tempo, di maniera che quando il re di Napoli s' accorgesse che voi vi dirigete su Roma, egli non sia più in tempo di prevenirvi. Alla distanza di due giornate da Roma comincerete a minacciare il Papa e tutti i membri del governo, che si sono resi colpevoli del maggiore di tutti i delitti, onde spaventarli e farli fuggire.

« Voi vi occuperete di far tosto prigioni tutti i capi delle uccisioni commesse il giorno 8 nevoso, particolarmente il cardinale Albani e tutta la sua famiglia; v' impadronirete di tutte le loro carte, e *farete porre il sequestro a' loro beni* ».

L' istruzione diceva ancora di respingere l' esercito napoletano, se il generale si vedeva più forte di esso; in caso diverso, d' indugiare.

In appresso il Direttorio ordinò che i Francesi s' impadronirebbero di Genova, e si porterebbero nella cassa dell' esercito della repubblica i diamanti che il Papa aveva dati in pegno alla repubblica francese, e che da questa gli erano stati dappoi rilasciati. Questi diamanti erano ancora a Genova in deposito, ma erano di proprietà del Papa. Il signor Faypoult fu incaricato, per averli, d' impiegare tutti i mezzi possibili, e per sino la forza.

Nel medesimo tempo il Direttorio fe' scrivere a Rastadt, ove un congresso era in allora raccolto di molti potentati, che un suo esercito era diretto alla volta di Roma, ma che questa spedizione altro oggetto non aveva che quello di vendicare i misfatti recentemente ivi succeduti a danno della repubblica; che questa non intendeva di conservar Roma nè per se, nè per la repubblica Cisalpina, e che se il governo napoletano inviasse soldati sul territorio del Papa, l' armi francesi s' opporrebbero a questa invasione, e Napoli verrebbe attaccata per terra e per mare.

Nelle lettere scritte a nome del Direttorio, l' ammutinamento del 28 dicembre era sempre chiamato l' *orribile misfatto che si maturò in Roma il giorno* 8 *nevoso*. In una di queste lettere era detto:

« Il governo francese ha determinato di non trarre alcun vantaggio da questo invio di forze su Roma: egli vuole unicamente una riparazione luminosa, e certamente ben legittima, dell' orribile attentato commesso per la seconda volta contro la nazione francese ».

Il primo attentato si riferisce a Bassville; ma egli stesso non commetteva un misfatto, suscitando una rivolta in Roma contro il governo legittimo di Roma?

Noi abbiam voluto trattenerci circostanziatamente sugli avvenimenti, ne' quali Bassville e Duphot sono miseramente periti, ambidue per loro colpa: ed abbiamo pure esposte molte notizie, e le meno conosciute relativamente al trattato di Tolentino, perchè pel corso di venti e più anni, ed anche durante il tempo della *restaurazione*, si verificherà l' occasione di agitare questioni su quegli avvenimenti e su quel trattato, e spesso si ragionerà da alcuni inconsideratamente, con mala fede, o coll' appoggio di fatti non bene determinati.

Il Direttorio non ignorava che nel chiedere riparazione di un attentato commesso contro la dignità del suo ambasciatore, egli non facea che proseguire i primi avvenimenti d' una cospirazione tuttor viva, di cui era il diretto motore. Non ignorava d' avere spedito a Roma i signori Communeau e Jorry, sì altamente protetti, perchè eransi mostrati suoi partigiani ardenti nella giornata del 18 fruttidoro. Non era necessario, per illuminare il Direttorio, di mettere sotto i suoi occhi la Memoria che il signor Eunio Visconti scriveva da Roma il 10 piovoso (29 gennaio 1798). In questa Memoria, dettata del resto colla maggiore intelligenza, e ricca di viste e statistiche piene di saviezza e di verità, leggesi il seguente passo:

« La poco felice riuscita delle *insurrezioni Romane* ha potuto forse far risguardare questo popolo come assolutamente alieno dai principj democratici: ma la cosa non è così. L' incertezza, in cui è d' essere o di non essere sostenuto, il timore di una invasione napoletana, l' *esempio di Venezia*, ecco gli ostacoli che gl' impediscono di dichiararsi per la causa della libertà ».

Ma il signor Visconti va più in là ancora:

« Se il combinato tentativo del 27 e del 28 dicembre (da qui rileviamo esservi stato un tentativo di rivolta anche il 27), *tentativo pessimamente organizzato e peggio diretto*, avesse avuto luogo un mese innanzi cioè a dire prima che l' editto del 28 novembre, ponendo fuori di circolazione molta carta monetata, avesse dimi-

nuito l' effetto della scarsezza del numerario, io sono sicuro che sarebbe stato appoggiato da moltissime persone d' ogni grado: ma è stato fatto in un tempo, in cui il popolo aveva veduto migliorarsi la sua situazione in un istante, il che era dovuto ad una sola operazione del governo; ed il popolo sperava allora che le sue calamità si sarebbero raddolcite ».

Il governo pontificio s' occupava dunque del ben essere de' suoi Stati, migliorava dunque la situazione del paese; dunque erano alcuni forestieri, che già avevano formato il loro disegno, i quali soli pensavano a suscitare de' torbidi (1).

Ma l' esercito *vendicatore* era in movimento. Berthier scriveva al Direttorio colla medesima data, sotto la quale sono segnate le confessioni del signor Visconti, per rendergli conto prima di tutto d' una operazione che eragli stata confidata, e che tendeva, a spogliare lo Stato Veneto del segreto d' una delle sue manifatture. Questa commissione era stata data dalle medesime persone le quali volevano il busto di Marco Aurelio, che sapevano di certo esistere in Pavia!

« Con dispiacere debbo significarvi che non ho potuto riuscire, conformemente all' incarico datomi colla vostra lettera del 5 nevoso, nell' intento di levare a Venezia *la fabbrica delle margheritine*. Col prossimo corriere vi trasmetterò la relazione delle persone che ho impiegate in questo affare.

« Io sono d' avviso che il governo sentirà minor dispiacere in ciò, quando sarà istruito delle difficoltà che si opponevano a tale disegno per la quantità di queste fabbriche sparse per tutta Venezia, e che, per uno sbaglio senza dubbio, si credevano essere una sola situata nell' isola di Murano.

« Fin da jeri io mi trovo in Ancona, e durante la notte ho fatti prigionieri un governatore del Papa e duecento soldati, i quali avevano avuta la temerità di restare in Loreto. La mia avanguardia sarà domani a Macerata; e verrà susseguita dal resto dell' esercito ad un giorno d' intervallo d' ogni movimento. Salute e fraternità ». *Sott.* Al. BERTHIER

(1) *Il governo così scriveva a Buonaparte, il 10 ottobre, due mesi e mezzo innanzi la morte di Duphot:*

« *Voi dovete fare due cose: 1. impedire al re di Napoli di venire a Roma: 2. ajutare, anzichè impedire le buone disposizioni di quelli i quali pensassero essere omai tempo che finisca il regno dei Papi; incoraggiare e sostenere, in una parola, il volo che il popolo di Roma sembra voglia spiccare verso la libertà* ».

Tutti i comandi più importanti non andavano soggetti ad alcun ritardo.

Haller, amministratore delle contribuzioni e delle finanze in Italia, così esprimevasi il 30 gennaio:

I vostri ordini, relativamente al generale Bernadotte, sono stati eseguiti prima che mi fossero pervenuti. Egli ha ricevuto in danaro ed in lettere di credito le 108,000 lire che voi gli avete assegnate sulla cassa dell' esercito d' Italia.

« Ma io non vi posso dissimulare che queste disposizioni sono *imbarazzanti* per la mia cassa, che doveva ricevere due milioni ogni mese da Parigi, e cui l' attuale spedizione non potrà alimentare che per mezzo di una carta monetata senza valore, e d' oggetti d' arti e di lusso d' una vendita lenta e difficile. Sono già dieci mesi, dacchè l' esercito non ha fatta alcuna conquista e spende otto milioni al mese: l' industria ha i suoi confini, ed oramai io tocco quelli della mia. Salute e rispetto ».

Sott. HALLER

Ancona intanto dichiarata del tutto indipendente, non avea veduto partire il generale Berthier senza far plauso alle sue speranze di mettere bentosto in rivoluzione Roma e le province vicine.

Quella città aveva bene indovinato ciò che doveasi pensare degli avvenimenti del 28 dicembre. Il signor Leoni, storico di Ancona, apertamente così si esprime: *In Roma viene ucciso il francese Duphot, nel punto che tenta mettere in rivoluzione questa città* (1).

In conseguenza di ciò, alcuni Romani che si ritrovavano in Ancona, domandano al generale Berthier, il quale non serbava il segretò ch' eragli stato affidato, il permesso di far disporre un vessillo destinato ad essere posto sul Campidoglio. Essi medesimi scelsero i colori nero, bruno e rosso, che in fatto divennero quelli della nuova repubblica romana.

Berthier giugne durante la notte presso il *Monte Mario*, ove già s' accamparono tutti gli eserciti che avevano assediata Roma, e quello particolarmente del duca Carlo di

(1) *Ancona illustrata*, 1832, *in* 4, *pag.* 367.

Borbone nel 1527, anno di funestissima memoria. Egli ordina che ciascun soldato accenda due fuochi, e che si disperdano su tutto il fianco della montagna che guarda la città. Il suo primo dispaccio a Buonaparte dichiara, che le sue truppe non hanno trovato in questo paese che la più profonda costernazione, e neppure una scintilla di spirito d'indipendenza; che un solo patriota è venuto a presentarsi a lui, e gli ha offerta l'opera sua per mettere in libertà due mila galeotti; proposizione non accettata. E soggiugne che le operazioni militari sono del tutto inutili; che non fa d'uopo d'altro che di negoziatori, e che giudica la sua presenza assolutamente superflua.

Ma gli uomini che dovevano essere messi in moto da Communeau e da Jorry agitavansi già entro Roma. Ecco ciò che Berthier scrisse al generale Buonaparte il 29 piovoso (17 febbraio 1798).

« Le vostre vittorie, cittadino generale, hanno aperta all'armi francesi la via per giungere a Roma, e così vendicare, in nome del governo, l'uccisione del prode generale Duphot: l'esercito francese si è mostrato, e Roma divenne libera.

« Nel giorno 27 il popolo di questa immensa capitale ha concordemente dichiarata la sua indipendenza e ripigliati i suoi diritti. Una deputazione mi ha manifestato i suoi voti, ed io ho fatto il mio ingresso in Roma, ove, giunto al Campidoglio, in nome della repubblica francese, ho riconosciuto la repubblica romana indipendente. Pervenuto alla porta detta *del Popolo,* alcuni deputati mi hanno presentata una corona a nome del popolo romano. Nel riceverla io dissi loro, che apparteneva questa di tutto diritto al generale Buonaparte, le cui prime gesta avevano preparata la romana libertà; ch' io la riceveva per lui, e che gliel' avrei trasmessa a nome del popolo di questa metropoli. Io incarico mio fratello, cittadino generale, a recarvela, mentre dichiaro che debbo a voi solo il momento ben avventurato, che mi ha posto in grado di proclamare la romana libertà.

« Ricevete le proteste della mia perenne riconoscenza ».

Sott. Al. BERTHIER

Lo sventurato sovrano, che avrebbe potuto evitare un deplorabile destino, prendendo la fuga verso Napoli, fu

dichiarato prigionero. Si disse quindi da taluno, colla più ignobile ironia, che avendo egli mostrato già d'amare i viaggi, conveniva soddisfare alla sua inclinazione. E pregando egli, e scongiurando colla più commovente dolcezza i commissarj francesi, perchè lo lasciassero morire in Roma, « Voi morrete dappertutto, gli rispose il calvinista Haller ». Per ordine del Direttorio, il sommo Pontefice, cattivo dapprima ne' suoi appartamenti, venne spogliato de' suoi più preziosi ornamenti e per sino dell' anello pontificale, e ricevette l' ordine di prepararsi a partire da Roma.

Un tempo procelloso rendeva oscurissima la notte, quando venne egli gettato in una carrozza a quattr' ore del mattino il 20 febbraio, e immediatamente condotto sulla piazza, che sta presso la porta Angelica. Quindi il convoglio uscì da quella porta che si era aperta appena appena quanto era assolutamente necessario pel passaggio della carrozza. Fuori della porta il Pontefice incontrò una moltitudine dei suoi sudditi, che gli offrirono coraggiosamente gli omaggi del loro amore e della loro venerazione.

Il governo francese avea già da qualche tempo scritto al suo generale: « Voi farete vacillare in capo la tiara al preteso gerarca della Chiesa universale ». L' ora pur troppo, era giunta, in cui da quell' augusta testa dovea strapparsi il triregno. A Siena, ove primamente era egli stato tratto, trovavasi ancora troppo vicino alla sua capitale: venne perciò trasferito alla Certosa di Firenze. Là ebbe egli la consolazione di ricevere gli omaggi e le condoglianze del re di Sardegna, Carlo Emanuele IV, e della regina Maria Clotilde, sorella di Luigi XVI, recentemente cacciati dai loro Stati del continente. Nel giorno in cui questi sovrani partirono per Cagliari, la regina Clotilde prostrossi alle ginocchia del S. Padre, e lo pregò ad accettare un anello di grande valore: il Papa, postoselo in dito, le promise che, essendogli permesso, lo porterebbe per tutto il tempo della sua vita.

CAPITOLO IV.

Turbolenze e disordini in Imola. Il cardinale pubblica un' Omelia. Analisi di questa Omelia. Costituzione romana. Pio VI. trasferito a Valenza. Sua morte.

Intanto il terrore erasi sparso per tutto lo Stato pontificio: e si era pure sparso nelle Legazioni, quantunque una parte delle ribellioni che potevano temere, fosse già stata in esse consumata. Uno de' sudditi di Pio VI, che aveva sentito colla maggiore ambascia gli avvenimenti di Roma, era il cardinale Chiaramonti. Egli vedeva più apertamente d'ogni altro il sistema di rapina che si voleva adottare. Villetard avea fatto porre il sequestro sugli oggetti preziosi, lasciati in Loreto dal generale Colli, che ammontavano a ottocento mila franchi. Il cardinale sapea con qual disprezzo parlavasi in seguito della *statua di legno*, di tre *sottocoppe di majolica*, e d'un pezzo di stoffa rossa che formavano, secondo Villetard, la parte più preziosa della santa cappella (1).

Tutta la città d'Imola, in preda alla costernazione ed alla confusione, chiedeva una regola di condotta al cardinale. Egli in questa occasione pubblicò quella Omelia che levò tanto grido, che gli procurò tanti rimproveri, e che portò la data del giorno di Natale, anteriore di dieci giorni alla sua pubblicazione. È evidente che il cardinale Chiaramonti ne ha composta una gran parte; ma è pur certo che alcuni passi del tutto inutili, dai quali si ravvisa lo spavento di quelli che attorniavano Sua Eminenza, vi furono intrusi:

(1) *Lettera di Villetard. Loreto, 28 piovoso.*

questi passi sono quelli, cui si appoggiarono in appresso le accuse d'ogni sorta che si fecero al cardinale. Faremo osservare inoltre che nessuno parlò di questa Omelia sino alla circostanza del conclave nel 1800. Diventava infatto un documeuto più importante dopo l'inalzamento al trono pontificio di chi l'aveva sottoscritta.

Se i coadjutori del cardinale-vescovo, spesso dalla propria modestia ingannato, se molti pacifici abitanti provavano un sentimento di terrore oltre ogni credere, il fedele popolo delle campagne del vescovado d'Imola, ricordandosi delle scene di Lugo, voleva ricominciarle. L'autorità ecclesiastica pensò che bisognava impedire la rivolta, e che, essendo Roma stessa ed il capo della Chiesa attaccati da un nemico che non avea più rivali in Italia, era conveniente di non incoraggiare una ribellione che, senza recare il menomo soccorso allo sfortunato Pontefice, non avrebbe cagionato che mali, saccheggi, devastazioni, crudele corteggio della guerra. L'Omelia venne adunque dettata in Imola dalla paura degli uni contro il coraggio degli altri.

Il motivo era ragionevole; tuttavia è possibile apparentemente di far male una cosa per se stessa buona. Checchè ne sia, una scrittura religiosa che nella prima parte contenesse prove di un amore ardente ed illimitato del cattolicismo, e quindi principj di esatta obbedienza, sino alla più intera sommessione al potere dominante, al potere della repubblica cisalpina riconoscinta già da due e più mesi col trattato di campo Formio, fermato tra l'imperadore di Germania e la repubblica francese, una tale scrittura sembrò e giustamente, essere nell'attuale circostanza un salutare pensiero. Il pio Chiaramonti s'incaricò della prima parte; quelli che lo circondavano, dominati dal timore, si offrirono a compiere la seconda parte, e nel far ciò, mancando congiuntamente alla sapienza del raziocinio ed alle lezioni della storia, provarono che non sapevano giudicare

nè la loro situazione, nè il carattere di quelli che li avevano vinti. Ma sventura! Chiaramonti doveva apporre la sua sottoscrizione a queste due parti, che, riunite, forman l'Omelia pubblicata dal cardinale-vescovo all'occasione della festività del santo Natale.

La lode, generalmente parlando, non è mai tanto verace, tanto piena, che allorquando noi la veggiamo accompagnata qualche volta da rimprocci meritati che la sospendono, per così dire, e che la rendono più efficace e più luminosa quando di nuovo è largita.

Esaminiamo adunque colla maggiore libertà l'Omelia del clero d'Imola. In questo documento, tutta la parte che concerne il dogma è or affettuosa, or consolante ed intrepida; e questa, come già si è notato, appartiene al cardinale. Tutta la parte politica è inetta, diremo anche assurda per l'imprudenza, e per la stranezza delle espressioni; essa va oltre ogni limite, e si perde in considerazioni sovente esagerate col linguaggio ciarlatanesco di que' tempi.

Oltre la necessità che io veggo di parlare ampiamente di questa Omelia, ch'è la sola opera, pubblicata colle stampe, attribuita all'augusto personaggio di cui scrivo la storia, bisogna considerare ancora, che alcune persone nemiche al cardinale e male informate, hanno sparso che in questa Omelia i francesi erano appellati *lupi divoratori* e *cani sanguinarii;* e nulla vi ha di più contrario alla verità. Non vi si parla nemmeno de' Francesi; nè potevasi neppure parlar di essi in tali termini, dappoiche l'Omelia veniva dettata sotto l'impressione immediata del timore inspirato dal felice esito della cospirazione del Direttorio, e nell'aspettativa di nuovi vantaggi per le armi francesi, e delle più terribili avversità per la santa Sede. Ma più facilmente mi sarà dato convincere il lettore, quando egli stesso avrà conosciuto questa memoranda scrittura, di cui molto si parla, e che è troppo poco conosciuta.

Ecco il principio dell'Omelia (1):

« L' eterna Voce onnipotente in se stessa spiegò al di fuori la sua virtù nel tempo, ed in un istante uscirono le cose tutte. Là sull' acque orgogliose che inondavano la terra, passeggiò terribile. e la ridusse a rinserrarsi negli oltrepassati confini. Sul Sina tra i lampi e i tuoni, forieri dalla Divina Maestà, si fece sentire al condottier del popolo d' Israello, e il dito di Dio scrisse nelle due tavole di pietra quelle leggi, che mostravano all' uomo i doveri verso la divinità, verso se stesso, verso i suoi simili; doveri già da prima infusi nella mente di lui per la retta condotta e pei costumi convenienti all' umana natura.

« Parve dirò così, poco alla Divina Sapienza ed all' immensa sua Bontà lo spargere sull' uomo gli enunciati doni, non ostante l' ingratitudine ed i traviamenti di tanti cattivi figli. Un altr' ordine di cose era suggellato nei Divini Consigli: nuove e più vistose beneficenze movevano dall' alto a dar prove decise di clemenza in Dio per gli uomini, di conforto e gloria negli uomini pel loro Essere Supremo, pel loro Dio.

« Fortunata capaona di Betlemme! (2) Tu fosti l' apportatrice delle meraviglie: e tu, Betlemme, terra di Giuda, no che non sei l' infimo angolo dei regnanti Ebrei, poichè da te uscì quel Duce antiveduto da' Patriarchi, figurato dai riti e sacrifizj, che dovea tenere in mano lo scettro del popolo d' Israello; in Te ebbe la culla l' Emanuele, l' apportatore della pace, l' Uomo Dio nato da una Vergine, cui i cieli e la terra dieder testimonianza della sua divinità, della sua missione.

« Fortunata Capaona, e Tu gloriosa terra di Giuda, io ti ricordo coi sentimenti di giubilo, e vorrei che le mie lagrime di consolazione fossero comuni a questi miei carissimi fratelli che mi ascoltano, e che tutto il mondo risuonasse delle tue lodi e dei tuoi onori.

« Ma non si resti il mio gaudio ad uno sterile tributo, non si fermi la mia lingua ad eccitare in chi mi ascolta un mero plauso, ed un' arida meraviglia. Nacque l' uomo Dio per dare agli uomini le lezioni di una incorrotta dottrina, per ammaestrarli, e rompere quelle tenebre che ingombravano le loro menti. A questa scuola io v' invito, dilettissimi fratelli, e sarà pregio dell' opera, che io ve ne spieghi la somma de' precetti, perchè vi rendiate lo specchio del costume cristiano in questa vita, e vi prepariate una somma di meriti nell' eterna felicità ».

(1) *Era importante l' addurre i diversi brani di quest' Omelia originale, e non dare una versione in italiano fatta sulla traduzione francese: il che abbiam potuto conseguire, essendoci procurato l' opuscolo stampato in Imola.* Omelia del cittadino cardinale Chiaramonti, vescovo d' Imola nel giorno del SS. Natale l' anno 1797

(Il Traduttore)

(2) *Si ricordino i nostri lettori che l' Omelia è stata pubblicata in occasione della festa di Natale.*

Noi qui troviamo il saggio lettore di teologia che istruisce i suoi allievi. Sisto V, ch'era egli pure stato professore, non ha pronunciata una sola allocuzione in tutto il corso del suo regno, senza lasciarci tralucere alcuni tratti didascalici, che annunziavano le prime occupazioni del Pontefice. Se noi volessimo giudicare questo brano per rispetto allo stile, vi troveremmo il profondo letterato, che Pio VI avea saviamente creduto di dover ricompensare (1).

L'autore prosegue le sue istruzioni. Il Figlio di Dio ci ha insegnato la vera umiltà. Un buon cristiano deve prendere la sua croce, e seguire il Signore. L'uomo ha bisogno de' soccorsi soprannaturali per avvicinarsi al suo Dio, e perciò deve pregare spesso: quindi egli riconosce l'ineffabile bontà del sovrano nostro Signore, che discende ad ascoltare le preghiere, a ricevere i voti delle sue creature, ad amar quelli che l'amano, a coronar quelli che l'onorano; donde nasce la grande opera del culto, e derivano gli atti diversi che lo compongono, idea costante, immutabile in tutte le nazioni. La costanza di questo concetto è una prova della sua verità, come i difetti de' popoli attestano l'incostanza degli uomini e la debolezza della ragione sì sovente abbandonata a se stessa, e ottenebrata dalle passioni.

Dopo questa definizione sì nuova del culto, l'autore esclama:

« Oh Santissima Religione Cattolica! Voi avete donato a così nobile oggetto quelle tinte, che l'inferma mia lingua non basta ad esprimere. Vagliami la vostra eccellenza e la vostra non mai vinta fermezza, sicchè in ogni tempo, quanto per me si può, io

(1) *Il signor Artaud fa qui osservare, ch'egli citava questi brani traducendoli dal testo, e che il signor Grégoire aveva fatto stampare una sua traduzione di tutta l'Omelia. Il signor Grégoire si era permesso alcune libertà, omettendo di tradurre varie frasi, ch'egli chiamava pleonasmi italiani; e saviamente il signor Artaud soggiungeva, che sopprimendo questi pretesi pleonasmi, alteravasi il senso della frase. Nei nostri brani ogni alterazione è tolta, ricopiando esattamente il testo, nella fidanza essere inalterata l'edizione, che fortunatamente ci venne dato di ritrovare*. (Il Traduttore).

dica i vostri trionfi, e gli additi come nota espressiva della Virtù Divina in voi sfolgoreggiante! Impariamo, fratelli, da sì gran Maestro, e da precetti cotanto semplici, quanto importi il deporre qualunque aura di effimera altezza per essere fatti degni dell' eterno ingrandimento!

« Impariamo che la nostra esaltazione agli occhi di Dio cresce a misura che noi ci facciamo piccioli agli occhi nostri ed agli uomini. Chiunque pieno d' una scienza fallace vuole ingrandire irragionevolmente il suo spirito, e salire sopra il livello degli altri, avido d' una leggiera gloria di signoreggiare, non è allievo della scuola di Cristo, non ha appreso i suoi doveri con Dio. Riconoscete, o fratelli, qual sia il primo e più prezioso sagrifizio del vostro cuore. Riconoscete, che rinunciando voi coll' affetto a tutto per Iddio, questi appagherà tutti i vostri affetti pel vostro bene, per la vostra pace, per quella gloria, che non sarà mai per mancare ».

E qui giugniamo ad un passaggio delicato che ci fa una pittura dei doveri politici:

« Ma i soli doveri con Dio non fanno il totale scopo dell' uomo. Egli ha ancora de' *subalterni* offici, che lo stringono a se stesso. I puri principii della ragione, la sua stessa fisica costituzione, una tendenza invincibile alla sua felicità, lo ammaestrano di avere un riguardo alla sua conservazione, alla sua perfezione, a tutto il suo ben essere. Egli guardi con occhio disimpegnato dagli erronei pregiudizi tutto se stesso, e mentre sarà costretto a ravvisare un lume di grandezza, che sembra consolarlo, dovrà pure scoprire varie ombre di miserie, che tirano ad avvilirlo. Le passioni furono le molle de' grandi avvenimenti nella storia dell' uomo; ma sono state ancora l' infelice sorgente de' più tristi successi. Oh uomo! oh uomo! quando imparerai con esattezza alla scuola del Redentore i mezzi di conservare la tua grandezza, di acquistare la tua vera libertà, e di sciorre il piede dalle tue catene? L' oggetto più caro al vero filosofo di G. Cristo consiste nel mettere l' ordine ne' suoi atti e nelle sue passioni, nel ridurre le forze inferiori in armonia colle superiori, nel far servire la carne allo spirito, i puri piaceri all' onestà, nel riunire in somma tutto il suo composto in quel centro, e a quel fine, a cui Iddio l' ha ordinato... Non vi atterrite, carissimi fratelli, ad una lezione che sembra al primo aspetto troppo severa, e che inclini a distrugger l' uomo, ed a levargli la sua libertà. No, dilettissimi, tante volte voi non intendete la verace idea di libertà.

« Questo nome, il quale ha il suo retto senso nella filosofia e nel cattolicismo, non denota un libertinaggio, non una licenza effrenata di poter fare ciò che si vuole, sia bene, sia male, sia onesto, sia turpe. Guardatevi di sì strana interpretazione, che distrugge tutto l' ordine Divino ed umano, e sfigura l' umanità, la ragione e tutti i bei pregi, di cui ci ha fornito il Creatore. La libertà cara a Dio ed agli uomini è una facoltà che fu donata all' uomo, è un dominio di poter fare, o non fare, ma sempre sot-

to la legge Divina ed umana. Non esercita ragionevolmente la libertà chi si oppone alle leggi baldanzoso e ribelle: non esercita ragionevolmente la sua libertà chi contraddice a Dio, ed alla temporale sovranità, chi vuol seguire il piacere e lasciare l' onestà, chi si attiene al vizio ed abbandona la virtù . . . »

Il vescovo che simili raccomandazioni tanto inculcava, certamente non potea voler aggravare suscitando ribellioni in Imola, la posizione di Pio VI, già da qualche tempo quasi imprigionato nella sua stessa Roma da alcuni de' suoi sudditi medesimi, i quali aspettavano ogni giorno un possente soccorso dall' autorità, padrona di quasi tutta Italia. E l' autore aggiugne ancora queste belle parole di s. Paolo: « Chi resiste al potere, resiste all'ordine di Dio. »

Ma a questo punto pervenuta l' allocuzione del cardinale, ci sembra che gli uomini timidi che lo assistevano, abbiano tolto la penna dalle mani di lui, e colpiti dal terrore, abbiano creduto far bene continuandola con certe frasi, che le circostanze neppure poteano imporre; perocchè la repubblica francese arrivava nella Lombardia e nelle Legazioni co' suoi sequestri, co' suoi spogli, co' suoi schiamazzi, co' suoi brindisi e con qualcheduno de' suoi furori rivoluzionari, ma generalmente rispettava la vita de' cittadini; proclamavasi l' abolizione della nobiltà, ma i Francesi frequentavano di preferenza le case de' patrizi; spogliavansi, è vero, de' loro beni i religiosi, ma si accordavano loro pensioni regolarmente pagate, nè si offendeva mai colla violenza il clero secolare; nè in nessun luogo, se si eccettuino i giorni delle più ardenti effervescenze, s' insultarono gravemente i vescovi.

Perchè dunque abbandonarsi ad un tale spavento? Il tutto era già stato detto per mezzo di bastevoli e soddisfacenti concessioni dal santo cardinale; ma la paura, il terrore, la pedanteria, l' erudizione non a suo luogo, l' officiosità mal avveduta, vogliono entrare in iscena essi pure, colla mitra in testa e col pastorale in mano, ed usurpano la parola del vescovo.

« La forma di governo democratico adottata fra di noi, o dilettissimi fratelli, no, non è in opposizione colle massime fin qui esposte, nè ripugna al Vangelo: esige anzi tutte quelle sublimi virtù, che non s' imparano che alla scuola di G. Cristo, e le quali, se saranno da voi religiosamente praticate, formeranno la vostra felicità, la gloria e lo splendore della vostra repubblica . . . La sola virtù perfezionante l' uomo, e che lo dirige a quel sommo oggetto, di cui non si può pensare il migliore, questa sola avvivata dai lumi naturali, e compita cogli insegnamenti del Vangelo, sia il solido fondamento della nostra democrazia ».

Qui, e in quel che segue fino ad un dato punto, i coadjutori, i consiglieri del vescovo obbliavano le regole del buon senso. Se non si maltrattava la religione, mentre uno degli articoli del trattato di Tolentino avea prescritto di rispettarla nelle Legazioni, pure non se ne voleva di certo il trionfo; le massime del giorno domandavano altre vittorie. Era bello il sentir predicare in questi tempi di discordia e di cupidigia le virtù del cattolicismo, e vantare insieme i progressi più grandi che questo poteva procurare alla democrazia! Quale durata aver poteva una democrazia violentemente introdotta, che urtava le abitudini, i costumi, i pregiudizi e gli interessi di tanti Italiani? Come mai uomini ragionevoli, versati nella storia, obbliar potevano che i grandi conquistatori non faticavano che per se stessi, e che mille combinazioni, anche dopo tante fortunate battaglie che formavano la gloria di un uomo solo, erano per ricondurre la dottrina monarchica ancora fortemente concentrata in Vienna; come non vedere che il resto dell' Europa, e soprattutto l' Inghilterra di que' giorni, non aveva abbandonati gli antichi principii?

Ma io soggiugnerò alcuni passi d' uno stile metafisico che non sono punto in armonia col resto dell' allocuzione che li precede, e che quello che loro tien dietro, e che puossi facilmente riscontrare doversi attribuire al cardinale Chiaramonti:

« La bella mediocrità sfavilli nei *mezzi*, ma il *fine* vuole per se l' ottimo, vuole il *tutto bene*. Colle pure virtù morali saremo uomini mediocri; colle virtù teologiche, aventi per iscopo Dio stesso, ci renderemo uomini sommi ».

Quindi col soccorso di una figura di preterizione si viene a parlare d' Atene, di Sparta, delle leggi di Licurgo e di Solone, di Cartagine, l' emula di Roma, e finalmente della repubblica romana. Qui, a lato, se così pur vuolsi, del desiderio d' impedire una ribellione, v' ha una dimenticanza ben considerevole dei pericoli del tempo, ed uno sconveniente sistema d' ammirazione per gli antichi Romani, i quali, dicevasi, mentre i Greci e le nazioni più colte in apparenza insegnavano nelle scuole colla finezza del ragionamento la filosofia morale, erano nella loro Italia virtuosi senza tanto disputare, e praticavano la morale senza assistere alle scuole e senza far pompa del manto filosofico. La semplicità de' loro costumi disprezzava il fasto d' una eloquenza studiata e d' una logica piuttosto artificiosa che reale.

E non erano questi concetti altrettanti encomii diretti a quelli che meditavano in Roma il ristabilimento della repubblica romana? Viene in appresso un passo dell' *Emilio* di Rousseau, che sarebbe stato meglio altrove collocato, e in cui dice che la santità del Vangelo parla al suo cuore, e che il libro degli Evangeli ha caratteri di verità sì grandi, sì luminosi, sì inimitabili del tutto, che l' inventore di esso sarebbe più mirabile di quel che sia l' eroe.

Ma la penna che passò in mani sì imprudenti, sembra, nel passo seguente, essere stata ripigliata dal cardinale.

« E voi o carissimi miei Cooperatori, cui sono affidate particolari porzioni del mio cristiano gregge, voi sostenendo meco il peso spirituale del popolo di Dio, unitevi a mantenere in esso illibata la Cattolica religione . . . Procurate, o miei savii Cooperatori, che l' integrità, la religione, l' amore della comune felicità in voi ri-

splendano a segno, che siate il modello al vostro gregge di quelle virtù cristiane e morali, le quali volete che sempre più allignino e si aumentino nelle anime fedeli alla vostra cura affidate. La pace del Signore sia sempre con voi, miei dilettissimi fratelli » (1).

Io trovo del tutto inutili quelle proteste d' attaccamento e di devozione, che nell' allocuzione si profondevano ad una causa che non poteva certamente esser quella di nessuna delle persone da cui il vescovo era circondato, e che piuttosto avrebbero servito ad animare, anzi, che a moderare l' energia de' rivoltosi di Lugo, e ad accrescere gli assalti de' nemici di Pio VI evidentemente condannato a perire.

All' atto del rapimento del S. Padre tutto il resto degli Stati pontificii si era ordinato a repubblica. Quindi si era frettolosamente pubblicata una costituzione, nella quale possiamo leggere le seguenti disposizioni:

« La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ai diritti degli altri. Nessuna legge, nè criminale, nè civile, può avere un effetto retroattivo.

« Tutti i doveri degli uomini e de' cittadini derivano dai due principii che la natura scolpì nel cuore di tutti: *non fate agli altri quello che voi non vorreste fatto a voi stesso. Fate agli altri quel bene che voi vorreste dagli altri ricevere.* Nessuno può vantarsi d' essere buon cittadino, se non è buon figlio, buon padre, buon fratello, buon amico, buono sposo ».

Ma a dispetto di queste seducenti promesse e di queste savie lezioni, prese del resto in prestanza dal cristianesimo, s' incarceravano i pacifici cittadini per obbligarli a pagare ingiuste contribuzioni: si sottoponevano a sindacato le antiche opinioni, e punivasi il passato. In ciò facevasi agli altri quello che non si sarebbe voluto fatto a sè medesimo: i più puri costumi non erano neppure rispettati dalla violenza.

(1) *Bisogna predicar la pace, ma una pace possibile. Il buon senso de' popoli fa riconoscere quando un' autorità preserive ciò ch' essa pensa, e indovinare lo scopo di questa autorità, quando i suoi consigli sono dettati dalla paura.*

La repubblica era divisa in otto dipartimenti, ma inegualmente distribuiti. Le provincie erano state smembrate, gli idiomi confusi; e siccome si tentava d'imitare le costumanze antiche, così erasi creato un *comizio* per ogni cantone: l'alto potere legislativo era confidato ad un *senato* e ad un *tribunato*, ed il potere esecutivo a cinque *consoli*. Lo stipendio di ogni console ammontava a quasi ventimila franchi: si erano dimenticati i *sesterzi*. Un console era sempre accompagnato, quando compariva innanzi al pubblico, da due guardie, che però non vennero appellate *littori*. I dipartimenti erano amministrati da un *prefetto consolare*; e da questa istituzione Napoleone prese in seguito i suoi prefetti.

In materia di delitti che meritavano una pena afflittiva od infamante, nessuno poteva essere giudicato, se non dietro una formale accusa ricevuta dai giurati. Un primo giudizio decideva se l'accusa doveva essere ricevuta o rigettata. Il fatto veniva riconosciuto in un secondo giudizio, e la pena determinata dalla legge veniva applicata da' tribunali criminali. I giurati non votavano che per mezzo di segreti scrutinii: i giurati di giudizio non potevano giudicare in favore o contro l'accusato, nello spazio delle ventiquattro ore della loro riunione, che coll'unanimità. Non eravi alcun limite alla libertà della stampa e del commercio, ed all'esercizio delle arti e mestieri di qualunque specie. Ma noi ci asterremo dal ricordare tutte le altre denominazioni della repubblica, gli *edili*, i *questori*, i *censori*; diremo solo che il popolo affidava il deposito della costituzione alla integrità dei consigli legislativi, de' consoli, degli amministratori e de' giudici, alla tenerezza delle spose e delle madri, all'affezione della gioventù, al coraggio di tutti i Romani.

Ma tutto ciò doveva ordinarsi colla condizione, che ciascuno di questi diversi e rispettabili ordini della società non si sarebbe immischiato negli affari pubblici, riservati interamente all'autorità de' commissarii francesi che in fatto governavano il paese.

V' erano, di certo, mire utili e preziose in alcune di queste disposizioni. Il che era ben naturale, poichè il governo, questa volta almeno ben consigliato sull' invito speciale fatto da Buonaparte prima della sua spedizione nell' Egitto, aveva inviato in Italia molti uomini degni della maggiore stima, perchè vi coprissero le cariche più importanti. E frai primi, per probità e per scienza, dovevansi contare i signori Monge e Berthollet. Ma che mai potevasi pensare d' una pubblicazione politica di tanta importanzá, d' una costituzione per gli Stati di Roma, nella quale, per ordine del Direttorio, non trovavasi una parola sola risguardante la religione? Là, ove avea per tanti secoli governato esclusivamente il sacerdozio, bisognava che ad un tratto si riducesse al silenzio, e non sapesse neppure sin dove si estendeva il potere che gli sarebbe permesso d' esercitare sulle coscienze. La religione restava come una di quelle leggi municipali, oscure, una volta prescritte, e che continuano nel loro valore per una tacita accondiscendenza, e che un Podestà difficilmente si curerebbe di sorvegliare. E tuttavia si esigeva un giuramento, e si esigliavano quelli che si rifiutavano a prestarlo. Non si raccolsero neppure una volta que' giurati sì possenti, le cui istituzioni protettrici ed i cui coraggiosi decreti avrebbero potuto far sicuri gli innocenti accusati: mentre al levante ed al settentrione de' novelli dipartimenti, Napoli era sull' armi, e l' Austria occupava Venezia.

Nulladimeno alcuni spiriti facili non volevano dubitare neppure della prosperità della repubblica romana; e come potrebbe essere distrutta dopo le assicurazioni dell' alta protezione che le aveva espressamente promessa il Direttorio? Un messaggio di questa *pentarchia* al consiglio dei Cinque-Cento, in data del 3 marzo, sembrava avere consumata la rovina dell' autorità papale. Il Direttorio parlava così:

« Due governi dell' Europa si sono fatti notare adoperando una politica astuta e sanguinaria, ed esternando un odio deciso contro la Francia, particolarmente contro la Francia libera e republicana: sono questi il gabinetto di San-James, e la teocrazia in Roma. I delitti del primo hanno eccitato, da gran tempo, la nostra indegnazione. *Subiranno ben presto la loro giusta pena*. Questi delitti però sono un nulla in confronto a quelli dei vescovi di Roma . . . Sia che Clemente VI abbia schiacciata l' Europa sotto il peso della sua ambizione orgogliosa, sia che Pio VI portasse le sue inutili corone fra le solitudini del Vaticano, trovasi il primo di questi *servitori de' servitori di Dio* fra i baldanzosi uccisori dell' imperadore Luigi di Baviera, come noi abbiam veduto l' altro trucidare vilmente Bassville e Duphot . . . Il valoroso Duphot, vittima designata, è caduto sotto i loro colpi. Il governo romano ha suscitato un simulacro di rivolta . . . . . (1).

(1) *Qui perdiamo la pazienza. Si sa che Bassville ha tentato di fare una rivoluzione, e che ha gravemente insultato il governo pontificio ponendo a' quattro angoli del suo cocchio le bandiere tricolori. Più tardi questo tentativo riuscì egualmente vano alla porta del palazzo dell' ambasciatore di Francia in Vienna. Si sa che Dupoht è stato colpito in una contrada, mentre gridava alla truppa ed al popolo di Roma:* « Io sono il vostro generale », *e che colla sciabola nuda voleva abbattere l' arme del caporale Marinelli, che sosteneva l' ordine pubblico in nome del suo sovrano. Ma forse tutti non si ricorderanno sì facilmente della condotta che Clemente VI, Pietro Roger de Maumont, qui ricordato in paragone di Pio VI, tenne con Luigi di Baviera. Si disse allora che questa citazione era dovuta al direttore Barras, provenzale, il quale pretendeva di conoscere fondatamente la storia d' Avignone, ove Clemente VI ha regnato. Ma questo pontefice non trucidò baldanzosamente l' imperatore. Luigi di Baviera, trovandosi in Roma, avea fatto leggere una sentenza che condannava Giovanni XXII, predecessore di Clemente VI, ad essere bruciato vivo. Il successore credette suo dovere l' interdire ogni comunione con un tale nemico della S. Sede. In appresso, mosso dalle rappresentanze d' una quantità di signori di Germania, il medesimo Clemente VI protesse i disegni di Carlo di Lucemburgo, margravio di Moravia, che era stato eletto imperatore invece di Luigi di Baviera, il qual Luigi morì per una caduta da cavallo nell' attaccare un orso il giorno 11 ottobre 1347. Clemente VI, nato da una distinta famiglia francese, era d' un carattere fermo, ma non mostrossi mai crudele. Quanto alla sua arroganza, egli è vero che disse un giorno, molti de' suoi antecessori non aver saputo essere Papi: ed avrebbe fatto meglio ad essere più modesto. Luigi di Baviera, il primo, pose due aquile nel sigillo dell' impero, il che diede origine allo stemma dell' aquila a due teste.*

In questo frattempo il Pontefice non era sì da vicino sorvegliato nella certosa di Firenze, che mantener non potesse

alcune corrispondenze colla sua famiglia, e ricevere altre consolazioni dal re e dalla regina di Sardegna. La regina Clotilde principalmente, devotissima al S. Padre, gli faceva vive istanze perchè volesse ritirarsi in Sardegna, ove almeno avrebbe potuto godere di una intera libertà: ma questo disegno è stato abbandonato, come rilevasi dalla seguente lettera che l' augusto prigioniero indirizzava al suo nipote, il cardinale Braschi. Questa lettera, ch'è forse l'ultima, nella quale Pio VI abbia potuto esprimere tutto il suo pensiero, ha questo di singolare, che porta la data del venticinquesimo anno del suo pontificato. Egli era stato eletto Papa il 15 febbraio 1775, ed il ventiquattresimo anniversario della sua elezione era scorso col 15 febbraio 1799 (1). Vedrassi inoltre in questa lettera, che il S. Padre facea voti per gli Inglesi, i quali, infatto, ebbero occasione di manifestargli il desiderio loro di contribuire alla sua liberazione.

« Dilettissimo Nipote

« Nessuno più dubita ormai della presa di Corfù: e quanto prima noi sapremo se gl' inglesi si volgeranno a liberar Malta, come hanno detto... Tre giorni sono, in forza di una lettera del Direttorio, io doveva essere trasportato a Cagliari, ma l' ambasciatore francese vi si è opposto, e non ha permesso che partissi, dicendo, che il re di Sardegna era a Cagliari, e che non dovea trovarmivi io pure. L' abbate Tosi è qui giunto dalla Sicilia, e precisamente da Palermo, nè si sa con quale scopo. Da quattro giorni è in Firenze; ma io non l' ho per anco veduto. Ho saputo con piacere che il nobile Pesaro si fa molto onore nel purgare la vostra città da' giacobini; ma quantunque io abbia pensato e ripensato, non mi sono mai potuto ricordare che il suo fratello sia stato ambasciadore in Roma. Il marchese Manfredini, primo ministro del duca, è stato a Mantova per impedire l' esecuzione dell' ordine del Direttorio, che m' inviava in Sardegna. Vedremo se riuscirà nel suo intento, che vivamente desidera, come pare verosimile che riesca. Grazie a Dio la mia salute è migliorata, quantunque sia pure tormentato dalla debolezza de' ginocchi, non potendo reggermi in pie-

(1) *Nel momento in cui Berthier ascendeva il Campidoglio, il Sacro Collegio raccolto nella cappella Sistina, assisteva tranquillamente alla cerimonia dell' anniversario della creazione del Pontefice. Eroica singolarità che vivamente dipinge la corte di Roma!*

di a camminare, senza un appoggio. Con tutto il cuore vi do l'apostolica benedizione.

« Dalla Certosa di S. Casciano presso Firenze, il 22 marzo 1799, vigesimoquinto del nostro pontificato.

« Pius P. P. VI » (1).

Il Direttorio temeva di vedere raccendersi la guerra, e ordinò che Pio VI fosse trasportato in Francia. Dappertutto, nel suo viaggio, il S. Padre ricevette dalla nazione francese argomenti di rispetto e di venerazione. In Grenoble, alcune dame si nascosero sotto le spoglie di ancelle, per avere facile accesso a lui, e chiedergli la sua benedizione. Alcuni protestanti ancora mostrarono pubblicamente la loro ammirazione pel suo coraggio.

Da Grenoble fu condotto a Valenza, nel Delfinato, ove per buona sorte non gli fu negata la compagnia di monsignore Spina, arcivescovo di Corinto. Lo sventurato Pontefice dovette soccombere in questa città a' suoi dolori, il 29 agosto 1799, nell' età di anni ottantuno, otto mesi e due giorni, dopo avere tenuta la santa Sede per ventiquattro anni, sei mesi e quattordici giorni, regno che, in durata, avea superato quelli di tutti gli altri suoi antecessori, dopo s. Pietro. L' abbate Tosi ci potrà dire quanto coraggiosa e cristiana sia stata la morte del Pontefice. Pio VI, prima di morire, ordinò che si togliesse dal suo dito l' anello prezioso che aveva ricevuto in dono dalla regina Clotilde, e che si consegnasse al successore che il sacro Collegio eleggerebbe.

(1) *La sottoscrizione è segnata con una mano ancora bastantemente franca.*

CAPITOLO V.

Conclave di Venezia. Dibattimenti de' cardinali. Monsignor Consalvi nominato segretario del Conclave. Innalzamento al trono Pontificio del cardinale Chiaramonti, che assume il nome di Pio VII. Opinione del cardinale de Bernis sulla elezione dei Papi.

Buonaparte erasi portato colla sua fortuna e colla sua gloria in Egitto, e stava attendendo, sotto que' *minareti*, ad ordinare i grandi disegni che meditava sulla Francia. Gli eserciti del Direttorio, capitanati da Schérer, erano andati soggetti ad alcune sconfitte in Italia. I cardinali pensarono allora a riunirsi, onde scegliere un successore a Pio VI, e dopo avere incontrato contrarietà ed ostacoli d'ogni genere, ed aver consumato molto tempo in carteggio ed in missioni, si raccolsero in Venezia il 1. dicembre dello stesso anno 1799. I cardinali congregati erano 35 (1).

(1) *Ecco i nomi di questi cardinali: Albani, duca di York. Antonelli, Valenti Gonzaga, Caraffa di Trajetto, Zelada, Calcagnini, Mattei, Archetti, Giuseppe Doria, Livizzani, Borgia, Caprara, Vincenti, Maury, Pignatelli, Roverella, Della Somaglia, Antonio Doria, Braschi, Carandini, Flangini, Rinuccini, Honorati, Giovannetti, Gerdil, Martiniana, Hertzan de Harras, Bellisomi, Chiaramonti, Lorenzana, Busca, Dugnani, de Pretis, Fabrizio Ruffo,*

In diverse parti d' Europa si trovavano altri undici cardinali, cui diverse circostanze opposero insuperabili difficoltà alla loro venuta in Venezia, ed erano: Sentmanat, Mendosa, Gallo, La Rochefoucauld, Rohan, Montmorency-Laval, Frankenberg, Migazzi, Bathyany, Ranuzzi, Zurlo.

I cardinali veramente erano quarantasette, se si vuol contare il cardinale Antici: egli aveva però data nelle mani di Pio VI una dimissione regolare, stata accettata mediante un Breve, cui avevano aderito trentasette cardinali. Nulladimeno Antici presentavasi per entrare nel conclave. I suoi antichi confratelli, ragionevolmente, non vollero ammetterlo.

Quando nel conclave si trova un cardinale nipote del Papa defunto, egli esercita sempre una grande influenza sulla scelta che debb' esser fatta del successore. I cardinali eletti, od anche solo trattati con benevolenza dall' ultimo Pontefice, animati da un sentimento di gratitudine, consultano le intenzioni di questo nipote; e Pio VI, avendo regnato quasi venticinque anni, avêva rinnovato presso a poco l' intero collegio dei cardinali. Tra i vecchi se ne contavano alcuni, cui aveva egli accordati immensi beneficj. Il cardinale Braschi non era dotato della necessaria abilità per mostrarsi un valente capo di partito: ciò non ostante un gran numero di cardinali seguiva i suoi impulsi, ed ebbe la sorte di numerare fra' suoi partigiani anche i due soli cardinali, ch' erano rimasti creati da Benedetto XIV, il cardinale Gio. Francesco Albani, decorato della sagra porpora il 16 aprile 1747, ed il cardinale d' York, che la ricevette il 3 luglio dello stess' anno. Questi due venerandi principi della Chiesa, l' uno dei quali era decano, e l' altro sotto decano del sacro collegio, godevano meritamente della maggiore considerazione; si potevano gloriare ambidue di cinquant' anni di cardinalato. Il primo era un illustre patrizio romano, discendente da una famiglia in parentado coll' Austria: il secondo, ultimo degli Stuardi, aveva preso il titolo di Enrico IX, re d' Inghilterra e di *Francia*, sopra alcune medaglie ed in certi atti di sovranità.

Da un altro canto, il cardinale Antonelli, quantunque prima creatura di Pio VI, ed insignito della porpora il 24 aprile 1775, personaggio distinto pe' suoi lumi e per la sua moderazione, come prefetto della Congregazione di Propaganda, non potè resistere al desiderio di comparire solo, e si dichiarò capo d' un partito contrario al cardinale Braschi.

Il partito di quest' ultimo era già al possesso di ventidue voti (per la elezione bisognava ottenere i due terzi dei voti, cioè 24): e quello d' Antonelli non ne contava che tredici.

Ma questi bastavano a formar ciò che si chiama nel conclave *una esclusiva,* ed impediva al partito Braschi di compiere l' elezione. Il cardinale Chiaramonti votava col cardinale Braschi.

Per quasi due mesi il cardinale Bellisomi, nativo di Pavia, creato il 14 febbraio 1785, e vescovo di Cesena, ebbe ventidue voti del partito Braschi, ed il cardinale Mattei, che aveva sottoscritto il trattato di Tolentino, quegli che al primo apparire di Buonaparte aveva provato uno spavento sì naturale, e che nel medesimo tempo aveva pronunciata una risposta sì religiosa, otteneva ogni giorno i tredici voti del partito Antonelli.

Ma non credevasi possibile l' elezione del Mattei. Il duca Braschi aveva riferito al suo fratello cardinale l' aneddoto delle preghiere fatte a Cacault. Però questo cardinale non otteneva sempre che tredici voti. Bastavano questi per impedire, ma non per riuscire: inoltre i cardinali decidonsi assai difficilmente a nominare un principe romano, poichè una famiglia già in alto collocata, cerca ben tosto e perviene più facilmente a dominare negli affari di stato. La religione nulla avrebbe sofferto certamente per la elezione di un uomo sì pio, qual era il cardinale Mattei, ma col suo debole carattere, il nepotismo si sarebbe posto sul trono alla domane, dopo aver pigliato possesso del Pontificato.

Nello stesso tempo cominciavasi a considerare come improbabile l' elezione del Bellisomi, perche, sebbene non gli mancassero che due voti, pure erano già scorsi alcuni mesi, senza che avesse potuto guadagnarne uno di più. Alcuni elettori dicevano « Dopo un Cesenate, e Pio VI era nato in Cesena non conviene che regni un altro Cesenate: giacchè l' esser vescovo di Cesena, è come essere un Cesenate. Questo cardinale, a motivo del suo titolo di vescovo, ha grandi relazioni con quella città, e conseguentemente sarà sotto una certa quale dipendenza dalla famiglia Braschi: la casa Braschi continuerebbe a regnare in Roma ».

I partiti erano vivi, costanti, inflessibili. Si pensò al cardinale Valenti, creato da Pio VI, il 15 aprile 1776: ma inutilmente. Dal partito Braschi si allontanarono alcuni voti che passarono in favore del cardinale Gerdil, ch' era stato precettore del re di Sardegna, Carlo Emanuele IV. Si propose pure inutilmente l' Albani; poichè in lui vedevasi un parente dell' Austria, come discendente dalla casa regnante in Modena: quindi un' altra volta gli sguardi si portarono sul cardinale Gerdil.

Il suo grande ingegno, la sua età provetta, le molte sue produzioni facevano credere che si riuscirebbe ad innalzarlo al trono. Sopra ogni altro, citavasi il suo libro intitolato « *L' Immaterialità dell' anima, dimostrata contro Locke* « nel quale, confutando il dubbio famoso di Locke, relativamente alla materia pensante, avea vittoriosamente combattuto il filosofo inglese e Voltaire. Alcuni cardinali, avversi alla Francia, facevano osservare che Gerdil era Francese. E in vero, Gerdil era nato a Samoens in Savoja, paese in allora sotto la dominazione francese; ma egli non aveva mai abitata la Savoja; portatosi ancor giovinetto a Bologna per istudiare la teologia, fino dal 1777, avea fermata la sua dimora in Torino, quindi in Roma, ove copriva la carica di prefetto della Propaganda. In mezzo ad uno scrutinio, mentre si raccoglievano i voti, il cardinale Hertzan, nato a Praga, creato cardinale da Pio VI il 12 luglio 1779, e ministro dell' Imperadore di Germania nell' interno del conclave, dichiarò l' *esclusione formale* pel cardinale Gerdil, significando a' cardinali, che il suo sovrano non avrebbe potuto gradire questa elezione.

Quando i capi di partito in un conclave reggono prosperamente la loro *fazione* (questo è il nome che si dà ai partiti de' conclavi), l' obbedienza, la rassegnazione, una certa quale pazienza per lungo tempo esercitata sostengono i movimenti, gli sforzi di questi capi; ma quando passano

giorni e mesi senza che le circostanze conducano un risultamento, se la salute dei più deboli viene ad alterarsi, se la intemperie delle stagioni diventa molesta, anche nel conclave, come dappertutto, gli spiriti si stancano della cattiva stella di un protettore, la subordinazione raffreddasi, si allargano i legami d'amicizia e di confidenza, la stima stessa s'indebolisce. Dall'una e dall'altra parte cominciavasi a mormorare contro i capi che non potevano nè vincersi, nè intendersi. Come ordinariamente succede in questi momenti di lassezza e di abbandono de' partiti, un de' capi è più pronto di un altro a riunire i suoi ed a riparare le sue perdite. Un picciolo stuolo di ben affezionati e fidi al cardinale Braschi facea valere con ardore il merito di mostrarsi attaccato ad una famiglia così sventurata, che aveva tanto sofferto nelle sue rendite, ne' suoi onori, senza che nessuna colpa, nè politicamente, nè religiosamente parlando, potesse esserle rimproverata. Il cardinale Antonelli, che avea disertato da questa causa, eccitava minore interessamento. Quando tutto ad un tratto i due voti necessari al Bellisomi si distaccano dal partito Antonelli, e possono così compiere il numero dei ventiquattro, coi ventidue che Bellisomi aveva precedentemente ottenuto. In fatto i ventidue voti primieri che da qualche tempo avevano per così dire qua e là errato, si riuniscono: i due nuovi voti si dichiarano, e sembra quasi vinto il partito Antonelli. E già stavasi per consumare l'elezione, al quale uopo erasi convenuto da tutti che lo scrutinio sarebbe stato unanime, allorquando Hertzan, il quale apparteneva al partito Antonelli, e che già aveva spiegata abbastanza imprudentemente la sua esclusione per respingere il Gerdil, (1) fe' presente che il conclave era rac-

(1) *Il diritto di esclusione appartiene alla Francia, all' Austria ed alla Spagna. Due soli cardinali spagnuoli erano presenti; ma senza missione della loro corte: ed il cardinale Maury, agente di Luigi XVIII. non osava pronunciare in nome di questo sovrano una esclusione, che avrebbe potuto essere contrastata.*

colto in una città degli Stati dell' imperadore di Germania; che sarebbe conveniente, prima di pubblicare la nomina del nuovo pontefice, di far conoscere per mezzo di un corriere, la scelta fatta a Sua Maestà, e che quanto al resto non dubitava punto dell' imperiale soddisfazione all' annuncio di questa preferenza accordata a Bellisomi, nato in Pavia, nel ducato di Milano, e suddito per conseguenza di S. M.

Tutti i membri del sacro collegio erano d' accordo, che non si dovesse più oltre indugiare l' elezione, che di pochi giorni solamente. Il corriere è stato spedito, ed intanto in ogni scrutinio si dispensavano voti di gentilezza, di complimento, che dall' uno all' altro dei cardinali si rimandavano. Ma un mese trascorse senza che fosse giunta alcuna risposta. In questo intervallo, gli animi favorevoli al Bellisomi si raffreddarono di bel nuovo, e quand' anche il corriere avesse recato l' approvazione sovrana, l' elezione non era più possibile; Bellisomi aveva perduti i due voti, amici della pace, che avevano voluto terminare il conclave, e più della metà di quelli che aveva ottenuti sulle prime, non gli erano più rimasti. Ciò non ostante il cardinale Mattei non ereditava nessuno dei voti che abbandonavano il Bellisomi. Un uomo di spirito e di cuore eccellente tentava richiamare alla memoria de' cardinali la risposta data dal Mattei alle minacce di Buonaparte. « Questa risposta non è forse degna de' più bei tempi della Chiesa? la domanda d' un quarto d' ora per prepararsi a morire! « Ma il cardinale Braschi soggiugneva: « Mio fratello, sì lo stesso mio fratello l' ha veduto alle ginocchia del ministro di Francia ». Braschi era ascoltato, quando trattavasi di questo fatto; ma non era ascoltato più sì favorevolmente, quando poi si volgeva a raccoglier voti per uno de' suoi partigiani. In questo stato di cose, i capi delle fazioni erano più che mai screditati. Era quindi necessario che altri personaggi, i quali sin qui si erano contentati di far le parti d' osservatori, cercassero di suggerire scelte convenienti.

Monsignor Consalvi, romano, era segretario del conclave. Questo prelato, nato in Roma il giorno 8 giugno 1757 da nobile, ma non doviziosa famiglia oriunda di Toscanella, era stato educato nel collegio di Frascati, in cui la beneficenza del cardinale York, vescovo di quella città, accordava un appoggio ed una onorevole amicizia a' gentiluomini poveri dello Stato romano. Le cariche prelatizie si erano per così dire presentate spontaneamente al giovine allievo di Frascati. Nominato dapprima a far parte del *Buon Governo* (amministrazione de' comuni), era tosto passato ad un tribunale superiore: quindi, e questo è sommamente considerevole in Roma, ove il tribunale della *Rota* gode di una immensa considerazione, egli aveva ottenuto, sebbene nel fiore dell' età, di far parte di questo santuario, nel quale le più sagre leggi riposano sicure, e sono coraggiosamente spiegate ed interpretate da una serie non interrotta d' uomini attaccati a' santi principii del diritto pubblico, ed eminentemente convinti de' vantaggi che genera l' indipendenza dell' ordine giudiziario (1); finalmente, come già si è da noi

(1) *Un fatto degno di considerazione servì ancora ad accelerare sì rapidi avanzamenti. Le LL. AA. RR. Adelaide e Vittoria, figlie del re Luigi XV, ricevevano in Roma ogni sera una numerosa società. Tutti affrettavansi a diffondervi le notizie della giornata, e gli avvenimenti della grande rivoluzione. Erano giunte alcune relazioni degli eserciti combattenti. Gli Austriaci avevano ottenuti alcuni vantaggi, ed un novellista, credendo far cosa grata alle LL. AA., minutamente descriveva la rotta che toccò a' nemici dell' Austria: e nello stesso tempo sembra ch' egli accompagnasse la perdita dei Francesi con circostanze assai luttuose. Nella sala regnava un profondo silenzio. Le LL. AA. tenevano la testa inclinata e le mani incrocicchiate. Il novellista, in atto di trionfo, si fece a soggiugnere, che aveva dimenticato di raccontare una di quelle funeste scene di guerra, dalle quali a stento può scampare un uom solo. Improvvisamente il prelato Consalvi, che si era accorto del dispiacere che provavano le principesse angustiate da tali notizie, interrompendo il novellista: « Tacete, gli dice: non vedete che parlate al cospetto di due principesse francesi? » Allora la principessa Vittoria alzò vivamente la testa, e mostrando gli occhi bagnati di lagrime · « Ah! monsignore, quanto vi ringraziamo!*

detto, era stato nominato presidente della commissione *sull' armi*. Questi era il segretario del conclave in Venezia; e non contava ancora 43 anni.

Ed ecco in qual modo era egli pervenuto a quest' ultima carica. Il nostro prelato, persona d' uno spirito fino e penetrativo, sentendo i primi stimoli dell' ambizione, sapeva che per essere segretario del conclave, era d' uopo d' essere stato precedentemente segretario del concistoro. Occupava questa carica monsignor Negroni, uomo assai attempato.

Consalvi erasi recato a Roma a fargli una visita, nella quale destramente gli fece sentire, che per portarsi a Venezia ed intraprendere nell' inverno un viaggio penoso si richiedevano altre forze, ed altro vigor di salute, che quello rimasto ad un vecchio. Negroni finalmente conobbe non essere in istato di partire, e avendo assicurato il giovine Consalvi, che non partirebbe, questi gli aveva proposto di andarvi in vece sua, pronto a dedicarsi interamente al bene della corte romana. Munito di lettere piene di belle espressioni, colle quali il Negroni lo designava come un degno suo successore, era il Consalvi giunto in Venezia: ben accolto, e gradito da' cardinali, egli aveva saputo conghietturare le viste dell' Austria ben promosse, sotto alcuni rispetti, ma mal dissimulate dal cardinale Hertzan, e prevedeva nel medesimo tempo che Bellisomi sostenuto dalla fazione Braschi, e Mattei dalla fazione Antonelli, non sarebbero eletti nè l' uno, nè l' altro, mentre il cardinale Chiaramonti, trascurato dalla fazione Braschi, cui era attaccato per parentela e per riconoscenza, era uno de' personaggi che, per molte ragioni, meritavano la preferenza.

Sorella, ritiriamoci per un istante ». Questo tratto di franchezza, questa sì dilicata circospezione disposero le due principesse, che erano sommamente stimate, a non trascurare alcuna occasione di proteggere monsignor Consalvi: ma ah! non sarà che ben tardi permesso a questo prelato di esternare la sua riconoscenza al nipote delle sue auguste protettrici.

L' accorto segretario lasciò che le fazioni stancassero le proprie forze. Quindi veggendo egli che invano si aspettava il ritorno del corriere spedito a Vienna, a molti cardinali fe' presente, nelle infelici circostanze in cui si trovava la santa Sede, essere conveniente lo scegliere un Pontefice dolce, affabile, moderato, la cui paterna voce s' impiegasse a diminuire il male; e ricordò loro, che un Papa d' un carattere ardente, e che da alcuni si credeva disposto a far la guerra, aveva già perduta una parte dell' eredità di san Pietro. Esaminò la situazione di tutti i cardinali proposti; fece osservare che il cardinale Mattei, personaggio del resto degnissimo di considerazione, poichè la sua famiglia avea dati due Papi ne' primi secoli della Chiesa, era uno di quelli che avevano sottoscritte le trattative di Tolentino, in forza delle quali tre legazioni erano state cedute alla repubblica Cispadana; e che dovrebbesi temere, che eletto Papa, egli non avrebbe mai il coraggio necessario per ridomandare queste legazioni all' Austria, che le teneva per diritto di conquista: e che se anco ciò avesse fatto, non si poteva dimenticare che a quel tempo avea mostrata una colpevole pusillanimità; che un Pontefice non deve essersi inginocchiato giammai, che o innanzi all' altare, o per chiedere una grazia a Dio. Soggiugneva, che se il cardinale Mattei era di maniere dolci, portava questa sua dolcezza sino alla debolezza. « Sono cose, protestava egli, già mille volte ripetute; ma vi sono verità costanti ch' è bene ricordar sempre . . . ». Il Consalvi poi passando al Gerdil, diceva, che a quel cardinale, nato in Savoja, essendo stato escluso dall' Austria, non si doveva più pensare, poichè dovevasi rispettare una esclusione pronunciata da quello stesso governo, da cui ricevevasi cortese ospitalità; e per rispetto al Bellisomi di Pavia, osservava, ch' era suddito di quell' antica repubblica Traspadana, troppo vicina alla Francia, che aveva oppresso il Piemonte: che quella

repubblica momentaneamente distrutta, potrebbe essere ristabilita in alcuna delle sue provincie, principalmente in Lombardia, e che non sarebbe bella cosa l' avere un Papa che tenesse relazioni con Pavia. Nè lasciò di susurrare segretamente alle orecchie de' capi più distinti di quell' assemblea, che alcuni cardinali protetti da varie potenze di Europa, che avevano sulle prime qualche influenza nel conclave, non avevano forse ottenuto appoggio, se non perchè quelle potenze speravano di poter imporre col tempo condizioni onerose e disonorevoli: che dovevansi raccogliere tutti i voti sulla persona del sagro collegio che fosse *indipendente*, e su cui nessuno avesse ancora pensato per istornarla dalle immense obbligazioni imposte dal pontificato: ch' era sommamente utile, indispensabile il venire alla nomina. Egli osservava essere la Chiesa in pericolo: il conclave non più essere di se stesso padrone; che composto com' era d' uomini saggi, e dalle sventure educati, dovea comprendere la buona intelligenza e l' accordo fra i diversi partiti, principalmente dopo che si era riconosciuta la loro impotenza, essere diventati necessarii: che conveniva risolversi a sentire, a valutare persino certe considerazioni, che potevano essere mortificanti ed amare: che dal tempo in cui Pio VI era stato allontanato da Roma, molti differenti poteri l' uno all' altro aveano succeduto in quella città; che se gli stranieri vi aveano recato vari mali, il loro soggiorno avea pur generato qualche bene, e introdotti alcuni miglioramenti trascurati da' precedenti governi: che già cominciavasi forse a non più conservare in Roma sì religiosamente come per lo innanzi il rispetto dovuto all' autorità Spirituale; ch' era indispensabile d' aver prontamente un Capo della Chiesa. Il prelato non risparmiava nessuna circostanza che potesse tornargli utile. Il signor Thugut, primo ministro dell' imperadore di Germania, pare che tratti con freddezza i cardinali in Venezia, e non corrisponda alle

loro cortesie, a' loro riguardi pieni di deferenza per lui: il gabinetto di Madrid ricusa i soccorsi pecuniarii inutilmente implorati dalla sua generosità: il signor cavaliere Acton prende misure severe in Roma, dalla quale è già gran tempo che non vuole richiamare le sue guarnigioni: tutte le potenze, sul cui appoggio molto si contava, non offrono allo Stato Ecclesiastico che amici dubbii o indegni alleati. Il segretario soggiugneva che bisognava cercare una nuova forza, necessaria per far fronte a tanti bisogni, in tutti i mezzi che non mancano ad un sovrano qual' è il Papa, padre comune di tutti i fedeli; e dopo ever osservato che nessuna potenza non aveva fatto sforzi decisi e diretti in favore di Luigi XVIII, cui Roma avrebbe pure voluto essere in istato di poter favorire, discendeva persino ad insinuare che la Francia, già tanto lacerata dalle rivoluzioni, aveva cominciato a respirare, dopo avere eletto primo console Buonaparte, e che a quest' uomo misterioso era un giorno sfuggita di bocca, in occasione di negoziati intorno agli affari romani, questa proposizione: « Si tratti con me, io non approvo le violenze: io sono il migliore amico di Roma »; le quali parole potevano significare una disposizione del suo cuore, una tendenza irresistibile, la cui espressione si era, suo malgrado, appalesata nella circostanza ben pericolosa per lui, circondato com' era dagli agenti della repubblica, nella quale le aveva pronunciate. Consalvi dicea che la Francia ormai era tranquilla, e che forse desiderava ravvicinarsi alla santa Sede: che la gloria di questo ravvicinamento pareva riserbata a Buonaparte, sempre vincitore, il quale probabilmente stava per riconquistare ben presto l' Italia, e che diventerebbe per tal modo padrone di compiere i suoi desiderii, di seguire il suo cuore, senza contrasto, e senza il bisogno dell' altrui approvazione. E forse in Parigi, soggiungeva egli, in quella città volubile, che avea lanciati contro la religione colpi sì dolorosi, bisognerà

un giorno chiedere una possente protezione, e coll' appoggio di essa rivendicare gli Stati dalla Chiesa, se la vittoria venisse di nuovo a favorire gli eserciti francesi. E indirizzandosi a tutti i cardinali, così terminava il Consalvi questa specie di arringa: « Tocca a voi l' indagare, l' indovinare i segreti della provvidenza! e non fa ella giugnere la sua gloria e la sua magnificenza per vie, da cui fugge l' umana prudenza pel timore di trovarvi invece la desolazione e la morte! Affrettatevi, Eminenze, affrettatevi: giammai un conclave non fu chiamato a più nobile missione. Altrevolte valenti Pontefici, divinamente inspirati, hanno salva Roma da spaventevoli sventure. Ora la porpora inferma, dispersa per impreveduti sovvertimenti d' ordine, ma altera per nobile coraggio, e sempre *a casa sua*, anche in uno Stato straniero, salverà per sempre la santa Sede, eleggerà prontamente il capo, i cui disegni e lavori saranno da essa diretti nell' avvenire al bene ed all' onore della religione! »

Consalvi cominciava a lasciar trapelare quel carattere politico, mescolanza indefinibile di locuzioni amichevoli, di concetti improvvisi, di quella soda logica, di quella blanda finezza, di quella pronta, spontanea adulazione, che gli assicurò dappoi la stima e la confidenza di tutti gli alti diplomatici suoi contemporanei.

L' ingegnoso prelato, che i cardinali riputavano al tutto indifferente in questo affare, fu ascoltato con molta attenzione; la sua eloquenza vivace, la novità e l' arditezza delle sue mire, lo stato dell' Europa, in cui il cattolicismo era in quel punto stesso tradito, commossero fortemente gli spiriti. Nel gabinetto di Roma que' disegni che servono, o possono servire un giorno al vero bene della religione, formano sempre il punto di mira capitale per quegli uomini, fra' quali, tranne poche eccezioni, generalmente parlando, dominano idee di personale moderazione e d' amore per la

gloria della santa Sede. Vi sono certamente anche fra' porporati ardenti ambizioni: ma costantemente si è osservato che queste ambizioni cedono sempre il campo a qualche principio onesto, virtuoso, rassegnato, che alla fin fine si trova nel fondo del loro cuore, e che l' imposto giuramento del cardinale si presenta spesso alla considerazione anche dei più cupidi e de' più ambiziosi.

Si vede che il prelato Consalvi, il quale ben sapea quello che voleva, ma che non lo diceva apertamente, escludeva taluni, senza indicare una scelta. Tuttavia una parte del segreto de' suoi disegni era facile ad indovinarsi. « Il Papa d' un carattere dolce, affabile, moderato, indipendente, che doveva adoperare un linguaggio da padre, le cui disposizioni e le cui fatiche dovevano essere rette dal sacro collegio pel bene della religione » non poteva essere che il cardinale-vescovo d' Imola.

Ma quello de' cardinali, col quale il prelato durò maggior fatica per trarlo a' suoi disegni, fu lo stesso cardinale Chiaramonti, cui aveva significato un giorno che voleva farlo elegger Papa. Più di due settimane impiegò egli per rispondere agli scrupoli dell' antica Chiesa, che opponeva l' umile figlio di san Benedetto. Finalmente il modesto religioso, dopo avere per molto tempo lottato, consigliato dalla tanta mansuetudine del suo carattere, parve piegarsi a quello che si desiderava da lui. Restava a Consalvi la cura di guadagnare alcuni suffragi raccolti a favore del cardinale Maury, diventato anch' esso capo d' una piccola fazione di sei voti. Il cardinale doveva la confidenza di cinque cardinali al merito delle sue argute considerazioni, alle sue risposte vivaci, ed alla grande fama della sua eloquenza: egli seduceva sempre possentemeute gli animi, sia che impiegasse la lingua italiana, sia che si esprimesse nella sua lingua nativa.

« Che faremo noi, diceva il Consalvi al cardinale d'Imola, se voi accettaste; come tratteremo noi con Maury, l'Avignonese? Ad un uomo di tanto ingegno, ad un uomo che conosce sì bene gli affari, non bisogna presentarsi unicamente con un *bel linguaggio*, bisogna inviargli un *santo*: voi dovreste parlargli ». Chiaramonti sorrise a questo complimento malizioso; scusossi in appresso con vive rimostranze, sostenendo che in lui non trovavasi nè l'una, nè l'altra qualità. Il prelato insistette. Chiaramonti replicò, che se si esigeva da lui il menomo passo presso il cardinale francese, egli riprendeva pubblicamente la primiera libertà: che non concepiva neppure come egli potesse consentire fino a questo segno al desiderio de' suoi amici di portarlo a tant' altezza: che, se un apparente consentimento, ch' era stato piuttosto un silenzio, una annegazione di se stesso, non era ben apprezzato, egli si ritirava da ogni candidatura: che cominciava a ravvisare in queste trattative la simonia, e che la sua coscienza gli imponeva imperiosamente di restare vescovo d' Imola.

Consalvi, che da esperto avvocato avea tenuti per gli ultimi gli argomenti più persuasivi: si abbandonò come ad un movimento discortese di mal' umore che colpì Chiaramonti, e con certa quale arroganza così gli disse: « Voi non potete nulla rispondere a questa mia osservazione: io sottopongo ad esame tutti i cardinali gli uni dopo gli altri: era in forza di una necessità, ne convengo; ma questi sono stati troppo lungamente esposti alla curiosità di tutti nella nostra metropoli. Un lungo soggiorno in Roma è un grande impedimento ad una candidatura, poichè gli è impossibile che non siasi mai *urtata* qualche vanità, mortificata qualche pretesa, servito l'amico di un uomo in favore, alla fine fatto del bene o del male in circostanze, in cui è cosa sgraziata sempre l' averne fatto.

« Chi può nascondere i suoi naturali difetti per dieci, per cinque anni, per un anno solo ancora? qual uomo impara a restarsene muto, immobile, indifferente come una statua di legno? Ma voi, voi non siete mai stato veduto, voi non siete neppure dai più conosciuto : si sa che siete un buon vescovo; e la vostra condotta nel conclave è stata sempre piena di riserbo. Lo stesso Antonelli vi perdona d'esservi dato al partito che ha fatta la vostra fortuna: santità di vita, regolarità di costumi, scienza per la prima cosa non aspra, non iscortese, tutto ciò è cosa in voi naturale, e poi un volto del tutto nuovo: qui non v'ha nulla di tanto meno conosciuto quanto voi. Se bisogna onorare la memoria del grande Braschi, questo dovere conviene piuttosto a voi che a qualunque altro: non obbliando l'amico, non obblierete insieme l'antecessore: e a chi meglio che a voi potrebbesi affidare *la religione delle riparazioni?* chi meglio di voi sosterrà i Brevi di condanna lanciati da Pio VI? Finalmente ricordatevi, signor cardinale, che se in un conclave è cosa disapprovevole, come voi ragionevolmente ben lo credete, il far broglio per ottener suffragi, è cosa molto più disapprovevole ed indegna, Eminenza, quando si riuniscono in sè tutti i gradi di convenienza, maniere dolci, e meriti adattati alle circostanze, che formano, ed all'istante, un buon Papa, il rifiutarsi ai voti degli uomini intelligenti ed accorti, che conoscono il valore del tempo, e sono nella loro coscienza obbligati, quando hanno saviamente fatta una scelta, di compiere la loro missione. Monsignor cardinale, voi sarete eletto vostro malgrado: voi siete il Papa di questo conclave, sebbene nato in Cesena ».

Chiaramonti voleva ancora replicare qualche parola, ma Consalvi era già uscito dalla sua cella. Inoltre il cardinale non sentivasi in istato di opporsi agli argomenti che gli rappresentavano in Pio VI il benefattore costantemente generoso, e l'antecessore crudelmente perseguitato.

Il prelato, quantunque avesse voluto far conoscere che nella esposizione de' suoi disegni egli non urtava la forza di certi ragionamenti, e l'appoggio della tattica degli affari, cercò nulladimeno nel suo spirito, fecondo d'utili spedienti, i principali motivi che bisognava far valere presso il cardinale Maury, e si decise a cominciare all'istante le sue pratiche col suddetto cardinale.

Dopo aver parlato con lui sulla situazione dell'Europa, e delle sue relazioni colla santa Sede, campo sul quale Maury, antico nunzio in Francoforte, non durava fatica alcuna a tenergli dietro, poichè da molto tempo studiava queste materie con tutta la potenza del suo ingegno; dopo aver parlato della Francia con un tale interlocutore, piuttosto con parole indicanti timore, anzi che speranza; « Lasciamo l'Europa e la Francia, così prorompe il Prelato; parliamo di vostra Eminenza: e già ella ha tanta finezza di criterio, che io amo meglio venire a lei improvvisamente, che lasciarle il piacere di vedermi a venire. Eccomi dunque a lei. Voi, Eminenza, voi del contado Venosino, come mai non siete ancora de' nostri? che mai dovete all'imperadore di Germania? Voi avete veduta la sua incoronazione: certamente sarà stato un maestoso spettacolo! ma ricordatevi che Roma è stata quella che vi ha inviato alla incoronazione! Le cose da noi sono più inoltrate di quello che voi crediate: abbiamo tante tradizioni di conclavi, che mancano a voi altri, nati lungi d'Italia! Noi conosciamo ben presto, e facilmente, quando un Papa è in procinto d'essere eletto. Ecco il segno al quale voi potete riconoscerlo: si osserva, quando i candidati opposti, eccettuati quelli che sono di una modestia incorreggibile (è v'ha pur taluno di questo carattere), si salutano, e si prendono per le mani: è manifesto allora che le passioni si acquetano; l'uno coll'altro sorride, l'uno all'altro s'avvicina con un sembiante d'intelligenza; e quando si conghiet-

tura prossima l'elezione, nessuno vuole restare indietro nel dare argomenti di stima a colui che sta per essere eletto. Voi avete avuto il diritto di contrastare un'elezione debole, mal sostenuta, zoppicante, ma non si dee poi commettere l'irreparabile fallo d'opporsi all'elezione d'un soggetto, che raccoglie in se tutti gli elementi per essere eletto Pontefice, ed a cui la voce di alcuni dissidenti può non essere più necessaria. E volete voi sapere il tutto da me? ebbene! si propone il Chiaramonti, suo malgrado, perchè non si vogliono persone dell'imperatore, nè Pavesi, nè tanti altri, ed a ragione: probabilmente oggi Chiaramonti desisterà dalle sue renitenze: non si è ommesso di rappresentargli ch'egli non doveva mancare a se stesso. Non un ambizioso noi innalziamo al triregno, ma uno spirito pio, moderato, rassegnato, che sa piegarsi e obbedire: ciascuno potrebbe gloriarsi per sino di avere brogliato per una simile scelta. Se i nostri amici riescono senza di voi, se io non ho inutilmente sudato nell'accordare i partiti, e Chiaramonti è Papa, credete voi ch'egli non vi amerà, non v'innalzerà meno di quello che abbia fatto Pio VI? Pretendete voi condannare il successore ad essere indifferente alla vostra fortuna? Gli altri presentavano candidati, ed avevano nomi rispettabili sui loro vessilli; voi, e con voi i vostri sei voti, non presentate persona alcuna: qual è il vostro segreto? accordatemi quella confidenza, di cui io vi do l'esempio. Il vostro silenzio mi scoraggia. In questo momento mi fu riferito che Giuseppe Doria, uno dei vostri, perchè è stato in Francia, e che crede condurre il vostro *squadrone* (1) da poco tempo composto, e che voi

(1) *Vocabolo usato nel conclave. Si chiama* squadrone volante *quel partito che non si decide per un candidato conosciuto, o ch' è pronto a passare da un campo all' altro. Questi partiti hanno grande potere al principio ed alla fine del conclave.*

stesso invece conducete assai valentemente, lo so; mi fu riferito, io dico, che Giuseppe Doria deve parlarvi per quello che noi desideriamo, io gli rendo questa giustizia, egli è convinto della convenienza della nostra scelta; ma quando si sono guastati gli affari degli altri, com' egli ha guasti i nostri in Roma, ciascuno crede rendersi meno colpevole e più grande, col prendere troppo presto una cert' aria di sicurezza che ha i suoi pericoli: e quindi io ho dovuto venire a parlarvi pel primo: dopo questo mio passo, voi tenete con lui quel linguaggio che più vi sarà a grado: io avrò direttamente parlato col generale. In una parola, noi desideriamo Chiaramonti: tuttavia io direi forse meglio, se dicessi che noi lo desideravamo, perchè io sono sì determinato a non restar più oltre in questa incertezza, che unirei ai vostri i voti di cui possiamo disporre, se voi ci additaste un' altra scelta; io m' esprimo coi sentimenti dell' uomo onesto, da vero amico della santa Sede. La guerra pur troppo è per straziare di nuovo l' Italia, o forse può anche essere portata nel seno della Francia. Se l' Austria s' inoltra nella Provenza, più che mai non ordinerà di certo a Napoli di renderci Roma; e se l' Austria è respinta, molto meno ci lascerà uscire da Venezia, a meno che Thugut non abbia un gran timore; lo ripeto ancora, vostra Eminenza non ha di mira nè i sudditi sostenuti in Vienna, nè gli Italiani della Lombardia: ed ecco quelli che anche noi non vogliamo. Un capo, quale voi siete, ha idee decise . . . — Quanti voti avete voi? rispose vivacemente Maury. — Dopo esserci indirizzati ad ambidue i partiti, non ne abbiamo che diciannove. — No, riprese lo spiritoso Francese, voi ne avete venticinque: i nostri sei voti son vostri. Dividiamoci, e portiamoci ad annunziare al cardinale Chiaramonti quanto abbiamo convenuto. »

Poco tempo dopo, il cardinale Maury fe' chiamare Consalvi, e gli significò fedelmente quello che era succeduto fra

lui ed i cinque cardinali, di cui godeva l'intima assoluta confidenza, e quello che avea detto per deciderli ad accettare il Chiaramonti: al quale proposito dichiarò Giuseppe Doria essersi mostrato sommamente impegnato a premiare le virtù del vescovo d'Imola. Il cardinale Maury soggiunse: « Siete poi sicuro che Mattei sia vinto? L'Austria non approva Bellisomi, perchè spera sempre venga eletto il Mattei. Il partito d'Antonelli, colla sua *esclusiva*, (1) è quello che meglio d'ogni altro ha condotti gli affari. Questo partito, che non teme d'essere al presente contrariato dalla mia povera Francia e dalla Spagna, può tornare in campo con forze novelle. Ecco degli alleati: la noja, il freddo de' primi giorni della primavera, l'aria umida delle lagune che ci soffia cattivi consigli. — Noi non abbiamo che ragionevolissime intenzioni, noi le pubblicheremo dall'alto di quel campanile, l'interruppe Consalvi, additandogli la torre di S. Marco. Non perdiamo tempo, poichè dobbiam sempre temere che il cardinale Chiaramonti non pronunci, nostro malgrado, un pubblico rifiuto ».

Alla domane, ed era il 14 marzo 1800, si passò a raccogliere i suffragi, come si pratica due volte al giorno. All'aspetto di fidanza del partito Consalvi, alle sue indiscrezioni calcolate, i deboli pensarono che forse potrebbesi compiere l'elezione senza il loro concorso, o piuttosto quello squisito e religioso sentimento, che o presto o tardi determina i porporati a ciò ch'è vero, savio, utile e necessario, doveva trionfare, il nome del candidato, era un nome *Venerato:* e intanto quell'amabile cardinale, quell'uomo dolce, affettuoso, stava là alla presenza de' suoi colleghi, umile in tanta gloria, sgomentato dagli onori che venivan-

(1) *Chiamasi* esclusiva *la situazione in cui un capo di partito dispone di un numero di voti bastevole per impedire l'elezione: per esempio nella circostanza attuale di tredici, ed anche di soli dodici voti.*

gli offerti, più tremante di colui che teme di possedere il frutto d'una viltà, pronto ancora a sorridere a chiunque gli annunciasse, che il sacro Collegio acconsente a non accettare il suo sagrificio. Gli scrutinii, letti in mezzo al più religioso silenzio, sono unanimi: il cardinale Chiaramonti è eletto Papa (dopo cento e quattro giorni di conclave, non essendo stato bisestile in quell'anno il mese di febbrajo), e dichiara di assumere il nome di Pio VII, per onorare la memoria del suo benefattore Pio VI.

Per essere veridico ho dovuto riferire alcune minute circostanze appartenenti alle trattative del conclave. Dappertutto ove trovansi radunati diversi personaggi per una elezione di qualunque natura, di una grande o di una secondaria importanza, gli uomini si mostrano tali, quali sono, e non bisogna domandare loro che sieno ciò che non sono. Si giudicherebbero assai malamente le intenzioni dell'autore di questa storia, se si credesse che non sia per essere grave e severa; era necessario non tacere alcune particolarità che vi hanno relazione. Al di fuori, vengono assediati i cardinali da intrighi, da sollecitazioni, e per sino da minacce; è ben giusto che si difendano. Sono essi inoltre soggetti alle umane passioni: ma i detrattori di queste nobili raunanze vi porterebbero forse essi uno spirito più riflessivo, e più onorevoli intenzioni?

Ora però diansi tutti pace! ciascuno è per occupare il suo posto colla convenevole dignità, ma senza cessar pure di commettere qualche fallo. Piacesse a Dio che in mezzo a quelle sì diverse operazioni, di cui dobbiamo occuparci, le passioni della umana fragilità, compresevi quelle dello stesso storico, non dovessero ancora essere manifestate! Ma pur troppo assai presto giugneranno le occasioni di rivelar cose dispiacevoli: intanto, per dire intera la verità, dovevasi parlare del conclave del 1800, come noi ne abbiamo parlato.

Se gli uomini che volevano il bene (ed i cardinali Chiaramonti e Maury, come pure il prelato Consalvi, non volevano che il bene della religione), se gli uomini che volevano ciò ch' era savio ed utile non avessero impiegato le loro virtù ed il loro ingegno a far trionfare la buona causa, essi avrebbero abbandonato troppo indegnamente l' arringo a' poco assennati, che facilmente si possono condurre al male. La destrezza che accompagna le buone intenzioni è sempre onorevole, ed in un conclave l' accorgimento degli Italiani vi si trova espressamente, e ben a proposito, per impedire i trionfi ambiziosi d' uno straniero qualunque siasi (a suo tempo, e parlando d' altre azioni, io non risparmierò di più i Francesi di quello abbia fatto cogli Italiani). Agli Italiani, e particolarmente a quelli della penisola, spetta il conservare il *grande deposito*. E sarà sempre una ventura che questi Italiani sieno preferiti per l' alto peso del pontificato, e che fra questi si portino specialmente gli occhi su quelli che per nessuna mena sconveniente, per nessuna colpevole promessa siansi preventivamente distaccati dai veri interessi della santa Sede, i quali non altro sono poi, che quelli dell' universalità del cristianesimo. Quanto del resto non siamo ingannati, credendo assolutamente, come spesso si fa da taluni, che si tragga un grande profitto da una grandissima influenza nel conclave, e dall' onore d' avervi diretta la scelta! Alcune volte succede, che non si è mai tanto mal servito quanto dal suo protetto: ed il cardinale de Bernis diceva: « Io non farei il menomo broglio per contribuire alla elezione d' un Papa. Nominate quello che voi credete essere il nostro maggiore nemico. Collocatelo sul seggio di san Pietro. Là, quasi sempre, purchè non sia debolissimo e vecchissimo, egli non si mostrerà che un uomo di buon senso, e tutta concepirà l' altezza della sua posizione: quindi date a me, a me, ministro di Francia, date uno dei ministri del cor-

po diplomatico in Roma, quello che più v' aggrada, io non ne ho bisogno che in qualità di un *confidente:* lasciate fare allora a noi due; questo ministro ed io, mediante una condotta di riserbo e di coraggio, noi ci faremo apprezzare tanto, anzi molto più di quello che non saprebbero farsi temere quelli che, senza di noi, avranno maneggiati gli affari del conclave ».

Io ho vissuto per venti e più anni in Roma appartenendo al corpo diplomatico, e sono interamente concorde col cardinale de Bernis.

CAPITOLO VI.

Enciclica del Papa Pio VII. Suo imbarco per portarsi a Roma. Ingresso in Roma il 3 luglio. Bolla Post diuturnas. *Legge salutare sulle monete di bassa lega.*

Monsignor Consalvi meritava una ricompensa: e questa eragli dovuta dallo stesso sacro Collegio. Ottenne quindi la promessa d'un cappello cardinalizio, che ricevette in appresso, congiuntamente alla carica di segretario di stato, la quale ne' suoi diversi doveri ha tutte le relazioni coi Governi stranieri, e molte importantissime cure, che risguardano l' interna amministrazione.

Prima di ricevere il cappello non ebbe Consalvi che il titolo di segretario di stato interinale. (1)

(1) *Consalvi ottenne questa carica interinale in una maniera assai scaltrita. Egli disse a Pio VII. « L' Austria non ha fatto il Papa: se voi vorreste passare in Venezia alle nomine delle diverse grandi cariche dello Stato, essa ne dirigerebbe la scelta. Indugiate particolarmente quella del segretario di stato. Voi ci penserete in Roma, ove sarete libero d' ogni influenza ». Avendo Pio VII accondisceso a questo parere, il prelato cominciò ad occupar interinalmente la carica di segretario di stato, che tenne poi sempre.*

Noi avremo occasione di conoscere, nel corso di questa storia, che il cardinale Maury non è stato degnamente ricompensato.

Nè dobbiamo meravigliarci di vedere un segretario generale del conclave rappresentare un personaggio di tanta importanza, che si può quasi dire l'arbitro tra le fazioni apertamente opposte. Il prelato Fanelli, nel 1664, egualmente semplice segretario del conclave, nel quale si elesse Innocenzo X (Gio. Batt. Pamphili), avea quasi solo determinata questa elezione. La storia di quei tempi non accenna, se il Papa gli abbia fatta conoscere la sua gratitudine: si sa però che fece cardinali due suoi conclavisti, perchè lo avevano servito con zelo e con assiduità.

Intanto la corte di Vienna un po' offesa per la elezione del Chiaramonti, col quale non avea pensato di trattare, avea rifiutato di lasciarlo coronare nella chiesa di san Marco. Il 21 marzo Pio VII fu invece coronato nella chiesa di san Giorgio dal cardinale Antonio Doria, capo dell'ordine de' cardinali diaconi, e fratello del cardinale Giuseppe.

Un Pontefice della tempra di Pio VII poteva egli non darsi immediatamente alle cure più grandi, più solenni del pontificato? Il 15 maggio 1800 indirizzò una enciclica a' cardinali e a tutti i vescovi della cristianità: merita d'essere considerato particolarmente il passo che qui si riferisce:

« Noi sentiamo una profonda tristezza ed un vivo dolore pensando a quelli de' nostri diletti figli che abitano la Francia, e sagrificheremmo la nostra vita per essi, se la nostra morte operar potesse la loro salute. Una circostanza però diminuisce e mitiga l'amarezza del nostro dolore: ed è la forza e la costanza che molti di voi hanno mostrate, e che sono state imitate da tante persone di ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione. Il loro coraggio a non macchiarsi d'un giuramento illecito e colpevole, per continuare ad obbedire ai decreti ed alle sentenze della santa Sede apostolica tanto resterà eternamente scolpito nella mia memoria, quanto, la crudeltà rinnovellata de' tempi antichi, colla quale sono stati perseguitati que' fedeli cristiani ».

Il Pontefice non obbliava i suoi doveri, anche prima di avere posto il piede ne' proprii Stati. Vociferavasi in allora che gli Austriaci volessero impegnarlo a fermarsi in Venezia, ed anche a fissare il suo soggiorno in Vienna. Che che ne sia, dopo due mesi l'Austria non s'oppose alla partenza del Pontefice. L'esercito di Buonaparte, diventato primo Console, era sceso in Italia per tutte quelle strade che gli eruditi suppongono essere state praticate da Annibale, ed il generale francese era entrato in Milano il 2 giugno. Personalmente l'imperatore di Germania, ch'è stato sempre un principe religioso, e retto nelle sue azioni, mostravasi in particolare maniera soddisfatto dell'ultimo risultamento del conclave. Il Papa s'imbarcò il 6 gingno sopra una fregata Austriaca, la quale, non si sa come, trovossi, cammin facendo, mal provveduta di provvisioni da bocca. La totale mancanza d'acqua obbligò Pio VII a sbarcare a Pesaro, donde s'avviò alla volta della sua metropoli.

Il 21 giugno Pio VII fece il suo ingresso in Ancona al rimbombo de' cannoni. I vascelli russi, ch'erano stanziati nel porto, ordinarono il *saluto imperiale*, poichè Paolo I aveva espressamente raccomandato, che si rendessero al Papa tutti gli onori che sono dovuti alla sua stessa imperiale persona.

Seicento Anconitani, che a vicenda cambiavansi, tolsero i cavalli dal cocchio del Pontefice, e avendovi attaccate varie corde ornate di nastri d'ogni colore, lo trassero sino al palazzo del cardinale Ranuzzi, che aspettava impazientemente il suo sovrano.

Nel giorno seguente il Papa celebrò la messa all'altare della Madonna di san Ciriaco, innanzi all'immagine della Vergine, e partì quindi per Loreto. In questo mentre un commissario austriaco dichiarò al Pontefice, che S. M. I. R. A. aveva ricuperati gli Stati del santo Padre per restituirglieli, e che sin da quel punto poteva egli credersi al

possesso degli Stati medesimi. Ciò non ostante le truppe austriache continuarono ad occupare le tre Legazioni. Senza perdere tempo in negoziati, Pio VII volle continuare il suo viaggio e portarsi a Roma.

Questa città, da molto tempo, non era più occupata dalle armi francesi, nè da' partigiani della repubblica romana; i primi, ridotti ad un picciolo numero, avevano da otto mesi ceduto il castello Sant' Angelo e la città, in forza d'una convenzione tra l' ambasciadore Bertolio ed il generale Garnier per una parte, e per l' altra tra i luogotenenti del cardinale Fabrizio Ruffo, il quale era sostenuto da pochi squadroni austriaci, e dugento uomini dell' infanteria inglese.

Il sig. Bertolio, nativo d' Avignone, che per molto tempo aveva esercitata l' avvocatura in Parigi, uomo di uno spirito conciliatore, avea retto il paese con integrità sino al punto in cui la dichiarazione dello stato d' assedio era venuta a rendere come necessarii gli abusi e le violenze che un assedio porta con se.

I Napoletani si erano attribuita la gloria di questa conquista, e gli Inglesi comandati dal commodoro Trowbridge, il quale non aveva che un picciol numero di soldati, e che non poteva inoltre abbandonare i suoi vascelli, dovettero fidar Roma e lo Stato romano a' loro alleati, e ad un corpo Russo recentemente fatto venire da Napoli.

I Napoletani ch' erano di guarnigione in Roma, vedevano con dispiacere l' arrivo del Papa; tanto è vero essere difficile il sapere restituir generosamente, anche a' proprii amici, i possedimenti che per essi unicamente si sono riconquistati; ma quasi tutto l' esercito Napoletano, composto in parte di volontari Calabresi, non era stato chiamato all' armi, che per una guerra di religione; non aveva vinto che al grido di *Viva Maria*, ed i capi, i quali operavano a nome del cavaliere Acton, non osarono mostrare pubblicamente la loro impazienza. Ed oltre a ciò Pio VII, atte-

nendosi al miglior partito, si affrettava d'avviarsi verso Roma, ove il 3 luglio venne ricevuto con trasporti di gioja e di rispetto, che facilmente si potevano prevedere: egli trovò sulla piazza *del Popolo*, là ove erasi un giorno offerta una corona a Berthier, un magnifico arco di trionfo, sotto il quale passò prima di entrare nella contrada *del Corso*.

Generalmente parlando, i Napoletani, senza riguardo alcuno anche pei loro partigiani, tiranneggiavano quei di Roma, e loro facevano soffrire mille dispiaceri. In queste circostanze il Papa sembrava mandato dal cielo per arrecare la pace, e mettere un termine alle dissenzioni che da tanto tempo agitavano Roma. Il cavaliere Acton fu costretto a richiamare tutte le truppe napoletane: pure continuò a tenere occupato Benevento e Ponte Corvo, provincie della santa Sede, ma comprese negli Stati di Napoli.

Una delle prime operazioni del governo di Pio VII fu la pubblicazione della Bolla *Post Diuturnas*, destinata a riformare molti abusi ch'eransi introdotti nell'amministrazione. Ma diversi articoli di questa Bolla non erano ben maturati: e perciò scorso appena un anno, cominciò quasi a cadere in dimenticanza. Più tardi si concepì un'operazione finanziera e venne posta in vigore con maggiore buon esito. La repubblica aveva veduto scomparire tutta la carta monetata: ma era rimasta in circolazione una grande quantità di monete grossolane, dette *moneta erosa*, di bassissima lega, e con queste *si pagava al pari*, dal che un grande discapito proveniva ai poveri: sei scudi romani in questa moneta non ne valevano che tre in *buon danaro*. Tutte queste vili monete vennero ritirate dal commercio, mediante il sagrificio d'un milione e mezzo di scudi, cui rassegnossi il governo. Pio VII parlava spesso di questa felice operazione, ed avea tutto il diritto a gloriarsi d'un servigio sì grande renduto a'suoi sudditi.

CAPITOLO VII.

Battaglia di Marengo. Il primo console annuncia che vuol trattare col Papa. Consalvi creato cardinale. Monsignore Spina inviato a Parigi. Il signor Cacault a Roma. L' autore di questa Vita è nominato suo segretario di legazione.

Quello che il cardinale Consalvi avea previsto e quasi annunciato, il ritorno de' Francesi in Italia, non avea tardato a verificarsi. Il 14 giugno la battaglia di Marengo l' aveva assoggettata quasi tutta alle armi di Buonaparte od alla sua influenza, e cinque giorni dopo la vittoria, il 19, poichè omai provato da mille osservazioni che i grandi ingegni si conoscono a vicenda, lo stesso Buonaparte avea detto al cardinale Martiniana, vescovo di Vercelli, ch'era sua intenzione di vivere in armonia col Papa, ed anche di trattare con lui per lo ristabilimento della religione in Francia. Questa dichiarazione di Buonaparte era stata sì spontanea, sì chiara, sì precisa, in mezzo alle infinite e particolari occupazioni della sua amministrazione militare, che nel medesimo giorno il cardinale Martiniana scrisse al primo console, che accettava l' incarico datogli di far palese le sue così rette intenzioni sugli affari della santa Sede.

Il 26 giugno il suddetto cardinale fece conoscere al Papa tale determinazione; ed il giorno 10 luglio (1) il Papa gli rispose direttamente per dichiarargli che non poteva ricevere notizia più gradita di quella ch' era contenuta nella

(1) *Il Papa avrebbe potuto rispondere prima d' entrare in [illegible]ma: ma Consalvi gli fece osservare ch' era meglio scrivere da [illegible]ma per togliere ogni dubbio sull' arrivo del Papa nella sua capitale.*

sua lettera del 26 giugno relativamente alle buone disposizioni del primo console. Consalvi, più grande, più possente che mai, dappoichè aveva così bene indovinate le cose, pregò il suo signore di terminare così la sua lettera :

« Voi potete dire al primo console, che noi ci presteremo ben volentieri a trattative, il cui scopo è così rispettabile, sì conveniente al nostro ministero apostolico, e sì conforme ai voti del nostro cuore ».

Perchè poi queste trattative fossero proseguite in Roma da un membro effettivo del sagro collegio, Consalvi ricevette il cappello cardinalizio nel giorno 10 agosto.

Monsignore Spina, arcivescovo di Corinto, quello stesso che aveva accompagnato Pio VI prigioniero in Francia, e che gli aveva chiusi gli occhi in Valenza, fu accreditato ministro pontificio in Parigi. Un breve in data del 13 settembre annunziò a tutti i vescovi francesi le speranze del Papa: si propose un concordato, e nel marzo 1801 il primo console inviò a Roma come ministro plenipotenziario, ma senza lettere credenziali, il signor Cacault, (1) suo collega in Tolentino, più che mai allora riconosciuto qual valente diplomatico. Vi giunse l'otto aprile: nello stesso giorno vide il cardinale Consalvi, e nel dì susseguente venne presentato al santo Padre.

Il signor Cacault godeva d'una grande riputazione in Napoli, essendovi stato segretario d'ambasciata sotto il signor barone di Talleyrand; in Firenze, ove avea meritata la stima del gran duca di Toscana; ed in Roma, che tante volte aveva ammirate le sue virtù, il suo disinteresse, la

(1) *Il primo console amava assaissimo il signor Cacault: lo trattava sempre con bontà nelle pubbliche udienze. Nel giorno in [illegible] Buonaparte riceveva le congratulazioni per essersi sottratto al-[illegible]ngiura del 24 dicembre 1800 (3 nevoso), avea detto a Cacault: «[illegible]bene, ecco una cospirazione alla romana!» Quindi si era trattenuto col medesimo a parlare della congiura contro Cesare.*

severa sua probità (1) e la nobile sua franchezza. Il primo console, che gli era affezionato, e di cui egli aveva qualche volta moderato l'impeto, non volle inviare il signor Alquier, regicida e membro della convenzione, ch' eragli stato all' uopo proposto, ed avea scelto Cacault. Per tal modo dall' una e dall' altra parte aspettavasi il migliore riuscimento possibile di questa missione.

Il signor Cacault nell' accomiatarsi dal primo console, gli aveva domandato come doveasi trattare il Papa. « Trattatelo, gli rispose il guerriero, come se avesse a sua disposizione duecentomila uomini ». Vedrassi in appresso il partito che seppe trarre il signor Cacault da questo motto semplice, brusco, eminentemente caratteristico di un soldato che valutava tutte le influenze in moneta militare; così agli occhi suoi, il Papa avea presso a poco la potenza, che a que' tempi accordavasi alla Prussia. Il primo console aggiunse: « Voi vi ricorderete che nel mese di ottobre 1796

(1) *Mentre il signor Cacault trovavasi in Roma incaricato di raccogliere le contribuzioni fissate dall' armistizio, alloggiava in un modesto albergo sulla piazza di Spagna: in una camera aveva fatto disporre lunghe tavole, sulle quali si deponeva ogni giorno l' ammontare di queste contribuzioni. Egli solo per alcuni giorni tenne in deposito questi immensi tesori, che sommavano a più milioni, in valori d' ogni specie: e si pregiò allora altamente l' ordine col quale consegnò tante ricchezze a commissarj incaricati di portarle a Milano. Le sue sollecitudini fecero sì, che nulla affatto venisse dissipato d' un deposito sì prezioso. I Romani gemeano sotto il peso di tanti sagrifici, ma nessuno poteva rifiutarsi dal render giustizia alla probità dell' agente incaricato di esigerli. Egli particolarmente avea messa ogni cura per non esprimere i suoi comandi, che con dolcezza, sebbene il suo carattere brettone lo portasse sovente volte all' asprezza. Una tale condotta era bastata per cattivare a Cacault la stima di Buonaparte e la considerazione de' Romani, i quali almeno non venivano insultati, mentre erano spogliati. Il commissario Haller scriveva al signor Cacault il 4 aprile 1797: « Cittadino ministro, i bisogni immensi ed ognora rinascenti dell' esercito ci obbligano ad essere* un po' *corsari, e noi non possiamo perder troppo tempo nelle discussioni ». Il signor Cacault gli rispondeva: « Cittadino commissario, v' ha un trattato: non vi sono più ostilità. Il trattato sarà eseguito senza la menoma* pirateria ».

io vi scriveva che ambiva la gloria d' essere il salvatore della santa Sede, piuttosto che il suo distruttore, e che noi avevamo ambidue, a questo riguardo, principii conformi ».

Io non conosceva il signor Cacault. Quando io seppi che partiva per Roma, (1) io mi presentai a lui, e gli chiesi la grazia d' accompagnarlo come segretario di legazione. Io gli dissi, che essendo stato precedentemente destinato a Malta, non aveva potuto portarmi al luogo cui era destinato; che mi era lungamente trattenuto in Roma, città che quindi ben conosceva; e che gli offriva i miei servigi. Io fui vivamente commosso dalle ingenue e cortesi maniere colle quali il ministro m' accolse, senza conoscermi; quindi dopo una conversazione di esperimento, a quello che pare, e che durò ben due ore, egli mi disse: « Io non vi conosco; ma gli uomini sanno a vicenda apprezzarsi. Quanto a me, tutti conoscono il mio naturale; io sono alquanto vivace, mi contengo qualche volta, ma ciò mi costa assai; io quindi ho alcuni difetti: voi pure avrete i vostri. Trovansi in voi certe attrattive che mancano a me, ed io sono troppo vecchio per procurarmele: voi raddolcirete la mia ruvidezza, ed io v' istruirò negli intimi accorgimenti del nostro ministero. Ricevete la mia parola d' onore che domani vi domanderò per mio segretario d' ambasciata ». All' indomani veniva proposto al generale d' inviare a Roma, come segretario, il signore Flahaut; il primo console scrisse il mio nome invece di quello che gli era presentato (2).

(1) *Molte circortanze mi faranno ora discendere qualche volta, anche mio malgrado, allo stile più famigliare delle* Memorie, *poichè debbo ricordare fatti un po' comuni, ma importanti, che non dovendosi narrare rigorosamente che come sono avvenuti, non possono sempre essere accompagnati da tutta quella gravità, che troverassi nel complesso di questa storia.*

(2) *Io non so come abbia potuto essere pubblico quello che credeva di sapere io solo. Tornando a casa mia trovai al primo pianerottolo della mia scala l' arcivescovo di Corinto, che veniva per offrirmi i suoi servigi in Roma. Allora provai un movimento di gioia ben naturale.*

CAPITOLO VIII.

Il signor Cacault riceve l' ordine di abbandonar Roma, se non si sottoscrive il Concordato in tre giorni. Egli portasi a Firenze. Partenza del cardinale Consalvi per Parigi. Il segretario di legazione resta in Roma.

Sulle prime gli affari pubblici camminavano con qualche celerità, nè venivano trascurati gli interessi di molti privati. Il signor Cacault pensava particolarmente a favorire il celebre Ennio Visconti, rifuggito in Francia, il quale aveva lasciata la sua famiglia in Roma. Si liquidò quella parte delle sue rendite che poteva essere trasportata a Parigi: il governo pontificio prestossi ad agevolare questa operazione; e la Francia potè ben presto vantarsi di annoverare fra i suoi figli uno dei dotti più distinti del suo secolo, nato fuori della Francia, ma sommamente onorato nel paese che avea scelto per sua seconda patria.

Portandosi la principale attenzione sugli affari che concernevano la religione, il signor Cacault li vide con dolore impacciati da alcune dispute teologiche, da cui alcuni gabinetti cercarono trarre profitto per seminare discordia fra le due corti, sapendosi che la Francia mostrava una stima particolare per Sua Santità. Parea che questi gabinetti fossero per trionfare, e per qualche tempo anche il primo console, col suo esitare, sembrava quasi ajutare i loro disegni. Quando il gabinetto di Parigi, guerriero piuttosto che negoziatore, temendo, diceva egli, di lasciarsi trascinare a lunghe dispute di dogmi, mostrossi impaziente, e nei termini più rigorosi ordinò al signor Cacault d' abbandonare Roma, e di ritirarsi a Firenze presso il generale in capo Murat, se prima di tre giorni non venisse sottoscritto il con-

cordato combinato in Parigi, ed i cui articoli si discutevano fra le due corti sulla base delle convenzioni fatte tra il signor Cacault ed il governo della santa Sede.

Questo valente ministro tosto riconobbe l' inconseguenza di questi ordini; fattomi chiamare, e dopo avermi comunicata la lettera che li conteneva, mi disse (1):

« Bisogna certamente obbedire al suo governo; ma bisogna che il governo abbia un capo, il quale ben comprenda i negoziati, e i ministri che saviamente lo consiglino, e che tutti sieno concordi. Bisogna che il governo abbia una volontà, un disegno determinato, uno scopo. Bisogna che egli sappia precisamente ciò che vuole, e tutto ciò non è così facile a verificarsi in un nuovo governo. Sì veramente, che io sono il padrone in questo affare, io che debbo stare sotto gli ordini degli altri. Se noi dobbiamo essere in Roma, come gli altri sono in Parigi, ne nascerà un doppio caos. Dopo quello che io ho fatto per voi, dopo le prove di affezione che voi mi avete date, io non avrò per voi nulla di riservato. È cosa indubitabile, che il capo dello Stato vuole un Concordato; ciò egli voleva da gran tempo: prima del trattato di Tolentino, dichiaravasi egli stesso *il migliore amico di Roma*. Allora, per fare che si prestasse credenza a questa proposizione insolita, era stato necessario solamente di cominciare a dire ad un cardinale arcivescovo di Ferrara, ad uno de' più grandi principi dell' Italia, che si potrebbe farlo archibugiare. Dunque il primo console vuole un Concordato; appunto a quest' uopo egli mi ha inviato a Roma, e mi ha dato in ajuto voi, quella persona che io desiderava. Il primo console è ben persuaso che io pure desidero, che io pure voglio un Concordato: ma forse i suoi ministri non

(1) *Questo discorso, fatto all' improvviso dal signor Cacault, venne da me steso in uno scritto è già molto tempo: egli l' ha due volte letto, ed ha riconosciuto i suoi concetti.*

lo vogliono; i suoi ministri gli stanno a fianco, e il carattere che più facilmente si esacerba e s'inganna è quello di un uom di guerra che non è ancora molto innanzi in politica, e che alla fin fine si riduce sempre al comando ed alla spada... Ebbene, io pure opererò alla sua foggia... io vi do due ore per riflettere intorno a ciò; Mattei non voleva che un quarto d'ora per prepararsi alle gentilezze del generale. Se noi ci ritirassimo stoltamente, come ordina il dispaccio, la Francia sarebbe minacciata per qualche tempo d'una specie d'*irreligiosismo*, parola tanto barbara quanto la cosa ch'esprime, d'un cattolicismo bastardo, o di quella dottrina dirò così *meticcia*, che consiglia di sottoporsi ad un Patriarca: e allora, chi sa? i probabili destini del primo console forse non si compirebbero mai.

« Nè io, nè voi siamo cattivi cristiani. Io ho ben osservato come voi vi conduceste sin qui; quanto a me, io sono un rivoluzionario corretto; ed ecco, come dopo le guerre civili, gli uomini di partiti differenti vengono spesso a trovarsi l'uno a fianco dell'altro, disarmati ed amici!

« Io amo Buonaparte, amo il generale; e questo sovraccarico del nome di primo console è ridicolo; lo prese in prestanza da Roma, senza esservi stato mai. Per riguardo a me, egli sarà sempre il generale d'Italia. Io vedo i destini dell'uomo terribile, quasi assolutamente più nelle mie mani, che nelle sue; egli diventa una specie di Enrico VIII: egli or ama, or ferisce la santa Sede. Ma quante sorgenti di gloria non possono inaridirsi per lui, se sostiene falsamente il carattere di Enrico VIII? La misura è ricolma, e le nazioni forse non permetteranno più a' loro padroni di disporre di esse in fatto di religione. Dall'altra parte, col Concordato, noi possiamo operare prodigi; prodigi particolarmente per lui, e se non è saggio abbastanza, resteranno a pro della Francia. Assicuratevi, o signore, che alte imprese tentate nell'istante in cui cadono in acconcio, e che

possono riuscire a buon fine, tutto ben ponderato ed a qualunque peregrino ingegno si debbano, formano sempre una ricca dote per un paese. Quando ad un paese sorgiungono alcune difficoltà, sa colla sua storia rintuzzare molte insolenze. La Francia, piena com' è di difetti, ha bisogno di essere al possesso di molta grandezza. Il generale mette in pericolo il tutto con questo *colpo di pistola*, tirato in tempo di pace, per piacere a' suoi generali che ama, e le cui facezie di campo egli teme, perchè egli stesso per molto tempo si è in esse esercitato. Buonaparte distrugge così quell' operazione che pur desidera; gitta seme corrotto. Che sarebbe mai un Concordato religioso, la più solenne impresa di cui possano occuparsi gli uomini, chè sarebbe un concordato religioso sottoscritto in tre giorni? Io qui vedo le dodici ore che il comandante in capo accordava ad una fortezza assediata, priva della speranza d' ogni soccorso.

« Voi sapete che sebbene io moltissimo l' ami, dopo le scene di Tolentino e di Livorno, dopo gli spaventi di Manfredini, e le minacce al Mattei, e tanti altri trasporti, io lo chiamo con sommessa voce *la picciola tigre*, per ben caratterizzare la sua statura, la sua tenacità, la sua agilità, il suo coraggio, la rapidità de' suoi movimenti, i suoi slanci, e tutto ciò che vi ha in lui che si può prendere in buon aspetto, quando si tratta di tali cose. Se io fossi accusato per queste mie espressioni, potrei rispondere che alla scuola militare, ov' era un tempo professore, ho imparato che *tigre*, in Persiano, vuol dire *freccia*: domandatelo a' nostri dotti che hanno visitato l' Egitto! Ebbene! la *picciola tigre* ha ora commesso un errore: questo errore può essere riparato: ma io ho bisogno d' essere da tutti ajutato. Credete voi che un accomodamento religioso convenga alla Francia? credete voi che la Francia senta una tendenza ad abbracciarlo con ardore? credete voi che sia un servire al primo console l' ajutarlo, perchè possa compiere un volere ch' è,

ne sono certo, concorde ai moti del suo cuore? Quando per far riuscire un disegno riconosciuto utile e generoso voi vi sarete deciso a disprezzare i meschini interessi della vita, venite a ritrovarmi; io vi dirò quello che medito. Aspettate . . . Ritenete, che se voi mi ajutate, voi ne soffrirete forse, o presto o tardi: probabilmente avverrà, che ne soffriremo ambidue; poichè è troppo pericoloso il voler correggere quelli che governano ».

Io risposi al ministro che vi sono alcuni partiti, cui l' uomo immantinenti s' appiglia; e gli dichiarai che aveva un vivissimo desiderio di veder conchiuso un Concordato, e che in tutto io avrei tenuto dietro a' suoi passi. Egli m' interruppe: « No, nò; non si tratta di seguirmi; bisogna restare, malgrado dell' ordine avuto di rompere le trattative. Ascoltatemi: io non voglio domandare un Concordato sottoscritto in tre giorni: e nello stesso tempo voglio obbedire al resto del dispaccio: io parto da Roma; mi ritiro a Firenze, spedisco Consalvi a Parigi ed ordino a voi di restare in Roma, per tenere appiccato un filo delle nostre relazioni colla santa Sede. Io vi prevengo di nuovo, che fermandovi a Roma sulla mia sola parola, voi forse vi esponete a irreparabili danni: ma questo è l' unico spediente per impedire l' intervento militare: ed a proposito di questi militari interventi, ho veduto effetti terribili in questa stessa Roma, in cui vi parlo ».

Abbracciai vivamente il ministro che ben mi aveva conosciuto. Egli andò immediatamente a trovare il cardinale Consalvi, gli lesse il formidabile dispaccio, senza toglierne una parola, non tacendogli neppure ciò che v' era scritto de' preti *turbulenti e colpevoli*, e quindi gli disse: » Qui vi sono alcune male intelligenze: il primo console non vi conosce, molto meno conosce il vostro ingegno, la vostra destrezza, i vostri impegni, le vostre seducenti maniere, il vostro desiderio d' imporre termine agli affari: andate a Parigi. — Quando? — Domani: voi gli andrete a grado, sen-

za dubbio, voi ve la intenderete benissimo con lui: egli vedrà quanto vaglia un cardinale, uomo di spirito, e farete il Concordato insieme. Se voi non andaste a Parigi, io sarei obbligato d'interrompere ogni relazione con voi, e in Francia vi sono ministri che hanno consigliato il Direttorio a confinare Pio VI nella Gujana: vi sono consiglieri di stato che declamano contro voi; generali dileggiatori che alzano le spalle. Se io tronco le trattative con voi, Murat, altro Berthier, marcerà sopra Roma, ed una volta che fosse qui, avreste a trattare con esso lui meno vantaggiosamente di quello che possiate trattar oggidì; il suo arrivo risveglierebbe i vostri repubblicani. Questi hanno male amministrato, ma non amministrano più, e sempre si grida contro quelli che comandano. Componiamo d'accordo una disposizione di cose che riuscirà soddisfacente, e che potrà chiamare alla ragione anche Parigi.

« Io che ho l'ordine d'interrompere le mie relazioni con Roma, obbedirò nella seguente maniera: passerò a Firenze; ivi saprò moderare Murat, che arde di venire al conquisto e d'occupare uno Stato nuovo. La sorella del primo console, sposa di Murat, è con lui. Essa è curiosa, e dice che Roma e le sue meraviglie non si sono mai abbastanza vedute. Voi intanto andrete a Parigi, e per conservare una qualche rappresentanza, io lascerò in Roma il mio segretario di legazione. Così nulla sarà distrutto. Ve lo ripeto, voi farete il Concordato collo stesso primo console, gliene detterete anco una parte, e otterrete assai più da lui che da me, legato qual sono da tanti ostacoli. Se nulla di tutto ciò riesce, io sono perduto, e colla mia caduta avrei con me perduto ogni speranza d'avanzamento al mio segretario. Ma mentre io vi parlo, il nostro sagrificio è già compito. Una parola ancora. Io non voglio, in un paese in cui tanto si ciarla, lasciarvi il peso, la responsabilità di quest'azione. Se quello che oggi a me sembra grande, domani

per avventura diventa una colpa, è necessario che io veda il Papa, e che tutto sopra me stesso prenda a rischio ed a periglio. Per poco tempo io annojerò il Pontefice; non devo che cambiare alcune frasi con lui per mettere in pratica le istruzioni anteriormente ricevute dal primo console ».

Il cardinale, ch' era personaggio di un' alta immaginazione, colpito dallo splendore e dal mistero di queste parole, s' appiglia al consiglio di Cacault, si presenta al Papa, lo prepara a questo passo ed al dolore di separarsi dal suo amico, più di quello che gli domandi una permissione di partire. Il signor Cacault ottiene udienza da sua Santità, che lo aspettava, e che dopo averlo fatto sedere assai vicino, così gli dice: « Voi siete, o signore, una persona che noi amiamo con una grande tenerezza. Il consiglio che voi stesso ci date di non sottoscrivere un Concordato in tre giorni, è un atto stupendo nella vostra posizione. Ma Consalvi a Parigi, Roma abbandonata, e noi rimasti soli in questo deserto!! — Santissimo Padre, così il ministro, io do la mia parola di cristiano e d' uomo di onore, che il dato consiglio è tutta cosa mia, che nessuno me l' ha suggerito, che il mio governo nulla sa di tutto ciò che io credo dover qui agire pel reciproco vantaggio dei due governi, e forse più a favore del vostro che del mio. Il primo console vi onora: egli un giorno mi disse: « *Trattate il Papa come se avesse ducentomila uomini* ». Egli in voi riconosce una grande potenza. Pare che oggidì egli si vegga circondato da un esercito maggiore del doppio, poichè non parla più parole d' eguaglianza. Ma s' egli si crede a voi superiore, una nobile confidenza che in lui riponiate, potrà rendervelo ancora eguale. Privatevi di Consalvi per alcuni mesi: egli tornerà a voi, molto più valente di quello che già sia. — Voi ridete, rispose il Papa, con quei soldati che ci attribuite. Ebbene, noi li accettiamo, solo per restituirveli. E poi, se dobbiam dire il vero, i soldati

di Gesù Cristo sono in gran numero. — Santissimo Padre, è necessario che Consalvi parta immediatamente e rechi al console la vostra risposta; egli maneggerà in Parigi la cosa con quel potere che voi dal canto vostro gli darete. Io conto cinquantanove anni, ed ho veduto il corso di molti affari, sin dal momento in cui furono raccolti gli Stati di Bretagna, Stati che di certo riuscirono difficilissimi a ben condursi. Nulla m' è sfuggito delle miserie de' vostri popoli d'Italia. A fine di perdermi presso que' di Parigi, i miei nemici mi chiamavano l' *amico dei re:* io non vi posso quindi essere sospetto. Qualche cosa di più forte senza dubbio della fredda ragione, un istinto, uno di quegli istinti de' bruti, oso dir quasi, che non gli ingannano mai, mi consiglia, m' incalza; e già parmi vedere il mio console onorando, freddo, soddisfatto, sostenuto fra mezzo a' suoi consiglieri che cercano di deviarlo. E poi quale sconcio! Voi eravate accusato: ed in certa quale maniera comparite voi stesso. Che cosa è? Chè si disse? Si vuole un Concordato religioso: ebbene, noi vi preveniamo, noi ve lo portiamo; eccovelo ».

Il Pontefice profondamente commosso, versava copiose lagrime. — « Vero amico, gli disse, noi vi amiamo, come amata abbiamo la nostra madre: ora noi ci ritiriamo nel nostro oratorio per chiedere al Signore, se il viaggio può essere felice, se un buon esito verrà a sollevare le nostre pene, togliendoci a quell' abisso di dolori che ci sta innanzi».

Consalvi ottiene dal Papa il permesso di partire. Scrive alcune lettere; quindi, insieme con Cacault, si chiude in un calesse di posta, e prende la via di Firenze. Il mio ministro mi aveva raccomandato di non iscrivere a Parigi, di scrivere solo a lui in Toscana. Le ultime parole dettemi, un istante prima di partire, nel cortile del suo albergo, erano state queste: « Non oltrepassate la linea che io vi ho segnata. Voi non siete in Roma che un ministro di

mia creazione, niente e molto. Tocca a me il ragguagliare Parigi. Scrivetemi frequentemente. Ah! ... permettetemi che vi aggiunga anche questa raccomandazione: voi vedrete spesso il Papa, e gli parlerete come io stesso gli parlo: voi aspetterete, per lo più, che parli esso pel primo: in questo modo dice sempre di più, poichè nel rispondere ha sempre paura di mortificare: principalmente non lasciate che venga dominato da nessun pensiero di scoraggiamento, combattete contro la sua modestia, contro le accuse, contro le menzogne che circolassero per Roma: domani si solleverà una grande procella. Sostenete la sensibilità del Pontefice: a qualunque costo non lasciategli nessuna disgustosa presunzione. Prudenza con Napoli, dove l' orizzonte è tuttora oscuro. Tutta la faccenda sta nelle *Tuileries* ed in Firenze ».

CAPITOLO IX.

Lettera imprudente del cardinale Consalvi al cavaliere Acton. Il signor Cacault scusa il cardinale appresso il primo console, che l' accoglie con benevolenza.

Il cardinale s' avviò rapidamente verso Parigi, malgrado di una *tormenta*, per la quale si voleva trattenerlo sul Monte Cenisio. Ma sgraziatamente egli aveva distrutto l' effetto di questa bella azione sì decisiva (gli uomini più accorti commettono spesso falli impreveduti). Egli aveva scritto al signor cavaliere Acton a Napoli una lettera concepita in questi termini.

« Il bene della religione esige una vittima. Io parto per recarmi presso il primo console, m' avvio al martirio, la volontà di Dio sia fatta .... »

Valeva pur la pena di perdere un istante sì prezioso nel vergare un viglietto così confidenziale! Il primo console non

voleva allora vittima alcuna: il cardinale da nessuno era stato chiamato a Parigi, egli lo sapeva. Il primo console si era reso immortale per le sue gesta in Italia e nell' Egitto: di recente avea guadagnato la battaglia di Marengo. Il suo spirito non era pervenuto che a quel grado di ambizione e di orgoglio che facevano nascere naturalmente quei prosperi successi, lontani ancora dal toccare all'altezza dello splendore delle giornate d'Austerlitz, d'Iena e di Wagram. Noi non dobbiamo permettere che ora si accusi il primo console: più innanzi probabilmente parleremo con diverso linguaggio dell' imperadore affascinato dalle adulazioni dell' Europa.

Consalvi avea dunque commesso un grande fallo, e quale confidente sceglieva! Il signor Acton riceve la lettera, e qualche tempo dopo si decide a comunicarla, in originale, al signor Alquier, ambasciadore di Francia in Napoli, il quale avea veduto con gelosia che il primo console, per la bella missione di Roma, avesse preferito il signor Cacault. Alquier spedisce incontanente un corriere a Parigi, e vi trasmette una copia della lettera di Sua Eminenza, e presenta così necessariamente sotto uno sfavorevole aspetto la condotta del suo collega, che suppone, con una certa apparenza di ragione, o ingannato e schernito dal cardinale, o capace d'aver dipinto Buonaparte con odiosi colori.

Ma nello stesso tempo Alquier consegna a questo corriere una lettera per Murat ch'era in Firenze, presso il quale pretende di scoprir meglio ancora ciò ch' egli chiama l'errore del signor Cacault.

Il corriere medesimo mi recava una lettera del signor Alquier, nella quella si rallegrava con me della prova di confidenza che il governo francese mi accordava accreditandomi in Roma come incaricato d'affari. Egli credeva che il ministro delle relazioni estere mi avesse ordinato di fermarmi in Roma. Questa lettera era zeppa di elogi esagerati, che

certamente non meritava una persona della mia età: ciò non ostante io ebbi il torto di dire imprudentemente a me stesso: « Or vedo che a Napoli l'orizzonte non è così oscuro »: ed ebbi la debolezza d'indirizzare questo cumulo di complimenti al signor Cacault, a cui non teneva celata nessuna delle mie azioni, neppure la mia vanità.

Il generale Murat stimava ed amava il signor Cacault, il quale, fuori degli affari della sua missione, sapeva essere un *Cicerone* italiano fino, spiritoso, e la cui conversazione era piena di arguzie, di gaiezza, e d'uno spirito spontaneo e piacevole. La signora Murat, particolarmente, non poteva far senza del ministro, che chiamava suo padre, e che ricolmava di gentilezze.

Murat, pieno di stupore, legge e rilegge la lettera di Alquier, e crede suo dovere di mostrare al signor Cacault il documento che l'accusa.

Il poscritto di quella lettera compiva l'opera dell'iniquo attacco, tentato contro il capo della legazione in Roma. L'ambasciadore vi parlava male di me, e mi dipingeva come un uomo troppo leggero, troppo dissipato, come uno stordito che poco si curava di far notare le soperchierie della corte romana. « Ah, questa è una trurpe indegnità! » gridò il signor Cacault, e mise nelle mani di Murat la lettera piena di elogi, piena di lusinghiere frasi che il mio accusatore mi aveva indirizzata collo stesso corriere apportatore dell'accusa. « Bene, riprese generosamente Murat, anche questo scriverò al primo console, poichè senza dubbio lo stesso colpo si sarà tentato a Parigi ».

Quindi il signor Cacault si ritira in un angolo del gabinetto del generale, e valendosi dello stesso corriere, trasmette una spiegazione chiara e precisa del fatto relativamente al cardinale Consalvi, indirizzando al primo console un dispaccio, che sarà sempre tenuto come un capo lavoro di sagacità, di forza e di savia politica. Il ministro comincia

a fissare questa base, che se Parigi vede arrivare un cardinale, questa venuta è tutta opera sua, è opera del ministro di Francia in Roma, il quale crede essere cosa utile, onesta e saggia il volere un Concordato. Se in questo procedere v' ha sciocchezza, è sciocchezza di Cacault: egli la vuole, la reclama, è questo il suo caro pensiero, è il midollo delle sue ossa.

Egli non nega però il fallo del cardinale: anzi ne esagera un po' a lungo l' importanza; e quindi descrive il carattere del cardinale, il quale, da prelato, non ha corso giammai altri pericoli, che non sospetta probabilmente nessun altro orizzonte straniero, che quello di Venezia, che conosce Roma intimamente, e pochissimo sa del resto se qualche cosa ancora v' ha oltre Roma. Dice persino, che ad ogni istante temeva di essere rovesciato dal cocchio, perchè v' erano attaccati cavalli di posta.

Il signor Cacault rappresenta in appresso il Consalvi come un bel monsignore un po' guastato dagli encomi, dagli omaggi de' suoi inferiori, che apparentemente non ha fatto che scrivere lettere credenziali, senza sapere che bisogna sempre essere pronti a rispondere della veracità de' sentimenti che si sono commessi ad uno scritto innanzi a chicchessia, e che tutto quello che, nel caso attuale, veste il sembiante di confidenza, acquista il valore d' una dichiarazione *officiale*. Nulla di più assurdo di quel preteso martirio. Un qualche famigliare, uno sciocco, un elemosiniero parassito avrà ciò inventato nel vedere il cardinale ad allestire il suo fardello, ed il cardinale non sapendo che dire ad Acton, a quell' Acton che cordialmente detesta, l' avrà ripetuta quella bella invenzione per esprimere in poche linee alcun che di commovente, e poter in seguito pensare ad altra cosa.

Il signor Cacault soggiugne che il cardinale per questo tratto di Acton deve necessariamente diventare avverso a Napoli (circostanza di sommo vantaggio per la politica fran-

cese). Questo negoziatore sventurato non comparirà che tremando innanzi al vincitore dell'Italia, le cui doti generose in quella lettera non volle riconoscere, e fra queste, bisogna pur convenirne, molte magnanime previdenze.

In appresso prova il ministro che non fuvvi mai altro momento più favorevole di questo per trattare con un tale uomo, posto in siffatta situazione. La lettera terminava colle seguenti parole:

« Ricordatevi, gran generale, che la santa Sede non terrà mai sincera comunicazione con Acton, principale esploratore in Italia de' primi gabinetti dell' Europa; quell' Acton, che compensa appo loro la mediocrità della sua importanza colla moltiplicità e colla sterilità delle sue comunicazioni. Ecco i due vicini discordi a morte. I loro affari porteranno l'impronta di questa discordia. Dopo tutto ciò, ve ne scongiuro, nelle trattative attenetevi ad un cominciamento di freddezza; quando si dee trattare cogli Italiani, bisogna consolare, io sono sempre stato di questo avviso, bisogna sostenere la loro sensibilità, impedire cioè, che cadano sotto il peso delle impressioni che la loro fibra delicata riceve sì facilmente. Non umiliate di troppo il cardinale: abbiate in considerazione il partito che un personaggio così destro, com' è Consalvi, malgrado delle sue prime paure, dalle quali l'animo suo sarà già rinvenuto, saprebbe trarre dal suo proprio fallo: non obbligatelo a battere il cammino dell'astuzia: accogliete le sue virtù colle vostre: voi siete grandi ambidue, ciascuno di voi alla sua maniera, e solamente sotto diverse proporzioni: voi dovete conoscere e non conoscere insieme il tenore della lettera di Acton, ed allora compirete voi stesso la impresa.

« Alla fin fine, poichè voi il volete, bisogna che termini di dirvi ciò che avea divisato di non manifestare. Supponete che un Mattei avesse scritto quel viglietto, chi gliene potrebbe sapere il mal grado? Il nostro Consalvi pensa forse avere anch' egli le sue ragioni di temer tanto. Egli era *Monsignore sulle armi*, quando venne ucciso Duphot, ed egli si reputa essere il soldato che ha colpito il generale. I patrioti glielo avevano detto, per atterrirlo, tante volte, ch' egli lo crede, come crede ai quattro Vangeli. Perciò, sino dal tempo di Berthier, i patrioti cercarono Consalvi per condurlo a Roma seduto sopra un asino: il prelato si nascose ed evitò l'affronto. Voi conoscete, al pari di me, le più minute circostanze di questo deplorabile avvenimento. Nessuno in Roma diede l'ordine a' soldati di far fuoco, nè d'uccidere chicchesia: il generale è stato imprudente, in una parola, è stato colpevole. Vi era in Roma, come dappertutto, un diritto delle genti. Il soldato uccisore ha detto che collo sparare sopra un uomo, il cui cappello bordato d'oro era sormontato da alti pennacchi, avea creduto di abbassare il coraggio di quello che gli si faceva incontro, e potersi salvare. Tutte queste particolarità mi sono state confermate in Roma, e le ho apprese da

que' Romani stessi che noi chiamiamo *patrioti*. Consalvi inoltre ha fatto allora, nella sua qualità di *Monsignore sulle armi*, una visita al generale Provera, che il Papa avea chiamato per sostituirlo a Colli. E non v'immaginate la disgrazia d'avere fatto visita ad un generale da voi compiutamente battuto? Il prelato non sa, che quando voi battete i vostri nemici, gli stimate ancora . . . Io vi scrivo questa lettera nel gabinetto di vostro cognato, e se qui tornerà prima di chiuderla, gliela leggerò. Non occorre ch' io dica al primo console il motivo, per cui ho creduto cosa indispensabile l'indirizzare questa informazione a lui solo. Io non fui mai sì prolisso, come ora, nè mai tanto ho avuto bisogno d'una protezione e d'una amicizia pari a quelle che il generale Buonaparte mi dimostrò in Tolentino nelle sue confidenze, ed in Roma in quelle lettere, in cui voleva pure apprezzare il mio zelo. Aggradite le mie buone intenzioni, e non dubitate giammai della mia devozione ».

Il primo console approva quello che il signor Cacault gli consigliava, riceve freddamente Consalvi, non si mostra molto irritato, malcontento di sapere che si aveva paura di lui; poco a poco lascia conghietturare la disposizione di scendere a maniere più benevoli, getta del ridicolo sulla sciocca politica di Acton, *il quale vuol trattenere impetuosi torrenti con ragnatele e con ciarle;* dopo qualche tempo comincia a trattare il cardinale con amicizia, poi con confidenza; gli domanda scaltramente perchè egli risponde per un altro a ciò che ad un altro si è detto scherzando; s'informa se in Italia non venga risguardato il primo console come *un mostro che mangia i preti;* lo confonde con uno di quegli estemporanei motti, nei quali Buonaparte si è sempre distinto per eccellenza; gli comunica dapprima alcuni disegni sul Concordato, disegni orditi, quasi da protestante, almeno da giansenista: li modifica; cade finalmente egli stesso, còme più volte ha detto dappoi, sotto l'incanto de' graziosi modi della Sirena di Roma, e termina col compilare quella convenzione che si chiama tuttora il Concordato del 1801.

CAPITOLO X.

Esame del Concordato di Leone X e di Francesco I.

Noi dobbiamo citare i proprii termini di questo importante trattato: ma conviene dapprima, poichè molte volte occorrerà di parlare del Concordato di Francesco I, l'esporre quali fossero le stipulazioni di quell' antico trattato, ch' era stato, sino al 1790, la norma delle relazioni della santa Sede coi monarchi francesi.

Ne' primi anni della dinastia de' Capeti le elezioni de' vescovi, per essere canoniche, dovevano essere fatte dal clero e dal popolo. Il metropolitano ed i vescovi della provincia ecclesiastica mettevano il suggello a questa scelta, aderendovi e consecrando il novello eletto. Egli è indubitato, che il concilio di Reims, tenutosi nel 1049, aveva ordinato che le elezioni non sarebbero attribuite che al clero ed al popolo.

Il tempo, cui non si può impedire d'operar qualche cosa, introduce sempre molte modificazioni nelle azioni degli uomini. Verso il 1215, i capitoli avevano privato de' loro diritti il clero ed il popolo, e dichiarato ch' essi avrebbero continuato ad esercitare questi diritti per evitare le frequenti dissensioni delle elezioni, i brogli, le contese, la difficoltà di raccogliere sopra una medesima persona i suffragi di tanti signori, e di tante comunità divise fra loro di mire e di interessi. I capitoli però, prima di passare alle elezioni, ne domandavano il permesso al re.

Nel 1438, all' assemblea di Bourges, si adottò il celebre regolamento appellato la *Prammatica Sanzione*. Si decise a malgrado de' reclami del Sommo Pontefice Eugenio IV, veneziano, che i vescovi e le altre cariche prelatizie sareb-

bero conferite secondo l' uso antico, senza che i capitoli potessero attribuirsi il diritto delle elezioni. Finchè visse Carlo VII, questo regolamento si osservò come una legge dello Stato; Luigi XI non se ne mostrò gran partigiano: i parlamenti e l' università lo sostenevano con ardore.

Il Concordato di Leone X e di Francesco I abolì la Prammatica. Si convenne di rinunciare a quella maniera elettiva in tutte le chiese metropolitane o cattedrali del regno. La Prammatica era stata un' opera che mancava di regolarità e di buon diritto, poichè per nulla riconoscer si voleva l' intervento del concilio e del Papa. Fu adunque allora statuito che il re nominerebbe, e il Papa instituirebbe i vescovi. La lotta che il clero, i parlamenti e le università sostennero per respingere il Concordato del 1515 fu violenta piuttosto che felice: durò sino al principio del regno di Carlo IX.

Noi abbiamo sott' occhio questo Concordato in lingua francese di quel tempo (ed è lo stesso esemplare che apparteneva a Luigi XIV). Questo esemplare non corrisponde all' intutto alla traduzione pubblicata da Beaucé in Parigi l'anno 1817, che questo librajo chiama a torto la prima traduzione. Il manoscritto porta in testa le lettere patenti del re Francesco in data del 13 maggio 1517.

Il re Francesco I annuncia che Luigi XII era stato invitato a far conoscere le ragioni, per le quali si era opposto all' abolizione della Prammatica; quindi così prosegue:

« Dappoichè per la divina bontà fummo innalzati al trono, ed avemmo felicemente cominciato il nostro regno, essendo che nuovamente molti simili editti emanati dalle medesime autorità, vennero a nostra cognizione, e per mezzo dell' ultimo e perentorio, ormai ed a noi e alle nostre corti, Chiesa gallicana, e sudditi, tutta speranza ci fu tolta di purgare la nostra tardanza, di maniera che se noi avessimo voluto più in là differire, noi al tutto ci avvediamo che si ricadrebbe negli incovenienti ai quali fu dato luogo nei nostri regno e paese del Delfinato avanti al decreto della detta prammatica sanzione,

« Per lo che noi considerando quanto era grande la indegnità e difformità delle cose, le quali prima della pubblicazione della detta

prammatica sanzione ebbero corso nel detto nostro regno e paesi del Delfinato, cioè a dire che le finanze (per cui mezzo come pe' suoi nervi è sostenuta la repubblica) erano per questa principale cagione esaurite; che la facoltà e libertà di conferire i benefizii era tolta ai prelati ed a' vescovi; che i benefizii di Francia erano spesso dati agli stranieri; che per le bolle apostoliche chiamate da essi *aspettative* i beneficii dei vivi, tanto gli *ellettivi misti*, quanto i *collettivi*, erano generalmente e particolarmente conferiti nel giorno della morte di quelli che li tenevano, cosa che non conviene ai buoni costumi, e che non va senza un qualche desiderio e voto per la morte d'altrui,

« Finalmente, che le materie beneficiarie e de' processi ecclesiastici erano dilazionate nelle corti di Roma, con grandi spese e dispendi, e danno de' nostri sudditi; di che troppo spesso per necessità proveniva, che quelli i quali non potevano sovvenire alle spese, o sopportare le pene, erano costretti a cedere i loro diritti, o lasciar cadere e abbandonare la procedura delle loro cause. — Di qui ne seguiva la difformità, che le persone letterate, e quelle che si esercitavano nelle professioni liberali non potevano ottenere beneficii, o se ne volevano avere, era forza che tralasciassero, e rimettessero ad altro tempo, od anco abbandonassero al tutto lo studio delle lettere, e divenissero qua e là vagabondi, andando e trottando per le città, in tal modo che vedevasi l'eminente pericolo che per questo disordine andasse perduto l'amore e la scienza delle lettere . . . » (1)

(1) *Crediamo cosa ben fatta di pubblicare anche il testo originale del trattato, che noi abbiamo letteralmente tradotto.*

« *Aprés que par la bénignité divine fusmes agrandis de la couronne, et eusmes heureusement commencé notre règne, comme de rechef plusieurs semblables édicts émanés de mesme auctorité, fussent parvenus à notre cognoissance et par le dernier et péremptoire toute espérance de purger nostre demeur nous eust et à nos cours, Eglise gallicane et subiectz esté ostée, de sorte que si nous eussions voulu délayer plus oultre, nous nous prévoyons du tout rechoir ès inconvéniens ayans eu lieu en nos royaulme et pays de Daulphiné auparavant le décret de ladite pragmatique sanction,*

« *Par quoy considérant combien estoit grande l'indignité et difformité des choses ayant jadis et auparavant la publication de ladite pragmatique sanction eu cours en nosdits royaulme et pays de Daulphiné, scavoir est que les finances (par lesquelles la république comme de ses nerfs est soutenue) estoient par ce principal moyen espuisées, que la faculté et liberté de conferer les bénéfices estoit ostée aux prélats et évesques, que les bénéfices de France estoient souvent donnés aux estrangers, que par bulles apostoliques qu'ils appellent* expectatives *les bénéfices des vivans tant électif mixtes, que collatifs, estoient généralment et particulièrement conferez au jour du décès de ceulx qui les tenoient, chose qui ne convient aux bonnes mœurs, et qui n'est pas sans souhait et désir de la mort d'autruy,*

Il re dice in appresso ch' egli ha pensato a riscattare colla minore e più leggiere perdita i più grandi danni: epperciò egli si mise d' accordo col Papa Leone X, nel 1515, e pubblicò la Bolla emanata dal Pontefice il 19 dicembre 1516, nella quale è acchiusa un' altra Bolla del 17 del precedente settembre.

Nell' esordio della seconda Bolla (quella del dicembre) il Papa conferma la prima (del settembre), la quale comincia così;

« Leone vescovo, servo de' servi di Dio, a memoria perpetua del fatto.

« Questa primitiva Chiesa fondata dal nostro Salvatore Gesù Cristo, sulla pietra angolare, inalzata dalle predicazioni degli apostoli, conservata ed accresciuta col sangue de' martiri, nel tempo trascorso, allorquando primamente cominciò coll' ajuto di Dio ad estendere le sue braccia a tutto il circuito della terra, saviamente considerando di quanto peso ella fosse gravata, qual numero di pecore dovesse alimentare e custodire, ed in quanti luoghi lontanissimi bisognava che portasse l' occhio, divinamente inspirata, istituì parrocchie, divise diocesi, creò vescovi e propose arcivescovi, affinchè questi, siccome altrettanti membri al capo obbedienti, secondo il volere di lui, tutte le cose sanamente governassero nel nostro Signore, e come piccioli ruscelli provenienti dalla fonte perenne (cioè la Chiesa Romana), non lasciassero un angolo solo della terra del Signore, che non fosse inaffiato delle loro acque: e come gli altri Pontefici nostri antecessori, che ne' giorni loro s' affaticarono, e misero in opera ogni studio, a rendere la detta Chiesa unita, a conservarla in questa santa unione, senza macchia, nè ruga, ad estirpare tutti i rovi e tutte le spine da questa Chiesa, di cui è proprio, colla grazia del Signore, amare le virtù, e distruggere i vizii sino alle loro radici, noi similmente nel nostro tempo, e du-

« *Finalement que les matières bénéficialles et de procez ecclésiastiques estoient demourez en cours de Romme, aux grands frais, despens et dommaiges de nos subieetz, dont le plus souvent par nécessité advenoit que ceulx qui ne pouvoient fournir aux depenses, ou supporter les peines, estoient contrainctz céder leurs droits, ou délaisser et abandonner la poursuite de leurs causes. — Aussi celle difformité s'ensuivoit que les gens de lettres, et qui versoient ès disciplines libéralles, ne pouvoient obtenir bénéfices, ou s'ils en vouloient avoir, falloit qu'ils délaissassent et remissent en aultre temps, ou bien qu'ils quittassent de tout l'estude des lettres et devinssent de toutes parts vagabonds, allans et trottans par les villes, de manière que l' on voyoit le danger éminent de perdre enfin par ce desordre l' amour et science des lettres* ».

rante il presente concilio, dobbiamo fare e procurare tutte quelle cose che sono conosciute siccome conducenti all'unione ed alla conservazione della detta Chiesa ».

Dopo questo proemio, il quale spiega nobilmente lo stato delle cose, il Pontefice annunzia ch' egli s' accinge *ad estirpare tutte le spine che nuocono alla detta unione:* ed abolisce la Prammatica Sanzione, *alla quale il re Francesco volle rinunziare con franco e pronto coraggio*.

Più sotto il Papa dichiara aver potuto sapere per mezzo della frequenza delle assoluzioni e delle riabilitazioni domandate ed ottenute, che varii prima delle elezioni, hanno fatto giuramento di scegliere la più *idonea,* e volontariamente si sono resi spergiuri. Attribuisce in seguito al re di Francia, *che allora sarà*, il diritto di nominare un *gran maestro* o licenziato in teologia, ovvero dottore o licenziato in ambo i diritti, od in uno dei due, purchè sia promosso in una *famosa università, dopo rigoroso esame*, dell'età di ventisette anni per lo meno, *e in tutte le altre cose idoneo*. Se il re nominasse una persona *non così qualificata,* il Pontefice potrà rifiutarla. Nel qual caso entro lo spazio di tre mesi, dal giorno del rifiuto, il re deve passare all' elezione di un altro personaggio: e se questo non convenisse ancora, il Papa ed i suoi successori procederanno alla elezione.

Questo articolo era uno di quelli che a buon diritto promoveva la maggiore opposizione, poichè potea dar luogo da una parte e dall' altra a lunghe recriminazioni, e per cui, definitivamente, come si diceva da alcuni, un partito nemico della corte di Roma, ostinandosi a ricusare tutti i proposti, e fingendo di non riconoscerli *idonei,* potea finire col pretendere di tutti nominarli esso. Ma perchè ciò avvenisse, si richiedeva il concorso di tempi assai tristi, di molti uomini cattivi, bisognava ritenere la santa Sede sempre minacciosa ed ingiusta, e la Francia vile, debole, o

di mala fede: tali circostanze o non potevano esistere; o se mai fossero per esistere, non avrebbero potuto durare a lungo. In appresso si trova una clausola sui *mandati*, ove Leone X si esprime in questi termini: « Noi statuiamo ed ordiniamo che ogni Papa possa una volta solamente, durante il tempo del suo pontificato, pubblicare lettere in forma di *mandati*, ec.» Questo articolo è stato evidentemente sollecitato dagli ambasciadori del re: ma un Papa può legare in un modo sì assoluto i suoi successori in ciò che non è dogma?

Il Pontefice dispone poi che « chiunque non essendo *violento detentore*, ma avente *titolo colorato*, avrà per tre anni posseduta una prelatura od una dignità, ne sarà *pacifico possessore* ». Questa clausola era eccellente.

Un articolo sui concubinarii pubblici è dettato con una energia, e inoltre con una decenza tale d' espressione, rara specialmente a que' tempi, che merita una particolare considerazione.

« Noi decretiamo che qualunque persona appartenente al clero, di qualunque condizione, stato, religione, dignità, fosse ancora pontificale o d' altra provenienza, il quale rimanesse *concubinario pubblico* dopo la promulgazione di questi ordini, scorsi due mesi dalla publicazione fatta nella chiesa cattedrale ch' ei sia per questo solo fatto sospeso dal percepire i frutti di tutti i suoi beneficii per lo spazio di tre mesi.

« Se dopo avere abbandonato la concubina l' ecclesiastico la riprende, verrà dichiarato inabile ad ottenere onori, dignità e beneficii ».

Il Papa permette inoltre di non evitare gli scomunicati, ed ordina che nessuno sarà obbligato ad astenersi dalla comunicazione, e dall' amministrare o ricevere i sagramenti. Finalmente comanda di non passare a fulminar *interdetti*

per cose leggieri. (1) Le interdizioni moltiplicavansi allora ad ogni istante.

Qui finisce la Bolla del 17 settembre. Quella del 19 dicembre riprende e presenta una grande quantità di clausole ordinarie: alla fine si dà la continuazione delle lettere patenti del re, del 13 maggio 1517, che sono state lette nel parlamento il 22 dello stesso mese, *sull' ordinanza e comando del re*, già molte volte iterate, nella persona del signore di La Trémouille, primo ciamberlano per questo oggetto specialmente inviato a Parigi.

In ciò consiste, con altri documenti però relativi a certe prolungazioni, ad alcune meno importanti decisioni, ed al pagamento dei diritti, in cui si potevano senza dubbio trovare meritevoli di censura alcune disposizioni state corrette dappoi, il Concordato conchiuso tra Leone X e Francesco I. Tanta corruzione eravi allora nell' Università, senza parlare della condotta de' concubinarii (depravazione a quei tempi comunissima), che spesso persone del tutto immeritevoli venivano promosse alle dignità ecclesiastiche: ed era in allora a tutti ben noto che si guadagnava danaro nel nominare i vescovi. I parlamenti, dominati sempre dal timore delle oppressioni altre volte tentate dalla corte di Roma, vedevano con dispiacere questi cambiamenti; inoltre i diritti da pagarsi per le istituzioni sembravano troppo considerevoli. Il sagrificio di una annata di rendita per ogni vescovado vacante, tassa che volevasi stabilire, era esorbitante.

Tutto si biasimava, in grazia d' alcuni abusi, in un trattato, il quale offriva stipulazioni morali, e veracemente cristiane. Le difficoltà finalmente poco a poco s' appianarono, e ciò era dovuto alla pazienza dei re e de' loro mi-

(1) *Si farà osservare più innanzi, che anche nelle più terribili circostanze la santa Sede non dimenticò, per quanto ha potuto, questi principii stabiliti dall' alta saviezza del Papa Leone X.*

nistri. Sulle basi di questo Concordato, tutti gli affari erano ben regolati colla corte di Roma, la quale insensibilmente avea di molto scemate le tasse, quando scoppiò la rivoluzione del 1789.

Il nuovo ordine di cose introdottosi in Francia avea rovesciata ogni barriera. Tutti sanno con qual furore sieno stati perseguitati i sacerdoti, fatti prigioni, massacrati. Le vicende della religione volevano ancora che il Pontefice stesso, strappato dalla sua cattedra di s. Pietro, fosse trascinato in Francia, e vi soccombesse in una prigione sette anni meno tre giorni dopo la strage de' sacerdoti nella chiesa de' Carmelitani ed a s. Firmino.

Avendoci l' Africa restituito l' eroe, di cui essa non era degna, questi, messo il primo piede sul territorio della sua patria ben comprese che bisognava, senza rinunciare però alla gloria delle armi, diventar legislatore. Si è già fatto osservare che tutto suo è il primo pensiero del riordinamento ecclesiastico in Francia; ed è ormai tempo che noi facciamo conoscere qual fosse il Concordato che ordinò di sottoscrivere di concerto coi plenipotenziarii di Sua Santità.

Qui non si dee trattare d' un Concordato alla foggia di quello del 1515. Di quel Concordato però molto erasi parlato nelle trattative che si tenevano in Roma ed in Parigi. E molti assennati, leggendolo in quell' occasione, trovarono ch' esso non era poi sì detestabile, quanto avcano voluto farlo credere i parlamenti e le università; e che Leone X e Bembo, Francesco I ed il cancelliere Duprat, non si erano mostrati sì nemici della Francia, e sì indifferenti per la morale. Si rovesciò indirettamente quel Concordato pel desiderio di stabilire sopra un terreno vergine disposizioni al tutto nuove, le quali diventerebbero d' or innanzi come altrettante leggi universali, piuttosto che per un sentimento di odio contro un regolamento, nel quale si erano stipulate clausole ragionevoli e saviamente calcolate per ri-

mediare agli scandali di quei giorni. Se nel 1801 tanto l'una quanto l'altra parte, con maggiore o minore saviezza, non avessero voluto fabbricare su nuove fondamenta, sarebbe bastato di regolare ancora alcune diminuzioni pei diritti di annata, e nominare vescovi con un'altra circoscrizione creduta necessaria.

Io ho esposte alcune particolarità sul Concordato del 1515, perchè si conoscesse ciò che la Francia dovea cambiare, e ciò che più tardi si potrà cercare di ristabilire. La esposizione di questi fatti era indispensabile. Dovranno col tempo insorgere alcuni difensori del nostro trattato: e da quello che già si è detto, non meno che da quello che sta per avvenire, meglio si apprezzeranno le loro ragioni, e quelle de' loro avversari. E inoltre, a torto spesso viene accusata la corte di Roma, ed anche a proposito del trattato del 1515. Che fece ella allora? Essa, di comune intelligenza con un re che vi si prestò con *franco e pronto coraggio*, ebbe la gloria di reprimere abusi ributtanti, e di ritornare al clero ed al popolo di Francia, togliendo loro un diritto di cui non usavano saviamente, tante virtù che la perversità dei tempi aveva allontanate. Egli è poi indubitato che i re di Francia, generalmente parlando, non hanno fatt'uso del diritto di elezione che con la più religiosa circospezione.

CAPITOLO XI.

Concordato dell' anno 1801.

Una bozza tradotta dalla lingua italiana nella francese, e trasmessa dal cardinale Consalvi, servì di prima base al documento che qui riproduciamo. I differenti articoli vennero commentati dal primo console che li leggeva e rilegge-

va, che studiavali, mentr' era solo, quantunque in apparenza mostrasse di non farne gran caso; anche gli altri due consoli manifestarono favorevoli sentimenti. Nè dobbiamo obbliare lo zelo particolare di Giuseppe Buonaparte, il quale in queste trattative mostrossi quale era diventato, dopo le scene di Roma, cioè un uom dolce, giudizioso, pacato e favoreggiatore delle conciliazioni. Il trattato definitivo fu convertito in varii articoli dettati in francese, sui quali il padre Caselli compose il testo latino. Necessariamente s' incontrano in questo alcune frasi d' un senso contorto che annunciano una versione un po' neologica, ma però senza veri idiotismi e senza licenze. Al tempo della pubblicazione del Concordato, il S. Padre sembrava molto preoccupato dal timore che non s' inserisse la disposizione che si trova all' articolo 17. Questa era una delle raccomandazioni, sulle quali aveva maggiormente insistito, e di cui più spesso erasi intrattenuto con me.

Ecco il Concordato, quale venne officialmente pubblicato.

« Sua Santità il Sommo Pontefice Pio VII ed il primo console della repubblica francese hanno nominato per loro plenipotenziarii rispettivi:

« Sua Santità, sua Eminenza monsignore Ercole Consalvi, cardinale della santa Chiesa Romana, diacono di sant' Agata *ad Suburram*, suo segretario di stato; Giuseppe Spina, arcivescovo di Corinto, prelato domestico di Sua Santità, ed assistente al trono pontificio, ed il Padre Caselli teologo consulente di Sua Santità, egualmente muniti de' pieni poteri, in buona e debita forma.

« Il primo console, i cittadini Giuseppe Buonaparte, consigliere di stato; Cretet, consigliere di stato; Bernier, dottore in teologia, curato di Saint-Laud d' Angers, muniti de' pieni poteri.

« I quali, dopo il cambio de' pieni poteri rispettivi (1), hanno convenuto intorno a quanto segue:

(1) *Il primo atto de' plenipotenziarii consiste nel comunicarsi i pieni poteri rispettivi, Ciascuno li legge, li commenta, li copia, gli impara a memoria; poi quando sono fermate le basi del trattato, si cambiano questi pieni poteri, ciascuno li rimette in originale a quello, con cui deve sottoscrivere il trattato, nel quale di ciò si fa menzione in questi termini: « Dopo il cambio de' pieni poteri rispettivi trovati in buona e debita forma ». Il Concordato del 1801 fu più regolare del trattato di Tolentino.*

« *Convenzione tra Sua Santità Pio VII ed il governo francese* .

« Il governo della repubblica riconosce, che la Religione cattolica, apostolica romana (1), è la religione della maggior parte de' cittadini francesi .

« Sua Santità riconosce egualmente che questa medesima religione ha ricavato, e aspetta ancora in questo momento il maggior bene, e il massimo suo splendore dal ristabilimento del culto cattolico in Francia, e dalla professione particolare che ne fanno i consoli della repubblica .

« In conseguenza, dietro questa vicendevole dichiarazione, tanto pel bene della religione, quanto pel mantenimento dell' interna tranquillità, hanno convenuto intorno a quanto segue :

« Articolo Primo. La Religione cattolica, apostolica romana sarà liberamente professata in Francia. Il suo culto sarà pubblico, uniformandosi a' regolamenti di polizia che il governo reputerà necessarii per la pubblica tranquillità .

« Art. 2. Dalla santa Sede, d' accordo col governo, verrà determinata una nuova circoscrizione delle diocesi francesi .

« Art. 3. Sua Santità dichiarerà ai titolari de' vescovadi francesi, che da' medesimi con una ferma confidenza pel bene della pace e dell' unità, si ripromette ogni maniera di sagrifizii, e persino la cessione delle loro sedi .

« Dopo questa esortazione, se si rifiutassero a questo sagrifizio, comandato dal bene della Chiesa (rifiuto che Sua Santità spera di non vedere verificato), verrà provveduto, per mezzo di nuovi titolari, al regime de' vescovadi della nuova circoscrizione nella maniera seguente ;

« Art. 4. Il primo console della repubblica, ne' primi tre mesi che terranno dietro alla pubblicazione della Bolla di Sua Santità, nominerà agli arcivescovadi e vescovadi della nuova circoscrizione. Sua Santità conferirà l' instituzione canonica secondo le formole già stabilite per rispetto alla Francia, prima del cambiamento del governo .

« Art. 5. Le nomine a' vescovadi che andranno vacanti in appresso, saranno egualmente fatte dal primo console, e l' istituzione canonica sarà data dalla santa Sede, conformemente all' articolo precedente .

« Art. 6. I vescovi, prima di esercitare la propria giurisdizione, presteranno direttamente nelle mani del primo console il giuramento di fedeltà ch' era in uso prima del cambiamento del governo, espresso ne' seguenti termini :

(1) *Bisogna sempre dire* apostolica romana, e *non* apostolica e romana . *Quest' errore è stato riprodotto in due documenti di alta importanza (il testamento di Luigi XVI e quello di Napoleone). L' errore non si trova certamente nel testo latino del Concordato dell' anno 1801, e nessuno dei traduttori se ne accorse ; ma bensì nella copia francese della ratificazione del Papa, il che è cosa veramente straordinaria .*

« Io giuro e prometto a Dio, sui santi Evangeli, (1) di prestare obbedienza e fedeltà al governo stabilito dalla costituzione della repubblica francese. Prometto pure di non avere alcuna intelligenza, di non assistere ad alcun consiglio, di non intrattenere alcuna lega, così nell' interno, come al di fuori, che sia contraria alla pubblica tranquillità; e se io sapessi, che nella mia diocesi, od altrove si tramasse qualche disegno a pregiudizio dello Stato, io lo farò sapere al governo ».

« Art. 7. Gli ecclesiastiri del second' ordine presteranno il medesimo giuramento nelle mani delle autorità civili a ciò destinate dal governo.

« Art. 8. La seguente formola di preghiera verrà recitata alla fine dell' ufficio divino, in tutte le chiese cattoliche della Francia:

« *Domine, salvam fac rempublicam.*
« *Domine, salvos fac consules.*

« Art. 9. I vescovi faranno una nuova circoscrizione delle parrocchie delle loro diocesi, la quale non avrà effetto che dopo il consenso del governo.

« Art. 10. I vescovi nomineranno i curati. La loro scelta però non potrà cadere che su persone ben accette al governo.

« Art. 11. I vescovi potranno avere un capitolo nella loro cattedrale ed un seminario per la loro diocesi, senza che il governo si obblighi a dotarli.

« Art. 12. Tutte le chiese metropolitane, cattedrali, parrocchiali ed altre non vendute, necessarie al culto, saranno poste alla disposizione de' vescovi.

« Art. 13. Sua Santità, pel bene della chiesa e pel felice ristabilimento della religione cattolica, dichiara che nè essa nè i suoi successori non turberanno in nessuna maniera i compratori de' beni ecclesiastici venduti, e che per conseguenza la proprietà di questi beni, le rendite ed i diritti ai medesimi annessi, rimarranno incommutabili nelle loro mani, od in quelle de' *loro aventi interesse.*

« Art. 14. Il governo assicurerà una convenevole dote ai vescovi ed a' curati, le cui diocesi e cure saranno comprese nella nuova circoscrizione.

« Art. 15. Il governo prenderà egualmente le debite misure, perchè i cattolici francesi possano, se il vogliono, instituire fondazioni in favore delle chiese.

« Art. 16. Sua Santità riconosce nel primo console della repubblica francese i medesimi diritti e prerogative, di cui presso di lei godeva l' antico governo.

« Art. 17. Resta convenuto fra le parti contraenti, che, nel caso in cui qualcuno dei successori del primo console attuale non fosse cattolico, i diritti e le prerogative menzionate nell' articolo antece-

(1) *Vi ha qui un cambiamento nel testo latino pubblicato in Parigi, che dice:* Ego juro et promitto ad sancta Dei Evangelia: *come se si dovesse dire:* Io giuro e prometto sui santi Evangeli di Dio.

dente, e la nomina a' vescovadi, saranno regolati, per rispetto al medesimo, da una nuova convenzione.

« Le ratifiche saranno cambiate in Parigi nello spazio di quaranta giorni.

« Fatto in Parigi il 26 messidoro dell' anno IX della repubblica francese (15 luglio 1801).

Sott. Ercole cardinale CONSALVI (*locus sigilli*); G. BUONAPARTE (*L. S.*); GIUSEPPE arcivescovo di Corinto (*L. S.*); P. CARLO CASELLI (*L. S.*); CRETET (*L. S.*); BERNIER (*L. S.*).

CAPITOLO XII.

Persone influenti presso il Papa. Satira. Lettera del signor Alquier al segretario di legazione in Roma. Il cardinale Maury allontanato da Roma per ordine del primo console. Dubbi del Pontefice sulla buona fede del governo francese. Opinioni de' Romani sul Concordato del 1801.

Mentre con una buona fede reciproca si continuavano i negoziati intorno ad alcune particolarità di semplici formalità, Consalvi non cessava, così scrivevasi al sig. Cacault, di farsi conoscere per un uomo di spirito, per un uomo saggio e prudente. Si tentò farlo intervenire a qualche festa da ballo, ed anche al teatro: e sempre rifiutossi agli inviti con somma gentilezza e dolcissime maniere. Egli osservava, che quantunque non fosse sacerdote, anzi neppure insignito degli ordini, non sarebbe stato conveniente il comparire in que' luoghi; e così evitare seppe, mostrando di tenere in nessun conto se medesimo, que' passi che avrebbero potuto nuocergli nella pubblica stima: egli domandava frequentemente la sua udienza di congedo, ed il permesso di tornare a' fianchi del S. Padre.

Intanto, nella mia qualità di segretario della legazione francese in Roma, io aveva intrattenute le ordinarie relazioni diplomatiche col signor cardinale Giuseppe Doria, nominato pro-segretario di Stato, durante l' assenza del cardinale Consalvi. Io credo che gli sia stata conferita questa carica, perchè non sarebbe stata poi cosa difficile il ritirargliela. Le sue relazioni con me erano assai cortesi. Egli non isdegnava di venire al mio modesto ritiro per ricevere le notizie di Francia. Il Papa non aveva però per lui molta affezione, poichè ben sapeva che Doria non amava Consalvi.

Io qui ricorderò le persone che Sua Santità prediligeva: e sarà lo stesso che dire in quale stato il cardinale Consalvi, reduce a Roma trovasse la corte romana.

Una delle persone che godevano credito maggiore appresso il Pontefice, dopo il cardinale favorito, era monsignor Bertazzoli, amministratore del vescovado d' Imola che il Papa si era particolarmente riservato. Egli teneva con sua Santità una corrispondenza non mai interrotta. Era desso un uomo tranquillo, gentile, ma d' un carattere alquanto debole. Il Bertazzoli avea prestato del danaro al cardinale Chiaramonti, che non ne aveva abbastanza per recarsi al conclave di Venezia, poichè il buon vescovo largiva a' poveri, ogni mese, la metà delle rendite del suo vescovado. Pio VII ripeteva sovente, che doveva in parte a quel prelato la ventura, se tale può dirsi, d' essere stato eletto Papa; e soggiugneva: « Senza l' offerta generosa di monsignor Bertazzoli, il cardinale vescovo d' Imola non avrebbe avuto i mezzi per imprendere il viaggio di Venezia con quel decoro che al suo grado si conveniva. Appena appena avrebb' egli avuto danaro bastante per andarvi a piedi, pellegrinando, co' suoi conclavisti e qualche servo ».

Si diceva pure da qualcheduno che un altro personaggio aveva in quella occasione aperta la propria borsa al cardinale d' Imola. Ed era questi il signor Marconi, il quale

dappoi è stato nobilmente ricompensato coll' ottenere una carica, da cui potè ricavare considerevoli ricchezze. Relativamente a monsignor Bertazzoli, alcuni mi hanno riferito, che aveva avuto parte alla compilazione dell' Omelia del 1797, per tutto quello che risguarda le concessioni democratiche: io però non presto credenza a quest' asserzione, di cui non ho alcuna certa prova; per mala sorte l' ulteriore condotta di questo prelato in una occasione di tutt' altra importanza, offrirà per molto tempo a' malevoli il pretesto di ripetere questa calunnia.

Gli altri consiglieri di Sua Santità erano il cardinale Pacca, promosso alla porpora il 23 febbraio 1801, già nunzio in Germania ed in Portogallo, persona di spirito, uom di lettere assai distinto, di un carattere dolce, ma fermo e nobilmente deciso nelle sue opinioni religiose; Monsignor di Pietro, teologo profondo; Monsignor Menochio, prelato che talvolta si abbandonava a qualche estasi. Ne' primi momenti frequentava la corte anche il cardinale Maury, ma si era in appresso modestamente ritirato al suo vescovado di Montefiascone, dove con grave suo dispendio erigeva dalle fondamenta una biblioteca destinata agli studi del suo seminario diocesano, per lo che non poteva essere annoverato fra quelli che assiduamente visitavano il Pontefice.

Il cardinale Antonelli aveva avuta sufficiente prontezza di spirito per prevedere, in un momento, qual era per essere la scelta diffinitiva del conclave, e abbandonando l' Austria, avea lasciato andare senza resistenza i voti della sua fazione verso il partito del prelato Consalvi, ad altro non dando più retta in allora, che a quel sentimento d' intima devozione alla santa Sede che costantemente fa piegare i cardinali agli interessi di Roma. Epperò il Papa dimostrava molta benevolenza a questo cardinale, e spesso diceva, che in lui dovevansi onorare i settantun' anno, la lunga esperienza ed il pentimento. Del resto il cardinale Antonelli

non avrebbe sofferto in pace, perocchè era più esigente del cardinale Maury, che il papa si fosse mostrato poco riconoscente alla sua accondiscendenza. Egli aveva renduto un servigio: in fatto l'umanità è sempre più onorevole d'una trionfante maggioranza. Il cardinale Aurelio Roverella era esso pure sovente ammesso alla confidenza del S. Padre, perchè fra' primi aveva mostrato per lui que' sentimenti di preferenza che avevano da ultimo determinati tutti i suffragi del sacro collegio.

Tutti questi diversi personaggi riuniti, nelle loro lettere e ne' loro discorsi, non osavano però ancora cercare di controbbilanciare il credito del cardinale Consalvi; tuttavia cominciavano ad operare sordamente contro lui, e preparavansi ad attaccarlo violentemente, se riusciva, ed anche se non riusciva a comporre le trattative con Parigi. Le opposizioni di tutto s' approfittano nel loro acciecamento. Il cardinale Fabrizio Ruffo, ministro plenipotenziario di Napoli in Roma, inventava mille mezzi di servire al suo sovrano, di cui però aveva motivo d'essere malcontento. Alcuni emissarii inglesi diffondevano voci inquietanti. Volevasi impegnare il Papa ad abbandonare Roma ed a rifugiarsi nell' isola di Malta, ripresa ai Francesi il 5 settembre 1800. Si procurava pure di sollevare il popolo. Con ributtante esagerazione si ripeteva nelle conversazioni quella satira che circolava per Roma, e che più volte si è in seguito riprodotta, quando a' Romani le tristi circostanze de' tempi portarono qualche scontentezza:

Pio VI *per conservar la fede,*
Perde la sede.

Pio VII *per conservar la sede,*
Perde la fede.

Questa satira non ha sale che nella lingua italiana; e si voleva con essa alludere alla condotta di Pio VI, il quale, si diceva, perdette la santa Sede per conservare la fede, ed opporre questa condotta a quella di Pio VII, accusato di perdere la fede per conservare la Santa Sede: satira che racchiudeva un bell' elogio, e ben meritato, per Pio VI, ma che ingiustamente colpiva il novello Pontefice.

Quanto a me io non doveva aspettarmi d' essere risparmiato, e prima della conclusione del Concordato mi venivano trasmesse diverse lettere anonime. Mi pervenne un giorno una lettera del signor Alquier, dalla quale ho potuto scorgere quant' esso ed il signor Acton vedessero di mal' occhio la buona intelligenza che poteva stabilirsi tra la santa Sede ed il primo console; ecco questa lettera:

« *L' amicizia che ho per voi* non mi lascia quieto per la risoluzione da voi presa di restare in Roma, nel caso in cui il ministro si ritirasse in Firenze, dietro l' ordine ricevuto. A me sembra al tutto evidente la formale intenzione del governo che non vi siano più agenti francesi accreditati in Roma, se il Papa si rifiuta a ciò di cui è richiesto: e non v' accorgete voi, che operereste in una maniera assolutamente opposta alle sue mire, se non seguiste il ministro, cui siete attaccato? Quanto avete risoluto farà necesseriamente cessare tutto l' effetto che noi possiamo ripromettercí dalla *ritirata* voluta dal primo console.

« Inoltre, che cosa fareste voi a Roma, quando l' allontanamento del cittadino Cacault vi avesse lasciato senza titolo, senza funzioni, senza poteri? Se sorgiunge la più leggiera sommossa, voi nulla potrete tentare per impedirla, e non si ristarà nemmeno dal dire, che voi l' avrete promossa: poichè tutti gli uomini ardenti, di cui Roma abbonda, non mancheranno di riunirsi appresso di voi, e voi troppo inconsideratamente, secondo me, ponete a rischio la vostra responsabilità con un procedere, che, vostro malgrado, vi associerà a tutte le follie che si potessero fare.

« Mille osservazioni io potrei fare al vostro disegno; mi limiterò a dirvi, che se non avete un ordine, in forza del quale siate autorizzato a rimanere in Roma dopo la partenza del cittadino Cacault, non vi ha nessuna buona ragione, perchè vogliate esporre voi stesso ai più gravi danni col prolungarvi il vostro soggiorno.

« Vivamente desidero che le rimostranze che vi fo, dettatemi dall' *attaccamento* che vi professo, vi sembrino tanto importanti quanto sono in fatto.

« Addio, ricevete le proteste della mia *amicizia*, e partite, se il ministro si ritira: non v' ha altro saggio, altro buon partito che questo. Non esitate a indirizzarmi un corriere, se succedesse qualche importante avvenimento ».

Io risposi al signor Alquier, che non potrei confidargli, se non verbalmente, le ragioni per le quali io era rimasto in Roma: che nello stesso primo giorno, in cui il signor Cacault era giunto in Roma, molti rivoluzionarii essendosi presentati al suo albergo, loro fece dire ch' egli non ne riceverebbe un solo, finchè fosse in Roma; ch' egli mi avea fatto promettere di far lo stesso, e che nessuno più di me era disposto ad una esatta obbedienza intorno a ciò; che la mia società tutta componevasi di un uomo di spirito, don Silvestro Torelli, benedettino, abbate di s. Stefano del Cacco, e che noi non ci davamo mai reciprocamente cattivi consigli; che poteva forse insorgere qualche agitazione in Roma, *in cui Napoli manteneva non pochi intrighi*, *onde ritornarvi*, e che in questo caso lascerei il governo padrone, qual è, in casa sua; che lo *spirito* del cardinale Consalvi continuava a comandare in Roma senza nessun ostacolo, mentre il Cardinale era personalmente in Francia; che io sarei pure di assai cattivo gusto se non mi tenessi tranquillo e pago per la presenza di un tanto ostaggio in Parigi; che del resto io doveva vedere nel signor Cacault il mio superiore, e l' uomo che meglio d' ogni altro conosceva le cose d' Italia e quelle in particolare di Roma, e che questo superiore mi aveva lasciato in Roma, ove resterei, finchè lo stesso Cacault, od il governo francese non m' ordinassero di partirne.

In quel torno, non si sa come, alcuni agenti stranieri alla diplomazia scrissero al primo console contro il cardinale Maury, il quale da Montefiascone veniva qualche volta a passare alcuni giorni in Roma per motivi innocentissimi, e spesso unicamente per comperare libri.

Buonaparte, aizzato da queste relazioni, e già divorato da un grande odio contro la casa di Borbone, volle che il Papa proibisse a quel cardinale di non più d' ora innanzi comparire in Roma. É cosa increscevole il dover dire, che il governo romano diede, intorno a ciò, tutta la soddisfazione a' nemici del cardinale Maury, a malgrado di alcune buone parole in favor suo che il cardinale Consalvi avea tentato di dire in Parigi. Il cardinale Giuseppe Doria mi scriveva officialmente il 22 luglio, che il cardinale Maury era ritornato al suo vescovado di Montefiascone; il che significava, a voce mi aveva egli detto preventivamente, che questa Eminenza non verrebbe più a Roma. Il cardinale mi assicurava persino, che Maury era partito alle ore otto e mezzo, il che pel mese di luglio, secondo la maniera di computare le ore del giorno degli Italiani, corrispondeva a quattro ore del mattino. Io non conosceva il cardinale Maury, ma sommamente lo stimava, e pensava con molta pena al dispiacere che avrebbe sofferto. Questo cardinale non avea tenuta giammai una condotta riprovevole, anche nel senso delle sue opinioni allora opposte a quelle di Buonaparte. La corrispondenza che aveva con Luigi XVIII era quasi al tutto cessata, e questo cardinale, che aveva renduti eminenti servigi nel conclave, e cui si fecero allora magnifiche promesse, meritava che si mostrasse ora qualche memoria di quelle circostanze.

Continuavasi intanto ad intimorire il Papa, e ad impegnarlo a non conchiudere diffinitivamente, od a non ratificare un Concordato, perchè un Concordato poteva avere per risultamento la più compiuta pacificazione della Vandea e d'alcune parti della Francia meridionale, mentre invece conveniva ad ogni costo tenere in lena gli antichi nemici di Buonaparte, e suscitargliene ancora de' nuovi.

In questo tempo dovetti portarmi al palazzo del Quirinale, residenza del Pontefice (questo palazzo è pur detto di

Monte-Cavallo, denominazione tolta dalla piazza sulla quale è collocato), per ringraziare Sua Santità, il quale spontaneamente aveva conceduta una quantità di polvere e di munizioni da guerra a varii bastimenti mercantili genovesi bloccati nel porto di Civita-Vecchia da alcuni corsari inglesi. I capitani genovesi, pieni d'un nuovo coraggio, avevano allora deciso di uscire dal porto, ed avevano messo in fuga quegli Inglesi, i quali, a dir vero, non ostante la loro bandiera, altro non erano che Siciliani, muniti di certificati col marchio inglese.

Io dissi al S. Padre che la generosa condotta del governo romano avrebbe eccitata tutta la riconoscenza del governo francese. Il Papa, contro il solito, sembrava freddo, taciturno; teneva il contegno d'un uomo tormentato da una preoccupazione.

Io gli chiesi se la sua salute fosse alterata: « Noi stiamo abbastanza bene, rispose egli, ma siamo afflitti da troppo spiacevoli inquietudini. V' ha sicurezza in Parigi? Si persiste dal governo, dopo avere sottoscritto, nel desiderio di restare in pace con noi? » E così dicendo, cercò sulla sua tavola, fra un gran mucchio di carte, un foglio stampato. Egli lo lesse tutto con voce sommessa, poi me lo porse, dicendomi: « Eccovi un proclama, emanato in Egitto, ove indirizzandosi il discorso a' Turchi, due anni sono, vengono assicurati, che già si è scacciato da Roma il vicario di Gesù Cristo sulla terra. Questo è un accusarsi ingiustamente e gratuitamente: la cosa non è così. Pio VI non è stato strappato da Roma per ordine del generale: non si esercitò sul Pontefice tanta crudeltà. Ma voi v' accorgerete, signor segretario, che i nostri amici ci fanno conoscere questi documenti per illuminarci ed ajutarci a meglio provvedere a' casi nostri ».

Questo documento era un falso *Moniteur*, stampato sopra un foglio comune, che alcuni malevoli avevano fatto

comporre, e che si riteneva racchiudere alcuni atti relativi alla spedizione di Buonaparte in Egitto.

Io mi credetti in dovere di rispondergli: « Vostra Santità dee badare alle accuse che i nemici raccolgono e spargono contro il governo consolare? Non è forse stato detto a Parigi, non si è stampato officialmente, e non sopra un documento falso, inventato come questo, che Vostra Santità essendo vescovo d' Imola, ha incoraggiata la rivoluzione di Lugo, e ch' ella ha pubblicato uno scritto, in cui chiamava i Francesi *cani divoratori e lupi sanguinarii*? eppure, questo fatto è falso, assolutamente falso. È avvenuto tutto all' opposto; non uscirono dalla bocca di Vostra Santità che parole di carità, di tenerezza, di concordia. Pur troppo in mezzo alle passioni della guerra, l' uno persegue l' altro, eziandio colle calunnie. Del resto Vostra Santità stessa ha benissimo risposto all' accusa d' Egitto. « Io sono intimamente persuaso che il primo console, di buona fede, vuole il ristabilimento della religione, e Vostra Santità può ella avere un altro desiderio?

— Ebbene, riprese il Papa, noi non siamo più padroni del passato. S' abbia ciascuno le sue colpe, se ne abbiamo commesse, e ripariamole con una fede inalterabile ».

Io mi affrettai in seguito a volgere dal canto mio la conversazione sopra un altro argomento, e dissi a Sua Santità, che sarebbevi pure un più grave torto per la parte del governo di Roma, se Parigi volesse lagnarsene: « Il santo Padre sa che in questi ultimi giorni si sono pubblicamente esposte *nel Corso* alcune incisioni inglesi, rappresentanti l' addio di Luigi XVI alla sua famiglia, ed il supplicio di lui sulla piazza Luigi XV. Si sono esposte queste commoventi incisioni espressamente per sollevare il popolo contro i Francesi. Alcuni di questi sono pure stati insultati. L' attuale governo francese respinse con orrore questo delitto, ed ogni *solidarietà* co' sagrileghi uccisori di Luigi XVI. Vo-

stra Santità non avrà dimenticato quanto le disse il signor Cacault intorno a quella orribile catastrofe. Perchè esporre quelle incisioni in un tale momento? « Il Pontefice, dopo aver esclamato, come parlando a se stesso: *Ah Napoli! sempre Napoli!* si affrettò di soggiugnere: » Voi però avete di ciò scritto al cardinale Doria, e vi ha data conveniente soddisfazione. E veramente, si sarebbero fatte ritirar tosto quelle incisioni, se il *governo* ne fosse stato fatto consapevole prima di voi, che pel primo siete stato prevenuto, e verosimilmente dai vostri. — Io sono stato prevenuto certamente dai Francesi, ai quali quelli che passavano, dicevano: *Vedete, signori, quello che ha fatto la vostra nazione!* — Il cardinale Doria, riprese con vivacità il S. Padre, è stato da noi in questa occasione grandemente lodato. Egli ha fatto attaccare i suoi cavalli, si è portato a veder la cosa egli stesso, e, quattro minuti dopo, ha ordinato a quel mercante d'essere più circospetto ». E poco dopo il Pontefice: « Dunque voi ritenete che ce la intenderemo con Parigi? » Io replicai, che il cardinale Consalvi non poteva scrivere a Sua Santità che lettere consolanti. « Noi lo conosciamo, soggiunse allora il santo Padre, egli è sì delicato, sì premuroso della nostra tranquillità, egli ci risparmia tante pene! » Il resto dell' udienza fu, dalla parte del Papa, una serie di lodi tributate al cardinale, ed una continua protesta del piacere che provavasi nell'affezionarsi al medesimo, e della confidenza che dappertutto inspirar dovevano le buone riuscite del suo ingegno, e le qualità del suo cuore. Le ultime parole del Papa furono queste: « Basta che ci ritorni! »

Non potevano, da quanto qui si è osservato, non essere aperti gli sforzi che i nemici moltiplicavano in Roma per porre ostacoli a' negoziati colla Francia.

Altre persone più prudenti, diversamente apprezzando gli interessi della patria e quelli di Sua Santità, in appoggio

dei disegni del cardinale Consalvi dicevano; « Oggidì la capitale della santa Sede non è più in proporzione colle province, che tuttora possiede. Le rendite dello Stato, come trovasi al presente (la Francia avea riprese e date alla repubblica Cisalpina tutte le Legazioni), ammontano appena a quattro milioni di scudi (21400000 fr.), le quali non bastano per alimentare un governo ed un' amministrazione che tiene corrispondenza con tutto il mondo. La Francia non trasmette più danaro alcuno a Roma: la Germania non ha più con noi quelle relazioni che un tempo aveva: la Spagna comincia a mostrarsi indipendente; resta fedele il solo Portogallo; la popolazione dello Stato romano, privato delle tre Legazioni, non oltrepassa di molto un milione d' uomini; e la Toscana, in questo momento, è sotto il dominio della Francia. Si potrebbe sperare, col procurarsi l' amicizia e le buone grazie del primo console, d' ottenere dalla sua benevolenza o il principato di Siena, o la restituzione delle Legazioni, od un ingrandimento verso la Marca d' Ancona, od uno nel Napoletano; il primo console è quegli che al presente decide delle sorti d' Italia ».

Alcuni altri osservatori, continuando alla loro volta a descrivere le relazioni di Roma coll' Europa, che sono le premesse favorite di tutte le politiche dissertazioni de' Romani, dicevano invece; « È a nostra cognizione un trattato di divisione, che si dice fatto in Napoli nel 1799, dal quale sappiamo che volevasi annientare la potenza temporale di Roma, e dividere i suoi Stati tra Ferdinando IV ed il gabinetto di Vienna: e perchè non porteremo noi le nostre mire, e questa è l' opinione di molti de' nostri più distinti uomini di Stato, su provincie che già furono nostre, o sopra altre che ci potessero convenire, e che il primo console potrebbe guarentirci, quando il credesse conveniente? Terminiamo il Concordato, ch' egli desidera: e quando sarà ratificato, si conoscerà tutta l' immensità della sua impor-

tanza religiosa, *ed il potere che a Roma attribuisce sull' episcopato in tutto il mondo*. Se noi non ratifichiamo il Concordato, temer dobbiamo che la Francia intera, *o* se non la Francia tutta, alcune delle sue provincie non si pongano per sempre in discordia colla Chiesa ».

CAPITOLO XIII.

Il cardinale Consalvi chiede di presentare il Concordato al primo console. La signora Murat ed il signor Cacault vanno a Venezia. Male intelligenze generate da questo viaggio. Il cardinale Consalvi presenta il Concordato al primo console in una pubblica udienza.

Queste erano le discordi opinioni fra le quali Pio VII doveva scegliere il partito migliore che conveniva agli interessi della santa Sede, o piuttosto questi dibattimenti non erano che un vano cicaleggio, senza consistenza veruna. Il vero negoziatore trovavasi in Parigi: e questi non badava nè a' suoi ammiratori, nè a' suoi avversarii di Roma: egli solo decideva la grande disputa; nulla di meno non aveva cessato di consultare per alcune ulteriori determinazioni il celebre canonista Caselli, e l' arcivescovo di Corinto, Spina, personaggio accorto, spiritoso, paziente e conciliatore. Giuseppe Buonaparte sentiva una vera soddisfazione nel poter mostrare de' riguardi alla corte di Roma; e ciò ha fatto spesso con modi pieni di benignità e di cortesia. I signori Cretet e Bernier avevano ben secondato questo capo della legazione francese. Tutto quello che allora dovevasi fare, era terminato. Il cardinale chiedeva al primo console un' udienza pubblica per presentargli solennemente una copia officiale del Concordato; e questa domanda cagionò una discussione che durò per alcuni giorni.

Se non che dopo aver io riferito ciò che si diceva in Roma, e ciò che si continuava a trattare in Parigi, è necessario d' aggiugnere le notizie intorno a quello che succedeva in Firenze.

Il signor Cacault era regolarmente ragguagliato di tutto ciò che poteva interessarlo alla corta di s. Pietro, e più volte avea riso con me dei consigli e dell' *amicizia* del signor Alquier, il quale però aveva cessato di scrivermi. Io mi sono ben guardato dall' inviare all' uomo della Convenzione un corriere per comunicargli che Napoli tentava di far ammazzare i Francesi a Roma, siccome complici dell' uccisione di Luigi XVI; ma dava contezza all' ambasciadore de' fatti particolari che gl' importava di conoscere nella sua residenza, e rendevagli esattamente conto di ciò che poteva sapere che avesse relazione al paese in cui *l' orizzonte era oscuro*.

Il generale Murat, e la sua moglie, d' un carattere dolcissimo, non avevano cessato mai di trattare il signor Cacault con benevolenza. E Cacault, cui bastava che non si andasse nella sua cara città di Roma alla testa di un esercito, rispondeva premurosamente a questi argomenti così gentili di deferenza. Alla signora Murat venne un giorno la bizzarria di dire al signor Cacault: « Voi forse qui v' annojate: i vostri affari vanno bene in Parigi ed in Roma: io vorrei andare a Venezia: prendete que' passaporti che vorrete, voi mi accompagnerete, io sarò *la vostra figlia*, e noi saremo qui di ritorno in pochi giorni, senza che nessuno siasi di nulla accorto, tranne il generale che vi acconsente. Ah sì, ho propriamente una grande voglia di conoscere Venezia, che voi pure non avete veduta ».

Il buon ministro partì colla *sua figlia*. Arrivano in Venezia, visitano i più notevoli monumenti, ma due o tre parole, che in questa circostanza *Madamigella Cacault* doveva astenersi di proferire, sfuggirono di bocca alla signo-

ra Murat; (1) un donzello dell' albergo che conosceva la lingua francese, raccoglie quella frase incompiuta, e corre a darne notizia alla polizia. Questa s' informa del nome, dello stato del viaggiatore che visitava Venezia colla *sua figlia*, la quale deve avere un' altra parentela. Finalmente si viene a scoprire che il viaggiatore è il signor Cacault, già agente generale politico in Italia, e ministro titolare in Roma; che la *sua figlia* è la sorella del primo console, la sposa del generale che comandava in Firenze a trentamila uomini, e che questi due personaggi erano venuti *incogniti* in Venezia. Tosto rapporti sopra rapporti a Vienna; corrieri straordinarii a Parigi; il ministro Austriaco, il signor di Cobenzl chiede un' udienza: lagnanze, domande, sospetti. Siamo in guerra, o in pace? Il primo console dichiara vivamente, che il suo ministro presso la santa Sede è in Firenze per motivi ch' egli conosce, che la sua sorella egualmente è in Firenze col suo marito; che la polizia veneziana ha un' immaginazione poetica. — No, rispondevasi al primo console, è veramente il ministro Cacault, piccolo di statura, risoluto ne' suoi movimenti, con occhi maligni; egli guarda tutto con molta attenzione, e parla poco. La persona che l' accompagna è certamente la signora Murat, non di grande statura essa pure, ma bella, graziosissima, e nel più elegante abbigliamento; si lagna essa di aver perduti alcuni de' suoi bei capegli; ama molto Venezia. — La polizia veneziana aveva ragione per tutte queste particolarità, e per l' identità delle persone. Il ministro e la moglie del generale ricompajono in Firenze, come se non ne fossero mai usciti; e questo grande fracasso, che produsse l' invio di varii corrieri, che fe' credere volersi rompere il Concor-

(1) *Mentre si faceva pettinare le belle sue chiome dalla cameriera, ella le diceva: « Ah quanti capegli ho perduto dopo il mio figlio Achille! » Ella si fermò, essendosi accorta ch' era ascoltata.*

dato, che inquietò Vienna, Roma, (1) Napoli, e spiacque particolarmente a Parigi, questo grande fracasso s' acquetò a poco a poco. Il primo console in que' giorni era occupato in diverse trattative con molte potenze. Questo contrattempo avea gettato qualche incertezza nei negoziati. (2) Ma furono ben tosto rannodati, dopo che un corriere spedito da Firenze ebbe portate le necessarie spiegazioni.

Gli affari ripresero il loro corso ordinario in Parigi. Nel giorno stabilito per la pubblica udienza il cardinale Consalvi si reca alle *Tuileries*, tenendo in mano la copia del Trattato; Sua Eminenza, vestito della sagra porpora, s' inoltrava con dignità, fissando modestamente gli occhi sul primo console. Io presto tutta la credenza al fatto che qui riferisco, perchè lo stesso cardinale me l' ha raccontato. All' improvviso, la fisionomia del primo console, da grave ed austera ch' era dapprima, si rasserena, e appare una convulsione di riso sul volto di lui, che al cardinale non isfugge. « Ch' è mai, signore, dice egli alla persona che gli era più vicina, debbo inoltrarmi? — Andate, andate, gli risponde, non è per voi . . . — Ah! poichè non è per me, soggiunge il cardinale, io continuerò . . . ». Egli s' inoltrò solo: la fisionomia del primo console riprese la sua maestà:

(1) *Una sera il cardinale Doria venne da me tutto inquieto: « Il Papa vuol vedervi domani, egli vi parlerà di Cacault, ch' è partito da Firenze ». E il Santo Padre nell' accordatami udienza mi disse: « Dunque il vostro Cacault ha abbandanato la Toscana? e voi, voi restate qui? Si pretende ch' egli si sia allontanato per una partita di piacere. Monsignor Caleppi ce lo ha scritto da Firenze ». — Io risposi: « Questo non è possibile; il signor Cacault è un uomo che non si diverte mai, che non perde mai il suo tempo. Egli mi ha qui lasciato: è un ministro pieno d' onore, e m' avrebbe prevenuto ». Io aveva ripetuto quello che di lui si diceva in Parigi, ed aveva il torto.*

(2) *Allorquando la signora Murat tornò a Parigi, il suo fratello con un aspetto sulle prime sdegnato, poi ridendo, toccatale leggermente la guancia, le disse: « Dunque siete voi, signora, che inducete a commettere imprudenze uomini che non ne commettono mai? »*

i suoi occhi brillarono in seguito di quella grazia, che qualche volta sapeva dare a' suoi sguardi, e ricevette dalle mani del cardinale quell' immortal Trattato, ch' è una delle più luminose e delle più solide glorie del consolato.

CAPITOLO XIV.

Ritorno a Roma del signor Cacault e del cardinale Consalvi. Il cardinale Caprara eletto legato a latere *in Francia. Lettera scritta da quattordici vescovi francesi rifuggiti in Londra in risposta alle notificazioni del Papa. Relazione del signor Bernier. Accidenti relativi a' doni da farsi pel Concordato. Il signor Portalis. Relazione di un agente sui vescovi francesi rifuggiti in Germania.*

In questo mezzo il cardinale Consalvi tornò a Roma per sottoporre il Concordato alla *ratifica* del santo Padre; questa ratifica vi fu apposta il 15 agosto dello stesso anno; quella di Parigi è in data del giorno 8 settembre. E qui nuove angoscie hanno cominciamento per la corte di Roma. Bisognava decidersi a scrivere agli antichi vescovi per chiedere la loro dimissione, a tenore dell' articolo 3 del Concordato: questa lettera, la cui compilazione riesciva assai difficile, era semplice nelle sue frasi, ma imperiosa ne' suoi comandi. Nello stesso tempo il cardinale Caprara, ch' era stato innalzato alla porpora da Pio VI il giorno 8 giugno 1792, fu nominato legato *a latere* per la esecuzione del ristabilimento del culto in Francia. Il signor Cacault avea ricevuto l' ordine di tornare a Roma per riprendere la sua carica di ministro.

Il primo console si era dichiarato pago di ciò che avea fatto il signor Cacault; il dipartimento degli affari esteri

approvò tutta la nostra condotta: e particolarmente si era trovato opportunissimo che io fossi rimasto in questa capitale: tuttavia io era assai severamente biasimato per non avere spedite dirette informazioni. Nel ricevere questi rimproveri, non osava scusarmene; il ministro Cacault allora spiegò la mia condotta, produsse gli ordini che mi avevano trattenuto, e continuò a darmi novelle prove d'amicizia e di sincera affezione, di cui terrò eterna memoria.

La prima risposta a tutte le notificazioni indirizzate in virtù del Concordato fu una lettera di quattordici vescovi francesi rifuggiti in Inghilterra. Il cardinale Consalvi amava questi vescovi; egli aveva fatti molti voti in favore della loro causa, ed onorava il loro coraggio, le loro virtù, il loro ingegno: e tremando, ruppe la coperta. Questi prelati scrivevano al Pontefice:

Santissimo Padre

« Noi non possiamo dissimulare a Vostra Beatitudine il grave dolore, da cui furono travagliate le nostre anime, al ricevere le lettere di Vostra Santità, in data del 15 agosto 1801, anno secondo del suo Pontificato. Questo dolore è sì profondo, che, quantunque non siavi per noi dovere più caro e più grande che quello di ascoltare, per quanto è in nostro potere, con una intera deferenza i consigli di Vostra Paternità, pure questo stesso dolore ci lascia non solamente incerti e dubbiosi, ma ci costringe ancora, nostro malgrado, a temperare la nostra obbedienza.

« La forza di queste lettere è tale, che se ottengono quanto esse prescrivono, in un solo istante tutte le chiese episcopali, che esistono in Francia, diventeranno vedove. Vostra Santità non ci dimostra, e, per professare liberamente il vero, noi stessi non concepiamo neppure come la subita vedovanza di tutte le chiese di quel vasto impero possa produrre l'effetto salutare della conservazione dell'unità, e del ristabilimento in Francia della religione cattolica.

« E per certo l'esperienza di tutte le calamità, che da molti anni lacerano la nostra patria, abbastanza chiarisce tutti que' mali, tutti que' danni ch' emergeranno per la causa cattolica da questa vedovanza simultanea ed universale: la via che dovrebbesi tenere, onde evitare questi mali, non potrebb' essere aperta a Vostra Santità che da un' assemblea di tutti i vescovi della chiesa gallicana.

« Noi non le teniamo questo linguaggio per farle conoscere, che ci è ben penoso e disaggradevole di dare un passo indietro attraverso questi tristissimi tempi: al contrario, nello stato di debolezza, in

cui ci troviamo, noi proveremmo tutti una consolazione, ed una ineffabile felicità veggendoci esonerati d'un così grave peso (se tuttavia ci fosse pur permesso di pensare a qualche *consolazione* ed a qualche *felicità*, dopo che i nostri spiriti sono stati interamente fiaccati sotto il peso di tante sventure).

« Ma il diritto del nostro ministero sembra imporci di non soffrire che si rompa giammai facilmente quel legame, che ci ha uniti alle chiese dalla provvidenza del misericordiosissimo ed altissimo Iddio immediatamente affidate alla nostra sollecitudine.

« Noi ardentemente scongiuriamo Vostra Santità ad acconsentire, che in uno scritto, il quale verrebbe senza ritardo presentato, ci sia permesso di spiegare e di sviluppare più *a lungo* gli argomenti, ai quali appoggiamo la nostra sentenza. Intanto, pieni di confidenza nell'affetto veracemente paterno di Vostra Santità a nostro riguardo, speriamo ch'ella non passerà ad alcuna determinazione intorno a questo affare, finchè non abbia ponderato con tutta l'equità e con tutta la prudenza, di cui ella è capace, i motivi che figli rispettosi produrranno innanzi ad un padre sì pio.

« Prostesi alle ginocchia di Vostra Beatitudine imploriamo con tutta la forza del nostro spirito l'apostolica benedizione: e ci protestiamo devotissimi ed obbedientissimi figli di Vostra Santità.

« Londra, il 27 settembre 1801.

Sott. « Arturo-Riccardo, arcivescovo e primate di *Narbonne*; Luigi, vescovo d' *Arras*; Francesco, vescovo di *Montpellier*; Luigi-Antonio-de-Grimaldi, vescovo e conte di *Noyon*; G. Francesco, vescovo di *Saint-Pol-de-Léon*; Luigi, vescovo di *Perigueux*; Pietro-Augusto, vescovo di *Avranches*; Sebastiano-Michele, vescovo di *Vannes*; Enrico, vescovo d' *Uzès*; Seignelay, vescovo di *Rhodez*; Carlo-Eutropio, vescovo di *Nantes*; Filippo-Francesco, vescovo di *Angoulême*; Alessandro-Enrico, vescovo di *Lombez*; G.-B.-Luigi, vescovo *nominato* di *Moulins* «.

Questa lettera sommamente conturbò il santo Padre. Egli disse al cardinale: « Noi entriamo in un mare di afflizione ». E Consalvi gli rispose: « Io già l'aspettava, ma non credeva che dovesse giugnere sì presto. La cosa domanda le più gravi meditazioni. Noi abbiamo intenzioni giuste e religiose: e Iddio non permetterà che ci smarriamo. Una assemblea di tutti i vescovi è forse possibile? Un decreto ha banditi quelli che ci scrivono, e li tiene lontani dalla Francia, ove comanda con tanta forza un'altra autorità ben diversa di quella ch'essi rispettano ed onorano. Sì, gemono

pur troppo nell' esiglio molti virtuosi prelati; ma la Francia conta tanti cattolici, che non hanno pastori! » Egli non potè dir di più al santo Padre, che in lui teneva fisso lo sguardo pieno di commozione, e che si alzò in piedi, poichè vedeva avvicinarsi l' ora in cui ascoltava la messa del suo cappellano.

Il signor Bernier era incaricato in Parigi d' una parte dell' esecuzione dei principali articoli del Concordato; e veniva ogni giorno sollecitato a dar conto del suo operare. Il 3 vendemmiatore dell' anno X (debbo attenermi ancora alle date di quello sciagurato calendario, poichè sono le uniche dei molti documenti originali che si possono consultare presso di me), giorno che corrisponde al 25 settembre 1801, il signor Bernier indirizzò al ministro degli affari esteri la seguente lettera relativa alle dimissioni domandate agli antichi vescovi di Francia:

« Tosto che gli antichi vescovi residenti in Francia conobbero le disposizioni del Breve di Sua Santità il Papa Pio VII del 15 or ora scorso agosto, si sono affrettati ad obbedirvi; nulla v' ha di più espressivo, e di più conforme allo spirito di pace che dee caratterizzare i ministri della religione, quanto le disposizioni che hanno essi manifestate.

« Il loro decano d' età, il vescovo di Marsiglia, vecchio di 92 anni, fatto per dar buon esempio a' suoi colleghi, scrisse il 21 settembre a monsignore Spina: « Ricevo con rispetto e filiale sommessione il Breve che voi mi avete trasmesso per parte del nostro « santo Padre il Papa: pieno di venerazione e d' obbedienza a' suoi « decreti, e volendo essere sempre a lui unito di cuore e di spirito, io non esito a deporre nelle mani di Sua Santità la mia dimissione dal vescovado di Marsiglia. Basta ch' egli la ritenga necessaria alla conservazione della religione in Francia, perchè io « mi vi rassegni ».

« Per attaccamento alla religione (scriveva nello stesso giorno il « vescovo di Senlis, ch' era stato primo elemosiniere di Luigi XVI) « per conservare l' unità cattolica, per procurare il vantaggio ed il « bene de' fedeli, e secondare i paterni inviti di Sua Santità, io abbandono volontariamente e di buon grado la sede vescovile di Senlis, e ne fo la libera dimissione nelle mani di Sua Santità ».

« Il vescovo di Saint-Claude l' aveva preceduto. Egli scriveva sino dal 16 dello stesso mese: « Troppo io rispetto gli ordini di « Sua Santità, perchè non mi debba conformare a' medesimi. Nes-

« sun sagrificio mi costerà quello che io debbo fare, quando si tratti
« del ristabilimento della religione e della gloria del suo Divino
« Autore ».

« Vescovo pel bene dei popoli (disse il vescovo di Saint-Papoul)
« io cesserò volentieri d' esser tale, perchè nulla si opponga alla
« loro futura unione, contentissimo di potere, a questo prezzo,
« contribuire alla tranquillità della Chiesa ed alla prosperità dei
« Francesi ».

« Io mi considero ben felice (scrisse col medesimo spirito il ve-
« scovo d' Alais) di potec concorrere colla mia dimissione, per quan-
« to da me dipende, alle mire di saviezza, di pace e di concilia-
« zione che Sua Santità ha professate. Prego Dio che benedica le
« sue pie intenzioni, e che gli risparmii le contraddizioni che po-
« trebbero affliggere il suo paterno cuore ».

« Le dimissioni dei vescovi di Saint-Malo (1) e d'Angers espongono i medesimi sentimenti, il medesimo spirito di pace, di deferenza e di sommessione. E dobbiamo noi meravigliaccene? I vescovi membri dell' assemblea costituente non ne avevano dato loro l' idea e l' esempio? Essi avevano scritto al Papa sin dal 3 maggio 1791: « Noi poniamo le nostre dimissioni nelle vostre mani, affin-
« chè nulla si possa oppocre a tutte le vie che Vostra Santità potesse
« prendere nella sua alta sapienza per ristabilire la pace nel seno
« della Chiesa gallicana».

« Puossi produrre una dimissione più precisa e più chiara di questa? La lettera era sottoscritta da trenta vescovi. di cui la maggior parte trovansi oggidì in Londra: sarebbe cosa più che singolare se volessero ora discutere sopra una dimissione non solamente offerta, ma data già da dieci e più anni: (2) se non che essi, hanno fatto ancora di più. In quella stessa lettera del 1791 si sono renduti mallevadori presso Sua Santità, che i loro colleghi imiterebbero il loro esempio: « Poichè, soggiugnevano essi, sin qui noi avemmo il van-
« taggio di ottenere nella sposizione de' nostri principii l' unanime
« loro suffragio, e quando noi offriamo anche tutto quello che da
« noi può dipendere per appianare tutti gli ostacoli, non possiamo
« temere d' essere smentiti dalle loro *nobili e generose risoluzioni*».

(1) *Nella dimissione del vescovo di Saint-Malo notavansi le più generose parole, un omaggio di nobile obbedienza, e insieme commoventi rimembranze, che attestavano una coraggiosa fedeltà ai re della famiglia Borbonica. Io ho veduto questo documento, e da esso ho potuto conoscere il perchè il vescovo di Saint-Malo non avesse voluto accettare nessuna sede prima del 1814.*

(2) *Il signor Bernier avrebbe dovuto osservare che le circostanze erano ben differenti. I vescovi che offrivano la loro dimissione nel 1791, l' offrivano per ristabilire gli affari della Chiesa. Sin qui va bene. Ma essi non avevano l' intenzione di abbandonare Luigi XVI, e sapevano bene che Luigi XVI non gli avrebbe abbandonati mai. Quando vuolsi argomentare dall' una ad un' altra circostanza, bisogna, in buona logica, che siavi una somiglianza positiva tra l' una e l' altra. Reggerebbe la cosa, se si fosse trattato di una dimissione data già nel 1795 dai vescovi residenti nell' Inghilterra.*

« Che direbbero la Francia e Roma, e tutta Europa, di quelle promesse, di quella data malleveria, di quelle *nobili e generose disposizioni* sì autenticamente annunciate, se ora si vedessero quei medesimi vescovi esitare, disputare, e cercar mezzi termini evasivi? Dobbiamo sperare che l'amor della pace, l'attaccamento alla religione ed alla loro patria, il desiderio di provare all'Europa che i sagrificii da essi offerti non sono vane promesse, inspireranno a tutti un accordo unanime, e li sottrarranno all'influenza dei differenti partiti, cui per lo stato loro debbono essere stranieri ».

Il signor Bernier ragionava qui da adulatore del potere, e le persone, cui s'indirizzava, trovavano eccellenti le sue ragioni.

Il partito avverso alla Francia in Roma, immaginò una bizzarra maniera d'opporre ostacolo, per qualche tempo, alla pubblicazione del Concordato. Si fecero nascere alcune difficoltà sulla natura dei doni da distribuire e da ricevere in simile occasione; e particolarmente si diceva che la santa sede, nello stato di miseria, cui era ridotta, non avrebbe potuto pagare i doni d'un considerevole valore che converrebbe si ricambiassero in questa circostanza. Il Papa sempre buono e moderato, sempre economo, e che per questa parte si era voluto rendere rigido come un abbate di un ordine austero, dichiarò pel primo non essere possibile che Roma sostenesse sì grandi spese. Il cardinale Consalvi trasmise queste riflessioni al signor Cacault, senza molto esaminarle; Cacault le ha trovate un po' intempestive, nulla di meno le portò alla cognizione del suo governo, evitando di dar risalto a quel tanto che questa rappresentanza avea di straordinario o d'imprudente. Nello stesso tempo cercò di allontanere l'animo del Papa e del cardinale da quello spirito di parsimonia, che, per un tale Trattato, sembrava spinto all'eccesso.

In questo intervallo di tempo la Francia avea fatto a monsignore Spina un presente d'un grandissimo valore, ed aveva fatto conoscere ch'era per rimetterne uno più magnifico ancora al cardinale Consalvi. Saputa questa notizia, Cacault scriveva a Parigi:

« A malgrado dell' opposizione che il Papa ed il cardinale Consalvi hanno mostrato all' uso che si facessero doni, vedo che finirono coll' essere ben contenti di quelli che già si sono fatti, e che gli altri, di cui sono a pregarvi per monsignore di Pietro, e pei fratelli Evangelisti (1) attaccati alla segreteria di Stato, non potranno produrre che un buon effetto ».

Il signor Cacault disse intorno a ciò al cardinale: « Voi mi avete fatto fare un passo falso: avrò forse una dura risposta; voi l' avete meritata. Del resto, se me ne giugnesse una di tale natura, non ve la mostrerei. Siate sicuro che tutto quello che tendeva a far credere la vostra soddisfazione essere intera, era dal canto vostro un tratto di sana politica ».

Una scatola era stata consegnata a monsignore Spina pel cardinale Consalvi. Spina approfittò di una particolare occasione per inviarla al suo destino; e la scatola giunse alla fine del settembre con una lettera del signore di Talleyrand, il quale non conosceva ancora i rifiuti e l' ulteriore consentimento a questo riguardo del gabinetto di Roma. La lettera del signor di Talleyrand conteneva parole di benevolenza, e complimenti assai obbliganti pel cardinale. Il Consiglio de' cardinali era stato d' avviso d' accettare il Concordato con tutte le sue necessarie conseguenze. Il cardinale rispose il 30 settembre in lingua francese:

Eccellenza

« Per mezzo di monsignore arcivescovo di Corinto ho ricevuto la scatola, che il primo console ha voluto trasmettermi quale prova de' sentimenti che ha la bontà di nutrire verso di me. Non per questo titolo unicamente, come ben l' ha osservato V. E., deve avere un grande pregio innanzi a' miei occhi, poichè è cosa preziosissima per se stessa; ma egli è indubitato che il suo primo pregio per me è la testimonianza che vi trovo de' sentimenti del primo console, e questo pregio è infinito. Prego V. E. a volergli presentare il mio profondo rispetto ed i miei più vivi ringraziamenti, tanto per la cosa in se stessa, quanto per la testimonianza sovraccennata che ne risulta.

(1) *Io sono stato particolarmente amico del signor Giuseppe Evangelisti. Egli gode di una grande considerazione in Roma. È una persona di merito, piena di discrezione, di saggezza, e cui specialmente il Papa Leone XII ricolmò di favori.*

« Io provo somma compiacenza nel sentire da V. E. che il primo console è stato soddisfatto della celerità che si è posta in tutto ciò che era relativo alla convenzione ecclesiastica. Ned io poteva venire in cognizione di cosa più aggradevole per me della persuasione in che, come V. E. mi assicura, trovasi il primo console, doversi in parte al mio zelo pertinace il pronto compimento di questa importante e memorabile transazione. Sì, Eccellenza, questa perseveranza del mio zelo debb' essere la guarentigia ben sicura, che nulla verrà qui trascurato per affrettare, quanto è possibile, il momento in cui il nuovo ordinamento sarà compiutamente posto in attività.

« Monsignore arcivescovo di Corinto è incaricato di far conoscere a V. E. tutto quello che, relativamente a questo vicendevole desiderio, gli espongo nella mia lettera d' oggi: V. E. ne sarà pure ragguagliata pel mezzo del signor Cacault, ministro plenipotenziario della repubblica francese presso la Santa Sede.

« Io prego V. E. d' essere persuasa della mia particolare riconoscenza pe' sentimenti ch' ella esterna a mio riguardo, e del mio desiderio che voglia accettare l' offerta de' miei servigi in tutto quello che potesse esserle aggradito. Sarò sempre lieto di poter testificare a V. E., per mezzo di fatti, i sentimenti che le professo della maggiore stima.

« Sono dell' Eccellenza Vostra

« L' affezionatissimo servitore
Sott. « Ercole, cardinale CONSALVI ».

Il cardinale legato *a latere* giunse in Parigi il 4 ottobre. Il primo console conobbe allora qual fosse la buona fede della corte romana: e inoltre vedevasi di que' giorni avventuroso in tutti i suoi negoziati. Conseguentemente si decise a scrivere spontaneamente al Papa. Buonaparte gli annunciava, oltre la pace fermata coll' Inghilterra e colla Russia, alcuni amichevoli trattati sottoscritti col Portogallo e colla Porta Ottomana. Pregava Sua Santità d' intervenire nella nomina di un nuovo gran-maestro dell' ordine di Malta. Si offriva egli stesso ad indirizzare la domanda alla corte di Napoli, perchè venissero restituiti alla santa Sede i principati di Benevento e di Ponte-Corvo, che il cavaliere Acton pretendeva di non abbandonare. Finiva il primo console la sua lettera consigliando il Papa a far leva di truppe per occupare Ancona: e gli parlava pure intorno all' affare

de' beni nazionali venduti dalla repubblica romana, e che la camera Apostolica avea ripresi, promettendo di rimborsare un quarto delle somme pagate dai compratori. Questi avevano pagato que' beni in valori presso a poco nulli, e il quarto loro assegnato dal santo Padre equivaleva quasi in ogni caso al pagamento totale fatto dai compratori agli agenti del demanio, i quali avevano eseguite le vendite nel tempo dell' invasione. L' arrivo di questa lettera fortificò in Roma le speranze de' partigiani del Concordato.

Ma il passo fatto dal signor Cacault relativo ai doni esigeva una risposta. Il signor di Talleyrand trattò quest' affare nel dispaccio del 18 vendemmiatore anno X (10 ottobre 1801), col quale trasmetteva a Sua Santità la lettera del primo console.

Il ministro si esprimeva così:

« V' indirizzo, cittadino, per ordine del primo console, una lettera ch' egli scrive a Sua Santità: voi vi compiacerete rimetterghela senza alcun ritardo. e far partire un corriere straordinario tosto che avrete ricevuta la risposta del Santo Padre.

« Le vostre lettere sono state presentate al primo console.

« Al ministro della guerra vennero trasmesse quelle, nelle quali si chiedono più circostanziate istruzioni relativamente ai fondi, che il suo dipartimento dee fare, ed alla *contabilità* di questi fondi.

« Le osservazioni della corte di Roma, che voi mi partecipate nella vostra lettera del 2 complementario (19 settembre 1801) e che si riferiscono ai doni, non hanno fatto, nè dovevano fare alcuna impressione sullo spirito del primo console: nè persona alcuna potrebbe concepire che testimonianze di reciproca soddisfazione usate in ogni tempo tra le potenze, le quali testimonianze sono certamente senza relazione, e senza proporzione colla natura degli impegni contratti da' governi, potessero ricevere quella interpretazione che loro sarebbe stata data in Roma, come vi si è fatto presumere. Quanto a quello che voi dite sulla posizione pecuniaria della corte di Roma, le vostre osservazioni sono ben fondate, e queste autorizzano la detta corte a tenersi esentata dalla reciprocità da cui, per ogni sorta di titoli, essa è per questo riguardo pienamente dispensata.

« Quanto al nostro governo, il quale non ha alcune delle ragioni in questo momento proprie alla scabrosa situazione della corte di Roma per allontanarsi dagli usi comunemente ricevuti, gli osserverà verso di lei, senza aspettare un ricambio, che, nelle attuali circostanze, sarebbe del tutto inutile.

« Il trattato di pace tra il Portogallo e la Francia è stato sottoscritto il 7 vendemmiatore (29 settembre 1801), ed il trattato pre-

liminare tra la repubblica e la Porta in Parigi, il 17 del corrente (9 ottobre 1801). Vi saluto.

« *P. S.* Qualche corona da rosario, un cammeo a qualche plenipotenziario, una scatola ornata del ritratto del Papa, *senza neppure un solo diamante*, questo sarebbe il genere di doni meglio fatto per essere accolto ed aggradito (*dettatura del primo console*) ».

Nel ricevere questa lettera il signor Cacault mi disse: « Io non la mostrerò a nessuno, è troppo mortificante, e un po' meritata. Mi basta di poter indovinare, che si sarà detto altrettanto, e forse più, al cardinale Caprara, e allora questo governo sarà avvertito dell' attenzione che deve riporre nel non seguire i cattivi consigli del cardinale Fabrizio Ruffo. Io non so capire come io pure mi sia lasciato indurre a camminare in questo affare dietro que' consigli. Di questo argomento che si riferiva alla dignità delle maniere, alle giuste convenienze, all' orgoglio nazionale non bisognava parlare con quel nuovo Signore. Si dovea sempre temere che il guerriero così non parlasse all' anacoreta. Ah! essi hanno aperto in Parigi il loro steccato a drappi d' oro. Il primo console è spesso generosissimo, tale è stato anche con me: noi abbiamo intorno a ciò fatto un passo che non dovevamo fare. Non commettiamo altri falli ».

Vedrassi che la scatola di grandissimo valore donata al cardinale Consalvi dovrà comparire nella continuazione della nostra storia.

Tre giorni dopo l' arrivo del cardinale legato, il signor Portalis era stato incaricato di tutti gli affari risguardanti i culti. Egli doveva lavorare direttamente coi consoli, e le sue attribuzioni erano: 1. di presentare le proposizioni delle leggi, regolamenti, decreti, e decisioni relative ai culti; 2. di proporre alla nomina del primo console gli individui atti a coprire le cariche di ministro de' culti differenti; 3. d'esaminare, prima della loro pubblicazione in Francia, tutti i rescritti, le Bolle ed i Brevi della corte di Roma; 4. di mantenere ogni interna corrispondenza relativa a questi oggetti.

Il signor Portalis, consigliere di Stato, tenuto in molta stima, e conosciuto per la sua dottrina di giureconsulto, per la sua probità e pe' suoi sentimenti religiosi, andava ad incontrare nel Consiglio alcuni contraddittori, che dovevano qualche volta trascinarlo al di là de' suoi propri sentimenti, e ottenere a questo riguardo, contro di lui, l' assenso del primo console. E dovea pure accadere, che un giorno da uno de' suoi segretarii, fornito di mal sicura erudizione, fosse indotto a commettere un gravissimo fallo.

Le informazioni date dal signor Bernier non bastavano al governo consolare. Sapendo che la maggior parte de' vescovi francesi, rifuggiti in Londra, avevano ricusato di dare la loro dimissione, incaricò un suo agente in missione ad Amburgo, d' indagare quale effetto avesse prodotto sullo spirito de' vescovi francesi, domiciliati in Germania, la domanda delle dimissioni, fatta dal Breve del Papa, in data del 15 precedente agosto.

La relazione di questo agente merita d' essere citata:

« Il Breve col quale il Papa domanda ai vescovi di Francia la loro dimissione non è ancora giunto a quelli che risiedono nel circolo della Bassa-Sassonia: questi prelati sono, gli arcivescovi di Rheims e di Bourges a Wolfenbutel, il vescovo di Boulogne a Hildesheim, ed il vescovo di Pamiers a Bilworder, piccolo villaggio dipendente da Amburgo. Eglino si sono riuniti, alcuni giorni sono, a Wolfenbutel, per prendere i concerti sulla condotta che dovessero tenére in questa circostanza. Il vescovo di Boulogne opinava decisamente pel rifiuto dell' adesione alla dimissione; il vescovo di Pamiers francamente sosteneva il contrario: ed i due arcivescovi sebbene vivamente penetrati dal rifiuto della maggioranza de' loro confratelli di Londra, erano in un vero stato di perplessità. A malgrado della grande superiorità del vescovo di Boulogne su quello di Pamiers, per le cognizioni, per la logica, pel criterio della disputa, il parere del secondo era sì facile a sostenersi, e s' appoggiava a ragioni sì evidenti, che queste hanno colpito i due arcivescovi: il vescovo di Pamiers, sciolto il convegno, li ha lasciati ben disposti a dare la loro dimissione, ed egli non dispera che anche lo stesso vescovo di Boulogne non si decida a dar la sua. Essi sono assai meravigliati di non avere ancora ricevuto il Breve di Sua Santità.

« Si sa che i vescovi rifiutanti di Londra sono stati aggirati dall' arcivescovo di Narbona e dal vescovo di Saint-Pol; che il primo

avendo lasciato un milione ed ottocento mila franchi di debiti in Francia, ed essendosi così costituita una esistenza abbastanza agiata in Inghilterra, ha una invincibile ripugnanza per qualunque siasi ordinamento, che non restituisca al clero di Francia le antiche sue ricchezze, e che il secondo trova il suo tornaconto nell'amministrare i soccorsi accordati a' preti francesi esigliati: i motivi che guidano i prelati direttori tolgono ogni stima a quelli che si lasciano dirigere, nello spirito stesso degli uomini che non possono, o non vogliono ben conoscere la questione.

« Si sa pure che durante la guerra della Vandea, quando il signor di Puysaye comandava pel partito de' principi francesi, ed il signor conte d'Artois era all'Isle-Dieu, il Direttorio avendo fatto promettere il ristabilimento del culto cattolico a' popoli della Vandea, se volevano sottomettersi, e questa promessa inquietando i loro capi, in un'assemblea di diciotto o diciannove vescovi allora rifuggiti in Londra, fu proposto di solennemente dichiarare, in nome della Chiesa gallicana, che nessun cattolico non potrebbe riconoscere altra autorità che quella del re. I prelati che provocavano questa dichiarazione, sono quelli stessi che ora hanno indotto i loro confratelli al rifiuto della dimissione richiesta dal Papa. L'arcivescovo d'Aix, il vescovo di Comminges ed il vescovo di Pamiers altamente si pronunciarono allora contro la proposta dichiarazione. Furono pure possentemente assecondati dall'arcivescovo di Tolosa, che ora è del partito dell'arcivescovo di Narbona: il vescovo di Bordeaux non trovavasi a que' giorni in Londra. La ricordanza di questo tentativo anti-apostolico può servire ancora a far apprezzare l'attuale condotta di quelli che l'avevano immaginato » (1).

La corte di Roma, dal canto suo, si adoperava per ottenere le dimissioni, ma con un giudizioso riserbo, poichè sapea ben essa sino a qual grado siffatti sagrificii erano amari per alcuni pastori, la cui resistenza erale ben nota.

(1) *Noi teniamo per fermo che in questa relazione si adottino troppo leggermente alcune voci che correvano sullo stato dei beni dell'arcivescovo di Narbona, e che per riguardo al vescovo di Saint-Pol, l'agente ripeta una calunnia che non ha fondamento alcuno.*

verà di pubblicare questo Trattato, pubblicazione che noi vi chiediamo coi più ardenti voti.

« Noi ci rallegriamo con voi delle nobili e grandi azioni, colle quali vi distinguete, e che traggono seco la felicità degli uomini, il vantaggio e la gloria della religione.

« Per riguardo all' affare di Malta, voi ci manifestate il desiderio che noi interveniamo presso le diverse corti di Europa, per la riorganizzazione dell' Ordine, al quale sta per essere renduta Malta: il voto del nostro cuore è conforme ai vostri disegni per lo ristabilimento di quest' Ordine, a tenore de' suoi statuti.

« Certamente noi non vi possiamo concorrere che nella maniera ch' è propria al capo della religione cattolica: e appunto in questo senso intorno a ciò abbiamo già fatto rispondere non solamente in Russia, ma in Ispagna eziandio.

« Abbiamo ordinato al nostro segretario di stato di farvi conoscere più minutamente, sia col mezzo del nostro cardinale-legato, sia per quello del vostro ministro qui residente, quanto ebbe luogo di recente intorno a questo argomento, ed abbiamo manifestate le nostre intenzioni. Noi non siamo sinora in uno stato da poter intervenire con buon esito in questo affare: da un canto, la Spagna presenta un grande ostacolo, poichè non ottenendo essa da noi la separazione che ci ha domandata, s' oppone ad ogni misura tendente a dare un capo all' Ordine; dall' altro, diverse potenze cattoliche trovansi già impegnate sotto altre direzioni.

« Tuttavia faremo da parte nostra tutti gli sforzi possibili per riuscir bene e conciliare i contrari pareri, e ci lusinghiamo di vedere dall' avventurosa circostanza della pace generale facilitate le nostre operazioni.

« Per riguardo all' affare di Benevento e di Ponte-Corvo, (1) di cui ci parlate, offrendoci cortesemente d' incominciare i passi che credereste necessari per farcene fare la restituzione, è vero che S. M. Siciliana, dopo avere occupati questi due piccioli Stati, non gli ha che parzialmente restituiti alla Santa Sede: esiste una dichiarazione fatta da S. M., ed un pubblico editto, nel quale S. M. dichiara, che ci restituisce la *sovranità utile*, riserbandosene l' *alto dominio*. In questo modo la Santa Sede diventa feudataria del re, relativamente a questa parte de' suoi Stati, quando al contrario il diritto ben noto della Chiesa (diritto, la cui prestazione non ha cessato che da pochi anni) dimostra, che il re delle Due Sicilie è feudatario della Santa Sede per la totalità del regno.

« Egli è pur vero, che sotto la riserva dell' *alto dominio* il re vi ha posta una guarnigione militare: egli vi fa inoltre novelle leve

(1) *Nella nostra Storia d' Italia abbiamo espressamente parlato sulle circostanze risguardanti il possesso di Benevento e di Ponte-Corvo. La Santa Sede godeva questi pricipati dal 1076, ed a maggior diritto dal 1265, anno in cui vennero alla medesima rimessi in nome di Carlo d' Anjou, fratello di san Luigi, coronato da Clemente IV re di Napoli e di Sicilia. Del resto, a suo tempo, daremo le spiegazioni atte a chiarire compiutamente il vero della questione. Tutti sanno che Benevento e Ponte-Corvo dovranno comparire nella funesta disputa che disunirà le due potenze.*

d' uomini, ed esercita altri diritti da sovrano incompatibili colla libera nostra sovranità. Quantunque le rappresentanze da noi fatte contro tutte queste cose non abbiano avuto sin qui buona riuscita, non perdiamo la speranza di un esito felice colle nuove osservazioni che indirizziamo a S. M.

« Noi ben conosciamo il vantaggio che può derivarne, se approfittiamo delle vostre offerte gentili di mediazione, onde Benevento e Ponte-Corvo ci sieno restituiti in modo, che ne possiamo godere in piena sovranità, come ne godevano i nostri antecessori; ma nel nostro cuore abbiamo stabilito il principio di conservare con tutti i sovrani buona armonia, e d' evitare in ogni possibile occasione ogni maniera di dispiaceri. Per allontanare ogni disgusto dalla parte dei monarchi che un grado di parentela unisce a Sua Maestà Siciliana, i quali potrebbero giudicare mal fatto che noi non ci fossimo ad essi rivolti per ottenere questa giustizia da S. M. Siciliana, e nello stesso tempo per togliere ogni pretesto di scontento a questo sovrano, il quale si lagnerebbe dell'averlo noi voluto costringere, per mezzo di una mediazione sì autorevole, coll' usata ingenuità del nostro cuore noi vi diremo:

« Dappoi che volete sì graziosamente offrirci la vostra mediazione, voi ci fareste un maggior piacere se in questo affare operaste in modo, che i vostri passi potessero essere considerati come una spontanea conseguenza dell' interessamento che voi sentite per tutto quello che ci può tornar vantaggioso.

« Sommamente vi ringraziamo del modo obbligante, con cui volete entrare nelle minute particolarità che risguardano la sicurezza necessaria del nostro Stato sprovveduto di forza armata. Ci atterremo al vostro consiglio, aumentando il numero delle nostre truppe, e specialmente provvederemo alla guarnigione d' Ancona. Voi sapete che ci mancano i mezzi a ciò fare; ma questi rinasceranno, lo speriamo, dalle conseguenze della pace, e dagli effetti del vostro attaccamento alla Santa Sede e della nostra amicizia per voi.

« A malgrado della nostra povertà, voi vedete che noi paghiamo a' compratori de' beni nazionali il quarto del valore ch' essi hanno realmente pagato, senza far caso che in Napoli, in Venezia ed in altri Stati questi contratti si sono annullati senza alcuna indennizzazione. Voi ben conoscete la differenza che passa tra i pesi sopportati dal nostro Stato, durante il corso di tutta questa guerra, e quelli cui soggiacquero altri Stati a noi vicini. Voi conoscete pure la diversità dei risultamenti di questa guerra, in conseguenza della quale noi ci troviamo privati delle tre Legazioni (oltre gli Stati di Avignone e di Carpentras), ricche e fiorenti provincie, le quali formavano la metà del nostro dominio. Noi ne imploriamo la restituzione con una piena confidenza in voi.

« Dovremo noi temere che voi vogliate trattarci meno generosamente degli altri principi, cui accordate indennizzazioni? Dovremo noi temere che voi permettiate, che le conseguenze di questa guerra (che non avrà fatto perdere un palmo di terreno alla maestà del re di Napoli, nostro vicino) sieno talmente funeste per la Santa Sede, che debba perdere la metà de' suoi Stati, la metà migliore de' suoi dominii?

« Noi vi pregheremo ancora a considerare la condotta che tenne la Santa Sede relativamente alla Francia. Sotto il nostro antecessore la Santa Sede non ha voluto prendere contro la Francia quelle misure, per adottar le quali non le erano mancati inviti e consigli; si è dessa limitata alla difesa contro un' aggressione allora determinata. E sotto il nostro governo non vi è stato dato alcun motivo di dispiacere. Noi ci rapportiamo alla vostra propria testimonianza intorno alla nostra maniera di condurci con voi.

« Finalmente vi pregheremo di pensare all' assoluta impossibilità di sussistere, in cui si trova la sovranità del nostro principato, oppressa com' è da pesi immensi, e priva quasi interamente de' sussidii, coi quali per lo addietro lo straniero contribuiva al mantenimento ed al decoro del capo della religione. Non ci rimasero che poche provincie, e le più miserabili (se venga eccettuata la Marca), tutte inette a provvedere pur anco ai loro proprii bisogni.

« Noi vi diremo soltanto, che la dote dovuta a settanta cardinali (ve n'ha pochi, i quali, per essere forestieri, sono provveduti dagli Stati cui appartengono), e gli emolumenti alla prelatura per le cariche dispendiose (ci troviamo nel maggiore imbarazzo, quando siamo costretti a rintracciare individui per le nunziature), ci pongono nella massima penuria. Le abbazie all' estero sono perdute; quelle che ci restano nelle nostre provincie sono meschine (le migliori trovansi nelle Legazioni), e immensamente al disotto di sì gravi bisogni.

« Noi imploriamo dal vostro cuore magnanimo, saggio e giusto la restituzione delle tre Legazioni, (1) ed un compenso per la perdita di Avignone e di Carpentras, decretata dall' assemblea costituente, e non dubitiamo punto, dopo le lusinghiere parole colle quali voi avete voluto esprimervi con noi, che nell' ambire la gloria di benefattore della Santa Sede, gareggerete cogli antichi *reggitori* della Francia, cui tanto deve, come noi ci facciamo uo dovere di ricordarlo con riconoscenza.

« Noi abbiamo molti motivi onde lodarci della condotta de' Francesi in Roma, e specialmente dell' *ottimo* ministro Cacault che a voi è sì attaccato ed all'onore della nazione, ed è tutto animato dal vostro spirito.

(1) *La Santa Sede non sapeva allora, e credo che verrà solo a saperlo dalla pubblicazione di questa mia opera, che i negoziati della convenzione di Tolentino non erano regolari: che il Direttorio aveva ordinato che il signor Cacault solo sottoscrivesse il trattato* (*Corr. ined., tom. 2, pag. 174*); *che per coprire una prima nullità* (*non avendo il signor Cacault i pleni-poteri*), *Buonaparte ne aveva immaginata una seconda, sottoscrivendo quello che non dovea sottoscrivere.*

Ma nel caso in cui la corte romana avesse avuto allora queste cognizioni, certamente si sarebbe guardata dal rammentarle a colui, il quale avea pensato, verosimilmente, che due nullità formavano un atto regolare.

« Ma non vogliamo, dilettissimo nostro figlio, più a lungo intrattenervi con questa lettera, che dettiamo per risparmiarvi l'incomodo di leggere la nostra poco felice scrittura. Epperò, dopo avervi nuovamente raccomandato il grande interesse della religione, non faremo che accordarvi affettuosamente e con tutto il cuore la paterna apostolica benedizione.

« Dato in Roma da Santa Maria Maggiore il 24 ottobre 1801, secondo del nostro Pontificato.

« Pius PP. VII ».

In questa lettera, in cui trovansi improntati e lo stile ed il carattere del Papa, di leggieri si osserverà, che Consalvi aveva saputo approfittare dell'occasione per far dichiarare al primo console tutti i più intimi sentimenti della santa Sede.

Il signor Cacault avea chiesto che si levasse da questa lettera quanto personalmente lo risguardava, e che si sopprimesse il passo, in cui si parla di Napoli, che non ha perduto un *palmo di terreno*. Egli chiamava questa frase *una picciola gelosia da vicino*, che non era abbastanza grave; ma la lettera ebbe corso come noi l'abbiamo riferita. È una felice ventura per uno storico l'aver potuto ottenere un documento così prezioso. Il più franco, il più candido sovrano, assistito da un uomo il più valente, il più politico del suo consiglio, ha riassunto in poche pagine i voti, i bisogni, la situazione di tutto lo stato. Egli si volge al regolatore d'una gran parte d'Europa, e gli espone i suoi desiderii; ciò che vuol Roma, ciò che la religione domanda; i sagrificii, le prove di deferenza offerte dall'augusto suo capo, il tutto è spiegato minutamente; due grandi potenze s'intrattengono direttamente sui loro interessi. Io spesso avrò occasione di citare simili documenti, ed il lettore non potrà che tutta porre la sua confidenza nelle proprie parole di questi alti personaggi.

Collo stesso corriere, il cardinale Consalvi scriveva al cardinale Caprara, per ordinargli di chiedere istantemente la restituzione delle spoglie mortali di Pio VI, sepolte nel

cimitero di Valenza. Nel caso che si ottenesse questa grazia dal primo console, Monsignore Spina, arcivescovo di Corinto, ch' era per tornare in Italia, doveva essere incaricato d' accompagnarle a Roma.

Dal canto suo il signor Cacault scriveva con calore, e lasciava sperare che probabilmente il primo console accorderebbe questa grazia. Intorno a ciò il signor Cacault diceva sempre a' Romani: « Noi siamo un tutt' altro governo: noi siamo altri uomini. Pare a noi, che tutte queste soddisfazioni sieno convenienti; ma da parte vostra non ci date alcun motivo di lagnarci di voi. Pagate ai compratori dei beni nazionali quel quarto che avete loro promesso. Voi avete un buon pretesto per istabilir l' ordine nelle vostre finanze: la leva delle truppe per Ancona, e questo quarto, che sarebbe un' occasione di guerre e lamenti rivoluzionari, finchè voi non l' aveste pagato. La repubblica romana vi ha recato molti danni, ma l' amministrazione francese vi ha liberati d' un debito di trenta milioni di piastre in cedole. Voi poco possedete, è il vero; ma insieme non avete quasi alcun debito ».

Il cardinale Consalvi sembrava disposto ad approfittare di questi prudenti avvisi.

CAPITOLO XVI.

Influenza degli artisti in Roma Il primo console ordina che il corpo di Pio VI sia consegnato a monsignore Spina. Documento diretto al corpo legislativo di Francia. Risposta di Roma ad alcune domande del signor Portalis. Lettera del signor Cacault al medesimo.

Una delle influenze morali più attive in Roma, è la potenza degli artisti. Essi vi sono sempre in grande numero,

stranieri o nazionali, protetti o dal loro ministro o dal governo. Tutti fanno a gara ad accoglierli e festeggiargli. Il signor cardinale de Bernis ed il cavaliere Azara a questo riguardo avevano dati buoni esempi, e si continuava ad imitarli. Fra' più celebri artisti nazionali, contavasi l'illustre scultore Canova, già conosciuto per opere ammirande. Aveva egli ultimata la sua statua di Perseo che tiene in mano la testa di Medusa, di cui era stato proposto l' acquisto a monsignor Litta, tesoriere generale (ministro delle finanze della santa Sede), ed il ministro avea risposto con un rifiuto. In conseguenza di ciò, Canova l'aveva venduta al signor Bossi, pittore di Milano. Il Papa avendo saputo quello che, senza consultarlo, avea fatto con Canova monsignor Litta, ordinò che si comperasse la statua per conto del governo pontificio, ritenuta però la facoltà di pagarla a lunghe rate, e questo prim' atto di munificenza fe' conoscere pubblicamente a qual grado Sua Santità degnerebbesi d' accordare la sua protezione alle belle arti. Il signor Cacault indirizzò al cardinale un complimento su questa determinazione. Nello stesso tempo il signor Suvée, direttore della scuola delle arti, fondata in Roma da Luigi XIV, eravi giunto per riaprire l' accademia; pochi giorni trascorsi, tutti gli artisti si riunirono ad un banchetto, sotto la presidenza di Canova, per rallegrarsi a motivo della pubblicazione della pace. Il signor Cacault era stato invitato a questa riunione, ed egli pure invitò quindi tutti gli artisti suddetti ad una festa nel suo palazzo. Qualunque ambasciadore, che in Roma non trascurerà gli artisti, vi acquisterà sempre un credito più esteso e più sicuro.

Intanto aspettavansi in Parigi con molta impazienza le lettere di Roma. Tosto che giunse il corriere portatore della lettera del Papa al primo console, il ministro affrettossi a ringraziare il cardinale Caprara. Il signor di Talleyrand, parlando dell'arcivescovo di Corinto, ch'era per partire da Parigi, si esprimeva così:

« Io mi fo un dovere di significarvi a nome del primo console che questo ministro plenipotenziario di Sua Santità si è mostrato ben degno della sua missione col suo ingegno, col suo spirito di conciliazione e colle sue personali virtù, e che ha acquistato molti diritti alla stima ed all' affezione del governo francese ».

Il cardinale Caprara ricevette il giorno 14 novembre la risposta relativa al corpo di Pio VI, la quale era concepita in questi termini:

« Signor Cardinale, colla vostra lettera del 7 novembre (16 brumale), mi avete richiamato alla memoria quanto importasse a Sua Santità d' ottenere che il corpo del suo antecessore, morto in Valenza, fosse trasportato a Roma; bastò al primo console di conoscere il voto espresso a questo riguardo da Sua Santità, perchè si compiacesse di soddisfarlo. Ho prevenuto, signor Cardinale, il ministro dell' interno della prossima partenza di monsignore arcivescovo di Corinto, al quale debb' essere consegnato il corpo del defunto Pontefice. Il mio collega provvederà, perchè questa consegna venga fatta col conveniente decoro, e nel modo più conforme ai vincoli d' unione stretti con Sua Santità, ed a' sentimenti che il primo console ha costantemente manifestati alla medesima ».

Nello stesso giorno il signor di Talleyrand aveva scritto al ministro dell' interno, e l' aveva invitato a dare gli ordini opportuni, perchè passando da Valenza l' arcivescovo di Corinto, fosse al medesimo consegnato il corpo del defunto Pontefice che giaceva nel cimitero della città; il che volea si facesse con tutto il conveniente decoro, ma senza pomposo apparato.

Da ciò si vede che i governi di Roma e di Parigi vivevano in buona relazione di reciproca amicizia e benevolenza. Il Papa poteva quindi soffocare in Roma i susurri che vi alimentavano alcuni cardinali *zelanti*, i quali non approvavano che il governo di Roma si mostrasse tanto amico della Francia; ma il primo console, quantunque sembrasse che in Parigi godesse di un assoluto potere, avea bisogno di tenere col corpo legislativo d' allora un linguaggio che di troppo non irritasse gli antichi fautori della ribellione, e in particolare i repubblicani ardenti, presso a

poco tutti nemici della religione. È appunto perciò, che i consoli fecero stendere il documento che qui riferisco, e che doveva essere indirizzato al corpo legislativo:

« Le relazioni politiche tra la repubblica francese, e la corte di Roma erano state determinate nel Trattato di Tolentino: la guerra, che vi tenne dietro, ha obbligato questa potenza a ricorrere alla giustizia ed alla generosità del governo della repubblica: e si convenne che il Trattato di Tolentino sarebbe ristabilito (1), il perchè la corte di Roma ha ripreso il suo posto fra' governi Europei.

« Ma tra la Santa Sede considerata come autorità spirituale, e la Francia considerata come nazione cristiana esistono relazioni, che per molto tempo vennero mal conosciute e mal ponderate; si è creduto che fossero queste essenzialmente viziose, perchè sono state messe in contraddizione colle istituzioni politiche; si ritenne che fossero state interrotte, perchè erasi da taluni professato il principio di non bene riconoscerle. Il governo della repubblica ha considerato che questo doppio sbaglio traeva seco grandi pericoli ed una più grave ingiustizia, e quindi ha giudicato conveniente d' accogliere le proposizioni che gli sono state fatte dal capo della religione cattolica ».

Il primo console toglie qui a se stesso un vanto che ben si era meritato, e si crede obbligato a tacere le anticipate proposte da esso fatte al cardinale Martiniana dopo la battaglia di Marengo. Ma riprendiamo il nostro documento.

« In conseguenza di ciò venne conchiusa tra i plenipotenziarj delle due potenze una Convenzione, la quale è stata sottoscritta il 26 messidoro dai cittadini Giuseppe Buonaparte, Cretet e Bernier, ministri della repubblica, dal cardinale Consalvi, da monsignore Spina arcivescovo di Corinto, e dal padre Caselli.

« Questa convenzione è stata ratificata dal Santo Padre il 15 agosto 1801, e dal governo della repubblica il 24 fruttidoro anno IX.

« Partendo da questa *base di fatto* essere il cattolicismo il culto della maggioranza de' Francesi, è dalla Convenzione stabilito che i suoi ministri debbono essere nominati dal governo della repubblica; che la loro sommessione debb' essere guarentita da un giuramento solenne d' obbedienza alla rispettiva autorità costituzionale; che debb' essere ordinata una nuova circoscrizione di diocesi e di parrocchie,

(1) *È viva in Parigi la memoria di questo Trattato, e si amava di rammentarlo ancora! A dire il vero, quantunque fosse nullo sulle prime, le rispettive ratifiche gli avevano dato un valore che più tardi non fu distrutto, che per ragioni di forza e di conquista, assolutamente simili a quelle che avevano consigliata la sottoscrizione di questa Convenzione.*

che gli antichi vescovi di primo e di second' ordine debbono dare la loro dimissione; che i loro successori non possono avere alcuna pretensione ai beni dell' antico clero, la cui alienazione è inviolabilmente mantenuta; finalmente che il governo della repubblica acquista tutti i diritti dell' antico governo, relativamente alla Chiesa, e che il culto cattolico godrà di tutta la libertà, e di tutta la pubblicità che potranno accordarsi colla conservazione delle leggi.

« Il governo della repubblica, nello stipulare queste clausole, non fa che riconoscere le relazioni già esistenti, e dall' istante in cui queste vennero alla sua cognizione, egli ha dovuto credere, che era dover suo di tosto autorizzarle, per metterle d' accordo coi principii della libertà, i quali non possono adattarsi all' ingiusta violenza che si esercita in loro nome, egualmente che a quella contro di essi esercitata.

« Del resto ai sono prese varie misure a fine di prevenire le discordie, che alcune differenze d' opinioni avevano fatto nascere tra i ministri del culto, e per conservare i *diritti* di quelli fra essi, i quali avevano preferito di *passare al secolo*, sia contraendo legami consecrati dalle leggi civili, sia pubblicamente rinunciando al loro stato.

« I consoli della repubblica, conformemente all' art. 50 della costituzione, trasmettono al capo legislativo la Convenzione conchiusa tra la repubblica francese e la corte di Roma, ed in virtù dell' articolo 44 della Costituzione medesima propongono la legge seguente:

« La convenzione conchiusa tra la repubblica francese e la corte di Roma, sottoscritta in Parigi il 26 messidoro anno IX, e le cui ratifiche sono state cambiate il 23 susseguente fruttidoro, è decretata, e sarà promulgata come legge della repubblica ».

Prima di conoscere la compilazione di questo dispaccio, in cui si leggono strane dottrine, il consigliere di Stato Portalis aveva invitato il signor di Talleyrand a comunicare alla corte di Roma una nota, su cui si trovavano moltissimi rimproveri relativi al ritardo della conchiusione degli affari, e particolarmente molte sollecitazioni in favore dell' istituzione cattolica che si voleva fosse accordata a' vescovi costituzionali. Una risposta alla nota è stata indirizzata al signor Cacault dal cardinale Consalvi, nella quale è chiaramente spiegato lo stato politico degli affari, ed in ispecie la questione de' vescovi costituzionali vi è esaminata sotto tutti gli aspetti. La nota del cardinale non è relativa che ad interessi spirituali, e sino alla fine sostiene un bel carattere di calma e di sana logica (1).

(1) *Il signor Besson, capo del protocollo degli affari esteri di Francia, spesse volte mi ha confessato ingenuamente, che nel nu-*

Io qui ne riferisco una parte:

« Cittadino Ministro, (1)

« Il sottoscritto cardinale segretario di Stato, incaricato di far conoscere le intenzioni di Sua Santità, relativamente ad una nota trasmessagli e contenente alcune domande del consigliere di Stato Portalis, ha l'onore di esporvi quanto segue, affinchè voi vogliate comunicarlo a quel ragguardevole personaggio:

« Al Santo Padre nulla più sta a cuore, quanto il pronto ed intero eseguimento della Convenzione sottoscritta in Parigi il 15 luglio 1801.

« Nell' articolo 2 di essa Convenzione, Sua Santità si è impegnata a fare, d' accordo col governo francese, una nuova circoscrizione delle diocesi di Francia.

« Il governo francese si lagna perchè non giugne la Bolla di questa circoscrizione, e fa osservare che l' articolo 3 della Convenzione dice: « *Non è necessario il consenso dei vescovi titolari*, per « sopprimere gli antichi vescovadi, e per erigerne de' nuovi. La sop« pressione degli antichi vescovadi e l' erezione dei nuovi *porta con* « *se intrinsecamente la destituzione* dei titolari, che gli hanno pos« seduti, perocchè un tal cambiamento fa scomparire le diocesi, « di cui erano vescovi ».

« Sua Santità fa osservare che l' art. 3 porta che si passerà a questa misura, anche nel caso che i titolari *si rifiutassero* a questo sagrificio loro chiesto dal Santo Padre.

« Questo colpo d' autorità della Santa Sede è riservato dall' articolo 3 al solo caso (se essi si rifiutassero), poichè gli ostacoli che tal rifiuto porrebbe al ristabilimento della religione, li renderebbe colpevoli d' averlo impedito, e darebbe luogo all' esercizio della suprema autorità apostolica.

« Per questa ragione, allorchè si dettò il Concordato, trovossi cosa necessaria che l' art. 3 contenesse queste parole: « *se eglino si rifiutassero* », e che la Bolla scritta di concerto col governo contenesse queste parole: « *e dopo avere conosciute le loro risposte* (*cognità responsione*) ».

mero dei documenti diplomatici da esso lui trovati fra' più considerevoli in trent' anni d' esercizio della sua carica, metteva nel primo posto i Brevi e le Note del governo pontificio, nelle quali sempre si riscontrava uno stile castigato, sostenuto, pieno di belle immagini, ed una dialettica posata e sicura.

(1) *Qui troviamo tutte queste parole di cittadino, di costituzione.... Queste denominazioni introdotte colla spada non ispaventavano più la segreteria pontificia, che vi si era avvezzata. Essa conservava accuratamente il suo protocollo: in quanto a quello degli altri, qualunque forma erale al tutto indifferente: intorno ciò non era punto schizzinosa.*

« Il desiderio che il Santo Padre nutriva di vedere prontamente posto in esecuzione il Concordato, lo consigliò a prescrivere nel suo Breve di esortazione a' vescovi il corto spazio di dieci giorni per fare la loro risposta; e significò loro, che sia ch' essi la mandassero con qualche ritardo, sia che non la mandassero, sarebbero riputati come se avessero data una negativa, e che allora Sua Santità si sarebbe trovata nel caso di fare essa stessa quello che fosse necessario a farsi per compiere il ristabilimento della religione, come era convenuto nell' art. 3. del Concordato.

« Il governo si lagna, perchè il Breve prontamente spedito per mezzo di monsignore arcivescovo di Corinto agli arcivescovi e vescovi residenti in Francia ed in Inghilterra, non sia stato ricevuto dai vescovi rifuggiti in Germania (1) ed in Ispagna, e perchè questa trasmissione non sia stata fatta per mezzo di corrieri straordinarii. Ma la trasmissione fatta sì prontamente ai vescovi residenti in Francia ed in Londra può servire di prova al governo della sollecitudine che mise il Santo Padre nell' accelerare il tutto.

« Sua Santità non poteva trasmettere il Breve, ch' era un' esecuzione del Concordato, prima di ricevere le ratifiche del primo console, il quale in allora *fece sentire che la ratifica sarebbe stata rifiutata*, se non si annuiva ad alcuni cambiamenti ch' erano stati chiesti in alcuni dispacci trasmessi da un corriere straordinario. Sua Santità volle nulla di meno approfittare, per rispetto a' vescovi residenti in Francia ed in Londra (i quali si trovavano lungo la strada), della circostanza favorevole della presenza di monsignore Spina in Parigi, ove si doveva fare la ratifica; egli adunque gli spedì i Brevi pe' vescovi suddetti, affinchè segnata appena appena la ratifica, si guadagnasse tempo, e si mandassero al loro destino.

« Monsignore arcivescovo di Corinto trasmise alcuni di questi Brevi, che gli sopravanzavano, al nunzio in Ispagna, e lo pregò a farli tenere ai vescovi rifuggiti in quel regno. Ed il nunzio ciò eseguì prima che l' ordine diretto arrivassegli da Roma. Questo è quello ch' egli stesso ha scritto al cardinale segretario di Stato in riscontro al'a lettera, colla quale gli erano stati rimessi i Brevi, due giorni prima che in Roma giugnesse la ratifica del primo console. Così per la diligenza prestata dall' arcivescovo di Corinto, la trasmissione de' Brevi in Ispagna ebbe luogo, *nel medesimo tempo* di quella per la Francia e per l' Inghilterra: ed in ciò non fuvvi alcun ritardo.

« Per rispetto alla Germania, essendosi dovuti trasmettere in pochissimi giorni tanti dispacci, che concernevano le più grandi materie, rimessi a Parigi la ratifica di Sua Santità, la Bolla del Concordato, il Breve pei vescovi titolari, l' altro a monsignore arcivescovo di Corinto sui costituzionali, e quello per gli ecclesiastici ammogliati, o che avevano rinunziato al loro stato, e tanti altri documenti (il che venne allora spedito colla piena soddisfazione della Francia), non nacque nemmeno il pensiere nè al sottoscritto, ned a voi stesso, cittadino ministro, d' inviare a Parigi i Brevi pei ve-

(1) *Ciò era stato scritto in conseguenza della relazione dell' agente di Amburgo.*

scovi rifuggiti in Germania; si sono considerati come troppo lontani, non si pensò che a quelli di Francia, ed a quelli d' Inghilterra, che lo stretto di Calais ci rendeva vicini.

« Se a ciò si fosse pensato, è evidente che colla medesima occasione si sarebbero indirizzati a Parigi i Brevi destinati per la Germania.

« La ratifica del primo console giunse a Roma il 23 settembre. E subito si fece, voi ben lo sapete, la pronta spedizione di tutti i Brevi. Ciò viene attestato dai registri della segreteria di Stato. Se non si spedì un corriere straordinario, fu solo per la circostanza che in quei giorni partiva il corriere ordinario: del resto una ben picciola differenza sarebbe da ciò provenuta.

« Fu ordinato ai due nunzi che trovansi in Germania, di spedire questi Brevi per mezzo di corrieri straordinarii ai vescovi dispersi negli Stati Germanici. S' ignorava in Roma il luogo della loro dimora: ed era perciò impossibile di spedir loro da qui particolari corrieri. Un' altra ragione impedì Sua Santità di inviare i Brevi, prima che la risposta di Parigi fosse arrivata. Essa desiderava di sapere, se erano stati approvati dal primo console, e voleva di ciò essere certa prima di pubblicarli.

Il cardinale continua ad esporre varie ragioni che spiegano i ritardi.

« Quale interesse potevasi avere nel ritardare l' eseguimento di una Convenzione, che porta con se il grande ristabilimento della religione in Francia, d' una Convenzione che sua Santità aveva approvata con tanta premura? Il Santo Padre nell' affrettare questo ristabilimento compiva i sagri doveri del suo ministero, e seguiva le inclinazioni del suo cuore.

« Sua Santità ha ricevuto sin qui le risposte di ventisette vescovi: e queste sono conformi a' suoi desiderii. Hanno essi liberamente rassegnate le loro diocesi. Sua Santità è stata prevenuta che ne riceverà altre consimili. Tutti i vescovi residenti in Londra, tranne cinque, si sono tutti rifiutati. Le risposte degli altri non sono per anco arrivate, e non si sa, trovandosi qua e là dispersi, se tutti abbiano ricevuto il Breve, quantunque si sappia che la trasmissione di tutti i Brevi ebbe luogo. Non si ebbe alcun riscontro dagli altri vescovi, ai quali, per mezzo di un Breve loro trasmesso congiuntamente a quello ch' è relativo alle dimissioni, si è dovuto chiedere il consenso per lo smembramento della loro chiesa e della loro diocesi, siccome incorporate nella nuova circoscrizione delle diocesi della Francia.

« Le regole della Chiesa e l' uso costante della santa Sede Apostolica in queste circostanze esigevano che Sua Santità aspettasse le risposte de' Vescovi. E questo riguardo era ancora voluto dall' interesse del numeroso e rispettabile corpo dei titolari francesi. Inoltre questa condotta toglieva ogni pretesto alle lagnanze d' un gran numero fra essi, colpiti dall' inaspettato colpo, con cui si chiedeva la loro dimissione.

« Sarebbe utile per la pacifica esecuzione del Concordato, che quei vescovi non si lagnassero per non essere stati interpellati, poichè tanto si mostrano offesi di non essere stati sentiti prima della Convenzione, e riclamano contro *la brevità del tempo assegnato* di dieci giorni, che essi chiamano *indiscreta ed eccessiva*. Ma in un affare di questa importanza, e nello stato attuale e straordinario delle cose, sotto l' influenza di circostanze così imperiose, Sua Santità non vuol vedere che la religione in sè medesima, e si prepara a sorpassare tutte le regole canoniche, salvo *il dogma*. Egli vuol fare in questa circostanza straordinaria *tutto ciò che non gli è impossibile*.

« Conseguentemente, quantunque il procedere alla destituzione d' ogni giurisdizione dei titolari (il che è necessariamente la conseguenza d' una soppressione di antiche sedi e d' una creazione di nuove); quantunque il passare allo smembramento delle diocesi, le quali, appartenendo ora ad altri vescovi, verranno ad essere comprese nella nuova circoscrizione; *quantunque quest' atto sia un passo assai forte, e soprattutto essendo eseguito senza il consenso o l' interpellazione de' vescovi; quantunque di ciò non siavi alcun esempio ne' diciotto secoli della chiesa*, Sua Santità ha presa la determinazione, per ottenere il ristabilimento della religione in Francia, e provare al primo console la sua accondiscendenza *in tutto quello che non è alla medesima impossibile*, d' inviare, come essa fa, la sua Bolla risguardante la nuova circoscrizione delle diocesi francesi, quale a lei venne domandata.

« Indipendentemente da questa domanda, il governo ne indirizza un' altra, come viene annunciato dalla nota del signor consigliere Portalis, e dalla lettera del cardinale legato, il quale accenna le intenzioni che gli sono state manifestate in una udienza del primo console.

« Nominando il primo console i vescovi per le nuove diocesi, dopo l' arrivo della Bolla di circoscrizione, egli vuole che le persone nominate sieno *immediatamente* instituite in nome della santa Sede, e prendano il regime delle loro chiese.

« A quest' uopo si è chiesto a Sua Eminenza nel quarto articolo della Memoria presentata dal signor abbate Bernier, conformemente agli ordini del primo console, se Sua Eminenza era autorizzata a conferire all' istante la giurisdizione ai nuovi vescovi nominati, di maniera che si potessero consecrare il più presto possibile dopo la loro nomina.

« Il Pontefice solo, secondo la disciplina da tanti e tanti secoli stabilita, deve dare ai vescovi l' instituzione canonica: non si è veduto mai che il Papa ad altri commettesse l' esercizio di un diritto così considerevole. *Così sempre si è fatto*, e direttamente dalla santa Sede.

« Si sono costantemente osservate le forme usate ed indispensabili per conoscere l' attitudine delle persone nominate. Si facevano stendere dapprima dai legati e dai nunzii gli atti dell' ordinaria informazione; questi gl' indirizzavano a Sua Santità; si procedeva all' istituzione dei nominati in pieno concistoro; in appresso spedivansi le Bolle.

« L' articolo quarto della Convenzione ha espressamente confermato questo diritto: in quell' articolo è detto: « Sua Santità conferirà l' istituzione canonica, secondo le forme stabilite per rispetto « alla Francia, prima del cambiamento del governo ».

« Queste forme sono quelle che poco sopra abbiamo menzionate: e leggonsi nel Concordato fra Leone X e Francesco I.

« Ciò nulla ostante, Sua Santità, ferma nella intenzione di fare, in questo caso straordinario, per assicurare il bene della religione, e per far cosa gradita al primo console, *tutto ciò che a lei non è impossibile*, ha determinato di trascurare in ciò regole così universalmente prescritte, al pari che l' uso costante della Chiesa, e la Convenzione stessa che fu sottoscritta dal governo francese.

« Sua Santità trasmette un Breve al cardinale legato, e l' autorizza, quando la nomina fatta dal primo console sarà compiuta, e quando egli avrà fatto stendere gli atti di uso in una forma sommaria per maggiore prestezza, e si sarà egli stesso assicurato dell' attitudine de' nominati, ad instituirli immediatamente in nome di Sua Santità, ed a conferir loro, in forza dell' autorità da Sua Santità ricevuta, la giurisdizione canonica per mezzo di lettere patenti. Quei vescovi potranno quindi immediatamente essere consacrati, e portarsi a reggere le loro chiese. In appresso, entro il termine di sei mesi, riceveranno essi le Bolle dalla Santa Sede. Sua Santità annuncierà. secondo l' uso, la loro nomina in un concistoro, e comunicherà l' avviso dell' istituzione loro conferita, in caso straordinario, dal cardinale legato, ed in suo nome.

« Sua Santita avrebbe desiderato di potere egualmente soddisfare alle inchieste del primo console, come ha fatto per le domande, di cui poco sopra si è parlato, relativamente alla nomina de' quindici vescovi costituzionali, ai quali il Santo Padre dovrebbe in appresso conferire l' istituzione canonica; ma il sottoscritto ha l' ordine di dichiarare, che ritenuti i termini, coi quali vengono espressi i dispacci di Sua Eminenza, e la Nota del signor consigliere Portalis, la cosa è intrinsecamente impossibile; questa offende *la sostanza del deposito della fede*, e vi hanno inoltre contro essa insuperabili ostacoli nella coscienza del Santo Padre, e nei doveri del suo apostolato.

« Sua Santità protesta, che questo *sagro deposito* essendogli stato trasmesso intatto da' suoi antecessori, egli vuole trasmetterlo puro e intatto a' suoi successori, come lo esige il dovere del *Primato* della Chiesa universale che Iddio gli ha affidata.

« La causa de' vescovi costituzinali si trova già decisa dalla Sede Apostolica nel Breve dogmatico di Pio VI, che incomincia così: *Charitas;* questa definizione dogmatica non può essere riformata. Sua Santità può ben temprare le pene che vi sono inflitte ai detti vescovi; ma il giudizio del suo antecessore, in materia di fede, è irrefragabile.

« Tutto il mondo cattolico, e tutto il Corpo episcopale hanno ricevuta e rispettata questa decisione della Santa Sede. Il che è conosciuto sino all' evidenza.

« La costituzione civile del clero è stata condannata dallo stesso giudizio dogmatico di Pio VI, siccome contenente errori contro *il deposito della fede*.

« I vescovi costituzionali hanno aderito a questa costituzione con giuramento; e appunto in forza di questa costituzione essi sono stati eletti, ed hanno illegittimamente occupate le sedi vescovili.

« Sintanto che i vescovi costituzionali non riconoscono la loro illegittimità, espressamente dichiarata nal sovraccennato giudizio dog-

matico, il santo Padre dice, ch' eglioo stessi lo pongono nell' impossibilità di ammetterli alla sua comunione, e molto più d' iostituirli pastori di un gregge, a cui hanno dato lo scandalo che ha promosso quel *diffinitivo giudizio della Chiesa*.

« I vescovi costituzioonali, ben lootani dal confessare la loro illegittimità, nelle formole della loro dimissione si sono apertamente considerati come *legittimi:* alcuni di essi sooo giunti per sino a dire, ch' erano saliti sulle loro sedi, *senza alcuna opposizione canonica*, il che equivale ad un oppugnare direttamente il giudizio contrario dogmatico, pronunciato intorno a ciò dalla Santa Sede, ed accettato da tutto il cattolicismo (1).

« Su questo argomento Sua Santità osserva, che si contraddicono essi apertamente in quello ch' è notato sulla loro formola, allorchè riconoscono il Sovrano Pontefice pel centro dell' unità della Chiesa cattolica; ma effettivamente se oe separano, rifiutaodosi a ciò ch' è stato ordinato e prescritto dalla Santa Sede.

« Sua Santità fa riflettere che come il suo antecessore trovossi nella impossibilità di aderire alla domanda ch' eragli stata fatta (ed egli stesso il governo francese ha desistito dappoi dall' inchiesta) di ritirare i Brevi di condaona, si trova essa egualmente nella impossibilità di ammettere alla sua comunione, e di rivestire della istituzione canonica i vescovi costituzionali, i quali contro la decisione dogmatica, contenuta oe' detti Brevi, persistono a sostenere l' errore che in essi si è già riconosciuto e condannato, non vogliono riconoscere la loro illegittimità, rifiutansi di aderire e di sottomettersi al giudizio dalla Santa Sede pronunciato.

« Essa è cosa evidente, dice il Santo Padre, che se altrimenti egli operasse, rivocherebbe col fatto quello che in que' Brevi è contenuto, *ciò che lo stesso suo antecessore non ha potuto fare*.

« La dichiarazione che più vescovi hanno pubblicata in alcune lettere di professare la medesima fede che gli Apostoli professavano, non è sufficiente agli occhi di Sua Santità.

« La fede degli Apostoli è stata, ed ha dovuto essere la fede di san Pietro. Gli Apostoli stessi l' hanno riconosciuto per capo della Chiesa. Quando i vescovi costituzionali non si uniformano, quando anzi al contrario s' oppongono ai giudizi del romano Pontefice, successore di san Pietro, il qual successore professa la stessa fede che san Pietro professava, e sostiene il medesimo magistero dogmatico, non può sostanzialmente verificarsi che la loro fede sia la fede degli Apostoli.

(1) *Nella traduzione di questa Nota, che fu posta sotto gli occhi del primo console, si aggiunse qui in margine la seguente considerazione: « Ma e non siete voi inconseguenti a voi stessi? Poichè, se voi non li considerate come vescovi legittimi, perchè avete voi domandate le loro dimissioni, e perchè le avete accettate? « Questa riflessione non è del signor Portalis. La Nota risponda a questo specioso argomento.*

« Molti scismatici ancora e molti eretici, persistendo ne' loro errori, hanno detto ch' essi avevano la fede degli Apostoli, ma la Chiesa non l' ha creduto giammai.

« Sua Santità nel suo Breve indirizzato a monsignor arcivescovo di Corinto ha mitigato, quanto ha potuto permetterle la sua autorità, quello che la Santa Sede apostolica ha creduto dover esigere dai vescovi costituzionali. Questo breve non parlò neppure di pene: non impose loro soddisfazione alcuna, ed esige solamente che diano una spiegazione generica, e *che aderiscano e si sottomettano ai giudizi emanati dalla Santa Sede sugli affari ecclesiastici di Francia*.

« Queste espressioni comprendono nella più dolce maniera la confessione della loro illegittimità, e degli errori della costituzione civile del clero, alla quale essi hanno giurato di *aderire*, cose tutte che sono formalmente condannate dal giudizio dogmatico della Santa Sede, ed è il meno che Sua Santità far possa per salvare la sostanza di questo giudizio, che non ha l' autorità di cambiare. Così operando, Sua Santità si è prestata, all' ultimo grado possibile, alle mire del governo; essa non esige da' vescovi una ritrattazione solenne, com' era imposto dal Breve *Charitas*, del suo antecessore.

« Sua Santità ebbe la soddisfazione di conoscere, che il governo, cui è stato presentato il Breve diretto all' arcivescovo di Corinto, che conteneva queste misure, se n' è dichiarato pienamente contento.

« I vescovi costituzionali hanno ricusato di sottomettervisi; e lungi dall' adottare la formola che loro era stata proposta dal Santo Padre, hanno fatto uso d' altre formole; e queste, come già si è notato, confermano e sostengono il loro errore.

« In questo stato di cose, il dovere dell' apostolato, la sostanza della fede, e non un sentimento d' orgoglio, sentimento estraneo al cuore di Sua Santità, le impediscono d' essere soddisfatta delle proposte formole. Sua Santità ha luminosamente provato di non nutrire alcun sentimento d' orgoglio. Essa medesima per la prima si volse a' vescovi costituzionali, e gli ha invitati a riunirsi a lei, a *deporre l'errore*, obbedendo ai Brevi loro stati comunicati da monsignore Spina. E Sua Santità così adoperava in un tempo, in cui la condotta tenuta dai vescovi costituzionali *nel preteso concilio nazionale contro la Santa Sede* poteva più che mai indurla a trattare con essi diversamente.

È pronta Sua Santità a darne ancora una novella prova, stringendo al suo seno, ammettendo alla sua comunione, instituendo ancora quelli fra essi, che venissero nominati dal primo console a qualche vescovado, purchè compiano essi ciò che è dal Breve prescritto, e dall' istruzione nel medesimo tempo comunicata al cardinale legato. Questa istruzione è stata imperiosamente voluta dal fatto della nuova loro pertinacia nell' errore, dopo avere conosciuto il tenore de' Brevi, il qual errore appare nelle loro formole di dimissione, conosciute oggidì da tutto il cattolicismo, perchè vennero stampate su pubblici fogli.

« Trattasi di argomenti che risguardano la fede. Sua Santità osserva, che, secondo le regole della fede, appartiene a lei esclusivamente, e non ad alcun altro, il giudicar quello che i vescovi costituzionali hanno fatto relativamente alle dette formole, pronunciando la professione di fede ed il giuramento, ed il conferire loro la isti-

tuzione, se venissero nominati ad un vescovado. Sua Saotità è persuasa che la religinne del primo console approverà questo giudizio.

« Le regole e la costante pratica della Chiesa hanno sempre voluto, che non si ricevessero mai nel suo seno, e meno anrora che si dessero per pastori ai popoli quelli, che dopo avere abiurata qualche eresia o qualche scisma, non avessero espressamente ancora cnnfessato, ch' essi condannano *particolarmente* i loro errori.

« Sua Santità volle usare il massimo grado possibile d'indulgenza col proporre a' costituzionali una formola, che condanna l'errore *implicitamente;* obbligandoli ad aderire al giudizio della Santa Sede, che l' ha condannato. Essi, al contrario, uelle loro formole l'hanno di nuovo professato, come già abbiam notato.

« Osserva sua Santità che la professione di fede di Pio IV ed il giuramento sono sufficienti per quelli che non sono sospetti d' aderire a qualche errore nella fede, quando la presunzioue sia a loro favore; ma quando una volta si è professato l' errore, la Chiesa ha domandato una professione particolare esplicita.

« La sostanza di questa regola non può essere alterata da Sua Santità: essa l' ha ridotta alla formola più dolce, cui poteva ridurla, esigendo generalmente la sovraccennata sommessione.

« A tutte queste considerazioni s' aggiugne un fatto importantissimo. I vescovi costituzionali hanno pronunciata la professione di fede di Pio IV, quando hanno tenuti i loro pretesi concilii nazionali. Essi professavano nello stesso tempo il loro errore, e continuano a professarlo nelle formole delle lnro dimissioni sopra citate, col sostenere la loro legittimità, *la non canonicità* dell' opposizione della Santa Sede.

« Sua Santità è d' avviso che nulla v' ha d' umiliante per essi nel dichiarare, che *aderiscono e si sottomettono al giudizio della Santa Sede sugli affari ecclesiastici di Francia*. Se riconoscono essi Sua Santita per capo e centro dell' unità, non può essere cosa umiliante a' vescovi il sottomettersi a' suoi giudizi. Quelle espressioni sono state proposte dallo stesso Santo Padre, persuaso che non contenganu alcuna umiliazione. Così ha pure opinato il governo francese.

« Il Santo Padre soggiungne che il confessare il suo proprio errore è un atto di umiltà, che indica un' anima grande e virtuosa; che ciò nulla ha in vero di umiliante, specialmente trattandosi di vescovi, e loro acquisterà al contrario una gloria immortale innanzi a Din ed innanzi agli uomini.

« I cattolici formanti la maggioranza della Francia, avvezzati a risguardare i costituzionali siccome altrettanti scismatici, non accorderanno ad essi la loro stima, se non quando sapranno che hanno rinunciato all' errore. Abbastanza è nota l' alta riputazione che acquistò il celebre Fénelon dopo un simile atto. Il Papa chiede molto meno ai vescovi costituzionali.

« Quando essi si dimettono dalle loro sedi, quando chiedono le Bolle per la loro istituzione, bisognerebbe che si dimettessero riconuscendo che le hanno occupate illegittimamente, e che chiedessero la istituzione, confessando che ciò si dee fare per un principio incontrastabile.

« Ma nel dimettersi, essi invece si considerano come legittimi: e domandando l' istituzione, dichiarano di aderire alla convenzione *pattuita* tra il Santo Padre e la Francia. Questa convenzione non racchiude tutti i principii contrari al loro errore, perchè non se ne fa menzione, e ciò che pur contiene può tenersi come cosa convenuta *dal patto*.

« Sebbene la costituzione civile del clero non sia stata opera di ecclesiastici, Sua Santità osserva, che essendo essa contraria alla religione cattolica, come lo ha dogmaticamente definito la Santa Sede, i vescovi costituzionali non potevano aderirvi, e meno ancora durar nell' errore dopo l' emanato giudizio. Vero è, che da una parte essi hanno obbedito alla legge; ma sfortunatamente questa legge, la quale non ha mai fatto parte della costituzione del governo francese, trovossi in opposizione colla religione cattolica: ed i vescovi sono tenuti d' aderire e di sottomettersi al giudizio della Santa Sede. Senza toccare il civile, la Santa Sede ha condanoato solo l' errore relativamente alla fede, da cui quella legge si allontanava.

« Si teme da alcuni, che coll' esigere una siffatta sommessione da' vescovi costituzionali, non si risvegli qualche dissidio tra il sacerdozio e l' impero, e che ciò possa compromettere la dignità della nazione; ma ogni timore svanirà, se pongasi mente a ciò che nella circostanza presente il governo è stato pienamente soddisfatto dal Breve di Sua Saotità.

« L' affare venne ultimato senza far ricorso a ciò che in una consimile congiuntura scrisse un distinto autore francese, il vescovo Bossuet (*Sent. de Cogit. priv.*, edizione di Liège, pag. 143). Egli si esprime così:

— « Nessuna ragione può impegnare la Chiesa Romana, contro « le instituzioni de' suoi padri, a ricevere nel suo seno un' altra « Chiesa se questa Chiesa non ha dapprima data una guarentigia « della sua fede ». —

« Sua Santità ardentissimamente desidera la pace: e conosce (il governo francese, che per questo riguardo merita grandi elogi, l' ha egualmente riconosciuto nella sua savıezza) che la pace non può essere nè sincera, nè stabile, se non ha per fondamento la religione. Ora non si raggiugnerebbe il grande beneficio del ristabilimento di essa che deve assicurar la pace, se nel ristabilirla si operasse in opposizione alle sue leggi. Le dispute e le discordie religiose allora allontanerebbero maggiormente la pace sì desiderata.

« E appunto per questo Sua Santità propose alcuni mezzi, pei quali volendosi nominare qualche vescovo costituzionale, ciò si possa fare senza punto alterare le regole della religione, e possa facilmente ottenersi lo scopo che Sua Santità si è in ciò proposto.

« Si legge sulla Nota del consigliere Portalis, che il Papa è *collatore forzato*.

« A chiarire il senso di queste espressioni bastano due brevi osservazioni.

« Il Concordato di Leone X e di Francesco I, cui si riferisce l' articolo quarto della Convenzione, in cui è detto che il tutto farassi secondo le forme stabilite prima del cambiamento del governo,

ammette evidentemente nel Papa la libertà di ricusare l' istituzione in alcuni casi. Vedasi il titolo terzo (1).

« Alcuni esempi sotto Innocenzo XI, Alessandro VIII ed Innocenzo XII provano la stessa cosa. Le Bolle dell' istituzione canonica furono rifiutate da Innocenzo XI e da Alessandro VIII a diversi ecclesiastici, i quali avevano avuto parte alla dichiarazione dell' assemblea del clero nel 1682: ed Innocenzo XII non accordò la Bolla, se non dopo ch' essi ebbero dichiarato nelle loro lettere scritte al Papa, che risguardavano come per non decretato tutto quello che potesse essere stato decretato da quelle assemblee contro il potere pontificio (2).

(1) *Il titolo 3. enumera tutti i patti simoniaci che facevansi prima del 1515.*

(2) *Ecco un' altra osservazione aggiunta in margine alla traduzione posta sotto gli occhi del primo console:*

« *È assolutamente falso che i vescovi di Francia, come qui dice il cardinale Consalvi, abbiano dichiarato nel 1693, che essi risguardavano come per non decretato quanto erasi decretato nel 1682 contro l' autorità pontificia. Alcuni vescovi di Francia scrissero, è vero, al Papa, ma con parole caute e studiate, di maniera che la loro lettera non poteva essere considerata che come una prova del dolore che sentivano per la perseveranza delle prevenzioni della Santa Sede contro di essi. Que' vescovi erano ben lontani dal confessare che quelle prevenzioni fossero ben fondate; ma volendo esternare il loro desiderio di ristabilire le antiche relazioni tra la Santa Sede e la Chiesa di Francia, senza occuparsi dei principii dell' esistente disputa, dichiararono, che tenevano come* non decretato *ciò che avesse potuto essere stato* decretato intorno al potere ecclesiastico ed ai diritti della Chiesa: *la quale dichiarazione non porta seco nessuna ritrattazione della credenza della Chiesa Gallicana intorno all' autorità Pontificia; il che, del resto, non esprimeva allora se non il sentimento particolare di alcuni vescovi, i quali, da dieci anni, sollecitavano inutilmente la istituzione canonica della Santa Sede, e che in fatto l' ottennero in grazia di questa spiegazione. Nulla di tutto quello che è stato fatto nel 1693 presentava il carattere nè di una dichiarazione generale, nè di una dichiarazione particolare contraria a quella del 1682* »,

Così possiamo rispondere a questa riflessione. Ma se i vescovi, di cui si parla, dichiarano come non decretato *quello ch'* era stato decretato, *è difficile da ciò solo di conoscere, ch' essi non rinunciavano a quello ch'* era stato decretato. *Conseguentemente questo raziocinio non poteva menomamente infermare le riflessioni del Cardinale Consalvi; ed il primo console, ch' era esso pure un buon dialettico, non ha dovuto trovare questa riflessione molto concludente. Non si sarebbe potuto neppure immaginare, nel momento in cui per tal modo confutavasi il cardinale, che tre anni ed alcuni mesi dopo, lo stesso Sovrano Pontefice e Buonaparte, diventato imperatore, dovessero sostenere in Parigi personalmente una disputa amichevole intorno ad alcuni punti della medesima questione. Noi vedremo, a suo tempo, quale dei due interlocutori abbia trionfato.*

« Facilmente si può ravvisare la differenza che passa fra questa dichiarazione, e la dichiarazione generale sì dolce, che Sua Santità domanda ai costituzionali.

« Per rispetto agli altri Stati, ne' quali il governo nomina i vescovi, il Papa è in pieno diritto e possesso di non dare l' istituzione agli individui nominati, se ne fossero indegni.

« La seconda riflessione è, che la qualità di *collatore forzato* debbasi così intendere:

« Sua Santità non può rifiutare l' istituzione a' *nominati*, quando questi non sieno indegni d' essere vescovi.

« La cosa è per sè stessa evidente: basta osservare, come si esprime il Concilio generale di Trento, relativamente alla elezione di tutti i vescovi, in quanto che essi non siano tali ancora che per la sola nomina de' governi. Esso s' inditizza al Sommo Pontefice. (*Sess.* 6 *de Ref. c.* 1, *e Sess.* 84, *c.* 1.)

« È chiaro che il Papa dee, secondo i decreti del Concilio generale, giudicare della capacità delle persone: egli adunque in questo caso non è *collatore forzato*.

« Quando si tratta della salute delle anime, il Papa non può essere obbligato a *collazione alcuna*, se vi avessero pericoli per quelle anime. Alla fine dice il Concilio, che Iddio gli chiederà il sangue delle pecorelle ch' egli avesse affidate a pastori indegni.

« Egli è però evidente che il Papa non debb' essere quello che sarebbe un casista nel tribunale della penitenza, e ch' egli non è giudice se non della capacità apparente dei *nominati*.

« Ma anche per questo Sua Santità non può istituire quelli che sono riconosciuti indegni dell' episcopato per la loro esteriore condotta, come si verifica nel caso presente.

« Vero è (ed il consigliere Portalis lo dice apertamente), che non si tratta ora di passare a nuove convenzioni e negoziati, trattasi di eseguire interamente una Convenzione già ratificata.

« Ed è egualmente vero che nella Convenzione non si è fatto nemmeno parola de' costituzionali; al contrario si è stabilito, sin dal principio, che non si farebbe di essi menzione alcuna; e ciò è sì vero, che trovandosi sopra una delle bozze presentate a monsignore arcivescovo di Corinto un articolo, che li risguarda, (questa bozza fu la seconda) l' articolo fu tosto ricusato, e non comparve più nelle ulteriori.

« Questi sono i sentimenti ben chiari, che Sua Santità ha ordinato al sottoscritto di farvi conoscere, cittadino ministro, in risposta alla nota del consigliere Portalis. Sua Santità pienamente confida nella religione, nella giustizia e nei lumi del primo console, egualmente come in quelli del signor consigliere, e tiensi certo, che la sua pronta deferenza ai due enunciati oggetti (la domanda dell' istituzione delle persone nominate e quella della Bolla di circoscrizione), oggetti ne' quali Sua Santità ha neglette tutte le regole con un atto senza esempio in tutta la storia della Chiesa, non gli servirà di regola nella nomina de' vescovi costituzionali.

« Sua Santità spera che il governo francese si convincerà dell' assoluta impossibilità, nella quale si trova d' instituirli, rimanendo le cose nello stato in cui sono attualmente: essa in oltre si riferisce alle istruzioni, che su questo affare trasmette al cardinale legato.

« Il sottoscritto cardinale segretario di Stato vi prega, cittadino ministro, d'aggradire le proteste de' suoi sentimenti della più distinta stima.

« *Sott*. Ercole, cardinale CONSALVI.

« Dalle stanze del Quirinale, il 30 novembre 1801 ».

A questa lettera erano uniti i seguenti documenti:

1. La Bolla della nuova circoscrizione delle diocesi.

2. Il Breve d'autorizzazione al cardinale legato per conferire a' vescovi delle nuove diocesi l'istituzione canonica in nome di Sua Santità.

3. Un Breve d'autorizzazione al medesimo cardinale per l'erezione dei nuovi vescovadi in America nei paesi dipendenti dalla repubblica francese. Questo Breve era stato sollecitato dal governo consolare.

Il signor Cacault scriveva a Parigi nello stesso senso del cardinale Consalvi. Io qui riferirò la lettera che indirizzò al signor Portalis: nè vi farò il menomo cambiamento. Il negoziatore vi parla un po' troppo liberamente per rispetto alla infallibilità del Papa, e intorno alle pianete. Egli stesso diceva, che questa era la sola maniera di palliare la verità, trattando con cristiani così nuovi: e che mostrandosi papista assoluto, ed anche solo papista riservato, egli non sarebbe più ascoltato. Inoltre aveva egli esposte al Pontefice queste stesse ragioni *ne' medesimi termini*, e non conosceva due maniere diverse di trattare gli affari.

Ecco la citata lettera:

« Roma, 14 frimale, anno x (2 dicembre 1801).

« Ho ricevuto, cittadino ministro, il vostro dispaccio del 12 brumale. Il corriere straordinario che me l'ha recato, e ch'è uno dei nostri corrieri migliori, è talmente stato trattenuto dallo straripamento de' fiumi, che non potè giugnere a Roma prima del 27 brumale.

« Il vostro dispaccio e la copia della Nota trasmesse a Parigi a Sua Eminenza il cardinale Caprara mi hanno chiaramente fatto co-

noscere il voto del governo. È l' istruzione che aspettava, e che mi era assolutamente necessaria.

« Noi qui confidavamo che la Bolla del Papa fosse stata pubblicata in Parigi il 18 brumale, e che una parte dei vescovi fosse stata nominata: ed io credeva che voi foste d' accordo col cardinale Caprara per rispetto agli atti ulteriori. Il Papa ed il segretario di Stato erano nella medesima persuasione.

« L' arrivo simultaneo di due corrieri, spedito l' uno dal cardinale Caprara alla sua Corte, e l' altro a me dal ministro delle relazioni estere, ci ha fatto conoscere che l' affare non era tanto inoltrato, e che in Parigi non si era lontano dal credere, che Roma si compiacesse a prolungare questi indugi.

« Il Papa ed il segretario di Stato si sono mostrati sulle prime agitati ed afflittissimi per l' apparente scontento del primo console. Essi conoscono il sommo pericolo, cui si esporrebbero, dispiacendo al medesimo. E questo danno non può essere oggidì controbbilanciato dal vantaggio di piacere a qualunque siasi altra persona, perciocchè nessuna potenza nemica qui più non s'affaccenda contro il compimento di quello che è stato fatto pel ristabilimento del culto in Francia.

« Alla dimane dell' arrivo del corriere io ho proposte le vostre domande ne' termini precisi, coi quali sono espresse nel vostro dispaccio, e nell' aggiuntavi Nota. Il Papa ed il segretario di Stato se ne sono tosto occupati, e non hanno cessato di lavorare intorno a questo affare con interessamento e con attenzione.

« Il Papa fu d' avviso, che se si raccogliesse la congregazione de' cardinali, non si potrebbe la cosa ultimare così presto, e di più ha osservato che la proposizione di queste nuove difficoltà potrebbe spargere qualche inquietudine. Egli ha quindi determinato di consultare separatamente alcuni cardinali, e di stendere egli stesso col segretario di Stato e co' suoi intimi cooperatori i Brevi e le decisioni.

« Il lavoro durò ben tredici giorni, nel quale intervallo di tempo ebbi due udienze dal Pontefice, e conferenze continue col segretario di Stato.

« Da questo indefesso lavoro, in cui la vera perspicacia e l' infaticabile attività del cardinale Consalvi ci hanno servito in modo eminente, ne risultarono:

« 1. La Bolla della nuova circoscrizione delle diocesi della Francia.

« 2. Il Breve di autorizzazione al cardinale legato per conferire, in nome del Papa, l' istituzione canonica ai vescovi delle nuove diocesi.

« 3. Un Breve d' autorizzazione al legato per la creazione di nuovi vescovadi in America, ne' paesi assoggettati alla repubblica francese, secondo che il cardinale legato ha fatto conoscere ch' era ne' desiderii del governo francese.

« 4. Una lettera di Sua Santità al primo console.

« 5. Le lettere, le istruzioni, e le facoltà necessarie al cardinale legato.

« Tutto si è accordato, tutto si è compiuto, tranne quello che risguarda i vescovi costituzionali. Mi riescì impossibile (e credo che nessuna umana potenza non l' otterrebbe) d' indurre Sua Santità a promettermi di riconoscere almeno qualcheduno di que' vesco-

vi, senza che dapprima abbiano essi soddisfatto alle prescrizioni del Breve. E poi, perchè questi cittadini non hanno essi obbedito puntualmente al Breve ricevuto ed approvato dal governo? Essi hanno invece data la maggiore pubblicità agli atti della loro dimissione, egualmente che ad altri scritti, i quali sono pieni di quelle proposizioni che il Papa appella errori. Il proclamare in un concistoro vescovi siffatti, sarebbe lo stesso che sanzionare la loro dottrina. Il Santo Padre crederebbesi perduto come Onorio, (1) se ci accordasse questo punto.

« Io ho combattuto con tutte le ragioni che ho potuto immaginare questa opposizione dogmatica, di natura insuperabile, appunto perchè *dogmatica*, e che si troverà la stessa in Francia ma sotto un altro senso. Egli è questo un punto di coscenza, sul quale il Santo Padre è irremovibile.

« Ho pur fatto presente, che, seguendo le vostre mire, si spegnerebbe la causa, il pretesto di interminabili dispute. Mi venne risposto, che ciò che noi domandavamo, produrrebbe un effetto al tutto contrario.

« Le difficoltà dei vescovi che hanno ricusata la loro dimissione, e l' opposizione del partito avverso alla repubblica cesserebbero dappertutto, secondo l' avviso del Papa, se quanto concerne i vescovi costituzionali cessasse d' alimentare e di sostenere le dispute teologiche.

« Sua Santità crede che il Concordato, la Bolla, i Brevi avrebbero in Francia e in tutta l' Europa un felice esito, e sarebbero universalmente applauditi, se non si alzassero più nè grida, nè lagnanze sull' argomento della dottrina dei vescovi costituzionali, e della confidenza che il governo francese vuol riporre in essi.

« E specialmente per rispetto alla Francia, dove non si crede alla infallibilità del Papa, il Santo Padre temerebbe di allontanarsi anche nella minima cosa, da un punto del dogma. Dalla parte dei Francesi egli temerebbe una specie di rivolta contro la sua decisione favorevole a' costituzionali.

« A me sembra che il Papa sia di parere, che sarebbe meglio che il primo console, nelle sue prime nomine, non iscegliesse alcuno nè degli antichi vescovi, nè de' vescovi costituzionali, piuttosto che eleggerne dell' uno e dell' altro partito.

« In Roma si pensa, che quello ch' è stato in Francia per ris-

(1) *Questo esempio fu allegato dallo stesso Pio VII, il quale così si espresse col signor Cacault: « Spesse volte abbiam letto, ned abbiamo giammai dimenticato, quello ch' è succeduto sotto Onorio I. Questo abitatore della Campania, figlio di Petronio, discendente da una famiglia consolare, Papa nel 626, approvò la dottrina del* monotelismo, *di cui era capo Sergio patriarca di Costantinopoli, il quale aveva ingannato il Papa con una lettera maliziosa. Onorio fu altamente biasimato dal secondo concilio di Nicea. Tutti gli uomini veracemente pii, che voi avete in Francia, biasimerebbero egualmente ogni accondiscendenza da parte nostra pei costituzionali. Trattasi, per vero dire, di un' altra quistione; ma non importa, noi non faremo che interamente il dover nostro ».*

spetto ai prefetti, non può direttamente applicarsi ai vescovi. Il primo console ha riunito tutti i partiti, ha scelto le persone di tutte le opinioni, ed ha collocato alla testa dei dipartimenti uomini, che non si erano distinti nella rivoluzione sotto le medesime epoche, e che si erano forse reciprocamente perseguitati. Qui si sostiene che la medesima cosa non potrebbe riescire per riguardo ai vescovi, poichè in materia di religione non si conosce che l' unità e l' omogeneità. Si può sempre rinunciare ad una opinione politica. Un prefetto è l' organo d' una legge scritta e precisa; ed egli può subordinare la sua maniera particolare di pensare al comando che gli viene trasmesso. Un vescovo è, e debb' essere dappertutto sempre lo stesso. Egli dee possedere la considerazione e la stima del suo gregge; e tutta la confidenza in materia di fede. Per quale ragione un dipartimento avrebbe un vescovo d' un certo partito religioso, e il dipartimento vicino dovrebbe averne un altro che favoreggiasse un partito opposto? Come potrebbesi così ottenere la tranquillità delle coscenze relativamente al dogma?

« Se un vescovo si diportasse male, non v' ha, come per un prefetto, quella facilità immediata di sostituirvene un altro.

« Queste sono le osservazioni che mi vennero poste innanzi, ma queste non sono il motivo che determina il Papa alla resistenza, disposto ad ammettere i vescovi costituzionali che avranno adempito a quanto si prescrive nel suo Breve.

« Ho l' onore di trasmettervi l' originale e la traduzione della risposta officiale ch' è stata fatta dal cardinale segretario di stato a tutti gli articoli della vostra lettera, e dell' unitavi nota. Questo documento v' istruirà assai meglio di tutto ciò che io vi possa dire intorno ai sentimenti del Papa ed alle sue decisioni.

« Sono giunte le risposte degli antichi vescovi di Francia rifuggiti in Ispagna. Non mancano ora che quelle de' vescovi rifuggiti in Germania, e dei vescovi principi sovrani sulle rive del Reno.

« Il cardinale Caprara è stato istruito dal cardinale segretario di stato intorno a tutto ciò che si riferisce alle dimissioni. Conseguentemente voi potrete esserne ragguagliato all' uopo dallo stesso legato *a latere*.

« Quantunque noi non abbiamo per anco ottenuto il tutto, e quantunque quello che il Papa ci rifiuta, possa forse far mancare ogni trattativa all' istante dell' esecuzione, il che mi cagiona molto dispiacere e scontento, io debbo, per prestare un omaggio alla giustizia ed alla verità, assicurarvi che il Santo Padre ed il segretario di Stato operano colla migliore buona fede, e col più sincero desiderio di accontentare il primo console. Essi hanno la premura che abbiamo noi al compimento della riconciliazione e della pace.

« Il Papa ha costantemente dichiarato al sagro collegio, ch' era risoluto d' accordare al governo francese tutto quello che sarebbe per chiedere, purchè la domanda non offendesse nè i principii, nè il dogma. Ma il Papa è stato allevato, educato in un chiostro, e per tutto il corso della sua vita si è dato allo studio della teologia da vero ecclesiastico, la cui fede è sincera, e la cui vita è perfettamente cristiana.

« Quando gli sembra deciso dalla chiesa, come nel caso presente, essere erronea quella dottrina ch' egli dovrebbe ratificare proclamando vescovo un costituzionale, scenderebbe piuttosto dal trono pontificio per volare al martirio, anzi che accordare un tal punto.

« Io veramente non saprei in che consistano *l'eresia dei giansenisti*, e la differenza d' opinione fra il mio antico collega al corpo legislativo, Grégoire, ed il Santo Padre. Io non conosco altro che le regole, le quali alla fin fine debbono governare tutt il mondo. So però che l' abbate Grégoire non è Papa; e so che la sola autorità riconosciuta e stabilita dal Papa dee decidere siffatte questioni.

« Chi non s' avvede, che, dopo scosse e sconvolgimenti tali, quali furono i nostri, il ristabilimento dell' ordine non può nascere che dall' obbedienza? E a cui debb' essere prestata questa obbedienza in materia di religione? A Pio VII, od all' abbate Grégoire?

« Io so bene che non si deve abbandonare la Francia alla corte di Roma; ma oh quanto non siamo noi lontani dal secolo d' Ildebrando! Le idee degli abusi che un tempo invalsero, sono adesso così impossibili, che non si può temere che ne rinascano di simili.

« Trattasi di accontentare in Francia le anime buone cattoliche, di far rinascere una gerarchia benefica nelle mani del governo.

« Buonaparte, sebbene a suo malgrado, marciò una volta su Roma. Egli non farà giammai la guerra alle pianete. Egli ha saputo giugnere a stabilire una Convenzione col Papa. I vostri grandi lumi gli suggeriranno gli spedienti che preferirà sempre ai mezzi di forza, e ciò che tuttora rimane in disputa, verrà accomodato. Io lo desidero ardentemente. Trattasi di un punto, in cui la gloria del governo è interessata a compiere ciò ch' è annunciato, senza romori, senza violenze, e tanto più che il tutto è stato fatto coi più puri mezzi, co' più ragionevoli motivi.

« Aggradite, ec. »

A malgrado di queste osservazioni sì piene di buon senso e di assennatezza, il partito costituzionale fece resistenza, ed il cardinale Caprara dispose le cose nella sua saviezza, senza scostarsi dalle sue istruzioni, per modo che si ebbero non poche spiegazioni soddisfacenti in mezzo ad alcuni ostinati rifiuti: nella totalità tutti convennero, che si erano evitati molti pubblici scandali.

CAPITOLO XVII.

Note del ministro di Spagna al cardinale Consalvi intorno ad alcune riforme ecclesiastiche. Risposte di Sua Eminenza.

Il grande affare che agitavasi tra la Francia e la Santa Sede non era il solo penoso pensiero che turbasse la quiete del Pontefice.

Sin dal 9 ottobre precedente, il cavaliere di Vargas, ministro di Spagna in Roma, aveva intrattenuto il cardinale Consalvi intorno ad alcuni nuovi riclami.

Egli domandava, che il nunzio non avesse alcuna giurisdizione in Madrid, e che la sua rappresentanza si limitasse agli offici d' un ambasciadore di Sua Santità come principe temporale, od a quelli d' un Legato del primato e del capo della Chiesa, inviato in Ispagna, perchè la sua presenza vi significasse la comunione della Chiesa spagnuola col centro dell' unità, che è la Chiesa romana.

Nella Nota trasmessa intorno a ciò, il signor cavaliere di Vargas esprimevasi così:

« I laici hanno il vantaggio di terminare le loro controversie, e perchè una simile sorte non sarà riservata al clero?

« Converrà forse che la porzione del popolo prescelto dal Signore per istruire la nazione nella religione si frammischi al tumulto de' tribunali, e lasci dubitare i laici dello spirito di pace, d' amore e di carità, che dee regnare nel suo seno?

« Un principe sì pio, com' è il re di Spagna, non può vedere indifferentemente questo disordine pericoloso per l' esempio, e ancora più per le sue conseguenze.

« Egli sa che gli ecclesiastici tutti, i quali trovansi ne' suoi Stati, non lasciano d' essere suoi sudditi, come tutte le altre persone. Egli sa che l' esigere in alcuni affari tre sentenze conformi, ed in alcuni altri persino cinque, è lo stesso che protrarre la durata delle liti al di là della vita de' litiganti, fomentare gli odii, incoraggire l' impu-

nità, e mostrare una certa quale incoerenza nella maniera di amministrare la giustizia in una medesima nazione.

« Se un prelato spagnuolo presiede come delegato di Sua Santità al tribunale dell' inquisizione, perchè non si farà lo stesso nella giurisdizione contenziosa, ch' è di un interesse minore di quello che sia la religione?

« Un giudice nazionale conosce la legislazione della patria, i costumi, il merito, le opinioni del litigante, del colpevole, de' testimoni. Un giudice straniero deve associarsi ad un uditore spagnuolo, e quindi almeno indirettamente rinunzia alla sua autorità. E potrebb' egli, ajutato ancora da questo uditore, sentenziare come lo farebbe un corpo nazionale, le cui cognizioni sono tanto estese? ».

Quando si comunicò questa Nota al Papa, ridendo, disse al cardinale: « Procurate di accomodar questo affare, noi non vogliamo guerra cogli Spagnuoli ». Egli alludeva qui alle antiche contese del suo monastero, nelle quali non ignorava che aveva avuta la più gran parte un monaco spagnuolo. Ma gli affari di Francia attraevano tutta l' attenzione del cardinale: egli non potè rispondere al signor di Vargas che il 9 gennaio 1802. Così gli scriveva:

« Senza portarci a tempi troppo lontani, si possono mettere innanzi agli occhi di Sua Maestà le *ordinanze* concernenti il tribunale della nunciatura pubblicate in Madrid negli anni 1640, 1641 col consenso dell' immortale monarca Filippo IV, che le ha formate d'accordo col Papa Urbano VIII.

« Fu in appresso sottoscritto un Concordato, il 17 giugno 1717, fra Clemente XI e Filippo V, in conseguenza del quale il nunzio fu reintegrato in tutti i suoi diritti ed offici, come per lo passato.

« Un secondo Concordato venne sottoscritto nel 1737, il quale confermò le medesime disposizioni.

« Finalmente comparve un Breve di Clemente XIV in data del 26 marzo 1771, in forza del quale è stato conceduto all' illustre genitore di Sua Maestà di diritto di creare *una rota* di giudici spagnuoli; ma venne riservata al nunzio apostolico la giurisdizione contenziosa.

« Tutti i monarchi di Spagna hanno apposto il loro *placet* a queste differenti Convenzioni.

« Noi non vorremmo intrattenere Vostra Eccellenza a parlarle dei sacrifici innumerabili, ai quali i Papi hanno acconsentito per soddisfare alle domande dei re di Spagna; *a' medesimi si sono fatte più concessioni, che ad alcun' altra potenza*.

« Il sottoscritto osserva, che le domande fatte da Vostra Eccellenza sono tre:

« 1. Ella domanda, che si levi al nuncio la giurisdizione contenziosa, e l' autorità sugli ordini regolari, e che perciò il nuncio sia riguardato come semplice ambasciadore d' un principe temporale.

« 2. Che Sua Santità nomini un prelato spagnuolo, alla medesima proposto da Sua Maestà, e che a lui, unito al tribunale della *Rota*, si attribuisca la giurisdizione contenziosa indipendentemente dal nunzio.

« 3. Che ne' giudizi si tengano le forme e l' ordine che sono in vigore ne' tribunali ordinari.

« La sovranità temporale di Sua Santità non è che secondaria a confronto del suo sommo apostolato. Sua Santità non può avere che nunzi. Questo è il titolo che appartiene a' suoi ambasciadori. E questo carattere è quello che loro fa ottenere il primo grado. I Papi hanno sempre inviato *legati o nunci*, col reale oggetto di vegliare sugli interessi de' cattolici lontani dalla Santa Sede, e non hanno giammai avuto l' idea di credere perciò di mostrare parità di comunione tra la Chiesa Romana e le altre Chiese.

« Qualunque altra maniera di considerare le cose, è contraria alla disciplina ecclesiastica, ed *assurda* per sè stessa.

« Per riguardo alla nomina del prelato spagnuolo, ove la si accordasse, bisognerebbe che Sua Santità avesse in Madrid due legati: uno *di nome*, assolutamente senza pro, l' altro *effettivo*, ma straniero. Sua Santità potrebbe levare al suo ministro le facoltà che gli spettano? Non si ravvisa la sconvenienza di un tale sistema? Non si vede l' evidente lesione dei diritti della Santa Sede?

« E per rispetto all' introduzione ne' giudizi ecclesiastici della pratica delle forme usate ne' tribunali spagnuoli, se trattasi di discutere punti importanti, si sa essere stati dal *diritto canonico* trasportati ne' tribunali civili molti modi di facilità per dettare i giudizi e per renderli più utili. Inoltre le cause ecclesiastiche sono di un' indole ben diversa da quella delle civili. E la storia c' insegna, che giammai i giudici civili non hanno meritato tanti elogi, se non allorquando hanno essi adottate ne' loro giudizi le forme de' giudizi religiosi.

« Sua Santità non dubita punto che la pietà di Sua Maestà il re non accolga queste ragioni; e desidera che le cose restino al punto nel quale si sono lasciate da' suoi antecessori ».

In un' altra Nota, egualmente in data del 9 ottobre, il signor di Vargas avea domandato, che i vescovi avessero il diritto di decretare su tutte le dispense relative a' matrimoni, sulle secolarizzazioni, sugli *indulti d' oratorio*, ec. E questa era veramente una guerra ben diversa che s' intentava contro la Santa Sede. Se questa avesse accordato alla Spagna tali diritti, sarebbe stata costretta ad accordarli dappoi a tutta l' Europa. Il cardinale Consalvi rispose *officialmente* il 9 gennaio:

« Il Santo Padre è stato compreso dal più vivo dolore leggendo la domanda di Sua Maestà riguardante le dispense pe' matrimoni. Egli si è ricorduto che la Spagna, in virtù dei Concordati del 1753

e del 1780, ha guarentiti tutti i diritti della Santa Sede; ed ha veduto con dispiacere nuove domande trarsi dietro nuovi rifiuti. Il Santo Padre non può abbandonare i suoi diritti *in sostanza*, e riserbarseli *in apparenza*.

« Il centro dell' unione pel bene della religione cattolica non dee permettere che si distruggano i diritti della Chiesa.

« Puossi accordare *a perpetuità* questo permesso ai vescovi? Il Pontefice romano è l' unico ed il supremo dispensatore delle leggi ecclesiastiche positive; come tale l' hanno ritenuto i cattolici d' ogni tempo.

« E se tale non fosse, cesserebbe egli d' essere il capo visibile della Chiesa. Non potendo *dispensare*, non avrebbe neppure l' assoluto potere delle *chiavi*, e se gli altri *dispensassero*, la prima autorità non si troverebbe concentrata nel solo Pontefice.

« La Nota di Vostra Eccellenza dice che questa operazione si terminerebbe senza diminuire nella più piccola parte l' autorità del Santo Padre.

« E crederassi che un' autorità *attiva* possa combinarsi *irrevocabilmente* ed *a perpetuità* in una autorità *inerte* e senza esercizio, e che in appresso questa autorità non abbia a soffrire nessun nocumento?

« Durante il tempo della passata rivoluzione, Pio VI delegò una simile permissione a' suoi nunci residenti presso diversi sovrani; ma questa era conceduta *nel tempo della procella*.

« In Napoli tre vescovi ricevettero questo diritto non essendovi un nuncio apostolico. Nello stesso tempo s' ingiunse loro d' osservare le regole della Dateria e d' esigere *le solite tasse*.

« Le ragioni che hanno allora determinato Sua Santità, non sussistono per la Spagna.

« Le più rispettabili autorità giustificano le tasse di cui poco sopra si è parlato.

« Il cardinale Belluga, vescovo di Cartagena, rammentava a Sua Maestà Filippo V queste parole di san Paolo a' Corinti (cap. IX. ♈. 13): — « Quelli che lavorano nel santuario, consumano ciò che il santuario produce ». —

« Quello soltanto, che si concede per mezzo delle Bolle, o dei Brevi paga le tasse: nulla si paga per tutto quello che si spedisce altramente.

« Sua Santità si compiace d' essere persuasa che V. Ecc. conoscerà facilmente l' aggiustatezza di queste ragioni.

Sott. CONSALVI.

« Dalle stanze del Quirinale, il 9 gennaio 1802 ».

Si dice che gli Spagnuoli si dilettano nel fare ed insieme nel ricevere risposte alquanto altere: la seconda propensione della nazione ha potuto in questa occasione essere soddisfatta. Nella prima risposta, la domanda del ministro è dichiarata assurda, ed una tinta d' ironia un po' troppo fosca

domina nel resto della Nota. L' altra risposta è degna, nobile, forte, *diretta a tutti:* e la frase del permesso accordato *nel tempo della procella,* ha qualche cosa di sublime. Il cavaliere di Vargas altro non vide che questa frase nella Nota, e ci disse che il cardinale Consalvi avea piena ragione. Tuttavia il gabinetto di Madrid, più tardi, non lasciò di fare una picciola vendetta di questo rifiuto.

Quando il signor Cacault venne a sapere tutto quello ch' era a questo riguardo succeduto tra il gabinetto del Quirinale e la legazione di S. M. Cattolica, accontentossi di osservare, che in quelle allegazioni del cardinale vi erano alcune *lezioni incidenti* per quelli che parlavano troppo presto.

CAPITOLO XVIII.

Il corpo di Pio VI viene trasportato da Valenza a Roma. Descrizione delle pompe funebri. Spiegazioni del cardinale Consalvi di alcune espressioni dell' Orazione funebre.

Intanto il corpo di Pio VI era stato consegnato, senza apparato alcuno, a monsignore arcivescovo di Corinto, che lentamente s' incamminava verso Roma con questo sagro deposito. In questa occasione si pensò a trasportare nella chiesa de' Santi Apostoli le ceneri di Clemente XIV, ch' erano deposte al di sopra della porta a sinistra della cappella del coro in s. Pietro, perchè erasi determinato di collocar ivi le spoglie mortali di Pio VI. Il notaio Lorenzini, quello stesso che avea dettato l' atto d' inumazione nel settembre 1774, fu chiamato perchè nella sua qualità di notaio della Basilica Vaticana attestasse il riconoscimento del corpo. Dopo ventisette anni, quattro mesi e ventisette giorni, trovossi il corpo in uno stato singolare di conservazione; la

mitra solamente era un po' riversa indietro della maschera, (1) che ricopriva il volto e la fronte. Trovossi a' piedi una borsa di velluto cremisino con ghiande d'oro, contenente le medaglie d'oro e d'argento coniate ne' primi anni del suo pontificato. La cerimonia del riconoscimento e del trasporto ebbe luogo il **21** gennaio **1802**.

Il corpo di Pio VI era già pervenuto sul territorio pontificio. Il cardinale Consalvi ricordò al Papa che era venuto il tempo di praticare la *religione delle Riparazioni*. Si risolvette che in questa occasione si spiegherebbe una pompa straordinaria, e che si farebbe ricorso per le relative spese alla generosità della nobiltà romana. Nel momento in cui il convoglio giugneva in Roma, il Canova, di cui si volevano i preziosi consigli in una tale circostanza, venne decorato dal Papa della croce dello Sperone, ordine ch'è pregiato ed onorevole, quando è conferito dello stesso Papa con un Breve speciale e ragionato; e il tutto si apprestò per rendere agli avanzi mortali del Pontefice i più solenni onori.

E siccome la circostanza era al tutto nuova, così il tutto si dovette inventare. Vi sono molte descrizioni di questa cerimonia; io mi atterrò al *ragguaglio,* che fu rimesso alla legazione francese del segretario di Stato, ed ai fatti di cui io sono stato assiduo testimonio per ordine espresso del mio ministro.

Il Papa Pio VI, prima di rendere l'ultimo sospiro, avea ripetuto un voto deposto nel suo testamento, in cui chiedeva

(1) *Alcune volte si pone in Roma, sul volto dei papi defunti, che si tiene discoperto per tutto il tempo delle pompe funebri, le quali durano nove giorni, una maschera di cera imitante la fisionomia del pontefice, che ogni giorno si rinnuova. Per applicar questa maschera si tagliano o si deprimono alcune parti del volto, il che è una specie di profanazione. Avrò occasione di tornare su quest'uso, poichè sarebbe cosa non molto malagevole il poter acconciare questa maschera, giacchè la si vuole, in modo di poterla applicare senza impiegarvi un mezzo sì poco convenevole.*

che le sue spoglie, se Dio lo permetteva, fossero trasportate sotto la tomba de' santi apostoli Pietro e Paolo, innanzi alla quale tante volte avea pregato il Signore. Conosceva questo desiderio da gran tempo il cardinale duca d'York, il quale avevalo confidato al regnante Pontefice. Pio VII, tanto per compiere la pia volontà del defunto, quanto per soddisfare a' voti del suo cuore ed alle premure de' Romani che domandavano il corpo del perseguitato Pontefice, credette conveniente d'ordinare che si facessero al primo console quelle istanze che avevano ottenuto un esito sì felice. Fu dunque annunciato che da Valenza si trasporterebbero sul Rodano a San Pietro del Vaticano gli avanzi del Papa morto in Francia. Monsignore Spina, il quale aveva avuto l'onorevole incarico di ritirare e d'accompagnare il corpo, riceveva in tutti i luoghi, pei quali passava, dal clero e dal popolo un'accoglienza che testimoniava il loro dolore e la loro pietà.

Quando il corteggio era vicino a Roma, si pubblicò un editto, col quale si annunziava che fra le altre pompe, si sarebbero rinnovate le cerimonie che avevano avuto luogo il 2 febbraio 1733, pel trasporto di Benedetto XIII, religioso benedettino, dal palazzo del Vaticano alla chiesa di s. Maria della Minerva.

Monsignor Luigi Gazzoli, uditore generale della camera, fu dal Papa incaricato a dirigere la pompa funebre, e monsignor Lante, tesoriere generale, a somministrare generosamente i fondi necessari. Ambidue domandarono a questo riguardo minute istruzioni a Pio VII, il quale disse al tesoriere: « Noi non abbiamo molto danaro, ma prenderete dalla nostra picciola cassa particolare tutte quelle somme che vi troverete ».

Appena si diffuse tale notizia che da tutte parti venivano offerte generose di cerei, di torce, d'ornati, di stoffe, e di tutto ciò che si potesse immaginare utile per contribuire a

rendere più maestose quelle pompe (1). Gli stessi ministri stranieri non vollero essere eccettuati in questa circostanza, ed il Signor Cacault non fu l'ultimo certamente a dare l'esempio. Due prelati erano stati inviati allo incontro di monsignore Spina, ed erano don Giuseppe Garzia Malo, allora protonotaro apostolico, e Giuseppe Marotti, allora segretario de' Brevi *a' principi,* i quali egualmente come monsignore Spina avevano avuto il coraggio di seguitar nell' esiglio Pio VI, e di non abbandonarlo negli ultimi momenti della sua vita.

A questi due primi prelati Pio VII aggiunse monsignore Gio. Battista del Carretto Mancurti, e monsignore Domenico Ginnasi d'Imola, addetti al suo particolare servigio.

Il 15 febbraio, primo anniversario dell'esaltazione di Pio VI, creato Papa, come abbiamo veduto, ventisette anni prima, il convoglio arrivò al borgo, detto della *Storta;* e vi fu ricevuto dal cardinale Antonelli, grande penitenziere, vescovo di Porto. Sua Eminenza che teneva sotto la sua giurisdizione episcopale la chiesa di questo borgo, pontificalmente vestito, fece ella stessa le *assoluzioni,* ed alla domane celebrò la messa innanzi al feretro.

Alcune divisioni d'infanteria e di cavalleria cominciarono un servigio d'onore, ed una grande quantità di cittadini romani usciva dalla città per andare all' incontro del corteggio.

Il 16, questo convoglio fermossi in un palazzo che apparteneva al duca di Bracciano, non molto lungi dalla *porta del Popolo*.

Il mercoledì 17 febbraio, al primo albeggiare, una salva d'artiglieria annunciò il cominciamento della cerimonia.

(1) *Il principe Doria, fratello del cardinale Giuseppe, fu uno di quelli che maggiormente si distinsero in questo genere d'omaggi renduti all'ultimo sovrano.*

La grande piazza *del Popolo*, illuminata dai raggi d'un sole brillantissimo, venne occupata dalle truppe: gli atrii de' palazzi, le finestre, i tetti si riempirono di spettatori.

A sedici ore (nove ore del mattino), tutta la guardia nobile del Papa e la sua guardia svizzera uscirono dalla città per andare a disporsi all' intorno del feretro collocato sopra un letto funereo alto quindici palmi (un po' più di dodici piedi parigini) e largo dodici palmi (un po' più di otto piedi), coperto di damasco violetto a frange d'oro, con uno strato mortuario di stoffa d'oro, orlato di velluto nero, a' cui quattro angoli vedevansi le armi gentilizie di Pio VI (un largo fiordaliso rinfrescato da uno zefiro), e queste parole ricamate in oro: *Pius PP. VI. P. M.* Nel mezzo del feretro si alzava un cuscino a lamine d'oro, sul quale posava il triregno che maestosamente coronava la pompa.

Poco prima del mezzodì, Sua Eccellenza don Abondio Rezzonico, senatore di Roma, e principe assistente al soglio, i conservatori ed il fiscale del Campidoglio, seguiti dalla maggior parte della nobiltà romana uscirono dalla città ad incontrare il corteo.

Ad un'ora dopo mezzodì, il castello Sant' Angelo diede un segnale, e continuò a tirare un colpo di cannone di tre in tre minuti. In quell' istante tutte le chiese di Roma suonarono a morto.

All' istante in cui si aprirono le porte della città per l'entrata del letto funereo, videsi uno spettacolo che sommamente intenerì tutti i cuori. Il feretro era preceduto da ducento persone che portavano, ciascuna, una torcia ardente e s' inoltravano raccolte insieme in poche file; e lo seguivano dugento altre persone nel medesimo ordine, egualmente aventi ciascuna una torcia. La processione allora si mise in movimento.

Gli allievi dell' ospizio di s. Michele a Ripa e gli orfanelli aprivano il corteggio. Venivano in appresso gli ordini

religiosi, secondo il posto ch'è loro assegnato nelle pubbliche cerimonie, i PP. dell'Istituto della Penitenza, gli Agostiniani scalzi, i Minimi, i Cappuccini, la Congregazione del beato Pietro da Pisa, i Padri del terz'ordine di s. Francesco, i Minori Conventuali, i Minori Osservanti riformati, gli Agostiniani della congregazione di Lombardia, gli Agostiniani eremiti, i Carmelitani, i Servi di Maria, i Domenicani, i Canonici di s. Salvatore, i Cisterciesi, i Benedettini di s. Calisto.

Quindi venivano i curati di Roma, i canonici di nove collegiate, i capitoli delle quattro basiliche minori, ed il clero delle tre basiliche patriarcali di santa Maria Maggiore, del Vaticano e di s. Gio. in Laterano.

Vedevasi in appresso il vice-gerente monsignore Fenaia, e monsignore Atanasio luogotenente civile, officiale e ministro dell'Eminentissimo Della Somaglia cardinale-vicario, i quali precedevano monsignore Spina, arcivescovo di Corinto. Il *Baronaggio* romano tenea lor dietro, poi venivano il maggiordomo del Papa, i vescovi, i protonotari apostolici, gli uditori di Rota, i votanti della segnatura, gli abbreviatori, i referendarii, che tutti montavano mule bardate a lutto; finalmente il resto della corte di Sua Santità, il principe don Paluzzo Altieri alla testa della guardia nobile, ed i reggimenti allora stanziati in Roma coll'armi abbassate, quattro pezzi di cannone coperti di veli neri, diversi squadroni di cavalleria, e le carrozze degli ambasciadori e di tutta la nobiltà romana.

Quando il convoglio passò innanzi a' bastioni del castello Sant'Angelo, le batterie fecero replicate salve, che non cessarono se non allorchè il corpo entrò nella chiesa di s. Pietro, nel quale istante le campane di tutta la città suonarono più rapidamente a morto.

Il ricevimento doveva essere fatto dal cardinale York, arciprete della chiesa *tumulante*, cioè a dire della chiesa in

cui si doveva conservare il corpo, e che, in questa qualità, aveva potuto inviare solamente *la sua croce* alla processione; ma il Papa accompagnato dal sagro collegio volle essere presente, e fece le prime cerimonie religiose prescritte da' sacri riti, e le terminò colla solenne assoluzione.

La guardia nobile e la svizzera restarono presso il corpo ch' era stato deposto nel mezzo della grande navata. La chiesa di s. Pietro era affollata di popolo che voleva inoltrarsi, e vedere il catafalco. Le guardie dovettero aprire le file, e tutti quelli ch' erano presenti, trenta e più mila persone, passarono innanzi al corpo, e si ritirarono per le navate laterali.

Alla sera, la cassa di querçia che ne racchiudeva una di piombo, fu trasportata nella grande cappella del coro, accompagnata dal capitolo di s. Pietro, che cantava il *Miserere,* e vi fu posta nel mezzo, ove si erano racccolti tutti i cardinali. Monsignore Pietro Francesco Galeffi, economo e segretario della fabbrica, diede l' assoluzione. In appresso si passò al riconoscimento del corpo. Vennero riconosciuti intatti i sigilli; quindi si aprì la cassa di legno, e poi quella di piombo. Il corpo fu trovato intero: soltanto, essendosi, per inavvertenza, trasportato al rovescio, una parte del volto, e particolarmente il naso che posavano sul piombo, avevano sofferta qualche alterazione. Presso le mani trovossi un' iscrizione latina, che vi era stata collocata da monsignore Marotti, all' atto dell' inumazione, che indicava il luogo della morte del Pontefice.

Vi si leggevano alcune parole, di cui senza dubbio in allora il Direttorio non ebbe cognizione; tanto egli è vero, che sotto gli occhi stessi dei più feroci tiranni, si può tramandare la loro perfidia alla posterità. Ecco queste parole:

IN ARCE IN QUA
OBSES (1) GALLORUM CUSTODIEBATUR.

Presso le ginocchia vedevasi una borsa contenente un picciolo numero di monete coniate sotto il regno del Pontefice; il corpo essendo stato sepolto solamente colla sottana bianca e colla stola rossa, vi si aggiunsero gli abiti pontificali ed il pallio, e inoltre un' altra borsa di raso rosso con tutte le medaglie del pontificato. Monsignor Lante, tesoriere generale, collocò questa borsa a fianco della prima. Le casse furono dappoi nuovamente chiuse, dopo che venne saldata su quella di piombo una tavola pur di pombo con suvvi la seguente iscrizione:

PIUS VI. P. M.
A VALENTIA APUD RHODANUM
AD BASILICAM S. PETRI
SOLEMNITER TRANSLATUS
DIE XVIII FEBRARII MDCCCII.

Sulla cassa di legno si apposero i sigilli dell' eminentissimo cardinale duca d' York, cardinale arciprete, del cardinale Giuseppe Doria, procamarlengo della santa Chiesa, di monsignore Gavotti, maggiordomo del sacro palazzo, ed il sigillo del capitolo di s. Pietro. Il notaio del sagro palazzo lesse allora in ginocchio l' atto di ricognizione ch' egli aveva steso.

Assistevano a questa cerimonia S. A. I. e R. l' arciduchessa Marianna, sorella dell' Imperadore di Germania, e

(1) *Qui il vocabolo* obses *dee significare qualche cosa più di semplice* ostaggio. *L' antiveggente prudenza di monsignore Spina aveva senza dubbio impedito che vi s' impiegasse il vero vocabolo che conveniva, cioè* captivus.

molti distinti forestieri, fra' quali non si dovea trovare nessun Francese.

Le casse furono collocate in appresso sul catafalco, innalzato nel mezzo della grande navata, fra gli altari della santa Vergine e di s. Gregorio.

Più lungi, innanzi la confessione di s. Pietro, si era costruito un altare, destinato al sagrifizio della messa, e innanzi la statua di bronzo del principe degli apostoli erasi preparato il soglio pontificio. Da ambe le parti si erano erette varie tribune per l' Arciduchessa, pel duca di Chablais e pel corpo diplomatico, che tutto intero doveva, in abito di lutto, assistere alla cerimonia. Oltre le tribune alcuni posti di onore, coperti di tappeti, erano riservati per la nobiltà romana e per le dame sì romane che forastiere.

Il 18. tosto che si fe' giorno, cominciarono le messe, e se ne celebrarono quasi mille; la cui elemosina era tolta dai proprii fondi del santo Padre, il quale, per quel solo giorno, avea dichiarato *privilegiati* gli altari tutti di s. Pietro.

Una folla di gente, più considerevole ancora che quella del giorno avanti, assediò le porte della Basilica, la quale essendo immensa potè dare a tutti un posto conveniente. La grande cerimonia incominciò: la messa fu cantata, in presenza del Papa, dal cardinale Antonelli, prima creatura del defunto pontefice.

Il signor Cacault era stato uno de' primi a recarsi a s. Pietro. Alla porta della chiesa, il signor Falconieri, cameriere segreto di spada e cappa, e fratello della duchessa Braschi, s' innoltrò all' incontro di lui con due guardie svizzere, dicendogli che aveva ordine del Papa d' accompagnare la legazione, a titolo di onore, sino alla fine della cerimonia. Prima di partire io aveva ricevute le istruzioni del capo della missione. Egli mi aveva detto: « Io ho egregiamente stabilita la nostra posizione: il grande primo console, io l' ho già più volte detto, è un altr' uomo, animato

da un altro spirito di quello del Direttorio: il governo consolare ristabilisce e non rovescia; ed io sono un ministro di buona fede e di sincerità. Non ho più nulla a dire al cardinale Consalvi: io non mi sono menomamente opposto a questa grandiosa cerimonia che certamente non n'ebbe la pari sin qui, e che credo non ne avrà mai. Tutto sarà tranquillo e ben calcolato; Consalvi risponde di tutto il clero: il Papa è piuttosto entusiasta ed appassionato, ma insieme è sì buono, sì pio, sì generoso, sì amante dell'ordine, che io posso essere qui con tutta la confidenza. Collocatevi a fianco del ministro di Liguria. Il signor Domenico Lavaggi è un uomo di buon senso e retto, ch'è nostro per la guarnigione che noi teniamo in Genova. La tribuna austriaca ci vedrà fare una onorevole ammenda: non dobbiamo per questo abbassar gli occhi: tutti sanno che noi non siamo ipocriti. L'Orazione funebre è un punto, cui dobbiamo prestare molta attenzione: non mancate di ascoltarla. Tuttavia poco io mi occuperò di quello che si sarà detto, molto di quanto si vorrà pubblicare colle stampe. Nulla dirassi a Parigi, se noi ben veglieremo in Roma a questo riguardo. Ma Parigi, Parigi è troppo esigente: e del resto vi sono qui alcuni uffiziali francesi: sono, egli è vero, gentilissime persone, pure possono giungere al loro orecchio alcune imprudenti parole ». (1)

(1) *Il figlio del terzo console Lebrun, ch' era aiutante di campo del primo console, oggidì duca di Piacenza, era giunto in Roma il dì innanzi: era un giovine di bellissime maniere, cui facevano molto onore diversi bei tratti di coraggio all' occasione della giornata di Marengo. Egli recavasi a Palermo in compagnia dell'amico signor Creuzé de Lesser, che poco dopo scrisse l' aggradevole poema dei cavalieri della tavola rotonda, e tante altre opere amene. Dopo questa missione il signor Creuzé de Lesser pubblicò il suo* Viaggio in Italia, *in cui parla di me assai onorevolmente. Ben tardi ciò io rammento, poiche sono trent' anni che ho ricevuto quest'onore: ma non si conosce tempo di prescrizione per la riconoscenza. Distinto da tante importanti opere pubblicate, come mai il signor de Lesser non è ancora membro dell' Accademia Francese?*

Io confesso ingenuamente che quando giunsi al mio posto nella tribuna, la novità e la magnificenza dello spettacolo occuparono tutta la mia attenzione. Il torrente di fuoco che circondava il catafalco, la sua altezza, i suoi ornati; quasi tutti gli abitanti della città in ginocchio, le contadine di tutti i luoghi vicini abbigliate con quelle loro nazionali vesti sì variate e sì vaghe, le quali producevano un effetto tanto diverso di quello ch' era imposto dal lutto universale; gli occhi di Consalvi, quasi sempre fissi sulla tribuna diplomatica, occhi però di buon amico, di buon galantuomo, e di tempo in tempo bagnati di lagrime; quel sagro Collegio, oramai tranquillo dopo tante angustie, e che aveva assunto l'ordinario suo contegno grave ed austero; finalmente il Sovrano Pontefice che allora sembrava appartenere più al cielo che alla terra: tutto ciò non puossi dalla mia penna descrivere.

La musica dei cantori della cappella interrompeva di tratto in tratto la voce del celebrante.

Un grande silenzio si fe' nel tempio, quando monsignore Gioachino Tosi, incaricato di recitare l'Orazione funebre in lingua latina, presentossi sul pergamo disposto a tale oggetto. Egli pronunciò la sua Orazione, che sapeva benissimo a memoria, con una voce netta, sostenuta e penetrante. Cominciò dal far osservare che non erano trascorsi se non quattro anni, meno due giorni, dacchè Pio VI era stato rapito da Roma. L'oratore dichiarò che non voleva enumerare i servigi renduti alla Santa Sede durante un assai lungo pontificato (oltre i lavori alle paludi Pontine, gli eretti obelischi, ed il museo arricchito), nè le sane dottrine professate da questo successore di s Pietro, il quale si era veracemente mostrato dottore, pastore, capo e radice della Chiesa, costantemente faticando qual tenero padre, *quia charitas patiens est*. (1)

(1) *I. Cor. XIII.* 4.

Dopo alcune riflessioni generali, esposte con pacato stile, l' oratore animossi, nè fu malagevole il presentire dalla sua stessa voce ch' era per proferire parole più espressive.

E intanto, oh quanto gravi, quanto frequenti ingiurie non vennero ad opprimere Pio VI, lanciate da quella passione, da quella impudenza detestabile, con cui in quasi tutte le regioni del mondo venne perseguitata la religione cristiana, furono insultati i suoi ministri, e specialmente i più eccelsi, e vennero contro di essi concitati gli odii! E in mezzo a tutto ciò, s' infiammò forse di sdegno Pio VI? Trafitto dal più vivo dolore, ha egli forse offeso alcuno? Ah no certamente; la sua singolare paterna pazienza tutto soffrir seppe; ed anzi molto più ei fece: maledetto, a nessuno maledisse ». (1)

Un leggero fremito manifestavasi nell' uditorio, ed il ministro Cacault parve occupato dalla più intensa attenzione.

L' oratore era giunto a parlare di Pio VI che trionfalmente respingeva gli errori de' suoi nemici, e continuava così:

« Vedete voi nelle mani del Pontefice que' volumi, quelle lettere, quelle risposte, que' decreti ch' egli ha promulgati, dopo avere faticato tutto il giorno ed ascoltato egli stesso, nel suo consiglio, gli uomini più distinti, di cui ponderava le sagge opinioni? In queste lettere, in questi decreti il male è troncato al vivo; il tutto distintamente, lucidamente e nobilmente vi è spiegato; con somma accortezza viene esposto tutto quello che il cuore e lo spirito richiedono; ogni dubbio è discusso coll' appoggio dei più certi dogmi della fede; gli errori sono smascherati e additati. I nascondigli ed i rifugi, ne' quali cercano gli avversari d' involársi all' altrui vista, per ingannare gli spiriti semplici, son posti a nudo; tolta ogni ambiguità; le tenebre, le oscurità fugate dall' inalterabile splendore del vero. Le leggi della santa Chiesa, i diritti del Sommo Pontefice sono sostenuti, rassodati; il vessillo è mostrato a tutti i fedeli cristiani, a qualunque nazione appartengano essi, ed in qualunque parte si ricoverino e si riuniscano.

« Chi negli scritti di Pio VI non ha ravvisato *la colonna parlante della fede?* chi non ha compreso, chi non ha confessato che Pietro *viveva ancora, ed il suo ministero esercitava* nella persona di Pio VI?

« . . . Non perirerà il suo elogio, finchè sarà oggetto delle nostre ricerche la intelligenza dei dogmi, finchè durerà la Chiesa; e che cosa è questa Chiesa se non un regno che per tutta l' eternità non fia dissipato, (2) cui nessuna procella, nessuna violenza bastar potranno a rovesciare, a scomporre, a distruggere? »

(1) *I. Pet. II.* 23.
(2) *Dan. II.* 44.

L'oratore doveva in appresso encomiare il Pontefice pel suo viaggio a Vienna: ed è quindi condotto a parlare dei missionari spediti a Costantinopoli, dei vescovi nominati a Baltimora, a Pondichery, nel regno di Siam, nel Tunchino, e di un ambasciadore della Santa Sede ricevuto in Pietroburgo. Egli si ferma innanzi a Roma, presente alla sua orazione, la quale s'alza tutta intera per accorrere a tributare gli ultimi onori al suo Pontefice.

Con un bel passaggio, l'autore discende poi a ringraziare direttamente il primo console, il quale ha dato a Pio VII un generoso argomento della sua benevolenza, restituendo a Roma le spoglie di Pio VI.

Il discorso è terminato con un rendimento di grazie a Pio VI, che innalzò alla porpora il regnante Pontefice.

Qui la scena si cangia, e tutti gli sguardi s'affisano nel Papa, il quale teneva la testa e gli occhi abbassati. L'oratore, contemplandolo con una rispettosa libertà, lo chiama a nome, gli fa alzar la testa, e lo costringe, con parole quasi di comando, ad ascoltare questi accenti:

« A Pio VI noi andiamo debitori, o santissimo Padre (e la tua ingenua modestia mi perdonerà, se liberamente in questo immenso recinto io m'accingo a dire quello che tutti vivamente sentono nel loro cuore), a Pio VI noi andiamo debitori d'averti per Sommo Pontefice, noi tutti che sicuri riposiamo sulla tua scienza, sul tuo giudizio, sulla tua saggezza, sulla tua fede, sulle tue virtudi. Il tuo spirito ed il tuo cuore erano da Dio creati per le più nobili imprese; le sublimi facoltà del tuo intelletto nascondevansi nella oscurità d'un chiostro: e Pio VI col penetrante suo sguardo le ha discoperte, le ha inseguite nella loro fuga, le ha raggiunte, le ha spinte nel mezzo della più sfolgorante luce della Chiesa. Egli ti ha portato sì alto attraverso tutti i diversi gradi degli onori, che la unanimità de' suffragi ti ha proclamato pel più degno di succedere alla sua autorità dopo la sua morte.

« Siccome tutta sua riconosce Pio VI la gloria di questa bella elezione, così egli più di qualunque altro se ne compiace, e meravigliosamente assecondandoti, prosperi giorni ti desidera, egli prosperi giorni per te chiede a Dio. Egli dice che per opera tua dappertutto fioriranno la buona regola e la santa disciplina: che per te la pace ed il riposo della Chiesa verranno consolidati; che per te coglierà essa i più maestosi onori, le più efficaci consolazioni, i più abbondanti frutti ».

Quando l'oratore ebbe terminata la sua Orazione, tutti gli sguardi della Corte romana si rivolsero a lui, e gli espressero la compiuta soddisfazione dell' augusta assemblea.

Il Papa discese dal trono per cominciare le cinque assoluzioni. Mentre si facevano i preparativi per quest' ultima cerimonia, il signor Falconieri si presentò nella tribuna al signor Cacault, e gli disse all' orecchio, che un uomo vestito di *bleu*, spacciantesi per un offiziale francese, voleva, a malgrado della folla, penetrare sino al piede della tribuna, ove egli vedeva il ministro francese. Il signor Cacault gettò rapidamente gli occhi dalla parte ch'eragli indicata, vide una specie d'uniforme un po' straordinaria, e, preoccupato com' era da alcuni passi dell' Orazione, rispose vivamente e ad alta voce al signor Falconieri: « Io non lo conosco ». Saputasi appena la fatale risposta, lo straniero fu respinto, maltrattato, e siccome egli resisteva, una guardia gli stracciò persino una parte del suo uniforme. L' uffiziale sdegnato ritirossi al piè d'un pilastro, ove nessuno contrastavagli il diritto di situarsi, ed ora si batteva il petto per un sentimento d'indegnazione, ed ora fortemente serrava colle due mani l'elsa della sua spada. « Oh! è nulla; dissero allora varii che dalle tribune l'osservavano; quell' uomo è un ingannatore, od è qualche persona che vuol destare un tumulto ».

Intanto io attentamente osservai l'uffiziale, e non mi fu difficile di riconoscere ch' era un capitano d'infanteria leggere al servizio della Francia, il quale aveva all' uniforme i bottoni in metallo bianco anzi che giallo, varietà che distingueva le nostre mezze brigate di battaglia: ma io non era più in tempo di prevenire il ministro, e tutta l'attenzione era vòlta alla cerimonia dell' assoluzione che il Papa continuava, assistito dai cardinali duca d'Yorck, Mattei, Archetti e Giuseppe Doria.

Cominciavano gli assistenti alla pompa a ritirarsi, quando io potei avvicinarmi al ministro: — « Voi mi avete or ora detto che io sono stato un po' discortese! — Sì, mio Signore. — Seguitemi; ecco come si ripara ad un atto discortese ». E in così dire il ministro, chiamato a se il signor Falconieri, lo pregò di condurlo colle sue guardie svizzere verso il terzo pilastro della grande navata a destra. Una parte del corpo diplomatico ci tenne dietro. Giunti vicino all' ufficiale, il signor Cacault gli prese la mano, e gli disse: « Signore, vi fo mille scuse. Voi siete un officiale francese: mi si è parlato di voi in un momento di distrazione: io voglio che veniate meco, e passerete, lo spero, tutta la giornata con me ». Poi voltandosi verso il signor Falconieri, soggiunse: « Ah! è stata la mia una gran fanciullagine di non riconoscere questo uniforme! noi ne abbiamo quarantamila così vestiti ».

L' officiale commosso non seppe rispondere nemmeno una parola. Il ministro, tenendoselo alla destra, s' incamminò allora verso la grande porta della chiesa, ove giunto s' accommiatò dal signor Falconieri, ripetendogli più volte che renderebbe conto al cardinale Consalvi ed al Papa delle premure del suo introduttore: quindi fe' un segno colla testa alle due guardie svizzere, che vi risposero col saluto della loro alabarda; disse all' officiale di precederlo lungo il vestibolo, e pei gradini del tempio, quindi lo pose nel di dietro della sua carrozza, e gli parlò, strada facendo, di mille cose comunali, come se nulla fosse avvenuto. Questo giovine parlava assai bene; egli erasi portato a Roma tratto da un sentimento di pia curiosità, cosa non tanto rara, come volgarmente si crede, fra' soldati di quel tempo.

Dopo pranzo, « Suvvia, mi disse il signore Cacault, l' affare dell' officiale è finito bene; per questo vestito lacerato, Parigi non s' armerà contro Roma: ma bisogna scrivere a Consalvi intorno ad alcune frasi dell' Orazione: vo-

glio che mi si rimettano tosto le bozze della stampa: voi ricercatevi quel passo che ha eccitato qualche fremito ». Il ministro è stato all'istante obbedito, ed in una lettera venne chiesta al cardinale una spiegazione che si potè trasmettere a Parigi. Un ora dopo il cardinale, di proprio pugno, scrisse in lingua francese, la seguente lettera:

Alcuni Francesi hanno potuto credere che nell' elogio funebre di Pio VI, il passo in cui parlavasi de' libri scritti contro la Santa Sede, risguardasse la Francia.

« Ma io son ben contento di vedere, che tutti i punti dilicati, in cui si poteva temere forse di urtare, si sono trovati superiori ad ogni rimprovero. Questo prova quanta delicatezza sia stata adoperata dal canto nostro.

« Tutt' altro avrei potuto credere tranne quello che ho sentito, cioè che qualche Francese abbia sospettato che si fosse presa di mira la Francia, nel passo in cui si parlò de' libri scritti contro la Santa Sede. Io non vi farò osservare solamente, che in quella pagina trovansi stampate queste parole *in tutto il mondo* ec., il che fa intendere chiaramente che non si trattava della Francia esclusivamente: ma aggiugnerò, che noi abbiamo voluto alludere in quel passo a due libri, uno de' quali è il sì famigerato opuscolo pubblicatosi in Germania intitolato *Che cosa è il Papa?* libro orribile, (1) cui Pio VI rispose colla celebre Bolla, che comincia *Supersoliditate petræ*: e l'altro è il libro del concilio di Pistoia più famoso ancora, al quale lo stesso Pio VI, dopo aver tenuta una congregazione di cardinali, rispose colla Bolla *Auctorem fidei*.

« Voi ben mi conoscete per prestar piena credenza a quanto vi espongo. Io mi sono affrettato a farvi questa spiegazione per suggerirvi una risposta a qualunque siasi persona, la quale anche senza cattive intenzioni potesse dare quella falsa interpretazione al paragrafo su quei libri.

« Aggradite il mio rispetto e la mia tenera affezione,

Sott. « Ercole, Cardinale CONSALVI ».

(1) *Non vi fu giammai opera tanto misera e insieme tanto trista, quanto l'accennata, che non uscì dalla penna de' rivoluzionari francesi. Sventuratamente però, possiam dire che ha servito di modello alle loro durezze ed a' loro insulti. Nella sua condotta il signor di Thugut non si mostrò allora molto propenso alla Santa Sede, ma serbò molta moderazione ne' suoi scritti. Al contrario il principe di Metternich si è mostrato costantemente e nella sua condotta, e ne' suoi scritti, animato da veri sentimenti d'ordine e di rispetto per gli affari della politica religiosa. Noi daremo nel corso di quest' opera una prova di questi sentimenti del principe di Metternich.*

Il signore Cacault trasmise a Parigi l'Orazione e la lettera originale del cardinale, ed il primo console parve soddisfatto di tutto quello ch'era avvenuto: egli disse che i Romani avevano avuta tutta la ragione di ordinare quelle pompe, e che la condotta del suo ministro era stata in tutto convenevole e giudiziosa. (1)

CAPITOLO XIX.

Relazioni del signore Talleyrand intorno ad alcune notizie di rivolte in Italia. Il conte d'Avaray in Roma. Relazione sui Francesi della pretesa religione riformata.

Di quando in quando facevansi correre voci in Italia, che doveva scoppiare una rivoluzione contro i Francesi, ed eziandio contro i governi che potevano essere ad essi nemici. Consultato intorno a ciò il signor Cacault, il quale conosceva il paese e la disposizione di tutti ad accreditare facilmente false notizie, o per timore, o per speranza aveva pienamente rassicurato il ministro francese.

Il giorno 8 ventoso (27 febbraio) il signor di Talleyrand diresse al primo console la seguente relazione:

« Si sparse per Italia la voce, sono alcuni mesi, che vi si tramava una cospirazione contro diversi governi. Questa voce sembrò dapprima assai poco fondata; tuttavia in forza di una denuncia fatta al governatore di Macerata, la Corte di Roma instituì un processo per procurare di scoprire se la congiura avesse qualche realtà.

(2) *Quantunque diventato grande, Buonaparte vedeva nel signor Cacault un uomo che il Direttorio gli aveva contrapposto in Italia, quando col dispaccio del 18 ottobre 1796 comandava, che il Trattato col Papa sarebbe sottoscritto* dal signor Cacault solo. *Noi abbiam veduto come questo Trattato conchiuso in Tolentino è stato sottoscritto; nè l'uno nè l'altro de' negoziatori francesi non aveva i pieni poteri da cambiare con quelli della Santa Sede.*

« Risulta dalla testimonianza di molte persone che sono state citate a comparire innanzi al tribunale, che un Napoletano licenziato dal servizio della Cisalpina, ritornando nel suo paese con altri quindici Napoletani, egualmente congedati, ha dichiarato a diversi ch' era entrato nella congiura di suscitare una rivolta in tutta l' Italia, di cui era scopo lo scacciare i Francesi, proteggere la religione, e nel medesimo tempo detronizzare tutti i sovrani, e lo stesso Pontefice; soggiugnendo, che dovevansi tenere ancora segrete queste ultime due mire, finchè non si fosse raccolto un partito abastanza forte per essere certi dell' esito.

« Il capo di questo drappello napoletano ha dichiarato inoltre, che il generale Pino ed il generale Lechi dovevano far insorgere la Lombardia: che il generale Vignole, con alcuni generali francesi, nel Piemonte; il generale Ciccio Pignatelli nello Stato ecclesiastico; e il generale Moliterno nel regno di Napoli doveano fare lo stesso. Ciascuno de' capi della insurrezione era incaricato d' impiegare all' uopo gli uomini più turbolenti del suo paese. La trama dovea compiersi nel novembre, ma la vigilanza del governo avea determinato i congiurati a ritardarne l' esecuzione.

« A siffatte insignificanti dichiarazioni riduconsi presso a poco tutte le deposizioni de' testimoni ascoltati. Questi si riportano sempre alle confessioni loro fatte dal comandante del drappello napoletano; ma queste confessioni non sembrano meritare alcuna confidenza. Può darsi che quest' uomo, malcontento d'un governo che lo rigetta, non abbia cercato che seminare tumulti. E potrebbe anche darsi ch' egli avesse avuto di mira l'investigare l' opinione di alcune persone che al paro di se giudicasse malcontente.

« L' Italia non manca d' uomini che vi vorrebbero operare nuove ribellioni: ma se giudicar debbo dalla mia corrispondenza, tutti questi individui non sono uniti che per mezzo delle loro brame segrete: non hanno forza alcuna; in una parola, io non ho avuto il menomo indizio che si formasse qualche trama in Italia, sia contro gli attuali governi, sia contro i Francesi.

« *Sott.* » Carlo Maurizio TALLEYRAND ».

Il conte d' Avaray, primo ministro e favorito di Luigi XVIII, era giunto in Roma, e vi giugneva per domandare quale fosse la vera opinione della Santa Sede sui vescovi rifuggiti a Londra. Ma non potè avere intorno a ciò notizie soddisfacenti: la Santa Sede era stata obbligata a sollecitare le dimissioni, e non aveva altra strada da seguire. Il cardinale Consalvi trattenne più volte il conte sulla situazione della Corte di Roma, e gli parlò particolarmente di quell' influenza politica che il primo console cominciava ad avere in Europa. « Certe Corti, aggiugneva

il cardinale, possono non amarlo, ma trattano con lui, chiedono il suo intervento. Vedete che cosa ha fatto sinora l'Inghilterra stessa: quale miscuglio di confidenza e di suffragi, di debolezza e di pazienza! » In uno di questi confidenziali colloqui il conte d'Avaray, ragionando col cardinale che gli diceva: » La causa degli emigrati francesi è ben infelice! » proruppe in queste parole: « Una gran parte della nobiltà è rientrata; io compierò nulladimeno il sagrificio per la causa d'un sì buon signore ».

Io ho veduto una mattina il signore d'Avaray presso il signor d'Agincourt, il patriarca de' nostri, che viveva in Roma sino dal **1777**, ov' erasi recato, come protestava, unicamente per un viaggio di piacere. Noi abbiamo preso insieme la cioccolata. Il signor d'Agincourt, senza prevenirmi e senza nominarmi il Francese ch' era presente, ci parlò sugli avvenimenti del giorno. Io nulla sapea di quello ch' erasi detto tra il conte ed il cardinale; parlai sulla situazione della Santa Sede lo stesso linguaggio che teneva Sua Eminenza; ma non ho taciuto che, secondo il mio avviso, trovava qualche cosa di nobile, di franco e di ben ponderato nella ripugnanza opposta dai vescovi di Londra, ed ho fatto riflettere, che siccome disponevansi le cose in modo che la Santa Sede potesse far senza del loro assentimento, così eravi non so quale dignità da parte loro, a non precipitare passi gratuiti, poichè alla fin fine bisognava ritenere che tale rovesciamento del diritto episcopale non operavasi colla generale soddisfazione.

Essendo il signor d'Avaray uscito di camera, domandai il nome del Francese con cui aveva parlato: « È il signore d'Avaray, mi rispose il signor d'Agincourt ». Io gli feci qualche rimprovero dell' avermi taciuto il nome del conte, e il tutto riferii al signore Cacault, il quale mi consolò rispondendo: « L'igiene in Roma vuole, che non si esca di casa digiuno: ed una colazione fuori della propria casa è

qui cosa cattivissima, e specialmente se si va a domandarla a persone, le quali non sappiano, che quando si hanno in casa due forestieri, bisogna l'uno all'altro nominarli, prima di permettere che aprano la bocca ».

Gli affari ecclesiastici non proseguivano in Parigi con un andamento abbastanza regolare. Il primo console chiese al ministero degli affari esteri una relazione sullo stato della questione, e sulle misure da prendersi immediatamente per assicurare gli altri culti.

Il 18 ventoso (9 marzo), la seguente relazione, intorno alla quale lavorarono diversi membri delle sezioni del consiglio di Stato, fu posta sotto gli occhi del primo console.

« Il governo della repubblica per mezzo degli articoli convenuti tra lui e la Santa Sede, ha regolata la sorte dei cattolici francesi. È necessario che le relazioni civili politiche degli altri culti sieno egualmente determinate.

« Il primo degli articoli convenuti esprime che la religione cattolica è quella della maggioranza de' Francesi. Questo è un fatto, ma potrebbesi abusare della dichiarazione che se n'è pubblicata. Bisogna prevenire ogni interpretazione malevola. (1)

« La volontà della maggioranza lega la parte minore circa tutte quelle cose che sono nel medesimo tempo generali e comuni, quali sarebbero le leggi civili, le politiche, le loro istituzioni e le loro forme. Intorno a questi oggetti è necessario che siavi un solo ben determinato sistema, e per istabilirlo bisogna che le volontà di coloro i quali non sono concordi, cedano alla pluralità di quelli che concordano.

(1) *Io ho inserito in questa mia opera gli argomenti di dogma, che sono apertamente e coraggiosamente professati dalla Corte romana: è quindi un dovere preciso di giustizia di non sottrarre alla discussione que' documenti che venivano compilati da uomini, i quali non si dichiaravano precisamente avversi a Roma, ma pubblicisti incaricati del penoso officio di conciliare in que' tempi la politica colla religione. In quello stato di dissensione eravi, dirò così, come una fatale necessità di far mostra d' insultare il cattolicismo per favorirlo, e di non difenderlo che dopo averlo prima offerto in olocausto alla tristezza de' tempi. Il Capo del governo qualche volta diceva: « Io sono il miglior amico di Roma »; ma più spesso: « Quella vecchia macchina si sfascerà da sè sola ». Ecco il perchè a siffatto Capo sottomettevansi relazioni dettate dallo spirito che troviamo in quella da noi qui riferita.*

« Il culto, le sue pratiche, i suoi dogmi sono cose speciali, *arbitrarie e di scelta*. Uno Stato non può sussistere senza unità di leggi, cui tutti i cittadini sieno sommessi; *ma può sussistere senza culto*, o con una grande diversità di culti; donde ne segue il diritto assicurato a tutti gli individui d' astenersi d' un culto, di praticarne un altro, o *di non seguirne alcuno*. (1)

« Il governo dichiarando che il cattolicismo è la religione della maggioranza in Francia, non ha dunque voluto autorizzare in favore di esso nessuna preminenza politica o civile. Egli ha solamente esposti i motivi dell' anteriorità delle misure che ha prese per assicurare quella indipendenza, che intende guarentire egualmente agli altri culti.

« Il protestantismo è una comunione cristiana, la quale riunisce alla medesima credenza ed ai medesimi riti un grandissimo numero di cittadini francesi. Per questo solo titolo questa comunione ha diritto alla protezione del governo. Ed anche per altri motivi merita essa la nostra considerazione e la nostra benevolenza. I suoi fondatori furono i primi che sparsero per l' Europa massime liberali di governo: essi hanno fatti fare progressi alla morale, alla filosofia, alle scienze ed alle arti utili. (2) Ultimamente i protestanti, pe' primi, si sono posti sotto lo stendardo della libertà, e non l' hanno abbandonato giammai. (3)

« Egli è dunque un dovere del governo d' assicurare la sua protezione alle pacifiche riunioni di questa parte minore, illuminata e generosa di cittadini raccolti ne' templi colla lodevole mira di raccogliere i precetti della religione di Cristo.

« Sono pochi i culti, tranne il cristianesimo, che abbiano pubblici templi in Francia, o per meglio dire pochi culti hanno stabilimenti in Francia, e questi sono mantenuti da un numero poco considerevole di cittadini. Debbono questi però godere della stessa indipendenza che godono gli altri culti. Questa indipendenza sarà loro sufficientemente assicurata dai principii generali, che sono espressi nelle proposizioni dei decreti che sottopongo alla decisione de' consoli.

« Tutto quello che viene assicurato alle diverse comunioni cristiane dagli articoli convenuti tra Sua Santità ed il governo della repubblica, è guarentito egualmente a' protestanti, tranne la sovvenzione pecuniaria promessa alle prime. È necessario che vengano esposti i motivi che hanno determinata questa distinzione.

« L' impiego de' fondi pubblici entra nella classe delle cose generali e comuni che spettano alla legislazione, e nelle quali la minorità numerica de' cittadini è soggetta alla maggiorità.

(1) *Da queste ultime parole si possono argomentare le inudite pretese del partito rivoluzionario. Del resto queste relazioni altro non erano che un riassunto delle conversazioni interrotte dello stesso console, ch' egli amava gli fossero presentate sotto la forma di relazioni, e come se fossero l' opinione di un altro.*

(2) *Non parrebbe da qui che i cattolici fossero rimasti stazionari?*

(3) *Il primo console, checchè se ne dica, amava egli dunque così ostinatamente coloro che non volevano abbandonare i vessilli della libertà?*

« Sotto questo punto di veduta, il governo, che ha l' iniziativa delle leggi, ha il diritto di presumere questo voto nazionale, di domandare un' autorizzazione legislativa per una spesa che risguarda il maggior numero de' cittadini, e di non dimandarne per quella che non risguarderebbe che un picciol numero di essi.

« 2. L' applicazione di un fondo nazionale al mantenimento del culto, considerata ne'suoi risultamenti, non è un atto di munificenza.

« I ministri cattolici sono al presente mantenuti per mezzo di volontarie sovvenzioni, la cui misura non può essere determinata; ma possiamo essere certi che l' opinione, in cui sono i cattolici della povertà de' loro ministri, cresce il loro fervore e la loro liberalità in disporre a pro di essi, di maniera che l' indebolire questa opinione colla pubblicità di uno stipendio nazionale (1) accordato a' ministri cattolici, è lo stesso che il provvedere agli sconci d' una *profusione* quasi generale, che diventa un peso reale per la classe meno agiata, cui è impossibile ovviare con altri mezzi.

« Per la circostanza del numero e per altre considerazioni particolari e locali, questo peso è infinitamente minore ne'paesi della repubblica abitati da' protestanti.

« 3. Finalmente negli articoli convenuti tra il capo della Chiesa romana ed il governo della repubblica, il peso imposto allo Stato viene compensato dal diritto che il governo *si è acquistato* d' intervenire direttamente ed efficacemente nell' amministrazione della Chiesa colla nomina de' principali ministri (2) e colla sua sorveglianza sugli inferiori.

« Io presento in conseguenza ai consoli della repubblica le proposizioni dei decreti seguenti ».

A questo documento erano unite quattro forme di decreti. Il 21 ventoso (12 marzo) vennero fusi in un solo così concepito:

« I consoli della repubblica, sul rapporto del ministro dell'interno e della polizia generale, decretano quanto segue:

« Articolo primo. Tutti gli atti e regolamenti repressivi della libertà de' culti, o tendenti a violare la loro rispettiva indipendenza, sono annullati.

(1) *E perchè non si dice, che sono state tolte tutte le rendite al clero cattolico, e che bisogna alimentare questo clero, dappoichè è tornato ad essere ancora necessario, siccome altamente ridomandato e renduto indispensabile?*

(2) *Non è il governo consolare quello che si è acquistato questo dritto. Francesco Primo l' ha ottenuto e l'ha trasmesso a' suoi successori. La convenzione del 15 luglio 1801 continuando ad attribuirlo al governo consolare, non ha fatto che riconoscere una concessione stabilita già da quasi tre secoli in favore de' nostri re del ramo d'Angouleme-Valois.*

« Art. 2. I cittadini francesi che appartengono alle comunioni protestanti, od a qualunque altra comunione cristiana, presenteranno al governo, nell' intervallo di tre mesi, il quadro della gerarchia ecclesiastica de' loro ministri, e la circoscrizione delle loro parrocchie. Essi indicheranno gli edifici destinati in ogni luogo all' esercizio del loro culto.

« Art. 3. Il libero esercizio del culto sarà protetto dalle autorità locali, ma solamente entro i recinti destinati a tal uso, ed a ciò autorizzati.

L' articolo 4. è relativo ai giuramenti.

L' articolo 5. alla nomina de' ministri.

« Art. 6. I templi de' protestanti, che alla data della pubblicazione di questo decreto fossero invenduti, saranno posti alla disposizione del culto protestante.

« Art. 7. Il governo prenderà le opportune misure perchè sia permesso a' protestanti francesi di fare in favore delle loro chiese alcune fondazioni in beni od in rendite sullo Stato. Queste chiese, nel godimento de' loro redditi, e de' templi indicati nell'articolo precedente, saranno sottoposte a tutti gli aggravi dello Stato.

« Art. 8. I cittadini francesi non cristiani, che professano un culto qualunque, faranno nell' intervallo di tre mesi la dichiarazione del nome degli individui appartenenti alla medesima credenza, dello stato gerarchico de' loro ministri, e designeranno i luoghi destinati al loro culto, perchè il governo possa prendere le misure atte ad assicurar loro la medesima indipendenza di cui godono le altre religioni.

« Art. 9. I ministri dell' interno e della polizia generale sono incaricati dell' esecuzione del presente decreto ».

In margine della minuta di questo decreto era scritta la seguente osservazione del primo console.

« Manca in questa minuta: 1. Il giuramento che dovrebbero prestare i ministri del culto protestante.

« 2. Le elezioni de' ministri del culto. Uno de' punti essenziali sarebbe d' impedire a' concistori posti sulla riva destra la nomina alle sedi vacanti in Francia, e a questo effetto si dovrebbe autorizzare lo stabilimento d' un concistoro nel seno della Francia. Il 21 ventoso anno x.

Il primo console,
Sott. « BUONAPARTE ».

Questa osservazione del primo console era tanto giudiziosa quanto politica. Già si era osservato che nell' intimo del suo cuore egli non amava molto i protestanti.

CAPITOLO XX.

Discussione intorno ad alcuni oggetti d' arte sequestrati in Roma da' Francesi. Un giornale annuncia che il signore di Chateaubriand è nominato segretario della Legazione in Roma. Partenza del conte d' Avaray. Arrivo del generale Murat.

Il primo console trovava spesse volte ostacoli e resistenze da tutte le parti: fra le quali si debbono annoverar le domande dell' amministrazione del Museo centrale delle arti, al tutto scevre di diritto, a lui presentate dal ministro dell' interno.

Quando i Francesi abbandonarono Roma, si trovarono questi obbligati a lasciarvi una parte degli oggetti d' arte confiscati alle famiglie Braschi ed Albani, e ad un inglese chiamato Fagan: questi oggetti, per la maggior parte deposti presso *Ripa Grande*, sul Tevere, erano ancora suggellati. I proprietarii li riclamavano a ragione. Il signore Cacault scrisse in loro favore. Gli si rispose che il governo acconsentiva alla consegna di questi oggetti, colla condizione che se ne estrarrebbero l' Antinoo colossale della casa Braschi, e sei altri pezzi fra' più insigni della collezione Albani, lasciando però al Papa la diffinitiva facoltà di decidere.

Io qui riferirò le stesse espressioni della risposta dell' inflessibile signor Cacault.

« Queste persecuzioni, cittadino ministro, farebbero credere che noi perseveriamo negli errori che hanno macchiata la rivoluzione.

« La gloria della nostra nazione non deve dipendere dall' accumulare oggetti stranieri. L' onore de' Francesi tutto sta nel produrne di simili.

« Studiamoci a far sorgere uomini grandi! Noi abbiamo in Parigi modelli eccellenti in maggior numero di quanti ce ne possano abbisognare. Non trattasi di soddisfare al capriccio de'custodi, de'conservatori de' musei: bisogna acquistare, lavorando, il primo posto fra gli artisti. Il furore d'ammassare è sempre insaziabile e poco produttivo. Noi non abbiam nè fontane, nè sepolcri, nè obelischi, nulla di grande, se si eccettui il Louvre! »

Il ministro Cacault non fe' vedere al cardinal Consalvi questa lettera: gli disse solamente: « Io ho scritto a Parigi le mie ragioni, voi comunicatemi le vostre » Nello stesso giorno il cardinale gli rimise la seguente Nota, stesa colle più minute particolarità.

Riflessioni sulla lettera del ministro degli affari esteri della repubblica francese, in data del 23 ventoso anno x (14 marzo 1802).

« Non si presenta mai occasione alcuna nella quale ammirar non si debba la giustizia e la generosità del primo console. Quantunque prevenuto de' motivi pei quali l' amministrazione del Museo centrale delle arti desiderava sette monumenti indicati in una nota, il primo de' quali appartiene alla casa Braschi, e gli altri sei alla casa Albani, tuttavia il primo console ha voluto lasciare il Santo Padre nella libertà di fare ciò che gli parrebbe più conveniente a farsi. Nell'alto intendimento del primo console, quello che più conviene, altro non può essere se non quello ch' è il più giusto. Ora, in forza delle sue stesse massime, egli non potrebbe trovar giusto che si violassero le proprietà particolari de' possessori di questi preziosi oggetti, che li hanno legittimamente ricuperati in conseguenza dell' esito degli avvenimenti. E però egli dovrà riconoscere conveniente che il Santo Padre si astenga dal far uso, a questo riguardo, d'un colpo di autorità, che non potrebbe eseguirsi, se non ledendo i sagri diritti delle proprietà dei privati.

« Discendendo in appresso a' ragionamenti particolari espressi nella lettera del rispettabile ministro, si crede cosa opportuna il far osservare, che in materia d'oggetti d' arte, non è il numero a cui si debba porre mente, bensì il merito dell' opera. Che dirassi della fatta riflessione, che la privazione del picciolo numero d' oggetti, di cui si tratta, non può generare un gran vuoto presso i possessori? Per rispetto a monumenti, pochi ve ne sono, i quali siano per se stessi atti ad aumentare il pregio d' una collezione. Se vengono rapiti questi pochi oggetti, tutto il resto, quantunque considerevole ancora, diventa inutile e senza valore. Trattasi inoltre di privati, pei quali la quantità de' chiesti monumenti, che sarebbe piccola cosa ne' Musei pubblici, diventa grandissima. E in fatto, non è vero che le famiglie Braschi ed Albani possedano quella numerosa collezione, che in esse volgarmente si suppone; per l'una e per l'altra i chiesti monumenti sono tutto quello che hanno di più prezioso e di più raro dopo le perdite già sofferte. Questi possessori danno adunque un tale

pregio agli oggetti d' arte che loro sono rimasti, che non vorrebbero ad essi rinunciare volontariamente per nessun lucro pecuniario, nè per alcuno altro qualsiasi compenso. Il Santo Padre non saprebbe a ciò costringerli contro la loro volontà, senza usar d' una violenza che offenderebbe i diritti delle loro proprietà; e di piu le attuali circostanze delle angustie del tesoro non potrebbero, senza un pubblico danno, somministrare i mezzi per pagare questo compenso.

« Finalmente il Santo Padre, dopo le disgrazie che hanno privato Roma de' più rari monumenti, non potrebbe prestarsi ai desiderii dell' amministrazione centrale del Museo, senza urtare contro l' opinione dell' intera popolazione, la quale, piangendo tuttora le perdite fatte, resterebbe sensibilmente commossa, veggendo aumentarsi queste perdite colla sottrazione di que' pochi preziosi oggetti che sono stati risparmiati ».

Questo rifiuto, non si sa perchè, dispiacque oltre ogni misura al governo francese. Parlossi male del ministro di Francia, il quale era diretto dal Papa, e si pensò a colpire il signor Cacault maltrattando il suo segretario, che si supponeva esercitasse troppa influenza sul suo superiore.

Il Giornale *des Debats* annunciò, senza la partecipazione del signor di Chateaubriand, il quale cominciava a formarsi un gran nome nella repubblica delle lettere, che questo autore doveva essere inviato a Roma quale segretario di Legazione.

Egli stesso meravigliato per questa notizia, così scrisse al signor di Talleyrand:

« Lessi sul *Débats* l' articolo seguente: « Siamo assicurati che il « cittadino Chateaubriand, autore del *Genio del Cristanesimo*, è no « minato segretario di Legazione a Roma ». Io non so a quale fonte il giornalista abbia attinta questa notizia: e mi prendo la libertà d indirizzarmi a voi per chiedervi, se convenga che io stesso la smentisca, o se la si debba lasciar correre.

« Sono, cittadino ministro, il vostro umilissimo e obbedientissimo servitore.

Sott. « CHATEAUBRIAND ».

« P. S. Se aveste la bontà di lasciare una parola di risposta nel vostro uffizio, mi recherei io stesso a ritirarla ».

Il signor Cacault avendo letto lo stesso giornale, impedì che non cadesse sotto i miei occhi, e non mi accorsi che di

un raddoppiamento di confidenza e di amicizia per parte sua, senza conoscerne la causa.

Il 29 aprile, il conte d'Avaray avendo saputo che il generale Murat era per imprendere un viaggio alla volta di Roma, giudicò conveniente abbandonare questa città.

Il principe Camillo Borghese annunciò, che all'arrivo del generale in Roma, desiderava dargli lo stesso giorno una festa nella magnifica *villa Borghese*. Il signor Cacault, ch'era persona accorta insieme ed integerrima, e ministro grande, generoso, volle prevenirlo, e riunì tutta la nobiltà ed il corpo diplomatico per ricevere il generale. Egli non voleva di certo gareggiare in nulla col principe che possedeva sì grandi ricchezze, ma credeva suo dovere il dare l'esempio, e pagar convenevolmente l'ospitalità che egli aveva ricevuto in Firenze dal marito della *sua figlia*. Il ministro rendette conto con queste poche parole del suo *ricevimento*.

« Il tutto si compì nell'ordine, e collo splendore non della prodiga magnificenza e dell'orgoglio, ma *dell'urbanità, e di quelle civili maniere nel vivere, che tutti ci proponiamo per iscopo* ».

Il principe Borghese avea dato gli ordini opportuni perchè il pranzo fosse sontuoso. Si pranzò, di giorno, in una delle più belle sale della celebre *villa*, in mezzo alle figlie di Giove, ai Marti, alle Faustine, e a molti *Marc'Aurelii*. Intorno alla mensa, cui era invitata tutta l'alta società di Roma, si erano bellamente disposte le ricchezze che abbondavano nel Museo. (1)

(1) *In questo pranzo io era per collocarmi vicino al principe Doria, il quale mi aveva chiamato, quando monsignor Cavalchini, governatore di Roma, di cui era intimo amico, mi si accostò, e mi disse: « La Contestabilessa Colonna m'ha scacciato, mentre io stava per sederle accanto: essa vi vuole vicino. Noi per questo non duelleremo: evitate, caro amico, ch'essa non vi parli della principessa di Lamballe sua sorella ». La principessa Colonna mi disse dapprima poche parole sulla Corte di Sardegna, che, in parte,*

Il generale Murat fu così sensibile alle belle e geniali maniere del principe, ed alle testimonianze di cortesia del suo fratello, il principe Francesco Aldobrandini, ora principe Borghese, che concepì da quell'istante la più sincera amicizia per questa famiglia, e le sue relazioni al primo console non poco contribuirono a determinare il matrimonio ch'ebbe luogo l'anno susseguente tra la vedova del generale Leclerc, sorella del primo console, ed il principe Camillo.

CAPITOLO XXI.

Il Concordato è pubblicato in Parigi. Nuova lettera del signor Cacault sui costituzionali. Doni fatti dal Papa alla legazione francese. Abdicazione di Carlo Emanuele IV, re di Sardegna. Esaltazione al trono di Vittorio Emanuele V, suo fratello. Negoziati coll'Inghilterra per la nomina di un Gran-Maestro di Malta.

In questi giorni Roma si affliggeva perchè in Parigi, a malgrado delle rappresentanze del governo pontificio, si erano

abitava il suo palazzo. Nel momento più clamoroso del pranzo, ella si spinse più oltre: « Il ramo Carignano non crede che a' suoi sventurati parenti sieno proibite alcune consolazioni derivate dagli stessi suoi dolori. Ma intanto ne soffre molti e ben tormentosi. Compatitemi, io sono uno de' membri della famiglia che sono stati persuasi della necessità del ritorno di mia sorella in Francia, saranno undici anni. Ditemi, ebbe ella almeno alcuni soccorsi religiosi? In Roma ciò si tiene per certo. Io così non vi parlo, se non perchè lo tesso Papa mi ha permesso di parlarvene. Noi possiamo qui considerarci come soli in mezzo a tanta gente! — Principessa, io non posso rispondervi; era in allora molto lontano dalla Francia; ma in siffatte catastrofi possiamo credere, che Dio, Dio stesso si degni diventare il sacerdote che ci ajuta e ci consola ». Monsignor Cavalchini, che non era lontano, venne in mio soccorso, m'indirizzò vivacemente la parola, e questa fatale conversazione fu troncata. La principessa Colonna chiamasi in Roma la Contestabilessa, perchè moglie del principe Colonna contestabile del regno di Napoli.

nominati diversi costituzionali a' vescovadi vacanti, e perchè la pubblicazione del Concordato, fatta il giorno di Pasqua (18 aprile), era stata susseguita dalla pubblicazione d'articoli organici non concertati col cardinale Caprara.

Il 12 maggio, dopo aver ottenuta un'udienza dal S. Padre, il signor Cacault scrisse in questi termini al signor Portalis:

« Il papa ha saputo con dolore la elezione di varii costituzionali, cui la pubblica voce non concede tutte le doti che richiedonsi in un pastore. E ciò che di più lo ha costernato nella nomina di questi costituzionali è il riflettere, ch' eglino per la loro riconciliazione col Capo della chiesa non hanno fatto quello che questi avea da essi voluto esigere ne' termini di moderazione più convenienti, e col consenso ancora del governo francese.

« Il Papa mi disse, che v' hanno certe regole da cui egli non poteva assolutamente dipartirsi; ch' egli avea date mille e mille prove della sua affezione alla Francia, e che per soddisfare a quello che imponevano le leggi della Chiesa, egli aveva dovuto chiedere a' costituzionali l' adempimento di quanto era loro prescritto.

« Egli ora prende in esame ciò che i costituzionali hanno creduto dover fare, *desiderando ardentissimamente*, m' ha egli protestato, *di trovarlo equivalente a quanto era loro chiesto*.

« Mi ha inoltre parlato degli articoli organici, e mi si è mostrato malcontento di vedere che la loro pubblicazione coincidendo con quella del Concordato, ha fatto credere al pubblico, che Roma avesse preso parte a quest' altro lavoro.

« Intanto Sua Santità esamina pure questi articoli, e desidera anche *ardentissimamente*, come me l' ha ripetuto più volte, *che questi articoli non sieno in opposizione colle leggi della Chiesa cattolica*.

« Sua Santità ha egualmente veduto con molto dispiacere, che dopo essere stato deciso che il suo Legato sarebbe stato formalmente ricevuto, senza che fosse obbligato a prestar giuramento, e che s'inchiuderebbe questo giuramento in un discorso al primo console, egli abbia dovuto prestarlo separatamente; dopo di che il medesimo giuramento è stato pubblicato nel *Moniteur* in un modo inesatto. Io ho trovato sempre nel Papa le medesime buone disposizioni per la Francia, e per la persona del primo console ch' egli *ama e stima infinitamente*. Ho trovato pure i medesimi sentimenti nel cardinal Consalvi, pieno della maggior premura, perchè sempre più s' accresca l' armonia che passa tra il governo francese e la Santa Sede. Si vede in fatto per tutta Roma, quanta cura da tutti si prenda in secondare le intenzioni del Papa e del suo ministro. I Francesi non potrebbero essere meglio veduti, nè accolti con maggiore gentilezza e benevolenza.

« Quanto ha contristato il Pontefice, come qui vi ho annunciato, non ha permesso che in Roma gli animi si abbandonassero a quella gioia che si deve dappertutto sentire pel felice compimento del Concordato.

« *Il Papa in questa occasione non ha fatto cantare il* Te Deum *in san Pietro*. Bisogna che primamente egli sia giunto a *regolarizzare*, secondo le forme di questo paese, ciò che voi avete fatto. Ed a condurre Sua Santità a questo termine tendono ora tutti gli sforzi miei. Io mi lusingo che nulla succederà che possa spiacere al primo console: bisogna lasciar finire l' esame di cui al presente si occupa la Santa Sede. Io non prevedo nessuno dispiacevole risultamento e purchè si trovi, come non ne dubito punto, la maniera di approvare il tutto, veggendo che la si ricerca in buona fede, il tutto sarà finito ».

Nello stesso tempo questo infaticabile ministro, il quale più che mai affezionavasi alla sua missione di Roma, ove si riteneva sì utile e sì necessario, scrisse al signor di Talleyrand:

« Io era nella fiducia di ricevere le mie lettere credenziali presso Sua Santità nel medesimo tempo che in Parigi si pubblicava il Concordato.

« Il carattere di ministro della repubblica in Roma, non emana che dalla volontà del primo console, e dopo che il Sommo Pontefice ha mostrato aggradirmi, io ho dovuto assumere e sostenere il grado che mi appartiene.

« È questa la prima volta che un ministro è ricevuto come tale nel corpo diplomatico, senza avere notificato che le sue lettere credenziali sono state rimesse ed accettate:

« È questa la prima volta che un ambasciadore o ministro ha ricevuto le visite de' cardinali in casa sua, senza avere adempito alla formalità delle sue prime visite, dopo la consegna delle lettere credenziali. Ma v' hanno pur tante cose che si sono viste per la prima volta in tutto quello ch' è avvenuto in Roma dopo la nostra rivoluzione!

« Il savio sistema che voi ora stabilite, dee rinnovare per tutti l' *osservanza* de' rispettivi riguardi. Non manchiamo noi un poco ad essi verso il Sovrano Pontefice, prolungando sì lungamente il soggiorno d' un ministro in Roma, senza alcuna delle usate formalità?

« Il Concordato è ricevuto in Francia con acclamazione. Esso è levato a cielo dappertutto. Il cardinale Legato è stato riconosciuto in Parigi. Intanto vi è un ministro della repubblica in Roma, ma un ministro cui mancano però le sue lettere credenziali. Io debbo portare alla vostra cognizione queste riflessioni che si vanno facendo in Roma, e che hanno più volte prodotto falsi rumori ed inquietudini, come se gli affari fossero male incamminati ».

Il signor Cacault aveva tanto maggiore ragione di così esprimersi, quanto che era per discutersi l' importante affare di Malta. Trattavasi di cercare i mezzi, d'accordo col Papa, onde eleggere un gran-maestro a luogo del signor de Hom-

pesch, che diversi priorati non volevano riconoscere, e che lo stesso primo console non amava rivedere alla testa dell'ordine. Il Papa desiderava che le lettere di credito giugnessero, a fine d'essere certo di poter trattare questo affare col signor Cacault ch'egli continuava ad amare, diceva sempre, tanto quanto aveva amata la propria madre. La seguente lettera è una testimonianza luminosa dei sentimenti del S. Padre pel degno ministro francese:

« Il Papa mi ha regalato il 22 floreale (12 maggio) il suo ritratto arricchito di diamanti sopra una scatola simile a quelle che furono date in Parigi a' ministri francesi che hanno sottoscritto il Concordato.

« Sua Santità mi disse, che aveva aspettato il momento della pubblicazione del Concordato per attestarmi la sua soddisfazione per lo zelo col quale io aveva cooperato al buon esito di questo grande affare. Questa è una prova che il Santo Padre è contentissimo della pubblicazione, e lietissimo di vedere che finalmente il Concordato deve compiersi.

« Del resto, il buon Papa si vanta di *corrispondere* alla generosità del primo console. I doni fatti al Legato ed ai diversi membri della Legazione hanno eccitata la riconoscenza del Santo Padre, il quale ha voluto darmene una testimonianza facendone un altro a me. Questa cosa è qui del tutto nuova. Gli antichi Papi non hanno dato giammai in dono che rosari, corpi Santi, qualche pezzetto della vera croce, e tutto al più qualche lavoro in mosaico, e qualche arazzo rappresentante teste di apostoli ».

Alla domane il cardinale Consalvi mi rimise una scatola d'oro smaltata, arricchita di brillanti, colla cifra di Sua Santità in diamanti. Io mi portai tosto agli appartamenti del Papa per ringraziarlo, ed egli ebbe la bontà di dirmi che avea voluto far eseguire la scatola in Parigi, nell'officina Foncier, onde il lavoro riuscisse più elegante di quello che avrebbe potuto essere se fosse stato fatto in Roma.

Intanto avvenivano alcune politiche vicende nella Corte di Sardegna. La religiosissima regina Clotilde era morta in Napoli, il giorno 7 maggio, dopo avere dati luminosi argomenti della più esemplare pietà. Il Papa non ha potuto rifiutare un tributo di lagrime alla memoria di questa sì vir-

tuosa principessa. Scorsi tre mesi dalla morte della regina, Carlo Emanuele IV, inconsolabile per questa perdita, volle ritirarsi in un convento. Egli abdicò la corona in favore del suo fratello, il duca d'Aosta, che prese il nome di Vittorio Emanuele V; Carlo Emanuele IV si riserbava il titolo di re, ed una pensione di cinquecentomila piastre, che il suo fratello erasi obbligato d'aumentare, se gli affari della famiglia si fossero piegati in meglio.

La novella Corte annunciava che intendeva venire a trattative col governo francese. Dessa era divisa in due partiti: l'uno in Roma che desiderava intervenisse in ciò il Papa; l'altro in Napoli che esigeva l'intervento invece del cavaliere Acton.

E di que' tempi più ragionevole era il desiderio dell'intervento del Sommo Pontefice. Qualunque pur fosse il dolore che la Francia cagionato gli aveva, pubblicando gli articoli organici, sapevasi che il primo console amava vedere l'intervento del Papa in molti affari; e già aveva persino dichiarato, d'accordo coll'Inghilterra, che lo eccitava a questa accondiscendenza, che trovava assai conveniente di far eleggere da Pio VII al più presto possibile un granmaestro di Malta.

In questa occasione il signor di Talleyrand scrisse al ministro di Sua Maestà britannica in Parigi:

« Il ministro degli affari esteri della repubblica francese ha ricevuta la comuoicazione statagli fatta dal ministro plenipotenziario di Sua Maestà britannica, della nota de' candidati, che dai voti dei diversi priorati sarebbero chiamati alla dignità di gran-maestro dell'ordine di Malta, ed ha sottoposto al primo console la proposizione, concertata fra' priorati dell' ordine ed approvata da Sua Maestà, di deferire (*pro hac vice*) a Sua Santità la scelta fra' candidati.

« Il primo console in tutto ciò ch'è relativo all' ordine di Malta, non si è prefisso altro scopo che di vedere l' articolo 10 del Trattato di Amiens convenevolmente adempito, e d' allontanare tutte le circostanze che potessero per avventura rendere questa esecuzione lunga e difficile. Inoltre gli sta a cuore, come sta a cuore a Sua Maestà britannica, che la Francia e l' Inghilterra operino d' accordo per sempre più assicurare l' indipendenza e l' organizzazione dell'or-

dine di Malta. Egli acconsente adunque a ciò che la scelta fra' candidati proposti da' voti dei priorati sia, *per questa volta*, deferita a Sua Santità

« Quanto al paragrafo 13, del medesimo articolo relativo al consenso delle potenze, il primo console è d' avviso, come Sua Maestà britannica, che i potentati debbano essere invitati a dare il loro assenso alle disposizioni convenute, e conseguentemente i ministri francesi presso le Corti d'Austria, di Russia e di Prussia riceveranno l' ordine di fare, unitamente ai ministri di Sua Maestà britannica, le domande necessarie per ottenere l' adesione preveduta dall' articolo 10, del trattato d' Amiens ».

Qui non si parla neppure della Spagna. Le domande del signor de Vargas avevano un po' offesa la Corte di Roma: ed oltre a ciò eravi un ostacolo apparente nella persona del principe della Pace, cui per adulazione il cavaliere Azara avea fatto proporre, alcuni anni addietro, alla carica di gran-maestro di Malta.

Il Direttorio avea fatto mostra d' approvare questa pretesa, ma non la sosteneva di buona fede. (1)

Il signor di Talleyrand era troppo accorto per non consigliare a Buonaparte, in una simile circostanza, di cercare ogni mezzo di rendersi gradito al Papa, il quale era incaricato già da quasi tutte le potenze di eleggere un granmaestro. L' affare della quistione su Benevento interessava direttamente il Santo Padre: e per questo la Francia tentava di compiacere al governo pontificio.

(1) *Buonaparte proponeva già d' impadronirsi di Malta a forza aperta. Il Direttorio rispondeva: « Tutto quello che voi proponete può essere eseguito dalla Spagna, e lo farà con ardore, poichè quegli che governa questo regno deve approfittarne ».*

CAPITOLO XXII.

Particolarità diverse sulla questione di Benevento e di Ponte-Corvo. Buonaparte ordina che questi principati siano restituiti al S. Padre. Nota del cardinale Consalvi sulle pubblicazioni fatte in Parigi. Il luogo-tenente generale Soult. Busto del primo Console eseguito dallo scultore Laboureur. Tentativo di rivolta in Sardegna. Negoziati per la elezione di un gran-maestro di Malta. Domanda di cinque cappelli cardinalizii per la Francia. Secolarizzazione del Signor di Talleyrand. Continuano i negoziati pei cappelli cardinalizii. Ufficii di un ab-legato.

Ci sembra conveniente di qui sporre alcune particolarità intorno alla questione di Benevento, questione di tale natura, atta a tenere in discordia perpetua due governi vicini che tanto pur dovrebbero essere premurosi di vivere in buona armonia. Nel 551, Alboino, re de' Longobardi, si trovava signore d'una parte d'Italia; e per conservarvi le sue conquiste, vi fondava tre grandi ducati: del Friuli, di Spoleto e di Benevento. Quest' ultimo era destinato ad attaccar Roma, ed a respingere gli eserciti degli imperadori greci sulla parte più meridionale della penisola. I duchi di Benevento non tardarono a dichiararsi indipendenti, e per cinquecento e più anni imposero leggi alla maggior parte dell' attuale regno di Napoli. Grimoaldo II, duca di Benevento, che regnò dal 806 al 818, fu sì valente, che resistette per sino a Carlomagno, e fermò la pace con lui nell' 812, mediante un tributo che si fece ammontare alla somma di venticinquemila soldi d'oro. Ma nel 1076, Roberto Guiscardo, primogenito dei figliuoli del secondo letto

di Tancredi; attaccò Pandolfo VI, duca di Benevento, lo scacciò dal suo principato, e lo donò a Gregorio VII. Tale è il titolo di possesso che giustifica il diritto pontificio su questo ducato, possesso che risale a settecentosessant' anni, e che dura ancora al presente (1836). Nel 1081, Roberto aveva battuto in persona l' imperatore Alessio Comneno sotto Durazzo, quando all' improvviso si volse verso l' occidente, ove chiamavalo la voce di Gregorio, il quale implorava l' appoggio di lui contro Enrico, re di Germania, il primo che assunse il titolo di re de' Romani, e che nel 1084 venne salutato imperatore sotto il nome di Enrico IV. Roberto Guiscardo accorre co' suoi Normanni, libera Gregorio, e conferma il dono di Benevento.

Nel 1265, Clemente IV fermò un Trattato con Carlo d' Angiò, e diede a questo principe, ch' era fratello di san Luigi, l' investitura del regno di Napoli e di Sicilia. Le condizioni furono queste: assicurata l' eredità pei soli discendenti di Carlo, ne' due sessi, senza legge salica, ed in loro mancanza, la corona dovea ritornare alla Chiesa: incompatibilità della corona di Sicilia coll' impero e col dominio della Lombardia o della Toscana, ed annua riserva d' un tributo consistente in un palafreno bianco (origine della bianca chinea), portante entro due forzieri ottomila once d' oro; finalmente il sussidio di trecento cavalieri, mantenuti per tre mesi ogni anno al servizio della Chiesa, la restituzione di Benevento col suo territorio, e la conservazione di tutte le immunità ecclesiastiche pel clero delle Due-Sicilie. La perdita dei diritti era anticipatamente pronunciata contro ogni re discendente da Carlo, che non mantenesse queste condizioni.

Pio II, Papa nel 1458, riconobbe qual re di Napoli Ferdinando, figlio d' Alfonso il Magnanimo, lo fece consecrare dal cardinale Latino Orsini, e trasse partito da questa circostanza per far rispettare gli antichi possedimenti della

Chiesa; egli fissò il tributo che i re delle Due-Sicilie dovevano alla Santa Sede, tributo che da molto tempo non era pagato; e s'adoperò perchè gli fossero restituiti Benevento, Ponte-Corvo e Terracina. Quest' ultima città non è stata giammai in appresso argomento d'alcuna contestazione.

Carlo Quinto, possessore di Napoli, non rifiutossi al tributo, e lasciò i Pontefici padroni di Benevento e di Ponte-Corvo. In un dispaccio del signor de Sillery, ambasciadore del nostro re Enrico IV in Roma, che ha la data del 29 giugno 1599, leggiamo:

« La vigilia del giorno di san Pietro l'ambasciadore di Spagna, in ginocchio, disse in lingua spagnuola: « Sua Maestà Filippo III, re delle Spagne, di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme presenta a Sua Santità la chinea e sette mila ducati pel censo dovuto dal regno di Napoli. Augura lunga vita a sua Santità pel bene di tutta la cristianità, e piaccia a Dio che Sua Santità riceva ancora per molti anni il detto censo.

« Il procuratore fiscale si alzò, dichiarando, in lingua italiana, che questo pagamento era accettato senza pregiudizio dei diritti della Santa Sede e di Sua Santità, essendo alla Chiesa devoluti i regni di Napoli e di Sicilia, ed appartenendole di piena proprietà.

« Il Papa (Clemente VIII) ha risposto, in lingua latina, che riceveva ben volentieri il censo trasmesso dal re delle Spagne, a motivo del regno di Napoli; che al re ed alla regina sua moglie augurava ogni maniera di felicità, e loro impartiva la sua benedizione ».

Questa cerimonia ebbe luogo all'estremità della grande navata della chiesa, trovandosi il Papa seduto sulla sua *sedia gestatoria*, circondato da tutto il sagro Collegio e dagli ambasciadori stranieri.

Durante la guerra della successione di Spagna, al principio dell' ultimo secolo, mentre preparavansi marce, assedii e battaglie, succedette in Roma un avvenimento che in qualche modo servì a rinnovare ed a provare in faccia di tutta Europa i diritti, che i precedenti re delle Spagne riconobbero ne' Pontefici.

Il cardinale di Janson, ministro di Francia, ed il duca d'Uzeda, ambasciadore del re cattolico Filippo V, doman-

dorono al Papa Clemente XI che conferisse a questo principe l' investitura dei regni di Napoli e di Sicilia. In questa occasione vennero dichiarate le condizioni della prima investitura, fermate tra il Papa Clemente IV e Carlo d' Angiò. La Spagna prometteva di compierle, tranne però quanto risguardava la legge salica.

Saputosi appena il passo fatto dal cardinale e dall' ambasciadore di Spagna, il conte di Lamberg, ambasciadore di Leopoldo I, sollecitò il medesimo favore in nome dell' arciduca Carlo suo figlio. Per tal modo presentavansi al Pontefice due tributi e due chinee. Il Papa non voleva accettare l' omaggio d' una delle parti, temendo d' offendere l' altra, e soffriva nel non concedere ciò che la Francia desiderava, poichè propendeva nell' intimo del suo cuore a favorirla. Vi sono alcuni storici, i quali dettando pagine ingiuriose, non fanno alcun conto dei Trattati conchiusi coi Papi, e risguardano queste stipulazioni come illusorie, meschine, di breve durata, apparentemente preferendo quei Trattati, ne' quali i Pontefici sono la vittima dell' inganno, senza che osino reclamare contro l' ingiustizia e la mala fede. Noi però veggiamo qui, che nel 1701, un Trattato conchiuso nel 1265, cioè a dire quattrocentotrentasei anni prima, sussiste ancora pieno di forza, di vita e di potere, e forma l' argomento d' una disputa tra l' imperadore di Germania ed un re tale qual era Luigi XIV. Le conferenze continuavano da una parte e dall' altra. Dalla Spagna si offersero al Papa le due provincie degli Abruzzi, poste nelle vicinanze de' suoi Stati. Lamberg, meno sicuro di ben riescire, non offriva alcun vantaggio. Intanto avvicinavasi il giorno di s. Pietro: ed il Papa fu obbligato a pubblicare una risposta chiara e positiva. Egli dichiarò che ora più che giammai era fermo nel suo diritto d' investitura: che ben amava di vedere quattro illustri principi gareggiare di zelo per proclamare i diritti della Santa Sede,

ma che bisognava aspettare che le potenze di Europa fossero concordi per non riconoscere che un solo re della Spagna. In questo frattempo d' Uzeda, *per sorpresa*, fe' rendere l' omaggio. Il conte di Lamberg protestò contro questa singolare maniera di prestare un omaggio, in cui non potevasi al certo trovare la gravità spagnuola.

Noi abbiamo esposto tutte le parti della questione, poichè questa dee preoccapare anche gli spiriti forti che avranno la maggiore influenza ne' dibattimenti dell' Europa. Buonaparte dopo avere favorita la Santa Sede contro Ferdinando di Borbone, abbandonerà la causa di Roma; ma Murat, collocato al luogo di Ferdinando, farà proporre dagli Uzeda del suo tempo concessioni tali, di cui ci dovremo altamente meravigliare. Il signor di Coiseul avea ben ragione di scrivere al Cardinale de Bernis: « I sovrani sono altrettanti uomini, che vivono e muoiono; ma gli affari sono cose che non cangiano al mutarsi de' sovrani ». Roma conosceva questa grande verità; essa non credeva convenevole di sdegnarsi pubblicamente per la quistione della chinea, ma difendeva coraggiosamente il suo diritto di sovranità diretta su Benevento e Ponte-Corvo.

Buonaparte non voleva in Malta nè il principe della Pace, nè un Tedesco: voleva un Italiano, almeno libero nelle sue azioni. Il Pontefice *elettore* stava per pronunciare: quando un felice concetto presentasi al primo console. Tutto ad un tratto scrive egli stesso al suo ministro degli affari esteri queste poche linee, nelle quali ben riconosceremo Buonaparte:

« Egli è indispensabile, cittadino ministro, di far conoscere al cittadino Alquier essere necessario che il re di Napoli lasci che il Papa goda in tutta l' integrità de' suoi stati, ed essere giusto che Benevento e Ponte-Corvo (1) sieno ritenuti nella medesima condizione.

« Vi saluto. *Sott.* » BUONAPARTE.

« Parigi, 2 pratile anno x (22 maggio) ».

(1) *Noi tenevamo alcuni corpi di soldati nel regno di Napoli. La loro presenza spiega benissimo la possanza di un semplice invito del primo console.*

Questa lettera, che doveva riuscire sì soddisfacente al S. Padre, viaggiava rapidamente, mentre il cardinale Consalvi indirizzava al signor Cacault diverse notificazioni relative agli affari ecclesiastici. Egli particolarmente lo intratteneva intorno alla condotta dei vescovi costituzionali, e instava per alcune modificazioni agli articoli organici.

« Il sottoscritto, cardinale segretario d' Stato, obbedisce al comando ricevuto da Sua Santità annunziandovi, che in un concistoro segreto tenuto da Sua Santità si è pubblicata la Bolla del 15 agosto 1801 contenente i diciassette articoli del Concordato conchiuso tra Sua Santità ed il governo francese.

« Il Santo Padre ha sentito con soddisfazione, che la Bolla è stata finalmente pubblicata in Francia, e che vi si è proclamato il ristabilimento della religione cattolica; egli ha ordinato perciò solenni rendimenti di grazie all' Onnipossente. Il Santo Padre canterà egli stesso il *Te Deum* nel prossimo augusto giorno dell' Ascensione. Questa festa è una delle più grandi della santa Chiesa, e si usa celebrarla con una pompa straordinaria nella basilica di Laterano, ch'è la prima chiesa dell' universo. In questa occasione, dall' alto della *loggia*, il pontefice dà la solenne benedizione papale a tutto il popolo di Roma e de' contorni. Tale circostanza, la più analoga ad un sì grande avvenimento, contribuirà a rendere la sagra cerimonia più augusta e più memoranda.

« Sua Santità, secondo l' uso, ha partecipato al sacro Collegio quello ch' è stato fatto a questo proposito nella pubblicazione ordinata in Francia.

« Voi vedrete che nell'allocuzione recitata dal Santo Padre, e che vi è trasmessa, egli ha fatto conoscere al sagro Collegio ed all' universo, tutto quello che debbesi al primo console, il quale *ha concepito ed effettuato il grande pensiero* di restituire alla Francia l'antica religione de' suoi padri, per le cure da esso largamente poste in un' opera sì immensa.

« Per ordine del Santo Padre, il sottoscritto non deve lasciarvi ignorare, che molte *concomitanze*, le quali hanno conseguitato la pubblicazione fatta in Francia del Concordato del 15 luglio 1801, e della Bolla che lo contiene, hanno eccitato la sensibilità del Santo Padre e l' hanno posto in un imbarazzo assai difficile anche relativamente alla pubblicazione che in Roma si deve fare del Concordato.

« Il sottoscritto non intende di parlar qui della istituzione accordata ad alcuni vescovi costituzionali; Sua Santità avendoli abbracciati, ha la maggiore fiducia nel Signore, che non dovrà essere malcontento dell' indulgenza che a loro riguardo ha usata per assicurarsi i vantaggi dell' unità.

« Il sottoscritto intende parlare, e sempre per ordine del Santo Padre, degli articoli organici che, all' insaputa di Sua Santità, sono stati pubblicati unitamente ai diciassette articoli del Concordato, quasi che ne facessero parte (il che da molti si crede, ingannati dalla data

e dal modo della pubblicazione). Questi articoli organici sono rappresentati come costituenti la forma e la condizione del ristabilimento della religione cattolica in Francia. Ciò non ostante molti di questi articoli essendosi trovati dal Santo Padre in opposizione colle regole della Chiesa, Sua Santità, a motivo del suo ministero, deve desiderare che ricevano le convenienti modificazioni ed i cambiamenti che crede necessari. Il Santo Padre ha la più viva confidenza nella religione e nella saviezza del primo console, e lo prega direttamente a concedere questi cambiamenti.

« Voi ben conoscete, cittadino ministro (*voi siete ogni giorno all' intima confidenza del Santo Padre*), i sentimenti di stima, di amicizia e di paterna affezione ch' egli nutre pel governo francese, perchè siavi bisogno che il cardinale sottoscritto ve li faccia notare, e vi ecciti a farne chiaramente rilevare la sincerità e la costanza.

« Il cardinale sottoscritto vi prega, cittadino ministro, d' aggradire le proteste della sua più distinta stima.

Sott. « Ercole, cardinale CONSALVI ».

Il signor Cacault vi rispose a viva voce: « Voi avete ragione di sperare che i vescovi costituzionali, che in conseguenza della loro canonica istituzione si debbono mettere in relazione con voi, si mostreranno convenevolmente docili, e vivranno da buoni fratelli. Non più fastidii intorno a ciò. Tuttavia permettetemi un' altra parola su questo argomento. Io vi ho difesi, mentre si trattava di questi vescovi, assai più validamente di quello che a me pare vi abbia sostenuti in Parigi il cardinale Caprara. Sono giunto persino a correre il pericolo di riuscire disaggradevole per voi; ma io non v' incolpo, poichè voi ed il cardinale Caprara potete dirmi, che queste resistenze de' costituzionali sono effetti isolati di mal umore, d' ostinazione, e vampe di orgoglio che si spegneranno con essi, e cui non si bada nella trattazione d' affari sì eminenti.

« Per riguardo agli articoli organici, voi avete pregato perchè sieno modificati: non si modificheranno, ma partirà la vostra protesta: essa è abbastanza decorosa, riservata nelle espressioni e insieme coraggiosa, ed in massima abbastanza determinata. Rimane il grande affare del Concordato ch' è oramai compiuto, e che ben s' incammina. Io riunirò, il 27

maggio, tutta la Corte di Roma ad un grande pranzo di cento *coperti*, e v' inviterò presso a poco tutti i cardinali, eccettuati quelli che hanno ancora la visiera calata. Eccovi come ben governando ciascuno il suo campo, si può sottomettere, senza viltà, a fare alcuna proposizione, ed a ricevere qualche dispiacere, terminando col farsi rispettare senza nuocere a se medesimo ».

Il cardinale Busca, già segretario di Stato, pieno di ánimosità contro i Francesi sotto Pio VI, non era stato invitato, perchè si era presunto che ricuserebbe ogni invito. Il signor Cacault si era ingannato. Il Busca mosse invece alcune lagnanze col cardinale Consalvi, ed il ministro andò egli stesso a visitarlo ed a sporgli le sue ragioni. Questi dichiarossi interamente soddisfatto, e comparve in appresso a tutte le grandi riunioni date dalla Legazione di Francia.

Il 2 giugno, il luogotenente-generale Soult e diversi offiziali che si ritiravano dal regno di Napoli, passarono per Roma. Il signor Cacault ottenne loro un' udienza dal Papa, che li accolse con benevolenza. La moglie del generale è stata essa pure presentata al S. Padre da una delle più distinte dame della città. Il generale era preceduto da una buona fama di onesto amministratore, che dava un novello splendore alla sua gloria militare: e particolarmente gli si faceva l' encomio d' aver saputo mantenere sempre un'esatta disciplina fra le sue truppe.

L' incaricato d' affari di Russia, il signor conte de Cassini, piemontese, era uno dei membri del corpo diplomatico che più di ogni altro s' affaccendava per avere informazioni sicure sulla prossima elezione del gran-maestro, e pareva che non fosse d' opinione essere conveniente lasciarne la scelta al Santo Padre.

Il signor Cacault riferì colle parole che seguono una conversazione ch' ebbe con questo incaricato d' affari.

« Il signor de Cassini m' ha intrattenuto parlandomi della nomina del gran Maestro. Egli mi ha esposte tutte le difficoltà, a cui poteva andar soggetta un' elezione fatta in Malta (mi accennava Malta, ma egli voleva parlare di Roma), e gli ostacoli che s' incontrerebbero per sostenere un Ordine, da cui la Spagna erasi separata; ed aggiugneva esser quello un tempo in cui così gli interessi come i voti segreti de' sovrani sarebbero rivolti ad impadronirsi in vece di tutti i beni di Malta.

« Io gli risposi, che se oggidì non era sì manifesto ed anche certo che le grandi potenze fossero concordi nella ferma volontà di conservare la pace generale (il buon ministro s' ingannava), si potrebbero avere alcune inquietudini per rispetto all' affare di Malta, piccolo affare per se stesso, ma importante a motivo delle sue relazioni con tutta la cristianità; e che dando all' ordine di san Giovanni di Gerusalemme un gran-maestro virtuoso e di una mente perspicace, si verrebbe ad assicurare il ristabilimento della pace, dell'ordine e della tranquilla neutralità in quell' isola.

« La difficoltà consiste nel trovare quest' uomo grande per un picciolo trono già scosso. Non è questo il caso di concedere il magistero, come un favore, per avere un uomo del suo partito, o per collocar degnamente uno dei proprii favoriti; è mestieri trovare un gran-maestro buono pel paese e per l' Ordine, e degno della stima e della confidenza universale ».

Nel tempo stesso che francamente dichiarava al governo quello che opinava, e manifestava con chiarezza pareri sempre lodevoli, ma che potevano pure offendere le pretese d' uomini possenti, il signor Cacault non trascurava occasione alcuna per mostrare la sua deferenza, il suo amore, la sua ammirazione pel primo console. L' aspro Brettone discendeva persino qualche volta, senza avvisarsene, all'adulazione . . . Del resto, io non me ne sono accorto che dopo.

Melzi, vice-presidente della repubblica Cisalpina, avea comandato allo scultore francese, domiciliato in Roma, Massimiliano Laboureur, un busto in marmo del primo console: il signor Cacault prendeasi il pensiero di dirigere quest' opera; e siccome era egli dotato di molto buon gusto, e possedeva estese cognizioni nelle arti, il lavoro procedeva assai felicemente. Il ministro intorno a ciò scriveva:

« L' autore ha immaginato di porre nel *Piedestallo* che sostiene il busto un emblema acconcio all' uopo e ben concepito.

« È questo il lupo e l'agnello che bevono ad un medesimo vaso, nel mezzo del quale sorge la spada del primo console, che ha troncato il filo a tutte le dissensioni ».

Il 6 giugno, il signor Cacault annunziò che il cavaliere Acton avea dichiarato che restituiva alla Santa Sede Benevento e Ponte-Corvo, a malgrado dei diritti imperscrittibili della corona di Sicilia su questi principati, diritti renduti ancora maggiori da' trascorsi avvenimenti: ma il cavaliere credeva pure che nessuno impedir gli potesse di tenere guarnigioni in quei distretti.

Al possente intervento del primo console dovevasi questo vantaggio che la Santa Sede otteneva. Del resto il cavaliere Acton avea torto d'invocare quegli imperscrittibili diritti della corona di Sicilia: que' principati appartennero sempre alla Santa Sede. Egli avrebbe però detta una cosa più ragionevole, se avesse dichiarato che tali distretti su tutti i punti circondati dallo Stato napoletano, erano possedimenti di altissimo valore per Napoli; e che in mano del governo pontificio, spesse volte assicurando un asilo a' malfattori, cagionavano imbarazzi, disgusti, inutili investigazioni, ed inceppavano l'azione d'una buona *polizia*. Tutto ciò sarebbe stato vero: ma i diritti non avevano alcun fondamento, e si doveva far uso di un altro linguaggio per trattar questo affare.

La Corte di Sardegna era in questo mentre occupata in Roma del tentativo d'insurrezione operato presso Cagliari dal signor G. M. Angioy, dicentesi rappresentante della nazione Sarda. Questo insensato dava in un proclama il potere di mettere in rivolta la Sardegna al cittadino Sanna-Cerda, nativo di Torralba. Tutte le leggi di Francia vi dovevano essere promulgate. Venne particolarmente notato il seguente passo in un editto emanato dal cittadino Sanna-Cerda: « Sarà archibugiato chiunque farà violenza ad una donna di qualunque stato e condizione ella sia ». Questa

folle e mal combinata impresa non sortì esito alcuno, e come suole addivenire in simili casi, giovò a fortificare il potere del governo ch'era stato momentaneamente scosso dall'atto di abdicazione.

Tutti quelli che avevano qualche interesse ad immischiarsi negli affari di Malta, volgevano i loro occhi verso Roma, ove era per farsi dal Papa la nomina di un nuovo gran-maestro. Non era possibile che in tali circostanze il signor di Hompesch, gran-maestro al tempo dell'occupazione dell'isola, restasse indifferente. Egli risiedeva in allora a Porto di Fermo, negli Stati pontificii; ove, come in Roma, ben conoscevasi il credito del signor Cacault sullo spirito del Santo Padre, e la fama che godeva questo ministro di essere sempre un buon consigliere. Il signor di Hompesch credette quindi conveniente d'indirizzarsi a lui, e di proprio pugno gli scrisse, il giorno 11 giugno, la seguente lettera:

« Signor Ambasciadore,

« Il solo ed unico scopo de' miei nemici, che mi hanno fatta e mi fanno una guerra tanto ingiusta, quanto iniqua, e le cui minute circostanze sono ben conosciute da Vostra Eccellenza, è stato sempre di spogliarmi della mia dignità per rivestirne uno di essi, che fosse ligio alle loro cabale. Da questa mira derivano tutti i maneggi, tutte le violenze, le lettere apocrife, le false asserzioni, e tutto quello che può loro somministrare qualunque mezzo per opprimere la mia innocenza, per impedire che gli individui del mio Ordine esprimano liberamente il loro desiderio, per calpestare tutti i miei diritti, tutti i doveri e tutti i principii di giustizia e di equità. Dovevasi almeno sperare che la pubblicazione del Trattato di pace avrebbe posto un limite a tanta persecuzione. Ma Vostra Eccellenza conosce i passi che sono stati fatti in questi giorni presso il Santo Padre. L'alta protezione di cui il generale primo console m'onora, cui non ho cessato mai di ricorrere nel corso delle mie sventure, e della quale voi avete voluto assicurarmi, può solo al presente sostenere e far trionfare la mia innocenza: la magnanimità di lui non abbandonerà un principe, che in lui e nella lealtà del governo francese ha collocata tutta la sua rispettosa confidenza. I sentimenti che voi, signor Ambasciadore, mi avete espressi, m'incoraggiano a chiedere i vostri buoni ufficii presso la Santa Sede e presso il governo francese. Io prego Vostra Eccellenza d'adoperarli colla maggiore efficacia, affinchè sia conosciuto tutto l'interessamento che il generale primo console si

degna di prendere alla mia persona, e resti senza effetto alcuno il passo che i miei nemici hanno or ora fatto presso la Santa Sede per la dichiarazione di un nuovo gran-maestro. La piena confidenza mi ha inspirata la parte che voi vi compiacete di prendere alla mia situazione, acquista una nuova forza dalla circostanza, che questa può servire a dar sempre risalto ai ben noti vostri sentimenti di equità e di probità. Vorrei potervi dar prove, signor Ambasciadore, della mia riconoscenza; almeno vogliate crederli illimitata, e profondamente per sempre scolpita nel mio cuore.

« Sono colla più distinta stima,

« Di Vostra Eccellenza l' obbligatissimo e l' affezionatissimo servitore,

Sott. « HOMPESCH.

« Porto di Fermo, il giorno 11 giugno 1802 ».

Il signor Cacault trasmise a Parigi entro un dispaccio colla data del 28 pratile (17 giugno, questa lettera, che venne immediatamente presentata al primo console.

All' istante egli dettò la bozza della risposta che si scrisse in margine del dispaccio del signor Cacault:

« Il cittadino Cacault risponderà che l' impero delle circostanze, il quale signoreggia i destini degli Stati egualmente come quelli degli uomini, s' oppone alla elezione di lui quale gran-maestro di Malta; che il primo console non ha potuto, ad onta del maggiore attaccamento mostrato pel signor di Hompesch, opporsi al desiderio esternato dall' imperadore di Russia e dal re d' Inghilterra; ma che se nuove circostanze permettessero al primo console d' operare, senza offendere la memoria di Paolo I e l' onore della Russia, egli interverrebbe col calore necessario, perchè il suo intervento riuscisse efficace, e che intanto, qualunque siasi il partito che il signor di Hompesch prendesse, è intenzione del primo console di assicurargli un'esistenza che lo sottragga al bisogno, e gli serva quale testimonianza del suo buon volere d' essergli utile ».

Questo affare di Malta sembrava occupare tutta l' Europa, e il centro de' negoziati era in Roma.

Il signor di Talleyrand particolarmente vi teneva dietro con molta attività. Così egli scriveva al signor Cacault il 30 pratile (19 giugno 1802):

« Cittadino,

« L' esecuzione dell' articolo 10, del Trattato d' Amiens, in ciò che concerne la elezione del gran-maestro dell ordine di Malta, merita per parte vostra una speciale attenzione.

« Voi mi avete annunciato il 7 pratile (27 maggio), che il risultamento de' voti di ciascun priorato, tranne quelli di Spagna, era stato portato a Roma da un corriere venuto da Pietroburgo, e che il ministro di Russia avea fatto dal canto suo varii passi formali, in nome della sua Corte, per determinare Sua Santità a scegliere fra' candidati proposti.

« Il signor Merry, ministro plenipotenziario di Sua Maestà britannica, mi fe' tenere, nello stesso giorno dell' arrivo della vostra lettera, una nota di questi candidati. Nel foglio unito alla nota egli dichiarava, che i priorati, i quali avevano concorso alle elezioni, si erano accordati nel deferire, per questa volta, a Sua Santità, la nomina d' un gran-maestro fra' candidati: che Sua Maestà britannica era disposta a considerare come legittima un' elezione fatta in tale maniera: e che volendo essere perfettamente d' accordo in ciò col governo francese, desiderava che il detto governo aggradisse egli pure questa forma di nomina.

« Il primo console acconsente che la scelta d' un gran-maestro fra' candidati proposti dai priorati, sia, per questa volta, deferita a Sua Santità. Egli ha considerata questa forma di elezione come al tutto propria ad allontanare tutte le difficoltà che altre misure potrebbero far nascere nelle attuali circostanze, e ad accelerare l' esecuzione di tutte le clausole del Trattato d'Amiens, che determinano l' organizzazione di Malta, e le sue relazioni cogli altri Stati.

« Il primo console ha inoltre colta con piacere l'occasione di dare una novella prova de' suoi particolari sentimenti verso Sua Santità, ed ha fatto conto della deferenza che la medesima aveva per lui: ma è cosa ben importante che la Santa Sede non fermi la sua scelta su nessun candidato senza l' aggradimento del primo console, e senza aver dati certi sulle disposizioni di questi candidati verso la Francia. Avendo consentito la repubblica a non concorrere nella novella composizione dell' Ordine, deve per mezzo dei sentimenti del gran-maestro verso di essa cercar di ricuperare una parte dell' influenza che anticamente aveva in Malta. Io v' invito a darmi senza indugio ampie notizie sui membri dell'Ordine che hanno ottenuto i suffragi de'priorati, e particolarmente su quelli, a' quali sembra propendere di preferenza il Sommo Pontefice, ed a far sì che nessuna elezione abbia luogo prima che io non v' abbia fatte conoscere le disposizioni del primo console. La scelta di Sua Santità debb'essere tanto meno angustiata dal numero de' suffragi, in quanto che i priori hanno dichiarato che questi suffragi sono discordi. Vi trasmetto la nota de'voti statami comunicata dal signor Merry. In questa nota non comprendonsi quelli di alcuni priorati d' Italia, che senza dubbio voi già conoscete, e di cui vi prego darmi contezza.

« Ho ricevuto puntualmente le diverse lettere che mi avete indirizzate sull' Ordine di Malta, e le ho lette con molta premura. Continuate a parteciparmi tutto quello che può venire a vostra cogni-

zione sui mezzi di facilitare l'adempimento delle clausule dell'articolo 10, e sulle relazioni che Malta aveva abitualmente colla Santa Sede.
« Io mi occupo de' passi necessarii a farsi onde ottenere l'assenso delle differenti potenze, sotto la cui protezione e guarentigia è posta l'indipendenza di tutta l'isola di Malta ».

Gli omaggi che monsignor Tosi avea sì direttamente tributati a Pio VII, sembravano essere diventati la regola della condotta e della opinione de' gabinetti dell'Europa, ed anche di quelli che non professavano il cattolicismo. Da tutte parti giugnevano al cardinale Consalvi incoraggimenti e congratulazioni. Il Papa, dopo avere organizzato in un modo sì energico, dicevasi, l'episcopato francese (non alzavasi allora in tutta Europa un riclamo solo a favore de' vescovi rifuggiti in Londra), il Papa era per eleggere un sovrano. Ciascuno voleva influire sulla scelta. Il primo console stesso abbandonava il solito linguaggio di generale nelle sue relazioni con Pio VII, per riprenderlo coi nemici di Roma, e spontaneamente occupavasi degl' interessi della Santa Sede contro le pretese del cavaliere Acton: e quello fra questi interessi egli particolarmente aveva a cuore, ch'era il più importante, il più immediato ed il più delicato. Ma il governo napoletano, il quale non sapea se fosse stata un'insidia quell'errore del cardinale Consalvi, ch'era tornato a danno di Acton, e che studiavasi di mostrare il suo scontento mettendo in campo i più sottili cavilli, obbediva di mala grazia a' comandi del primo console. Il signor Cacault così rendeva conto di quanto era avvenuto in seguito all' invito trasmesso al signor Alquier.

Ho ricevuto la lettera che voi mi avete fatto l'onore di scrivermi il giorno 11 pratile (31 maggio), nella quale mi annunciate esser intenzione del primo console che Benevento e Ponte-Corvo sieno restituiti alla Santa Sede, e ristabiliti nell' antica lor forma di governo. Ecco lo stato delle cose per questo riguardo. Con un dispaccio, e con un editto, del 17 ottobre 1800, ed in diverse lettere del re e del ministro Acton la Corte di Napoli annunciava, che darebbe al Papa

soltanto l'*utile dominio* di Benevento e di Ponte-Corvo, e che riteneva per se l' *alto dominio*. Per tal modo ella rendeva il Santo Padre feudatario del re. Ed in conseguenza della proprietà di questo *alto dominio*, od autorità superiore, dichiarò la Corte medesima che voleva fare diverse innovazioni: che terrebbe un *presidio militare* permanente in questi due principati: che non si riconoscerebbe più il diritto d' asilo: che si sarebbero introdotti varii cambiamenti relativamente alle leggi sui disertori; che si farebbero leve di milizie urbane per incorporarle nelle truppe di linea del re.

« Qui si fecero diversi riclami contro l' atto che stabiliva l' accennata *autorità superiore*, e contro gli effetti di questa autorità, ma sempre inutilmente. In questi ultimi giorni la Corte di Napoli ha ritirato da Benevento e da Ponte-Corvo il suo *presidio militare* senza informarne Sua Santità, senza alcun atto il quale indicasse che si rinunciava alle prime pretese; lasciando anzi sussistere l'editto del 17 ottobre e tutti gli atti successivi.

« Allontanando semplicemente il *presidio*, la Corte ha avuto in vista senza dubbio di poterlo un giorno ristabilire, come se non l' avesse questa volta allontanato che per suo comodo, ed in conseguenza di una determinazione particolare. La Corte di Napoli, sotto il pretesto di riclamare i disertori, ha indirizzato una Nota ministeriale a Sua Santità, nella quale è detto che Sua Maestà ha nominato un capitano che deve risiedere in Benevento, ed esservi alla portata di ridomandare i disertori che vi s' introdurrebbero. Si vuole adunque conservar sempre un' autorità militare qualunque su Benevento, dappoichè non vi si può più tenere il *presidio*. La Corte di Roma ha risposto che si sarebbero restituiti semplicemente i disertori a' termini degli antichi Concordati; ed ha dichiarato, che la presenza di un capitano in Benevento era una cosa inusitata, inutile, che sembrava accordare una certa giurisdizione sopra un territorio straniero, e che sperava che Sua Maestà desisterebbe quando che sia da questa pretesa.

« La Corte di Napoli diede una risposta a voce, colla quale si diceva che il re non pensava che a facilitare l' arresto dei disertori. Questa risposta non è stata accettata dalla Santa Sede, che ha formalmente chiesto un riscontro per iscritto. Allora si è replicato essere ordine espresso del re, che la risposta fosse data *verbalmente*. Se potrò avere altre notizie intorno a Benevento, sarò sollecito a trasmettervele ».

In margine a questo dispaccio, il primo console fe' scrivere la seguente nota, che dettò egli stesso:

« Far conoscere al Papa, che avendo i Napoletani sgombrato quei due paesi, è necessario che li faccia occupare il più presto possibile, e che il re di Napoli *non dirà niente*, giacchè *questo affare è ormai finito* ».

Ma no, questo affare non era *finito*, ed il signor Cacault fu obbligato a scrivere di nuovo a Parigi intorno a ciò:

« Ho ricevuto la lettera che mi avete fatto l' onore di scrivermi il 7 messidoro (26 giugno) (quella in cui si annunciava che il re di Napoli *nulla direbbe*), concernente Benevento e Ponte-Corvo. Io l' ho confidenzialmente comunicata al Santo Padre, il quale mi ha esternata tutta la sua sensibilità alle prove di benevolenza che il primo console non cessa di dargli. Nello stesso tempo mi parve di vederlo afflitto per la poca importanza che in Parigi si era data alle riserve fatte dal cavaliere Acton nella sua lettera all' ambasciadore della repubblica. Lo *statu quo ante bellum* assicurava al Papa la sovranità reale ed assoluta di Benevento e di Ponte-Corvo. Un editto del re di Napoli, in data del 17 ottobre 1800, e contro il quale la Corte di Roma ha sempre protestato, stabilisce una distinzione tra l' *alto dominio* e l' *utile dominio*, e dichiara che l' *alto dominio* appartiene a Sua Maestà Siciliana.

« Se le riserve notificate alla Francia nella lettera del signor Acton sono animate dallo stesso spirito che ha dettato questo editto, non potranno servire che ad esprimere un nuovo titolo d' usurpazione. Nel mio dispaccio del sei di questo mese vi ho già spiegato come Benevento e Ponte-Corvo erano stati restituiti al Papa. Vero è che da que' principati vennero ritirate le truppe napoletane, ma ben si scorge sussistere sempre le pretese per riguardo all' *alto dominio*. Questo è quello che desta gemiti e querele nel Papa, ma senza volere per ciò ricorrere all' appoggio di nessuna potenza. L' interessamento che il primo console ha fatto conoscere alla Corte di Napoli in favore del Papa, per la restituzione di Benevento e di Ponte-Corvo, ha dato campo al signor Acton di immaginare, che il Papa avesse implorato il soccorso della Francia, non solamente intorno a questo argomento, ma a quello ancora della *chinea*. Voi sapete ciò non esser vero ».

Il pensiero di trovare il Papa propenso per un tale o per un tal altro partigiano della Francia, e disposto a servirla nell' isola di Malta, non era il solo motivo della protezione accordata al Papa. Il primo console voleva avere de' cardinali francesi. Ecco in quale maniera egli stesso ha immaginato il modo di chiedere questi cardinali al Santo Padre: è un nuovo *colpo di pistola*, presso a poco come quello, al cui appoggio si esigeva un Concordato che doveva essere sottoscritto in tre giorni.

« *Il primo console della repubblica,*
al cittadino ministro degli affari esteri.

« Parigi, 19 messidoro anno x (8 luglio 1802).

« Vi prego, cittadino ministro, d' inviare la lettera qui unita al cittadino Cacault, perchè la rimetta al Papa.

» Vi sono cinque cardinalati vacanti nel sagro Collegio. Voi scriverete al cittadino Cacault, che *io desidero* che questi Cappelli sieno dati alla Francia. Quattro de'nostri vescovi, e M. Bayanne pel quinto. Ciò formerebbe un compenso pel diritto che la Francia non ha esercitato da 15 anni. Nelle discussioni ch'egli potrebbe avere su questo soggetto, il cittadino Cacault non ommetterà di far notare che il cardinale Montmorency *lungi dall' essere Francese*, dovrebbe essere *destituito*, poichè è uno di quelli che hanno *rifiutato*: che Rohan è *vescovo di Germania*: che Jenvis (e voleva dire Gerdil), che si crede Savoiardo, non essendo mai stato vescovo in Francia, non può essere considerato come membro del clero francese; che Franckenberg non essendo esso pure vescovo in Francia, io lo considero sotto lo stesso aspetto; che *del resto io me ne rimetto al Papa*. Che se non si aderisce alla giusta domanda che io fo, *rinunzio* da questo punto ad ogni nomina di cardinali, poichè io preferisco che la Francia non abbia nulla di comune col sagro Collegio, piuttosto che sia essa trattata meno vantaggiosamente delle altre potenze. Vi saluto.

Sott. « BUONAPARTE ».

La spedizione che venne eseguita per ordine del ministro degli affari esteri, comprendeva la lettera indirizzata al Papa, di cui si parla in quella del primo console, ed un dispaccio ministeriale che modificava le aspre parole sulla nomina de' cardinali (il cardinale Montmorency, *lungi dall' essere Francese;* e Rohan, *vescovo di Germania*) (1).

Calcolando sulla protezione di tutto questo affare clamoroso, il signor di Talleyrand sollecitava par se un Breve di secolarizzazione, in una lettera indirizzata al cardinale Consalvi. Questo affare fu interamente trattato fra il sig. cardinale ed il sig. di Talleyrand, il quale ricevette un Breve in cui era detto che egli era renduto all' abito secolare. I pochi membri del sacro Collegio, alla cognizione de' quali venne la cosa, manifestarono una viva disapprovazione. Del resto, essi erano tutti ben lontani dal prevedere le conseguenze che si

(1) *Bisogna convenire essere un' idea molto strana il pretendere che un Montmorency-Laval sia* lungi dall' esser Francese, *perchè non ha data la sua dimissione dal vescovado di Metz, e che Rohan vescovo di Strasburgo* sia vescovo di Germania, *perchè la diocesi di Strasburgo si estendeva sino sulla riva destra del Reno. A che pensava in questo momento l'* uomo *che tali parole indirizzava ad un Talleyrand-Perigord?*

dedurrebbero in Parigi dalla concessione di un simile Breve. Si disse che il Breve era stato sottoscritto dal Papa; ma questo è un solenne errore: egli venne a sapere soltanto la spedizione che se n' era fatta in que' giorni.

Un' accondiscendenza di tale natura non corrispondeva alle esigenze annunciate di Parigi, a fine di usurpare prepotentemente cinque cappelli cardinalizii. Consalvi scriveva il 22 luglio la seguente circolare a' nunzi di Vienna, di Madrid e di Lisbona. Questi documenti spiegano le quistioni, di cui si tratta, in una maniera sì chiara e sì positiva, che diversamente non si potrebbero meglio esporre.

« Vostra Eccellenza avrà già ricevuto il mio dispaccio del 3 corrente luglio, col quale, per ordine del nostro Signore, vi era ingiunto di notificare alla Corte presso cui risiedete, che il Santo Padre, atteso il sufficiente numero de' cappelli vacanti, trovavasi in istato di fare la promozione detta *delle corti*, e conseguentemente non si aspettava che la nomina di Sua Maestà, e quelle delle altre potenze godenti di questo privilegio, per procedere alla creazione de' cardinali presentati. Sua Santità farassi sempre un dovere di compiere quanto è stabilito ed in uso, e se Sua Maestà lo esige, il Santo Padre non mancherà di crear cardinale il personaggio che avrà prescelto. Ma un importante fatto recentemente avvenuto esige, per parte di Sua Santità, la commissione che a Vostra Eccellenza ora si farà conoscere relativamente a quest' oggetto. — Il primo console della repubblica francese ha scritto al Santo Padre, che, per maggiormente consolidare la religione in Francia, egli vede indispensabile che *senza ritardo* vengano creati quattro cardinali presi dal corpo de' nuovi vescovi. Egli dichiara a Sua Santità non doversi permettere che il clero della Chiesa gallicana, il quale è il più considerevole del cattolicismo, non abbia attualmente tanti individui nel sacro collegio, quanti sono quelli fra' vescovi delle altre nazioni. Questa considerazione gli fa *desiderare* che per tale circostanza assolutamente straordinaria del ristabilimento della religione in Francia, e del rinnovellamento della Chiesa gallicana, facciasi una promozione straordinaria in favore della Francia.

« Il primo console la domanda: il bene ch' egli ha fatto alla religione, le speranze, ed anzi l' assicurazione delle sue intenzioni dirette ad aumentare ed estendere questo bene, non possono che ispirare al Santo Padre il desiderio di soddisfarlo. Il primo console fa riflettere al medesimo che nessuna Corte potrà disapprovare che in un' occasione sì importante e sì straordinaria egli faccia quello che il maggior vantaggio della religione richiede per una sì grande porzione del cattolicismo. Il Santo Padre conosce tutta la parte che Sua Maestà ha presa alla gioia del mondo cattolico pel

felice ristabilimento della religione nel vasto territorio della Francia. La riconciliazione colla Chiesa di tanti milioni d uomini, la professione della medesima religione che seguono gli altri paesi dell' Europa coi quali la Francia ha tante relazioni, debbono essere argomento della più grande soddisfazione per la Santa Sede e per tutte le potenze cattoliche, sotto ogni riguardo e religioso e politico, se si considerano i vantaggi ch' emergono da questo ristabilimento, *ed i mali il cui corso è trattenuto*, e che bisogna sperare di vedere poco a poco svanire interamente.

« Pensando Sua Santità che questa promozione in favore della Chiesa di Francia, sì efficacemente domandata dal primo console, tornerà vantaggiosa alla religione, spera che Sua Maestà vorrà essa pure concorrervi, e dare in questa occasione a' Francesi una prova dell' impegno ch' essa prende a ristabilire il cattolicismo nel loro seno. Una tale promozione non farebbe che ritardare di poco tempo, e sempre a motivo di siffatta *straordinaria* circostanza, la promozione detta *delle corti*. Voi potete assicurare Sua Maestà, che a questa si passerà tosto che vi sia la totalità delle vacanze necessarie. E voi siete alla portata di vedere che questo caso non può tardar molto a verificarsi, per la condizione della natura umana, attesa l'età decrepita (1) di molti cardinali: per cui tale circostanza non dee sospendere la trasmissione della nomina domandata da Sua Maestà.

« Ciò non ostante, anche questa sì breve dilazione non avrà luogo senza il consenso di Sua Maestà. Il Santo Padre m' ordina adunque d' incaricarvi di chiedere questa nomina, e di farmi conoscere al più presto possibile il riscontro di Sua Maestà.

Sott. « Ercole, Cardinale CONSALVI ».

Roma fu in questo mentre per qualche tempo preoccupata dallo stato d' infermità, in cui cadde il cardinale duca d' Yorck, che contava settantasette anni. Sino da' primi giorni, dacchè si vide obbligato a letto, egli aveva fatto il suo testamento, che non si conobbe però se non alla sua morte, che avvenne molti anni dopo. Noi lo riferiremo a suo tempo per l' importanza di alcune delle sue disposizioni.

(1) *Se lo scrivente avesse dovuto sottomettere questo dispaccio ad una congregazione di cardinali, io credo che avrebbe fatto bene ad alterarne un poco il tenore. Allora non eranvi che quattro cardinali, i quali avessero ottant' anni: i cardinali, Migazzi, Albani, Lorenzana e Caraffa. Sedici però erano più che settuagenarj. Ma un cardinale ministro, a proposito della porpora, non dee giammai parlare dell' età decrepita de' suoi confratelli. Quanti sbagli spesse volte non si sono fatti in questo genere di calcoli? Io ho veduto, dopo la restaurazione, il cardinale Caraffa in ottimo stato di salute.*

Intanto il primo console teneva dietro attivamente alla sua domanda, di cui molte espressioni, alquanto temperate, erano state inserite nella circolare che poco sopra abbiamo citata. Pareva che il Pontefice volesse tutta fissare sul primo console stesso la responsabilità di questa così viva sollecitudine, e veggendosi un alleato, in questa occasione, sì possente e sì coraggioso, avea ben ragione di non entrare direttamente in questo impegno. Egli impiegava però tutte le benevoli sue cure, onde la domanda sortisse buon esito, poichè sebbene un po' bruscamente espressa, era giusta e ben fondata in diritto. Il primo console avea detto d'essere pronto a *rinunciare* al desiderio di avere cardinali francesi; e perchè ne voleva, ei faceva sembiante di non volerne. Non trattavasi più di *rinuncia*, ma della prova de' suoi diritti, e d'un *mezzo termine* atto a far riuscire felicemente questo affare.

Il 9 termidoro (25 luglio) così egli scrisse al suo ministro degli affari esteri:

« Le sei potenze cattoliche, cittadino ministro, che avevano cardinali di loro nomina, erano l'imperadore di Germania, la Francia, la Spagna, la repubblica di Venezia, la Polonia ed il Portogallo.

« La repubblica di Venezia e la Polonia non sono più. (1) Non restano adunque che quattro potenze: e intanto vi sono dieci Cappelli vacanti. Il Papa potrebbe ora accordarne tre ai vescovi del nuovo clero francese, ed alle prime vacanze potrebbe darne due altri. Per questo mezzo i cinque cardinali che la Francia desidera, si sarebbero ottenuti, e il Papa *sarebbe tratto d' imbarazzo*.

« Io desidero che voi facciate conoscere questo *mezzo termine* al cittadino Cacault, poichè gli serva di regola, nel caso in cui l' *imbarazzo* del Papa per la nomina de' cardinali francesi non fosse finto, ma reale.

Vi saluto.

Sott. « BUONAPARTE ».

(1) *Il generale va sì velocemente nelle sue enumerazioni, che non pensa neppure un istante agli errori del regno di Luigi XV, ed a quelli de' primi capi della rivoluzione francese. Ci dà egli in ciò quasi il segreto di quelli che saranno da lui medesimo commessi.*

Questa lettera era stata scritta il 6 termidoro, e già dal 3 i Cappelli erano stati da Roma conceduti alla Francia: ma bisognava che si credessero sempre nel Santo Padre falsi sentimenti, o almeno che di ciò venisse accusato.

Pio VII non pensava neppure a contrariare pertinacemente il primo console: ambidue desideravano avere cardinali francesi: e perchè non avrebbero potuto intendersela fra loro? Il Papa, di que' giorni, era occupatissimo in altri lavori, e meditava nell' alta sua saviezza i mezzi per fare una buona scelta fra' candidati proposti pel magistero di Malta.

Questi candidati erano il balio Taufkirken, Bavarese; il barone di Flachslanden, Francese attaccato al servizio del re Luigi XVIII; il signor de Morawitzky, Russo; il signor Pfürdt Blumberg, ed il barone de Rinch, Tedeschi; i signori Pignatelli, Masini e Bonelli, nominati dal priorato di Sicilia; i conti Colloredo e Kollowrath, nominati in Boemia; don Rodrigo Mansel Gorjao e Carvalho Pinto, Portoghesi; il balio Tommasi, Toscano; ed il balio Ruspoli, Romano.

Il gran-maestro de Hompesch vedeva avvicinarsi a grandi passi il pericolo; e intanto continuava a volgersi al signor Cacault:

« Signor Ambasciadore,

« Il cavaliere Filangieri mi ha partecipato esattamente quanto Vostra Eccellenza l' ha incaricato di scrivermi. Più che mai penetrato dalla più viva e dalla più sincera riconoscenza per l' alta protezione del primo console, di cui vi siete compiaciuto assicurarmi in una maniera così officiale, io vi prego, signor Ambasciadore, di volergli far giugnere i miei umilissimi ringraziamenti, e l' omaggio de miei rispettosi sentimenti. In tutto il corso delle mie sventure la mia piena confidenza è stata riposta nella magnanimità del generale primo console, il quale conosce *la mia innocenza*, l' iniquità e gli intrighi infami de' miei nemici, e nella lealtà e giustizia del governo francese. La mia confidenza è stata sempre, ed è costante, ed in questa circostanza forma la mia consolazione, e sostiene il mio spirito contro tutte le scosse che ha sofferte per una serie non mai interrotta di sciagure. Vostra Eccellenza non ignora che io non ho voluto fare nessun passo prima d' essere assicurato, se questo potesse essere ag-

gradito dal generale primo console, e fosse secondo le intenzioni ed i voti del governo francese.

« Compiacetevi, signor Ambasciadore, di farmeli conoscere, e siate persuaso che i miei sentimenti non varieranno giammai. Avendo il generale primo console preso sempre un vero impegno alla mia sorte, io debbo aspettarne quegli effetti che mi possono tornare più utili, e che siano degni della gloria dell' eroe che ha presa la mia persona sotto l'alta sua protezione. Sì, signor Ambasciadore, io sono tranquillo; e tutta la mia confidenza riposa sulla grandezza e sulla lealtà del governo francese.

« Vostra Eccellenza in diverse occasioni ha pure mostrato di prendere una parte sincera alla mia posizione. Questi buoni offici, nell'attuale circostanza, sono della maggiore efficacia: ed io spero ch'ella vorrà impiegargli con calore presso il generale primo console ed il governo francese, ed anche presso la Santa Sede. Io non posso abbastanza esprimervi, signor Ambasciadore, tutta la mia riconoscenza. Voi dovete ritenere ch' è senza limiti, e che i miei sentimenti corrispondono alle premure che voi volete prendere al mio stato ed alla mia persona ».

Monsignore Spina, cui Pio VII aveva conceduto il maggiore argomento della riconoscenza pontificia, creandolo cardinale il 29 marzo, domandava in nome di alcuni Genovesi che si trattasse con benevolenza l' antico gran-maestro: ma il signor Cacault fe' conoscere a Sua Eminenza gli ostacoli che opponevansi alle brame del signore di Hompesch. Quindi non gli rispose che adoperando termini generali; e nel rimettergli una somma di danaro abbastanza considerevole destinatagli dal primo console, gli lasciò poca speranza di vedersi ristabilito nel suo principato.

Ma nuove esigenze dovevano stancare di nuovo la pazienza ed il buon volere del Papa. Da Parigi gli si chiese, per la repubblica italiana, un Concordato in molte disposizioni conforme a quello ch' era stato conchiuso per la Francia.

Comincia da questo punto la disposizione del Papa a resistere al governo francese ed a' suoi agenti di Parigi. Il Pontefice non è giunto senza dubbio alle sue ultime concessioni: ma certo quale prevedimento, di cui non ancora può egli rendersi conto, l' avvertì che dopo la tollerata secolarizzazione, altre cose gli si domanderanno, ed altre an-

cora, e sempre avrà innanzi nuove domande, dirette ad esporlo a pericoli ed a spogliarlo de' suoi diritti. D'ora in avanti noi vedremo ancora in lui gentilezza, mansuetudine, speranza di una reciproca buona intelligenza, amichevole accondiscendenza; ma un fondo di tristezza, di generale diffidenza s'impadronirà del suo spirito; la vista di un abisso aperto sgomenterà i suoi sguardi; la politica strappò il primo errore al cuore il meglio penetrato dei più imperiosi doveri della religione.

Il 9 termidoro (28 luglio), il signor Cacault, per mezzo della Nota seguente, rese conto colla sua ordinaria franchezza d'una conferenza importantissima che aveva avuta col Santo Padre.

« Io debbo infocmarvi che il Papa mi ha chiamato ad una udienza particolare pec farmi conoscere un dispaccio, ricevuto dal cardinale Capcaca in data del 3 luglio, nel quale trovavasi una proposta di Concordato tra la Repubblica italiana e la Santa Sede.

« Il Santo Padre era sommamente afflitto, dovendo rifiutare al cardioale Caprara i poteci che gli chiedeva pec trattare questo afface.

« Sua Saotità mi ha detto: « Noi vorcemmo essece in istato di « nulla cifiutace a' desidecii del primo console, ma non ci poctino « fuoci di que' limiti, oltce quelle misure, alle quali deve attenersi « il Papa nelle sue concessioni! Eranvi alcuni motivi che ci giustifi- « cheranno sempre intorno a quello che da noi è stato accordato alla « Fcancia, nel che però la nostra accondiscendenza, per riguacdo ad « alcuni vescovi i quali diffondono scandali per mezzo di scritti, di « cui sono pieoe le gazzette, ha dovuto compiangere uno sconcio « funesto, che ci espone a molti cimproveci.

« Quello che noi abbiam fatto pec riguardo alla Francia, era ne- « cessario, e ci servirà di merito innanzi a Dio; ma il Sommo Pon- « tefice è il conservatore ed il custode delle leggi, delle cegole della « cattolica religione. Non vogliamo turbace il moodo dichiarando al- « cuna specie di guerra alle autorità temporali che abrogano le reli- « giose istituzioni, ma non sapremmo essere il primo Papa agente « contro le nostre leggi e contro i nostci principii. Come mai sa- « rebbe possibile, che per mezzo di un Concordato con una parte « d'Italia, adottassimo nuovi sovvectimenti, nuove soppressioni, ed « una dottrina che viola i diritti della Chiesa?

« Il primo coosole ci ha detecminato ad istabilire, d'accordo con « lui, il miglioc ordioe di cose possibile in Francia pec cispetto alla « religiooe. La Francia ne' suoi abitanti ha mostrato un fondo di « moralità supeciore ad ogni elogio, ritocnando alla religione dopo « una sì terribile scossa: la Fcancia e il pcimo console hanno me- « citato tutto. Ma pecchè volece oggidì cendere comune e generale

« quello che veracemente non è dovuto che al merito straordinario
« della nazione francese e del suo rapo?

« Se noi sottoscrivessimo il Concordato che ci si propone colla « Repubblica italiana, alla domane bisognerebbe sottoscriverne un con« simile con tutte le altre potenze. Per tal modo il Papa diventerebbe « il promotore d' una nuova rivoluzione, dopo quelle da cui uscia« mo, alle quali succedette la calma così necessaria dopo tanti di« sordini ».

« Per quanto ho potuto mi sono adoperato, a fine di quetare lo spirito del Papa, facendogli osservare che ben il primo console sapeva, egualmente come il sanno i sovrani, i quali fanno eglino stessi tutte le riforme senza il concorso della Santa Sede, che l' autorità del console opererebbe tutti i cambiamenti che gli tornassero a grado, ma che il suo amor delle regole, dei principii, ed il suo rispetto per la coscienza de' popoli gl' imponevano di cercare il concorso del Papa; che un rigore eccessivo nel mantenimento delle regole antiche esponeva la religione in ciò ch' essa ha di più essenziale a perdite molto maggiori; e che i progressi del protestantismo, religione forse più comoda a' governi, diventerebbero ogni dì più temibili, se il Papa ricusasse la sua approvazione a certe mire di beni temporali e di economia politica necessaria ai paesi ruinati dalla guerra.

« Il Papa mi ha così risposto dall' intimo del suo cuore: Ah noi « non abbiamo pur troppo vera pace, vera quiete che nel governo « de' cattolici, sudditi degli infedeli o degli eretici. I cattolici di Russia, « d' Inghilterra, (1) di Prussia e del Levante non ci cagionano alcun « dispiacere. Ci domandano essi le Bolle, le direzioni di cui abbiso« gnano, e su queste procedono nella loro condotta nel modo più « tranquillo e conforme alle leggi ecclesiastiche. Ma voi conoscete « tutto quello che il nostro antecessore ha dovuto soffrire pei cam« biamenti operati in Germania. Voi siete testimonio degli assalti che « si danno ogni dì contro di noi dalle Corti di Spagna e di Napoli. « Nessuno v' ha al presente, che sia tanto sciagurato quanto il So« vrano Pontefice. Egli è il custode delle leggi della religione, egli « n' è il capo supremo; e la religione è un edificio che si vuole in « tutte le sue parti abbattere, mentre nel medesimo tempo si dice « che rispettansi le sue leggi. Si crede aver bisogno di noi per ope« rare continui sovvertimenti, e non si riflette, che la nostra coscienza « e il nostro onore si rifiutano a tutti questi cambiamenti. Si re« spingono di mal umore, ed anche con isdegno, le nostre obbie« zioni; e le domande ci pervengono quasi sempre accompagnate « da minacce.

« Noi ci eravamo lusingati, o signore, che avendo ora la Francia « ciò che forma l'ambizione delle altre potenze, vivrebbe in perpetua « armonia colla Santa Sede. Facciamo ancor conto su questo grande « beneficio, da cui dipendono la perfetta tranquillità degli spiriti, e « l' amore della religione nella immensa ampiezza della Francia. Ma « se intanto il primo console fa comuni all' Italia le innovazioni della

(1) *Bisogna attentamente considerare quest' intimo e profondo sentimento del Pontefice, il quale in quasi tutte le ulteriori determinazioni di lui sarà sempre presente al suo pensiero.*

« Francia, Roma non potrà più resistere, e questo grand' uomo non « ha certamente il pensiero di perderci, e di renderci l' oggetto « delle accuse e dei rimproveri di tutte le Chiese di cui siamo « il capo ».

« Io vi soggiugnerò ora, cittadino ministro, alcune riflessioni.

« Lo spirito che al presente domina le teste di quelli che governano dappertutto, è in una spaventosa discordanza coi sentimenti d'un Papa come quello che regna oggidì, il cui cuore è buono e puro, il cui spirito è retto e saggio; ma ch'è tutto animato da idee religiose e teologo consumato. Questo buon Papa, *che voi amereste come l'amo io, se lo conosceste*, è di una indole estremamente sensibile: tutte le più picciole contraddizioni, ogni menomo pericolo fanno su di lui grande impressione. Lo spirito de' gabinetti europei non è tenero di Sua Santità, la quale mostra avere confidenza e appoggio nel solo primo console, e teme oltre ogni mio dire di scontentarlo.

« Veggendo la debole salute del Papa e la sua sensibilità, io debbo far conoscere al primo console, il quale certamente non vuole far morire di afflizione un rispettabile religioso, essere necessario d' instare presso di lui su quanto da lui si vuole, ma senza troppo accorarlo: *tante cose sono già state concedute*, che troppo vigorosamente spingendo al di là le domande, si correrebbe il rischio non solo di far disperare il Papa, ma ancora i vecchi cardinali, i quali hanno oltrepassati gli ottant'anni, e che dicono: « Sono lì lì per comparire in- « nanzi a Dio, a cui solo debbo render conto: e che importa a me della potenza della Francia! ».

« Io ho determinato il Papa a tenere una consulta sulla proposizione d' inviare i suoi poteri al cardinale Caprara relativamente al Concordato della Repubblica italiana: e si tenne un' assemblea dei primi consiglieri del Santo Padre Quantunque io abbia fatto grandi sforzi per avere una buona decisione, *non è stato possibile ottenere i pieni poteri*. Il cardinale Caprara riceverà istruzioni molto ampie, in cui saranno esposte le obbiezioni che si oppongono alla sua domanda ».

Il ministro Cacault credette conveniente di spiegare più tardi, e colla medesima energia, le intenzioni nelle quali persisteva la Corte romana.

« La Corte di Roma, cittadino ministro, ben s'accorge delle enormi perdite che ha sofferto in tutti i paesi cattolici, e di quelle che soffre in questo momento in Germania, ove abbazie e vescovadi sono per essere ceduti a principi protestanti; ed in Baviera, ove il cattolicismo è pur troppo calpestato. Essa non si vede più a' tempi d' intimar la guerra colle scomuniche, nè di opporsi colla viva forza: quindi lascerà che dappertutto si faccia quello che si vuol fare: ma se le si rhiede il suo concorso per sanzionare cose contrarie alle sue massime fondamentali, per approvare misure sovvertitrici dell' edifizio e delle leggi che formano la sua esistenza, di quelle leggi che tengono collo stesso vincolo uniti ed attaccati tutti i membri del clero cattolico, essa a ciò si rifiuterà in virtù del diritto naturale che

ha ciascuno *di non essere stromento della propria rovina*, ed anche per effetto del segreto timore che avrebbero i Papi di vedere ad insorgere contro le loro decisioni, che sarebbero troppo *filosofiche*, una parte considerevole dei dottori e dei popoli fermi nelle regole antiche, e nelle antiche istituzioni.

« I Papi, ridotti alla sovranità de' loro piccioli Stati, com' erano alcuni sovrani di Germania. viverebbero felici e tranquilli, senza per nulla immischiarsi nelle cose delle potenze europee. La qualità di Sovrano Pontefice riconosciuta da tutti i cattolici dell'universo, rende al presente la condizione d'un Papa più dura e più infelice di quella di tutti gli uomini.

« Tutti hanno bisogno del Santo Padre. Egli dappertutto è chiamato a concorrere alla felicità ed alla tranquillità de' popoli: tutti al presente sono per lui soggetto di cure, senza che nessuno gli dia il menomo compenso per queste sue sollecitudini.

« Continuamente a lui giungono domande, egli accorda illimitatamente: e, sempre occupato pei paesi stranieri, non gli resta qualche volta il tempo nè l' attenzione necessaria per governare il suo piccolo Stato. Tutti gli amministratori ed i reggitori dell' Europa che hanno letto Voltaire, pretendono saperne di più di tutti i teologi, e vogliono regole per la Chiesa ciascuno a suo talento. Nessuno si prende la cura di considerare, se, cedendo a tutto, il Papa cadrebbe o non cadrebbe nell' infamia.

« Il patriarca greco, suddito del gran-turco in Costantinopoli, è soggetto a molte avanie, cui soddisfa agevolmente facendone pagare le spese al suo gregge: ma il Sultano non lo sforza mai ad emettere decisioni *alla turchesca*, sul dogma e sulla disciplina, mentre il Papa è continuamente tormentato da' potentati, suoi diletti figli, perchè a novelli sagrificii acconsenta, a danno delle regole antiche.

« Non v' ha Feticcio che sia stato così battuto e maltrattato dal suo negro, quanto la Santa Sede, il Papa ed il sacro Collegio furono battuti in dieci anni dai fedeli cattolici.

« Il primo console, dopo la giornata di Marengo, ha renduto generosamente al Papa (1) il suo Stato omai ridotto alla metà, e gli ha conceduto in appresso tutto l'onore di Sovrano Pontefice col Concordato: ma tutta l' Europa è animata in un senso differente, e noi Francesi abbiamo chiaramente mostrato in molti discorsi pronunciati sull' argomento del Concordato, che tenevamo sempre la *verga alla mano* pronta a castigare il *Feticcio*.

« S' è vero che la conservazione e la continuazione del rispetto pel culto cattolico hanno somma influenza sull' ulteriore quiete dell' Europa, e che gli scismi e le discordie possono generare grandi sventure, si ha torto di trattare il Papa con leggerezza. Tutti volendolo assoggettare, e farlo obbedire al proprio talento, lo sforzano a diventare egoista ed a concentrarsi, qual sovrano di Roma, nel suo piccolo Stato.

« I nostri spiriti forti ed i loro allievi grossolanamente s'ingannano ne' loro giudizii, negando la possanza delle opinioni religiose ed il credito che hanno i sacerdoti nel fondo de' cuori e delle coscienze. Intorno a ciò si debbono usare le più grandi precauzioni.

(1) *Cioè a dire, si è astenuto d' invadere*.

« Le abitudini intolleranti ed orgogliose sono le stesse presso i fanatici e presso i filosofi. I fanatici, che in questo momento sono depressi, hanno assunte le apparenze dell' umiltà; ma se i filosofi riflettessero un po' seriamente sui grandi mali che hanno prodotto gli abusi delle loro idee e delle loro indiscrete parole, non sarebbero più trionfanti di quello che sieno i fanatici.

« Sembra a me che al presente, mentre un Concordato ha resa necessaria la buona armonia e la pace fra tutti, bisognerebbe trattarsi reciprocamente con molto rispetto, mirando alla felicità ed alla quiete de' popoli.

« La teologia farà tutto quello che si vorrà pel bene dell'umanità, se i reggitori filosofi sapranno evitare lo scoglio di sforzare i sacerdoti alla disperazione, e di prendere con essi un linguaggio troppo discorde coi loro principii e co' loro doveri.

« Io credo che la Russia scismatica non si sarebbe arrogato il diritto che oggidì prende parlando col Papa, se tutto quello che da venti anni è succeduto fra' Papi ed i loro diletti figli, i principi cattolici, non avesse autorizzato l' imperatore Alessandro a tenere col Santo Padre un simile linguaggio. (1)

Il signor Cacault accorda in questo dispaccio alcuni vantaggi a quelli ch' egli combatte; ma come mai immaginare, che un ministro di Francia scrivesse così al suo governo, e parlasse con questa libertà delle ingiurie fatte al Papa dalla Francia stessa pel corso di dieci anni?

Noi terremo pur dietro a questo novello d' Ossat, quando si mette a dare altre lezioni relativamente alla promozione delle corone. Pareva che in Parigi s' ignorasse il valore di questo diritto. Egli rispose:

« Meglio sarebbe che ciò si fosse ascoltato dalla bocca di quelli che al vostro posto governavano la Francia, quarant' anni sono. Questa indifferenza per un antico diritto avrebbe destato minore meraviglia, e non poteva umiliarli. E oggidì non vedete voi, dappoichè riclamate tutti i vecchi diritti della Francia (si allude all' articolo 16 del nostro Concordato), non vedete che l' ammettervi alla divisione de' Cappelli delle Corti è per voi lo stesso che aggregarvi alla famiglia degli antichi re d' Europa? »

(1) *Ho potuto sapere, leggendo gli archivii del cardinale de Bernis, che qui il signor Cacault s' inganna nella sua supposizione. Caterina II scriveva in questi termini:* « Al Papa Pio VI, vescovo di Roma, Papa nel suo distretto ». *Io ho letto questa formola in un dispaccio del cardinale de Bernis, portante la data del* 1782.

In questo mentre il signor d' Hompesch chiese il cardinalato. Ma di que' giorni disputavasi tanto l' onore dei cappelli cardinalizii, anche da coloro che sembravano disprezzarli, che non ne poteva rimanere uno per lui, il quale, se si eccettui il sentimento di commiserazione al tutto commovente e sincero che egli aveva inspirato al primo console, suo vincitore, non eccitava l' interessamento a favor suo di persona alcuna.

Il signor Cacault rendeva intanto alla Francia un grande servigio. Egli immaginò la convenienza di cambiare il palazzo che noi possedevamo nella *Strada del corso*, ed ove era pure collocata l' accademia delle arti, fondata da Luigi XIV, colla magnifica *villa* Medici, situata sul monte *Pincio*. Il ministero del re di Etruria aveva ragionevolmente opposte alcune difficoltà; ma il ministro francese, Clarke, le aveva superate, ed il negoziato finì il 14 agosto col cambio puro e semplice della *villa* col palazzo dell' accademia. In questo affare tutto il vantaggio era per la Francia: ed anche senza contare l' acquisto di un' arca capace a formare una stupenda scuola di belle arti, il *valore pecuniario della villa* superava di molto quello del ceduto palazzo.

I Cappelli de' cardinali erano promessi; ma siccome Roma non aveva ancora ricevute le risposte delle Corti, così non potevasi passare alle preconizzazioni. Da ciò derivano alcuni scontenti, nuovi intrighi, e varie disposizioni a trattar poco favorevolmente, per riguardo alle rendite, i nuovi cardinali francesi (e questa volta l' avarizia proveniva *dallo steccato a drappi d' oro*); quindi insorsero dispute di preminenza, e fra mezzo a questi piccioli lamenti erasi tutto ad un tratto manifestata una tendenza a farsi dare una parte maggiore nella promozione delle corone. « Io prenderò adunque un' altra volta la sferza, disse Cacault, ma questa volta non tratterassi che di etichetta: comincerò dal ce-

liare e dal percuotere forse un po' a destra e un po' a sinistra e sui due partiti, a fine di pervenire pian piano e più sicuramente a raggiugnere ciò che io stimo ragionevole per tutti ».

« Cittadino Ministro,

« Ho ricevuto la lettera che voi m' avete fatto l' onore di scrivermi relativamente a' Cappelli de' cardinali, che il primo console vuol avere per la Chiesa di Francia.

« Si vede che la sublime materia del protocollo delle regole e delle leggi della Corte romana non ha più in Parigi i suoi dottori, e che vi è alquanto caduta in dimenticanza. Da ciò deriva che trovinsi nella vostra lettera alcuni errori di fatto. Voi sarete ben contento, che su tal punto io venga in soccorso di voi, che avete tante cognizioni superiori alle mie nelle cose d' una vera importanza.

« I ragionamenti de' nostri più grandi uomini di Stato, che si sono con tanto splendore e con tanto grido fatti conoscere in occasione del Concordato, e quelli ancora sui quali uno de' più bei talenti della Francia, il consigliere Portalis, ha qualche volta appoggiate le sue domande, offrono alle orecchie romane concetti che suonan male, e che sovente sono anche erronei; e senza che voi ve ne avvediate in Parigi, vi sfuggono alla giornata errori mostruosi.

« Noi siamo diventati galantuomini in Roma: quantunque le vostre dissonanze ed i vostri errori offendano questi signori, non vogliono farvene caso: si trascurano in favore della grande nazione, e si finirà certamente coll' aderire al primo console, il cui ingegno sa sempre moderare le sue pretese e ritenere le sue voglie entro i limiti del possibile e del retto.

« Il grande edificio del culto, l' istituzione degli onori renduti a' suoi ministri, e tutto quello onde è composta la gerarchia cattolica non sono solidi che in virtù del rispetto e de riguardi, da cui sono circondati, e la religione non produrrà gli utili effetti che se ne aspettano, se non riconducendo le cose, io non dirò al punto in cui erano (gli abusi sono irrevocabilmente distrutti), ma bensì a quello stato di tranquillità e di ordine, che non potrebbesi ristabilire se non coll' *osservanza* delle regole e de' protocolli; i quali fissando e determinando il tutto, diventano altrettanti nuovi fili per unire gli uni agli altri uomini in società. Seguiamo la religione cattolica; dopo averne tolti gli abusi, procuriamo di conformarci alle sue regole, a' suoi usi, e di tenerne il linguaggio in tutto quello che dal governo emana: perocchè non conviene che il popolo creda essere senza religione quelli che governano. Questo governo ha dovuto soffrire tanto per parte di coloro che apertamente professarono l' empietà, che per moltissimo tempo è obbligato a vederli di cattiv' occhio. Se noi vogliamo alcuni cardinali, non bisogna esigere dal Papa che rovesci ad un colpo in nostro favore le regole antiche (il che è stabilito come un diritto per riguardo alle altre potenze); bisognerà che si provveda alla dignità di questo grande carattere ecclesiastico

poichè se i cardinali francesi non conservassero l' *omogeneità* con quelli d' Italia e delle altre nazioni, non potrebbero conseguire quel rispetto che il governo vuol rendere alla nostra Chiesa.

« La vostra lettera, che ricevetti ultimamente, contiene le medesime cose della vostra Nota al cardinale Caprara in risposta alla sua, colla quale vi preveniva che il Papa era pronto a fare la promozione delle corone.

« Il cardinale legato si è trovato in dovere di rispondervi con alcune osservazioni al tutto proprie a dissipare i piccoli errori di fatto, che venivano da voi commessi, e sono state date al primo console tutte le spiegazioni possibili su questo argomento, nelle lettere che il Papa gli ha scritte direttamente. Per mezzo di questi documenti letti con riflessione, voi conoscerete perfettamente lo stato dell' affare risguardante i cardinali, e ravviserete che il Papa fa in questo momento il più che far possa, assicurandoci la elevazione di cinque Francesi all' onore sublime della porpora.

Uno di questi è già proclamato. Si aspettano le risposte di Spagna, di Vienna e del Portogallo; e per passare a questa grande promozione francese si desidera soprattutto che il primo console faccia conoscere i quattro personaggi, cui accorda la sua nomina.

« Non v' ha dubbio che l' imperadore, il re di Spagna e la regina di Portogallo non acconsentano alla domanda del Papa, di nominare pei primi i cardinali francesi: ma se tutti, od uno di essi non acconsentissero a ciò, non verrebbe per questo ritardata la nomina francese, poichè si verifica oggidì la vacanza di sette Cappelli; e se intanto ne andasse vacante un altro, il Papa ne avrebbe otto da disporre, numero sufficente per la promozione de' Francesi, e per quella delle quattro Corti. Non si dovranno far aspettare che le elezioni che accompagnano ordinariamente la nomina delle corone, le quali non abbiano un diritto così diretto e così antico. Più sotto vi spiegherò questa circostanza.

« Se dopo di ciò il console vorrà avere cardinali, quando in Roma si sarà veduto che da noi vengono trattati bene, Roma si farà un piacere a dargliene; e siccome molti di questi personaggi sorpassano l' età di 80 anni (*non ve n' erano che quattro*), le vacanze non mancheranno. Trattasi solamente di continuare ad intendersela bene con Roma, ed a rendersi concordi colle vie della dolcezza.

« Discendo ora finalmente ad esporvi le mie osservazioni sopra alcuni *errori di fatto* che si trovano nella vostra lettera. (1)

« Non è vero che la rivoluzione nel suo corso abbia privata la Francia di godere del suo diritto di nomina al Cappello cardinalizio; è stato chiarito che dal 1789 non si passò ad alcuna promozione delle corone: l' ultima è quella nella quale la Francia, come tutte le altre potenze, ebbe il suo cardinale.

(1) *Il signor Cacault non sapeva che questa lettera del signor di Talleyrand era stata scritta su notizie che il primo console stesso riceveva da qualche profugo male informato. E se anco il signor Cacault non lo avesse ignorato, avrebbe sempre tenuto lo stesso linguaggio.*

« Non è vero, quando si tratta di diritto positivo, che l'accrescimento di territorio dà dei titoli per avere un numero maggiore di cardinali detti *di regia nomina*: non dà che mezzi e facoltà ad un numero maggiore di ecclesiastici nazionali di distinguersi e di meritare, in conseguenza di servigi renduti alla Santa Sede, d'essere eletti dal Papa. Per tal modo il cardinale Maury guadagnossi la porpora colla sua nunciatura a Francoforte, e il de Bayane venne creato cardinale per ricompensa di venticinque anni di fatiche in Roma nella carica di uditore francese di Rota. E per tal modo tanti Italiani, Milanesi, Napoletani, ec. arrivano al cappello cardinalizio dopo avere occupate onorevolmente diverse cariche dette *cardinalizie*. Io vi citerò una sola prova, la quale vi convincerà che l'aumento di territorio non dà il diritto di esigere dal Papa un numero maggiore di cardinali. In forza di un Concordato fatto coll'Imperatore nel 1747, venne stabilito, che quando la corona del regno d'Ungheria si trovasse riunita sulla medesima testa con quella dell'impero germanico, l'Imperatore non potrebbe avere due nomine, e ch'egli non nominerebbe se non un solo cardinale. Voi qui vedete che la nomina di un cardinale essendo annessa al titolo di re d'Ungheria, ed un'altra al titolo d'Imperatore, quando i due titoli vengono ad essere riuniti, uno dei due diritti svanisce. Sarebbe lo stesso, se la Francia riunisse al suo dominio il Piemonte e l'isola di Sardegna.

« I Pontefici nella promozione delle corone hanno conservato sempre un cappello anche a' re detronizzati, come è avvenuto al re di Polonia. Il re di Sardegna che ha una specie di diritto secondario e di fresca data, conserverà questa nomina, finchè terrà la corona di Sardegna; ma il nostro pretendente Luigi XVIII non l'avrà mai, poichè la repubblica è troppo possente, ed è universalmente riconosciuta, il che distrugge ogni pretesa a un titolo di re riconosciuto soltanto in Roma.

« La nomina della Polonia cessò colla morte del re, alla cui corona questo diritto era congiunto. Non è lo stesso con Venezia. Questa repubblica non ebbe mai *la nomina*. Essa non aveva che il privilegio conceduto dal Papa *alla nazione*, nella ricorrenza della nomina delle corone, d'avere un cardinale veneziano, che il Papa nominava spontaneamente, e che non era presentato nè dal doge, nè dal senato. Il Cappello appartenente a Venezia non era che un diritto *del popolo*, che il Papa si è obbligato di conservare. Egli deve nominare, *un figlio di san Marco*. Dee crear cardinale or un vescovo, or l'uditore di Rota di questo paese, or qualunque altro personaggio a suo piacere, purchè sia *figlio di san Marco*, Santo che sarà sempre pel Papa il patrono di Venezia.

« Da ciò voi vedete perchè Venezia conserverà il suo diritto al Cappello, mentre la Polonia e l'Ungheria l'hanno perduto: e come il re di Sardegna, quantunque il suo diritto sia di fresca data, lo conserverà, finchè conserverà sulla sua testa una corona, qualunque siasi la picciolezza cui venga ridotta: lo conserverebbe anche dopo la perdita di tutti i suoi Stati, se gli restasse il titolo di re.

« Tali sono le rubriche di Roma. Non bisogna con questa Corte stare servilmente a queste norme, ma neppure fare il sapiente nelle materie teologiche, poichè allora ogni trattativa degenererebbe in discussioni interminabili. Nè conviene attaccare il sistema e rovesciare

le regole in modo che giugnessimo al punto di non riconoscerci più. Solo con una savia mescolanza di rispetto pei principii di diritto positivo a di religione, e di fermezza in quelli della ragione, si può qui pervenire sino ad un certo punto ad ottenere dal Papa i necessarii cambiamenti; ma se si vuol menare la falce con due mani nella vigna del Signore in nome di Buonaparte, innanzi al quale sta l'Europa mutola ed obbediente, qui altro non si guadagna, che il vanto di spargere il terrore e di far perdere la testa a tanti vecchi, i quali sebbene dotati di molto ingegno, non sono che sensibili, e per nulla coraggiosi. (1)

« Non si ha merito alcuno nel prendere dure risoluzioni con gente siffatta, quando si è spalleggiati dalla possanza della Francia; sarebbe lo stesso che un guastare il tutto; e se mai succedesse che noi toccassimo questa meta, sarebbe meglio dirlo con ischiettezza, semplicemente, freddamente, perchè ciò avesse il suo effetto; richieste più imperiose produrrebbero troppo spavento, e genererebbero la confusione in tutti gli spiriti.

« Ho l'onore di salutarvi rispettosamente.

Sott. « CACAULT ».

Il gabinetto di Vienna così rispondeva il 15 agosto alla notificazione del nunzio, concernente la promozione delle corone:

« Il sottoscritto vice-cancelliere di Corte e di Stato non ha mancato di render conto all' Imperatore della Nota che il nunzio apostolico della Santa Sede ha voluto rimettergli in data del giorno 9 agosto, e si è dato premura di compiere gli ordini, di cui intorno a ciò Sua Maestà si è degnata d' incaricarlo.

« L' Imperatore ha manifestato in ogni occasione, e particolarmente all' atto de' negoziati tra la Santa Sede e la Francia, per rispetto alle materie ecclesiastiche, un desiderio sì vivo di vedere il culto cattolico ristabilito in Francia, che Sua Santità non può dubitar punto che tutto quello che cospira a consolidare le disposizioni favorevoli del primo console della repubblica francese relativamente alla religione, non potrebb' essere che pienamente approvato da Sua Maestà, e appunto in conseguenza di questi medesimi sentimenti riconosce la saviezza de' motivi che portano Sua Santità a prestarsi alla domanda, che le è stata fatta per rispetto ad alcuni vescovi della Chiesa gallicana che si dovrebbero innalzare alla dignità del cardinalato. Ma ad onta del vivo desiderio, da cui l' Imperatore è animato, di concorrere a tutto quello che può riescire gradevole al Santo Padre, e consolidare le relazioni che attualmente esistono tra la Corte di Roma ed il primo console della repubblica francese, Sua Maestà non può *consentire* a differir l' esercizio dei diritti che le competono, relativamente alla promozione d'uso dei cardinali delle corone, e monsignor

(1) *Il momento del coraggio tenne dietro al raddoppiamento delle ingiurie.*

il nunzio apostolico vorrà ricordare, che lo stesso Santo Padre ha fatto invitare l' Imperatore a proporre il personaggio che Sua Maestà bramerebbe vedere insignito della porpora romana.

« Il sottoscritto ha quindi l' onore di far conoscere a monsignore il nunzio apostolico, che l' Imperatore persistendo nella sua risoluzione d' usare dei diritti per la nomina de' cardinali delle corone, indicherà senza indugio il prelato, su cui sarà caduta la sua scelta. Sua Maestà poi crede, che l' esercizio di questi suoi diritti sia al tutto *combinabile* cogli accordi che il Santo Padre giudicherà conveniente di formare col primo console; ed è persuasa, che Sua Santità troverà nella sua saviezza i mezzi di provvedere, senza ritardo, all' esecuzione di ciò, da cui Sua Maestà non saprebbe dipartirsi.

« Il sottoscritto coglie quest'occasione per rinnovare a monsignore il nunzio apostolico le proteste dell' alta sua stima.

Sott. Luigi C. COBENZL ».

Don Pietro de Cevallos, primo segratario di Stato, rispose al nunzio di Madrid:

« Ho posto innanzi agli occhi del re la Nota di Vostra Eccellenza, in data del 20 corrente, risguardante la promozione cardinalizia detta *delle Corti*. Sua Maestà m' ordina di rispondere a Vostra Eccellenza che non si è per anco determinata di passare alla nomina che le *compete*: e che tosto che si sarà decisa per un personaggio degno e fregiato delle necessarie doti, lo proporrà al Santo Padre.

« Saragozza, il 26 agosto 1802 ».

La risposta del Portogallo porta la stessa data del 26. Il commendatore d' Almeida, ministro segretario di Stato per gli affari esteri, scrisse al nunzio in Lisbona:

« Eccellentissimo e reverendissimo Signore,

« Ho presentata al principe reggente mio Signore la Nota di Vostra Eccellenza in data del 24 corrente, colla quale Vostra Eccellenza partecipa a questa Corte non solamente i desiderii manifestati a Sua Santità dal primo console di vedere anticipata la promozione di quattro cardinali francesi, ma la propensione eziandio di Sua Santità ad acconsentire a questa domanda, che considera siccome propria ad eccitare ed a consolidare in Francia il felice ristabilimento della religione cattolica, ottenutosi ultimamente colla gioia universale del mondo cristiano per mezzo delle paterne sollecitudini ed apostoliche fatiche di Sua Santità, e della *saggia devozione*, dell' influenza, e delle qualità singolari del primo console.

« Queste considerazioni sì notevoli non potevano che produrre la desiderata impressione sullo spirito di Sua Altezza Reale, che sempre desiderosa di comprovare al Santo Padre la sua affettuosa deferenza, ed egualmente disposta a cooperare in tutto quello che può tornare

gradito al primo console, m' ordina di offrire al Santo Padre, col mezzo di Vostra Eccellenza, il suo reale consenso e la sua approvazione sulla domanda d'anticipare la promozione in favore della Chiesa di Francia, nella maniera dal primo console proposta al Santo Padre. Io prego Vostra Eccellenza a comunicare a Sua Santità gli augusti sentimenti del principe reggente mio Signore: ed approfitto di quest' occasione per rinnovare a Vostra Eccellenza le proteste della distinta mia stima e del mio rispetto. Dio conservi Vostra Eccellenza per molti anni!

Sott « Giovanni de Almeida-de-Mello de-Castro.

« Dal palazzo di Quelus, il 26 agosto 1802 ».

Ho qui riferite tre differenti risposte. Quella di Vienna, in cui la costanza austriaca preparavasi silenziosamente ad una nuova lotta, rifiuta abbastanza chiaramente, e chiede il suo cardinale delle corone, indipendentemente d' ogni straordinaria promozione in favore del primo console. L' alterezza castigliana si mostra malcontenta; ma non offende e non vuole irritare il primo console. Essa dichiara che non ha ancora nulla deciso sulla scelta del cardinale che ha il diritto di avere, come se non fosse d' altro occupata che della promozione delle corone, e come se fosse assolutamente straniera a qualunque altro interesse, fosse pure menzionato nella Nota, cui risponde.

Il Portogallo si china alle ginocchia del Papa e del primo console.

Intanto Roma aveva anticipatamente preso il suo partito, e aderiva alle domande del governo francese:

Tuttavia, zelante della gloria della sua etichetta, Roma non voleva sviare le sue dignità mandate in un paese, di cui ogni dì il severo Cacault diceva che bisognava rifare l' educazione sui protocolli e sulle usanze da ristabilirsi.

Il documento che segue, intitolato: *Regolamento per la promozione de' cardinali che trovansi fuori di Roma*, fu consegnato al signor Cacault, e dal medesimo trasmesso a Parigi in un suo dispaccio.

Io qui volentieri inserisco questo documento, perchè dà un' idea della ben naturale importanza che la Corte romana attacca al modo con cui debbonsi ricevere le berrette cardinalizie che invia a' popoli stranieri. Del resto, tutte le cerimonie qui indicate furono esattissimamente praticate in Francia, ove il nuovo clero, che si componeva di molti uomini gravi e pii, ben presto apprese e fece rispettare le etichette dell' antico corpo ecclesiastico.

I regolamenti che si leggeranno, portano la data d' un tempo molto antico: e sono quelli che si osservano ancora oggidì in tutta l' Europa, e che si osserveranno in Francia quando verrà al possesso di nuovi cardinali:

« Tosto che i cardinali vengono proclamati nel concistoro, loro si spedisce dalla segreteria di Stato la lettera formale d' avviso, che annuncia la loro promozione.

« Un consimile dispaccio è immediatamente trasmesso per mezzo d' una guardia nobile del Santo Padre a' cardinali che trovansi fuori di Roma.

« Se i cardinali appartengono a diverse città, loro s' inviano altrettante guardie nobili, quanti sono i cardinali. Se più cardinali dimorano nella stessa città, una sola porta le loro lettere rispettive.

« La guardia nobile presenta al novello cardinale, congiuntamente al dispaccio della segreteria di Stato, il *berrettino rosso*, affinchè possa immediatamente portare qualche insegna cardinalizia, prima di ricevere la *berretta* (che non è ancora il cappello cardinalizio).

« Il nuovo cardinale riceve separatamente dal segretario della Congregazione delle cerimonie una breve istruzione, che gli fa conoscere le vesti di cui può far uso, e lo previene del dovere di dar parte della sua promozione a' Sovrani, e di scrivere a Roma le lettere di formalità.

« Quindi gli viene trasmessa la berretta cardinalizia per mezzo di una persona, che a motivo di questa missione riceve il titolo di ablegato apostolico.

« Questa speciale commissione è dal Santo Padre affidata ad uno de' suoi camerieri segreti d' onore, che hanno il diritto di portare il *mantellone* violaceo. (1)

« Se la persona destinata a diventare ablegato, non avesse ancora l' onorifica distinzione del *mantellone*, il Santo Padre l'accorda tosto

(1) *I prelati* in mantellone *non portano le calze violacee. Il* mantellone *è il primo grado pel quale si giugne alle prelature superiori, che chiamansi* prelature di mantelletta.

per mezzo d' un viglietto di monsignore il maggiordomo. La segreteria di Stato l' investe della qualificazione di ablegato apostolico, e dalla medesima riceve il dispaccio diretto al cardinale cui debb' essere portata la berretta. Se l'ablegato è in Roma, fa immediatamente una visita a tutto il sagro Collegio, e riceve in appresso dalla segreteria della Congregazione cerimoniale le istruzioni per fare la cerimonia della consegna. Se fuori di Roma, lo stesso segretario della succitata Congregazione trasmette i regolamenti necessarii tanto all' ablegato, quanto al nuovo cardinale. Sua Eminenza il cardinale segretario dei Brevi è quello che, per ordine del Santo Padre, fa spedire il Breve, che si chiama *missivo*, il qual Breve pubblicamente si legge all' atto che si compie la cerimonia della presentazione della berretta al nuovo cardinale. L' ablegato riceve poi dalla segreteria de' Brevi *a' principi* il Breve che il Santo Padre indirizza al Sovrano, ne' cui dominii trovasi il cardinale, che da lui non deve essere presentato al Sovrano, se non colla piena intelligenza del ministro degli affari esteri, e secondo le regole della real Corte cui è diretto.

« Se il nuovo cardinale si trova nella città, residenza della real Corte, l' ablegato, in nome del Santo Padre, prega il Sovrano a degnarsi d' onorare la cèrimonia, ponendo egli stesso la berretta sulla testa del nuovo cardinale; diversamente, l' ablegato dopo avere presentato il Breve indirizzato al Sovrano, e compiuti tutti gli atti di ossequio che sono dovuti a' personaggi della Corte, ed *al primo ministro*, continuerà il viaggio per eseguire la sua commissione.

« Nelle vicinanze della città in cui dimora il cardinale, l' ablegato deve trovare una carrozza del cardinale, entro cui è condotto al destinatogli alloggiamento. Dopo la visita che l' ablegato fa immediatamente al novello cardinale, stabilisce col medesimo il giorno ed il luogo (il luogo per lo più è la cattedrale) per eseguire la cerimonia. Nella sera precedente il cardinale presta il giuramento che danno tutti i cardinali, e nel giorno della cerimonia si canta colla maggiore solennità possibile la messa votiva *pro gratiarum actione*. Finita la messa, ha luogo l' imposizione della berretta; e questa si fa o da un altro cardinale, che per avventura si trovasse nel medesimo luogo, od in sua mancanza da un vescovo: e se non v'ha il vescovo, l'ablegato consegna al cardinale il breve *missivo* della sua commissione; e dopo che ne venne fatta lettura, gli offre sopra un bacile la berretta, e il cardinale se la pone egli stesso in testa. Se il Sovrano, quantunque assente, volesse porre la berretta sulla testa del nuovo cardinale, questi dovrebbe andare a riceverla nella città, ove il Sovrano risiede.

Questo documento venne rispettosamente accolto in Parigi, come doveva essere, e più tardi si ebbe l' occasione di conformarsi al prescritto ceremoniale.

Il gabinetto di Parigi avea fatto ringraziare quello di Lisbona per la risposta trasmessa dal signor d' Alméida: non molto caso si fece di quella del signor de Cavallos, tanto più che nulla determinava, e sembrava blandire piuttosto

l' intenzione di nominare i quattro cardinali francesi. Quanto alla risposta di Vienna, senza dubbio era stata imprudente, perocchè bisognava prevedere, che si sarebbe potuto cercare il modo di passare alla nomina senza il consenso di questa Corte. Probabilmente si fecero in Vienna alcune rimostranze; ed il signor de Cobenzl ritrattò la sua prima risposta col viglietto officiale così espresso:

« Il vice-cancelliere di Corte e di Stato prega monsignore il nunzio apostolico a voler riconoscere il dispiacere da esso sofferto per non aver avuto la soddisfazione di vederlo in questa sera. Egli avrebbe avuto nel medesimo tempo quella di annunciargli a viva voce che l' Imperatore, in forza del suo desiderio di fare tutto quello che può essere gradevole a Sua Santità ed al primo console, acconsente di buon grado che la promozione dei quattro cardinali francesi preceda quella del prelato proposto da Sua Maestà per essere innalzato alla porpora romana.

« Il vice-cancelliere di Corte e di Stato, nell'atto che così adempie gli ordini da Sua Maestà ricevuti, è premuroso di cogliere anche questa occasione per rinnovare a monsignore il nunzio apostolico le proteste dell' alta sua stima.

« Vienna, il 18 settembre 1802

Questo viglietto non era sottoscritto, ma bastava; e così tutti si trovarono d' accordo per questo affare, che non venne però terminato immediatamente, perchè le sollecitudini del cardinale Consalvi per quelle potenze che avevano dato il loro consenso indirettamente, volentieri o forzatamente, di buon grado o di mal grado, non cessarono d' essere vivissime, e perchè Roma è stata e sarà sempre in questo genere la vera scuola della gentilezza, della delicatezza, de'riguardi e della scienza coraggiosa della circospezione.

CAPITOLO XXIII.

Restituzione di Pesaro al Papa. Stato delle rendite dell' Ordine di Malta nel **1788**. *Il balio Ruspoli eletto gran-Maestro da Pio VII. Canova è invitato a ritrarre il busto del primo console. Sua Partenza per Parigi.*

Il primo console fe' consegnare, nel giorno **22** di settembre, la città di Pesaro al governo pontificio, a termini del Trattato di Tolentino, il quale, come si è veduto, non avea compresa Pesaro nel numero delle città che dovevano essere cedute alla repubblica Cisalpina. Il Papa provò viva soddisfazione nel riprendere il possesso di questa città, e saviamente moderò l' ardore di quelli fra' suoi sudditi, che in questa occasione davano sentore d' aver concepita qualche altra più estesa speranza.

La segreteria di Stato addetta al cardinale Consalvi procuravasi intanto tutte le informazioni convenienti per ben conoscere le finanze attuali di Malta, l' ammontare delle sue imposte, e quello anche delle rendite antiche. Pio VII aveva spiritosamente detto al signor Cacault: « Ma per rispetto a Malta, diteci un po' precisamente quanto noi daremo. Noi siamo per accordarle un' alta dignità, ma a questa dignità v' ha congiunto quanto basta per sostenere il decoro? « Il balio de la Tramblaye ed il commendatore de Ligondez, francesi ambidue, che momentaneamente si trovavano in Roma, poterono dare al signor Cacault informazioni positive sullo stato delle rendite e delle spese di Malta nel **1788**. Le rendite sommavano a due milioni novecento novantaquattromila trecentosettantuna lire tornesi.

Le spese ammontavano a tre milioni ottantaquattromila settecentosessantanove lire: conseguentemente la spesa ecce-

deva la rendita di lire novantamila trecento novantotto, *deficit* cui si provvedeva, prima che l'anno spirasse, con mezzi straordinarii, i quali non erano impiegati che in questo solo caso.

L'Ordine avea perduta la metà delle sue rendite all'occasione della soppressione delle tre lingue francesi. Le spese non avevano potuto essere scemate nella medesima proporzione, e specialmente quelle che risguardavano gli ambasciadori, le spese pel mantenimento di un vascello di linea, di tre fregate, di quattro galee, di due galeotte, degli spedali e della prigione degli schiavi: conseguentemente allorchè Malta fu presa, l'Ordine era aggravato di debiti, non essendo stata abbastanza ferma l'amministrazione del signor di Hompesch per ristabilire un equilibrio nelle finanze.

Dappoichè seppe tutte queste particolarità, il Papa disse al signor Cacault: « Voi ci gettate in un grande imbarazzo per questa elezione, e non sarà un gran dono quello che noi faremo a chi sarà preferito. — Santissimo Padre, eleggete, eleggete pure, rispondeva il buon Cacault, non calcolate l'importanza del presente, bensì l'influenza che n'emerge pel nome del Santo Padre, e quindi per l'interesse della religione cattolica. Mirate tutta l'Europa, buona o cattiva credente, che tratta con voi, che vi sollecita, e che in una scelta libera e saggia avrà un altro argomento di ammirare la vostra indipendenza e le vostre virtù. Si dice in Parigi che io ho per Vostra Santità l'attaccamento, la devozione d'un nunzio, e che ben poco mi curo di sorvegliare Roma in ciò che deve premere alla Francia. Molti sono gli interessi che ha qui la Francia, e Consalvi sa benissimo, che quando io vedo che egli s'inganna, io non lo risparmio più di quello che risparmi le mie relazioni estere in Parigi ».

Il Papa raccolse una congregazione di cardinali, alla quale invitò particolarmente i cardinali di Pietro e Caselli, recentemente adoperati nelle negoziazioni del Concordato.

Conosciuti i loro pareri sul merito dei diversi candidati proposti al gran-magistero di Malta, il S. Padre si risolvette di eleggere il balio Ruspoli, fratello del principe Ruspoli, signore romano ch' era stato precedentemente ambasciadore d' Austria presso la corte di Napoli, e decorato dell' ordine austriaco del Tosone d' Oro. Il balio Ruspoli era un personaggio distintissimo pe' suoi talenti, per naturale vivacità di spirito, e per molti lumi acquistati col mezzo dell' istruzione. Sapevasi che la sua maniera di pensare non era assolutamente favorevole alla rivoluzione francese, ma si sapea pure ch' era moderato, saggio e prudente nel manifestare le sue opinioni.

Il cavaliere Nicola Bussi venne spedito il 16 settembre in Inghilterra, ove risiedeva il balio Ruspoli, incaricato di portargli il Breve della sua elezione. Con qualche inquietudine si aspettavano le sue risposte, trovandosi il nuovo eletto indirettamente sotto l' influenza inglese, od almeno alla portata di conoscere la buona o cattiva disposizione del governo britannico pel ristabilimento dell' Ordine : e intanto nulla di positivo potevasi conghietturare, prima di ricevere notizie dal cavaliere Bussi.

Noi dobbiamo essere qui deviati per alcuni istanti da un altro soggetto. Il signor Cacault, che sovente nella sua corrispondenza intrattenevasi parlando d' arti e di statue, nel mese di settembre ricevette una lettera particolare dal signor di Bourienne, colla quale gli annunciava, che il signor Canova era invitato a recarsi in Parigi per eseguire il ritratto del primo console. Lasciavasi al Canova il pensiero di disporre la statua come meglio giudicasse; il viaggio doveva essere generosamente pagato, e il prezzo della statua era portato a centoventimila franchi. Il signor Cacault non trascurava sforzo veruno per determinare il celebre scultore ad imprendere prontamente il viaggio, ma Canova stentava a decidervisi. « È quel Buonaparte, diceva egli, che ha di-

strutto il governo del mio paese, e quindi l'ha ceduto all'Austria. Ho qui mille lavori; io non sono un uomo politico, nulla domando al potere: e inoltre siamo prossimi alla stagione d'inverno, io andrei a morire fra le nevi di Parigi! »

Il signor Cacault rispondevagli: « La natura produce di tempo in tempo uomini grandi in tutti i generi: e questi grandi uomini, quando appartengono al medesimo secolo, debbonsi fra loro appoggio, affetto e concorso. Il grand'uomo di guerra della Francia ha fatto pel primo il suo dovere, egli ha chiamato, con modi veramente principeschi, il grand'uomo delle arti dell'Italia. Questi non può rifiutarsi ad un invito ch'eragli dovuto. Mancherebbe alla sua vocazione, alla sua stella, al suo destino, se ad esso mancasse. Io ben apprezzo il *delitto privato* di Venezia. Ah! se così si fosse trattato colla mia Bretagna! E tutti insieme ben concepisco e valuto gli scrupoli e la indignazione del *figlio delle gondole*. Ma Canova in Roma non è più Veneziano. Buonaparte serve e difende Roma, novella patria di Canova. Il compianto prodigalizzato all'autorità di quel governo sì antico, che del resto fu dalla guerra divorato, quella tenerezza che un Asolano (allusione alla città prossima al luogo di nascita di Canova) conserva per le sue montagne, tutto va benissimo, sono effetti di una bell'anima, d'un *culto di patria* casto e puro: ma tutto ciò non forma che una circostanza di second'ordine in una carriera vasta ed immortale. Non vuol dunque Canova compiere tutta intera la missione per la quale è stato creato? . . . » E Canova resisteva ancora, ma con una dolce fermezza che non iscoraggiva Cacault. Intervenne anche il Papa che discese quasi a pregarlo con parole che dovevano vivamente intenerire un cuore così pio, qual era quello di Canova. E oh quanto dovevano essere commoventi le preghiere d'un Pontefice quale era Pio VII! Consalvi vi aggiungeva parole e argomenti al tutto convincenti. « Siamo già al terz'anno del pontificato; non ab-

biam commesso nessun fallo, e voi, nostro ospite, nostro figlio, nostro concittadino, voi vorreste chiamare sopra di noi i risentimenti del primo console, risentimenti altrettanto più implacabili, in quanto che non si oserà di addurre i motivi pei quali si diede occasione di offenderci? » — Canova allegava pure una ragione assai possente, desunta dal pensiero che anima il genio e l' immaginazione. « Ma, ve ne prego, abbiate qualche pietà di me: io sono gelato: io darò dunque la mia mano, la mia mano solamente: non vi può essere in me nè calore, nè entusiasmo: io sono ferito, il mio cuore sarà freddo ». Cacault istruito di queste difficoltà, visitò per una seconda volta Canova, non gli disse altro che gentilezze, si diffuse sull' argomento della scontentezza politica, dell' artista senza ispirazione, lodò il candore della risposta, il modo cortese con cui si accompagnava il rifiuto, le forme sotto le quali un ministro francese amava conghietturare nell' artista qualche rincrescimento di non potere acconsentire, e tutto ad un tratto troncò il discorso, aggiugnendo solamente, che per un riguardo dovuto al primo console, il suo ambasciadore differirebbe qualche tempo ad inviare la risposta.

Essendosi Canova ritirato, il signor Cacault voltossi verso di me, e mi disse: « Questa sera non andrete al teatro, perchè voglio avervi pronto a' miei cenni, quando vi farò chiamare ».

Inoltrata alquanto la sera, il ministro mi chiamò, e immediatamente mi comunicò le sue istruzioni. « Canova ha comprese benissimo le mie ragioni. Egli è sensibile, egli è buono, è dolce, savio e franco insieme; nulla in lui mi ha offeso, ma Parigi non ha la mia virtù. Sulle prime Canova aveva rifiutato, e gli uomini spesso continuano a rifiutare, perchè hanno cominciato con un rifiuto. E con tutto ciò, questo rifiuto, appoggiato principalmente a sì buone ragioni, diventerà un gran dramma. Io vi vedo una dichiarazione

di guerra di una singolare natura, e in questa lotta ove si troverebbero gli alleati di Canova? Egli attirerebbe la folgore sulla città in cui soggiorna. Momenti sono, io mi sono lasciato vincere: egli è tornato a casa sua, di buon' ora si pone a letto, e vuol dormire: ma egli non dorme, egli non dormirà per tutta la notte; io ho ceduto a lui, ed è ora troppo imbarazzato della sua vittoria. Egli non ha acconsentito a fare il ritratto del grande primo console, è verissimo; e disse al vincitore di tutta Italia; « Io non mi curo di voi; siate l' arbitro e il padrone delle leggi in tutta la penisola, il mio scalpello rimane libero; il mio solo scalpello ». Ma dietro questo trionfo vi ha, vi debb' essere certamente qualche timore. Voi dovete portarvi da Canova, sorprenderlo in questo stato. Partite subito: fatevi annunciare da parte mia: ditegli, che a mio malgrado, ed a motivo d' altri importanti affari di Roma, e per alcune grazie imprevedute che il Papa domanda (il che è vero), sono costretto a far partire il mio corriere in questa medesima sera, e che mi credo in dovere di chiedere a Canova, ch' è mio buono amico, un' ultima risposta, *un ultimo rifiuto*. Ditegli francamente, e senza nessuna circospezione quello che io Francesco Cacault, non gli ho detto mai: io so che un mio buon fratello, Pietro Cacault, ch' ebbe il capriccio di diventar pittore, erasi portato a Roma per istudiare i modelli, saranno sedici o diciassette anni, e vi si era trovato in uno stato di vera miseria, e so che Canova, senza conoscerlo neppure, l' ha assistito, l' ha nutrito: il male si sa sempre, qualche volta si sa pure il bene. Io mi trovo qui in una carica molto distinta, ma non obblierò il benefattore del mio povero fratello Pietro Cacault, se questo generoso benefattore s' inganna nell' andamento della sua condotta. Ditegli tutto: quel buon galantuomo, l' uom delicato che io ben conosco, il Fidia orgoglioso quanto debb' essere a tutta ragione, è già al presente assai più vinto da' suoi proprii rimproveri, che dalle

mie sollecitazioni. Se si trattasse d'accordargli un po' di tempo, il tutto potrebbe essere combinato: ma ricordatevi che non dovete ritornare da me senza un'accettazione decisa, od anche condizionale. Contentatevi pure di quest'ultima. I partiti presi francamente sul finire d'una quistione, prestamente si mandano ad effetto.. E come! Io che ho potuto spingere a Parigi il primo ministro del successore degli Apostoli, non avrò, o signore, spirito bastante per far accettare centoventimila franchi, un'eccellente carrozza, tutti i compagni che vorrà, e onori e gloria a nembi, ad un uomo ch'è certamente, nessuno il contrasta, il principe delle arti, ma che deve diversamente rispondere innanzi ad Alessandro in riposo, che lo chiama ne' suoi quartieri d'inverno per onorarlo: io non persuaderei un uomo religioso che può essere utile a Roma; un Veneto, il quale dovrebbe non ignorare che quello ch'è stato fatto in un senso, potrebb'essere disfatto con un volgere di mano! »

Fu a Canova fedelmente riferito questo animato discorso: egli non oppose più alcuna difficoltà; mostrò pure sul volto indizii di una certa quale gioia, ed i suoi occhi si riempirono di lagrime, promosse da un esaltata sensibilità e da un principio di ben inteso orgoglio, allorchè nel corso della conversazione gli fu rammentato un detto di Buonaparte alla vista d'una statua colossale, scoperta in Egitto innanzi alla sua presenza: « Ah! s'io non fossi conquistatore, vorrei essere scultore ».

L'agente austriaco fu prevenuto per ordine del signor Cacault. Una specie di consenso, presso a poco simile a quello ch'era stato dato per la nomina dei cardinali, venne accordato a Canova, nato negli Stati di S. M. l'imperadore di Germania.

Canova fu indirettamente incaricato di dire in Parigi, ma in forma al tutto privata di conversazione, che si dovevano quanto prima creare molti cardinali francesi, e fra' questi

monsignor Latier de Bayane, uditore della Rota francese; e che la preconizzazione recente di monsignor di Pietro e del padre Caselli, che aveva avuto luogo il 9 agosto, era una *promozione interna* dovuta a questi due personaggi, le cui profonde cognizioni erano state sì utili in occasione del Concordato, da cui i diritti della Francia e dell' Europa non soffrirebbero ritardo alcuno.

CAPITOLO XXIV.

Morte del cardinale Luchi, benedettino. La Francia approva l' elezione del balio Ruspoli. Dispacci del signor Cacault sulle lettere de' cardinali a' sovrani, e sulle difficoltà che inceppano gli affari della Legazione in Roma. Il Papa ha cinquecentomila uomini a' suoi cenni. Gli Inglesi ed i Francesi.

Ai 2 ottobre, il Santo Padre è stato afflitto dalla notizia che gli venne recata della morte del cardinale Luchi, benedettino, suo amico, che gli era caramente diletto, al quale aveva conferito la porpora come guiderdone della straordinaria sua scienza. Il cardinale Luchi, bresciano, era in allora uno degli uomini più istruiti dell' Italia nella lingua greca. Egli aveva pubblicate duecento e più produzioni su diversi punti di greca erudizione.

Questa dolorosa preoccupazione dovette cedere, nel corso della giornata, al torrente degli affari che incessantemente facea ricomparire Consalvi innanzi al suo signore, Consalvi sempre sollecito ad intrattenere il Santo Padre sugli interessi dell' Europa. Quasi tutti i potentati avevano applaudito alla scelta fatta dal Papa nella persona del balio Ruspoli: tuttavia da qualche riflessione del signor conte di Souza, ambasciadore del Portogallo, giunto di recente in Roma, si potè

capire che questa elezione non aveva incontrato l'aggradimento di Lisbona. Ma siccome in quel paese non trovavasi la forza, così non potevansi per parte sua temere serie contraddizioni. Un altro diplomatico, il signore di Lisakewitz, ministro di Pietroburgo presso il re di Sardegna ricoverato in Roma, e indirettamente accreditato presso la Santa Sede, che in questa residenza non riceveva ancora pubblicamente un ministro dello Czar, parve obbliare ad un tratto che i priorati russi avevano presentato il balio Ruspoli nella nota de' loro candidati, e sembrava poco disposto a sostenere efficacemente questa scelta.

La quistione de' cappelli cardinalizii per la Francia era sempre viva in Roma ed in Parigi. Otto erano i cappelli vacanti: la Francia ne chiedeva quattro straordinarii: altri quattro dovevano essere conceduti alle Corti godenti il diritto positivo della nomina, cioè la Francia, la Spagna, il Portogallo e l'Austria. Uno ne bisognava pel re di Sardegna, cui il carattere nobile e generoso del Papa ed il buon senso intrepido di Consalvi non volevano recare il menomo argomento di umiliazione; finalmente, un altro doveva essere accordato al *figlio di San Marco*, che il Papa era solito preconizzare nel tempo stesso in cui procedeva alla nomina delle corone. Oltre a tutto ciò v'erano nomine romane *in petto*, ch' era cosa al tutto conveniente di pubblicare. Tutte queste considerazioni facevano nascere naturalmente qualche incertezza, qualche imbarazzo nello spirito del Papa, il quale vedevasi obbligato ad obbedire congiuntamente ad ordini, a diritti, a doveri, senza avere i mezzi per soddisfare a tutte queste esigenze.

Il signor di Talleyrand non potea non riconoscere l'accorgimento del signor Cacault. Così scriveva al medesimo il 16 ottobre:

« Ho ricevuto i vostri dispacci dal primo sino all'undici vendemmiatore (dal 23 settembre al 3 ottobre), i quali continuano a somministrarmi prove del vostro zelo illuminato, e della vostra premura a comunicarmi tutte le notizie che mi possono interessare. È cosa molto utile il conoscere tutte queste particolarità *dovendo essere sempre Roma un centro d' affari importantissimi*.

« Il primo console è stato soddisfattissimo di quello che ha fatto la Santa Sede relativamente alla nomina del gran-maestro, ed è persuaso che Sua Santità vorrà impiegare tutta l' influenza che deve naturalmente conservare su di un principe da essa nominato, e scelto ne' suoi Stati, per mantenere vivi in lui que' sentimenti di amicizia e di deferenza ch' egli dee pur avere pel governo francese.

« Il corriere spedito in Inghilterra al nuovo gran-maestro non è ancora di ritorno in Parigi: tuttavia nulla fa presumere che il principe Ruspoli non accetti la sua nuova dignità.

« Soltanto dopo che il principe Ruspoli avrà preso possesso di Malta, si potrà pensare alla sorte del signore di Hompesch. Io mi prenderò la cura di mettere allora sotto gli occhi del primo console la posizione di questo antico gran-maestro ».

Qui il signor Cacault interruppe la sua lettera, e mi disse: « Se voi foste uno degli impiegati subalterni del signor di Talleyrand, di quelli che debbono compilare le lettere, io vi farei osservare che in un caso simile avreste mal servito il signor di Hompesch: egli è veramente un conoscere assai male il primo console, l' immaginare che qualcheduno di questo mondo possa pretendere di mettere sotto i suoi occhi la posizione di questo *antico gran-maestro*. Il vincitore de' baluardi dell' Ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, il quale essendosi così facilmente impossessato di Malta, ha pur facilmente conquistato l' Egitto, e che per avere conquistato l' Egitto e in appresso sostenuto egli solo la gloria e lo splendore delle armi francesi in quella parte dell' Africa, si è aperta una strada al ritorno in Europa per governarla quasi tutta, come governar dovea la Francia; il primo console sa tutto quello che egli deve al gran maestro di Hompesch, e non lo dimenticherà; perocchè, in questo affare, un po' di superstizione congiunta agli impulsi d' un cuore ben fatto e ad una certa generosità tutta propria del generale, basta per richiamargli spesso alla memoria ch' egli

pure deve dal canto suo al signor di Hompesch sussistenza, quiete ed anche qualche considerazione. Il generale Buonaparte potrebbe permettere che si sospettasse da taluno il suo prigioniero essere stato un vile? Ma non siete voi quello che ha scritta la lettera: conseguentemente nulla vi debbo dire. Eppure, qualche volta il vecchio dee cianciare, e dar lezioni a coloro che non ne hanno di bisogno ».

Il signor Cacault si mise a continuare la lettura del dispaccio:

« Egli è necessario per gl' interessi del re dell' Isola di Sardegna, che questo principe s' appigli finalmente al partito di portarsi nei suoi Stati . . . »

Il ministro rispose a questo dispaccio in termini convenevolí, e nello stesso tempo annunciò che il sagro collegio era uso a scrivere a tutti i sovrani ricorrendo la festività di Natale, ed il primo giorno dell' anno.

« L' Imperatore di Germania ha esentato da questa cerimonia il sagro Collegio; ma la Francia ricevette siffatte lettere sino al penultimo anno del regno di Luigi XVI, il quale fece conoscere, che, attesa la situazione delle cose e la rivoluzione, era meglio astenersene.

« In quest' anno tutti i cardinali erano disposti a scrivere al primo console il complimento di uso. Interpellato intorno a ciò, non vedendo nulla in quest' atto che possa non piacere, ho dichiarato che doveansi tributare al primo console que' complimenti che le altre volte rendevansi ai re di Francia, e che il sagro Collegio avea potuto sperimentare con quale premura il primo console rispondesse sempre, e come era egli pieno di riguardi per le antiche usanze ragionevoli e giuste, ed in particolare verso la Corte romana. Non era in mia facoltà il rinunciare e il dispensare in questa occasione, come per conto suo ha fatto l' Imperatore: e avrei dovuto invece avvertire di rendere al primo console quello che gli spetta, se qui tutti non fossero già propensi a far ciò con soddisfazione e piacere. Il primo console riceverà dunque le lettere in occasione della festività del Natale, e si faranno dal suo segretario altrettante spedizioni della risposta circolare ».

Il ministro non domandava più una risposta, spiegava solamente ciò che giugnerebbe da Roma in Parigi, e ciò che quivi si dovrebbe fare. Egli non istancavasi a scrivere ani-

mato sempre da' medesimi sentimenti, ad istruire il governo francese, il quale veramente mostrava qualche volta una singolare docilità.

« Mi sembra, scriveva il signor Cacault il 5 brumale (27 ottobre 1802), che noi possiamo considerare il Santo Padre ed il suo segretario di Stato come persone ben unite ed affezionate alla Francia.

« Sì, come voi avete detto, cittadino ministro, *Roma sarà sempre un centro d' affari importantissimi* . . . V' ha qui un' eco, la quale ripete i segreti di tutto il mondo, e questa capitale delle arti e dell' universo ha relazioni veramente che estendonsi all' infinito. Io desidero che vi nascano vari affari così belli come molti di quelli che noi abbiamo dovuto trattare: queste trattazioni ci occupano in una maniera nobile e grande, che fa piacere. Ma quante picciole questioni, quante pretese d' ogni specie m' opprimono qui da mane a sera! Quanti non sono mai gli impegnati a perpetuare il *saccheggio di Roma!* qui tanti e tanti sono nella persuasione che il regno de' preti è sempre il regno dell' abbondanza in cui non bisogna che domandare e volere per ottenere. e la maggiore pena che abbia qui durata, è stata quella che ho sofferta nello stabilire il principio secondo la volontà del primo console, che il Papa debb' essere rispettato ed obbedito come un Sovrano che avesse *cinquecentomila uomini* a' suoi comandi. Tutto al presente cammina bene: i Francesi qui si diportano a meraviglia: colla ragione facilmente la loro impetuosità viene frenata. Alcuni volevano essere esenti d'ogni formalità relativamente alle dogane, e passare dappertutto come se le loro persone godessero i privilegi di un ambasciadore. I comperatori de beni nazionali, quelli che avevano fatto alcuni affari nel tempo della repubblica romana, vorrebbero essere pagati interamente Così i ricchi curiosi, i quali sono diventati amatori dei quadri e delle antichità, esigono che senza difficoltà sieno loro rilasciati tutti gli oggetti d'arte che comperano, a malgrado delle leggi positive del paese, che pongono alcuni limiti alla speculazione di questi oggetti, ed a malgrado della legge delle sostituzioni, ch' è in vigore in questo Stato. V' assicuro che questa sorta di pretese m' hanno cagionato il lavoro più penoso che abbia dovuto sostenere durante il mio ministero. Ma tutti questi impacci saranno quanto prima interamente levati ».

A proposito *dei cinquecentomila uomini*, che qui ci sono ora passati innanzi alla sfilata, io mi permisi di far notare al mio superiore che gli elenchi delle reviste erano un po'esagerati. Egli mi rispose: « Il primo console, quando mi sono congedato da lui, mi ha ordinato di trattare il Papa come se avesse dugentomila uomini. All' appoggio di queste belle parole, io ho potuto spedire Consalvi a Parigi. Allora Roma non aveva un soldato di più: ma la sottoscrizione del Con-

cordato, la ratificazione, le domande vive e gentili dei cardinali francesi, la pace fermata con quasi tutta l' Europa, l' onore conceduto di eleggere un gran-maestro, la restituzione di Benevento, una specie di mediazione che io vedo attribuita alla Corte di Roma, la quale è per essere incaricata di trovare un mezzo atto a conciliare gli affari della Sardegna colla Francia, Pio VII e le sue virtù, Consalvi ed il suo ingegno, io in Roma, tutto questo ha più del doppio aumentato l' esercito del S. Padre: e se il ministro legge il mio dispaccio al primo console, il quale ha inventato quella formola d' istruzione a me comunicata, e quel modo di valutare le forze d' un potentato, certamente non farà il sofistico col suo ambasciadore per un cinque in luogo di un due. Nè sarà male che il signor di Talleyrand ci creda una tale forza, di cui certamente non abuseremo, purchè commettendo qualche sciocchezza, noi non conservassimo bene le file, o perdessimo una battaglia ».

Nel mezzo degli affari più gravi, che il signor Cacault trattava, bisongava sempre che una tinta di piacevolezza arguta, ingegnosa, dirò quasi poetica, venisse a fortificare l'aggiustatezza del raziocinio, e ad assicurare il buon esito de'suoi negoziati: del resto, come già ho notato, egli teneva lo stesso linguaggio in Roma ed in Parigi, ed in amendue queste capitali era ascoltato con rispetto.

Gl' Inglesi che visitavano Roma o vi giugnevano dall' Egitto, mostravansi premurosi di nutrire pel signor Cacault una deferenza sommamente rispettosa, e lo cercavano per l' arbitro delle loro quistioni coi Romani, non cessando di ripetere: « Vi sono due sole nazioni, l' Inghilterra e la Francia, oppure (e così esprimevansi i più entusiasti per noi), la Francia e l' Inghilterra ».

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME